RESOCONTO STENOGRAFICO

158.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 5 LUGLIO 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **GIUSEPPE AZZARO**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI**

INDICE

PAG.

Missioni 15185, 15224

Disegni di legge:
(Annunzio) 15185
(Approvazione in Commissione) . . . 15257
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 15258

Disegno di legge (Discussione):
Conversione in legge con modificazioni, del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 159, recante interventi in favore delle popolazioni colpite dai movimenti sismici del 29 aprile 1984 in Umbria e del 7 e 11 maggio 1984 in Abruzzo, Molise, Lazio e Campania (1754).

PAG.

PRESIDENTE 15291, 15293, 15299, 15301, 15302, 15305, 15314, 15316, 15318, 15319, 15321, 15323, 15325, 15328
ALBORGHETTI GUIDO *(PCI)* 15293
ALPINI RENATO *(MSI-DN)* 15301
ANTONELLIS SILVIO *(PCI)* 15318
D'AIMMO FLORINDO *(DC)* 15323
FORNASARI GIUSEPPE *(DC), Relatore* . . 15292, 15302
JOVANNITTI BERNARDINO ALVARO *(PCI)* 15316
PETROCELLI EDILIO *(PCI)* 15319
POLIDORI ENZO *(PCI)* 15313
QUIETI GIUSEPPE *(DC)* 15299
RICCIUTI ROMEO *(DC)* 15321
SCARAMUCCI GUAITINI ALBA *(PCI)* 15314
VECCHIARELLI BRUNO *(DC)* 15326
ZAMBERLETTI GIUSEPPE, *Ministro senza portafoglio* 15293, 15302

PAG.

Disegno di legge di conversione:
(Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-*bis* terzo comma del regolamento)
S. 744 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 158, concernente ripiano dei disavanzi di amministrazione delle unità sanitarie locali al 31 dicembre 1983 e norme in materia di convenzioni sanitarie *(approvato dal Senato)* (1850).
PRESIDENTE 15276, 15277, 15279
FINI GIANFRANCO *(MSI-DN)* 15277
MAMMÌ OSCAR, *Ministro senza portafoglio* 15277
VINCENZI BRUNO, *(DC)* 15277

Disegno di legge di conversione:
(Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-*bis* terzo comma del regolamento)
Conversione in legge del decreto-legge 29 giugno 1984, n. 273, recante misure urgenti a sostegno e ad incremento dei livelli occupazionali (1854).
PRESIDENTE 15279, 15280
MAMMÌ OSCAR, *Ministro senza portafoglio* 15279
VINCENZI BRUNO, *(DC) Relatore* 15279

Proposte di legge:
(Annunzio) 15185
(Approvazione in Commissione) . . . 15257
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 15258
(Ritiro) 15186

Proposta di legge regionale:
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 15258

Interrogazioni e interpellanze:
(Annunzio) 15337

Risoluzioni:
(Annunzio) 15337

PAG.

Mozioni concernenti le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro (Seguito della discussione):
PRESIDENTE 15186, 15194, 15195, 15202, 15206, 15209, 15211, 15218, 15222, 15224, 15225, 15232, 15233, 15238, 15245, 15250, 15253, 15255, 15259, 15261, 15263, 15265, 15267, 15269, 15275
BATTAGLIA ADOLFO *(PRI)* 15195, 15197, 15198, 15199, 15200
BATTISTUZZI PAOLO *(PLI)* 15259
CAFIERO LUCA *(Misto-PDUP)* 15206
GITTI TARCISIO *(DC)* 15267
GORLA MASSIMO *(DP)* 15253
GUERZONI LUCIANO *(Sin. Ind.)* 15222
MANCINI GIACOMO *(PSI)* 15211, 15214
MARTELLI CLAUDIO *(PSI)* 15202, 15205
NAPOLITANO GIORGIO *(PCI)* . . . 15265, 15269
NEGRI GIOVANNI *(PR)* 15218, 15221
ONORATO PIERLUIGI *(Sin. Ind.)* . 15187, 15194
PANNELLA MARCO *(PR)* 15225, 15232, 15233, 15255
PAZZAGLIA ALFREDO *(MSI-DN)* . 15263, 15264
REGGIANI ALESSANDRO *(PSDI)* 15209
RODOTÀ STEFANO *(Sin. Ind.)* 15261
ROGNONI VIRGINIO *(DC)* 15238
SACCONI MAURIZIO *(PSI)* 15265
SCÀLFARO OSCAR LUIGI, *Ministro dell'interno* 15245, 15253
VIOLANTE LUCIANO *(PCI)* 15233, 15237

Dimissioni del deputato Giovanni Negri:
PRESIDENTE 15285, 15289, 15291
CICCIOMESSERE ROBERTO *(PR)* . 15289, 15291
NEGRI GIOVANNI *(PR)* 15286

Domande di autorizzazioni a procedere in giudizio:
(Annunzio) 15225

Sull'ordine dei lavori:
PRESIDENTE 15276

Votazioni segrete . . . 15269, 15279, 15280

Ordine del giorno della seduta di domani 15337

La seduta comincia alle 9,30.

RENZO PATRIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Astone, Campagnoli e Raffaelli sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 4 luglio 1984 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CAPRILI ed altri: «Norme per l'organizzazione e l'ordinamento dello sport» (1861);

FIORI: «Norme per il miglioramento delle pensioni di reversibilità spettanti ai superstiti dei dipendenti statali» (1862);

PIRO: «Interpretazione autentica dell'articolo 14 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 601, relativo alle agevolazioni tributarie per le cooperative» (1864);

CALAMIDA e POLLICE: «Norme in materia di assunzioni obbligatorie» (1866);

TRIVA ed altri: «Nuove norme sul trattamento fiscale della indennità di fine rapporto e dei capitali percepiti in dipendenza di contratti di assicurazione» (1867);

DEL DONNO e RALLO: «Istituzione del ruolo degli ispettori onorari ai beni culturali» (1868);

ALOI e ZANFAGNA: «Istituzione della facoltà di giornalismo presso le università di Stato» (1869).

MANCA NICOLA ed altri: «Norme per la regolamentazione dell'emittenza radiofonica e televisiva di natura privata in ambito locale. Modifiche ed integrazioni alla legge 14 aprile 1975, n. 103» (1870).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. In data 4 luglio 1984 è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:

«Istituzione della direzione generale della proprietà industriale presso il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato e variazione ai ruoli organici del Ministero stesso» (1863).

Sarà stampato e distribuito.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Cafiero ha chiesto, anche a nome degli altri firmatari, di ritirare la seguente proposta di legge:

CAFIERO ed altri: «Norme per la regolamentazione dell'emittenza radiofonica e televisiva di natura privata in ambito locale» (114).

Questa proposta di legge, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

Seguito della discussione di mozioni concernenti le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Cicciomessere ed altri n. 1-00055, Napolitano ed altri n. 1-00062, concernenti le conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Moro.

Avverto che figura all'ordine del giorno, (come preannunciato nella seduta di ieri) anche la seguente mozione (già svolta dai presentatori), che verte sullo stesso argomento:

«La Camera,

preso atto che la "Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia", a conclusione della prima fase dei propri lavori, ampiamente prorogata, ha presentato al Parlamento la relazione della maggioranza, sottoscritta dalla DC, dal PCI, dal PSDI e dal PRI, e 5 relazioni di minoranza, rispettivamente sottoscritte dal PSI, dal MSI-DN, dal PR, dal PLI e dal gruppo della sinistra indipendente del Senato;

esaminate le relazioni medesime;

ritenuta inadeguata, spesso distorta e volutamente carente l'inchiesta condotta dalla Commissione bicamerale, espressa nella relazione della maggioranza;

rilevato che dalla predetta relazione non emergono concrete conclusioni sui fondamentali aspetti della vicenda, tali — soprattutto — da consentire l'individuazione di responsabilità morali e politiche da affiancare a quelle giudiziarie accertate dalla magistratura;

ritenuto che tutta l'inchiesta, spesso inutilmente ripetitiva, è stata dominata dalla preoccupazione politica della DC, del PSI e del PCI di convalidare gli atteggiamenti da essi assunti durante i 54 giorni;

rilevato che solo dalla relazione di minoranza del MSI-DN emerge il quadro di una tragedia che ha le proprie origini nel sistema istituzionale, voluto e gestito dagli stessi partiti;

considerato che:

furono subito preferiti l'inutile e demagogico spiegamento di forze e di mezzi; i vistosi blocchi stradali in tutta Italia il giorno stesso di via Fani, la mobilitazione delle masse in piazza, i cortei sindacali, anziché le ricerche meditate e minuziose in Roma da dove Moro scriveva (... bisognerebbe "chiamare qui l'ambasciatore Cottafavi");

si scelse subito la politica di impressionare l'opinione pubblica con le parate per accreditare la nuova "grande alleanza" e rassicurare l'Italia e l'Occidente che col PCI nella maggioranza si poteva contare su una politica di fermezza contro il terrorismo e di rigore per il risanamento economico;

ritenuto che se la cosiddetta "linea della fermezza" fu meramente propagandistica e fu ridotta al sostanziale rifiuto della ricerca e della liberazione di Aldo Moro, a sua volta la cosiddetta "linea umanitaria" era in antitesi con i supremi interessi dello Stato ed ispirata, invece, ad interessi di manovra politica;

esprime un giudizio negativo sulla re-

lazione di maggioranza della Commissione d'inchiesta;

impegna il Governo

a promuovere quelle ulteriori indagini che, in appoggio all'azione della magistratura, conducano all'accertamento della verità dei fatti, in tutti gli aspetti rimasti inesplorati, oscuri o volutamente contraffatti;

a spiegare davanti al Parlamento il perché di tutte le gravissime e colpevoli carenze nel corso delle indagini.

La Camera,

considerato, inoltre, che la legge istitutiva della Commissione stabilisce una seconda fase dei lavori da dedicare, in generale, al fenomeno del terrorismo;

ritenuta l'inutilità di far proseguire i lavori dalla Commissione d'inchiesta per il mero studio storico e sociale del terrorismo;

ritiene conclusi, per quanto di propria competenza, i lavori della Commissione, che ha operato non come un organo capace di sacrificare gli interessi di parte alla ricerca della verità, ma come passivo strumento, nella propria maggioranza, degli interessi partitocratici.

(1-00080)

«FRANCHI FRANCO, ALMIRANTE, PAZZAGLIA, ABBATANGELO, AGOSTINACCHIO, ALOI, ALPINI, BAGHINO, BERSELLI, BOETTI VILLANIS AUDIFREDI, CARADONNA, DEL DONNO, FINI, FORNER, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MACERATINI, MANNA, MARTINAT, MATTEOLI, MAZZONE, MENNITTI, MICELI, MUSCARDINI PALLI, PARLATO, PELLEGATTA, POLI BORTONE, RALLO, RAUTI, RUBINACCI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, TASSI, TATARELLA, TRANTINO, TREMAGLIA, TRINGALI, VALENSISE, ZANFAGNA».

È iscritto a parlare l'onorevole Onorato. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI ONORATO. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, come parlamentare, ma anche come cittadino esterno ai lavori della Commissione di inchiesta sul caso Moro, intervengo perché credo che questo episodio, forse il più grave di attacco terroristico allo Stato democratico, possa e debba essere letto e analizzato come una occasione tragica per la ristrutturazione ed il recupero di funzionalità democratica dello Stato.

Questo tipo di lettura non è completamente rivolta al passato: il dibattito infatti origina dalla presentazione di alcune mozioni che saranno votate al termine eventualmente insieme ad alcune risoluzioni. Esso, quindi, si concluderà con la manifestazione di un indirizzo politico nei confronti del Governo, vale a dire, con qualcosa che vale per il futuro.

Ho parlato poco fa di occasione tragica per la ristrutturazione e il recupero di funzionalità dello Stato democratico: è stata una occasione mancata? Questa è la domanda fondamentale cui occorre rispondere!

Sono andato a leggere, signor Presidente, (e chiedo scusa di questa citazione, che non rientra nel mio costume) quello che avevo scritto nell'agosto del 1978 e poi pubblicato nel numero 8/9 della rivista *Testimonianze* del 1978. Lo rileggo perché mi pare che l'analisi che facevo allora resista al tempo ed offra la griglia dei problemi che è essenziale affrontare per svolgere una discussione seria sul caso Moro.

Dicevo allora: «Non meno ambigua è stata la risposta dello Stato. Sintomo di disfunzione del sistema politico — infatti analizzavo il terrorismo come sintomo e, allo stesso tempo, come reazione ad una crisi della politica — il terrorismo contro lo Stato, cioè il terrorismo cosiddetto rosso, può avere su questo effetti ulteriormente disfunzionali, ma può anche essere l'occasione perché lo Stato medesimo ritrovi la sua capacità di reazione e di adattamento. Tra gli effetti disfunzionali met-

terei la polemica dei partiti sull'*affaire* Moro e, sul piano operativo, il disorientamento degli apparati di polizia, soprattutto per le vicende di via Gradoli e del lago della Duchessa, per i rastrellamenti inutili ed indiscriminati, nonché il tentativo di risolvere il problema a livello parlamentare con un semplice inasprimento della legislazione antiterroristica.

Questo inasprimento repressivo è un tratto tipico della risposta puramente ideologica e rivela, come il disorientamento poliziesco, la condizione di sostanziale "ignoranza" degli apparati statali davanti al fenomeno terroristico, colto ancora come oggetto misteriosamente imprevedibile e inafferrabile.

Tra gli effetti reintegranti della funzionalità del sistema, metterei la fermezza, dimostrata da tutte le sedi istituzionali, nel rifiutare qualsiasi trattativa con i brigatisti che implicasse responsabilità dello Stato, e, sul piano operativo, i successi nella caccia ai brigatisti. Ma anche in queste risposte non è assente l'ambiguità o l'insufficienza. I successi operativi più consistenti sono venuti dopo che i compiti di repressione antiterroristica erano stati affidati *ad personam* al generale Dalla Chiesa, cioè, in pratica, dopo che era stata costituita un'istituzione *extra ordinem* parallela a quelle ordinarie della sicurezza. Essi denotano, quindi, non solo le capacità personali del funzionario prescelto, ma soprattutto l'inadeguatezza funzionale delle istituzioni ordinarie; svelano, in altri termini, un problema di organizzazione istituzionale, che non è solo quello, già emerso concretamente, del rapporto tra l'organo straordinario e i poteri giudiziari esecutivi».

Continuavo: «Quanto al rifiuto dello Stato di cedere al ricatto terroristico, esso ha assunto col caso Moro un significato nuovo di restaurazione autentica del diritto e dell'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. È stato motivato non con vuote considerazioni di prestigio delle istituzioni, ma con l'argomento che la trattativa con le Brigate rosse avrebbe reso inevitabile la reazione della destra armata e l'ammutinamento delle forze dell'ordine, le quali non avrebbero potuto accettare alcun cedimento verso gli assassini cinici e spietati dei loro uomini».

Mi preme ancora un'altra citazione: «Con la tragica vicenda di Moro, per la prima volta è accaduto che quegli stessi uomini — qui mi rivolgevo ai due rappresentanti democristiani del Governo — e gruppi politici che per anni avevano praticato o tollerato un uso privatistico delle pubbliche istituzioni — è il giudizio che io davo e do della democrazia cristiana — hanno recuperato l'oggettività del diritto dello Stato, proprio in un'occasione in cui il costo di quella oggettività ricadeva direttamente su di loro, sulla loro sofferenza morale, sulla vita del loro *leader* e amico di lunga consuetudine. Questo recupero della categoria del politico non poteva essere più tragico e forse non è stato un caso, perché quanto più è vasta la destrutturazione dello Stato, tanto più è inevitabile che ne sia drammatica la ricostruzione. C'è quindi un carattere di novità nell'atteggiamento di fermezza assunto dal partito di Governo, appunto perché questa volta la restaurazione dell'oggettività del diritto non era una declamazione astratta, ma un valore direttamente sofferto. Questa novità è stata misconosciuta da chi, pur con altissima tensione etica, ha patrocinato in quei giorni le ragioni dell'uomo contro la ragione di Stato, senza accorgersi che in questo caso la ragione di Stato non era propriamente tale, perché non aveva il segno tradizionale della tirannia, ma quello socratico della restaurazione delle regole stesse della convivenza civile, del servizio collettivo, come è ogni volta che è vissuto autenticamente il valore garantista del diritto.

Ma questa novità non può bastare, la ristrutturazione dello Stato deve andare oltre, per sostanziarsi in una trasformazione febbrile delle prassi, delle forme e dei contenuti della politica, capace di soddisfare i bisogni sociali reali. È compito delle forze del rinnovamento assecondare questa trasformazione, ricostruire un sistema politico in grado di integrare la società a un livello più umano e di can-

cellare quegli interstizi oscuri dove allignano i terrorismi di ogni specie. Altrimenti, quella restaurazione del diritto che è stata consacrata nel sangue decadrebbe a vuoto simbolismo e le organizzazioni terroristiche, nonostante ogni successo poliziesco contro di loro, avrebbero vinto ancora».

Ho fatto questa lunga citazione per poter porre, dopo sei anni, dopo le conclusioni della Commissione Moro, questa domanda: possiamo dire che la risposta dello Stato è stata soltanto la risposta di un vuoto simbolismo, oppure è stata una risposta che indicava una reale volontà e pratica di riforma e di autoriforma? Questa è la domanda che, a mio avviso, ci dobbiamo porre. Io anticipo la conclusione: sono pessimista sulla risposta a questa domanda, sono fortemente pessimista.

Quale è stata la risposta dello Stato? È stata, anzitutto, una risposta del paese prima che dello Stato, è stata una risposta dello Stato-comunità, dello Stato-popolo, cioè dell'elemento popolare dello Stato. Abbiamo visto gli operai scendere in piazza. Ricordiamo quei giorni della tragedia di via Fani, quando le bandiere rosse si intrecciavano con quelle bianche. Gli operai sono scesi in piazza, i lavoratori sono scesi in piazza, le masse hanno risposto ed hanno fatto quadrato in difesa delle istituzioni. Tuttavia, io non dimentico che anche quelli erano segnali difficili da generalizzare, perché poco tempo prima c'era stato un rifiuto degli operai della FIAT a solidarizzare con lo sciopero di protesta contro l'attentato a Casalegno.

Ma, in prospettiva, perché la difesa popolare delle istituzioni non resti una pura retorica e non rifluisca nella disaffezione, a mio avviso è necessario che il sistema politico riconosca il protagonismo politico delle masse. Altro che disprezzo della piazza! Abbiamo sentito, nel marzo scorso, uomini di governo disprezzare la piazza. Io credo che, invece, per avere una difesa popolare delle istituzioni democratiche bisogna valorizzare il protagonismo politico delle masse, canalizzare anche istituzionalmente la partecipazione civica e la passione politica delle masse.

È questo, quindi, un primo segnale da parte del popolo, da parte dello Stato-comunità, che ha ancora una sua carica di ambiguità, nella misura in cui il sistema politico non è capace di riconoscere il ruolo di questa mobilitazione popolare. Ma perché la restaurazione dell'ordinamento democratico, quindi la reazione dello Stato-ordinamento (prima ho parlato di Stato-comunità, adesso parlo di Stato-ordinamento), non resti vuoto simbolismo, è necessario che questa risposta dello Stato-ordinamento non resti, appunto, una mera risposta difensiva, un mero arroccamento. È necessario, cioè, a mio avviso, che il sistema politico venga dinamizzato, si apra alle dinamiche sociali, proprio perché questo Stato-ordinamento è uno Stato che non vive nell'astrattezza, ma si collega alle pulsioni, alle passioni che la società esprime, anche a difesa, appunto, dell'ordinamento democratico. Altrimenti, ci sarà un solco incolmabile tra l'ordinamento formale democratico e le passioni democratiche della gente.

Ma c'è stata questa apertura alle dinamiche sociali? Non lo so, ma mi basta ricordare due episodi, due fenomeni, per dire che, anche al riguardo, la risposta è pessimista. Il «decreto Craxi», cioè il decreto-legge sul costo del lavoro, è stato un decreto che ha segnato una apertura o una chiusura del sistema politico verso le mobilitazioni della piazza, verso le mobilitazioni del paese, verso i bisogni dei lavoratori? Inoltre, quale risposta c'è stata a quel movimento possente e maturo, politicamente molto più maturo che altrove in Occidente, che è il movimento per la pace? Quale risposta ha dato il quadro politico di governo a queste domande radicali che il movimento per la pace avanzava verso il sistema politico?

Anche in questo caso la reazione dello Stato-ordinamento, perché non sia un mero arroccamento difensivo, ma acquisti vitalità, linfa vivente, deve aprirsi alle dinamiche progressiste della società;

anche in questo caso, tuttavia, la risposta è pessimista.

Ho parlato di Stato-comunità, di Stato-ordinamento: parlo ora di Stato-apparato. Perché la risposta al terrorismo sia efficiente, funzionale, democratica, occorre che gli apparati recuperino funzionalità. E non si tratta soltanto di ripristinare o ribadire l'oggettività della regola giuridica, per la quale non si può trattare: è necessario che lo Stato, che dà questa risposta, si attrezzi con apparati capaci di colpire il nemico con cui non vuol trattare.

Questa è la sostanza più reale del problema su cui mi voglio soffermare. C'è stata questa efficienza degli apparati? Basta scorrere la relazione della maggioranza, od anche le relazioni di minoranza, anzi, a volte, più queste che quella, per dire che allora non c'era assolutamente un'efficienza degli apparati. E potrei citare tante cose che mi hanno colpito. Ad esempio, il fatto che la volante della polizia, subito dopo il rapimento, insegue la FIAT 132 sulla quale, verosimilmente, si trovava Moro. Ebbene, questa volante ha inseguito invano ed ha perso le tracce di questa FIAT 132 nella quale una persona si dibatteva fra altre due.

Inoltre non c'era alcun piano per il controllo della cintura urbana di Roma e si facevano dei posti di blocco a caso. Senza parlare, poi, della tragicommedia — di cui nessuno mi pare abbia parlato — del cosiddetto «piano zero» che il dottor Fariello dell'UCIGOS aveva programmato e di cui aveva diramato l'obbligo di attuazione. Questo «piano zero», come certamente ricorderete, non esisteva in nessuna questura d'Italia, essendo stato elaborato soltanto nella provincia di Sassari, ove il dottor Fariello era stato questore. Egli, quindi, ha diramato l'obbligo di attuazione di un piano di cui nessuno sapeva niente.

Ancora: a via Gradoli la polizia arriva dopo i vigili del fuoco (perché sono questi ultimi che scoprono casualmente il covo) ed anche dopo i giornalisti. Ed i carabinieri sanno di questo covo soltanto attraverso le intercettazioni telefoniche della polizia. Inoltre il sostituto procuratore Infelisi viene a sapere della perquisizione a via Gradoli soltanto per caso e, stando a quanto egli dice, deve ordinare il sequestro dei documenti per poterne prendere visione, dato che il questore, altrimenti, non glieli avrebbe dati. Quello di via Gradoli è un episodio emblematico della mancanza di coordinamento fra le forze di polizia e tra queste e l'autorità giudiziaria, e rivela altresì un male antico e profondo dell'Italia, quello dell'esistenza di cinque polizie.

Ancora: il comitato tecnico operativo instaurato sotto la presidenza del sottosegretario Lettieri non coordina niente e, dopo un po', non si riunisce più, costituendo solo una sede di sfogo delle frustrazioni operative.

Ancora, il questore De Francesco che dice che bisogna sorvegliare l'autonomia romana perché è lì, probabilmente, che si possono individuare collegamenti con le Brigate rosse. Lo dice alla Commissione, ma in pratica questo pedinamento degli esponenti dell'Autonomia romana non vi è stato, poiché altrimenti, attraverso la contiguità di quest'ultima con le Brigate rosse, probabilmente si sarebbe potuto arrivare alla prigione in cui era tenuto Moro.

E poi, l'apparato giudiziario. Mi pare che sia stato già detto che il sostituto procuratore Infelisi non aveva telefono nella stanza. Egli doveva coordinare queste indagini, ad esempio, senza essere esonerato dai turni correnti di udienza. Ebbene, questo sostituto procuratore in realtà non coordinò un bel niente. Abbiamo già ricordato che dovette addirittura sequestrare i documenti per conoscere i risultati delle indagini... Il coordinamento, la direzione giudiziale dell'attività di polizia giudiziaria non si sono verificati. Ed ancora, la collaborazione tra le attività di polizia giudiziaria e le attività di pubblica sicurezza (in questi casi era pure necessaria una attività di sicurezza pubblica) non vi è stata. È un caso emblematico in cui l'intreccio tra polizia di sicurezza e polizia giudiziaria è implicito. Eppure, questa collaborazione non vi è stata, non

si è attuato assolutamente tale coordinamento giudiziario. Eppure, come procedere lo stesso? È stato già accennato, e non vi ritorno, sui servizi di sicurezza riordinati, che erano alla mercé di personaggi che si sono poi rivelati iscritti alla P2, e, dunque, in qualche modo fortemente interessati a che la destabilizzazione brigatista dello Stato facesse il suo corso. O si trattava, comunque, di servizi di sicurezza che si sono rivelati veramente impari alla bisogna, non potendo in alcun modo utilizzare, e di fatto non hanno utilizzato, la professionalità maturata da alcuni altri servizi di pubblica sicurezza o di polizia giudiziaria, che erano stati smantellati: mi riferisco, lo sapete bene, all'antiterrorismo di Santillo e al nucleo di polizia giudiziaria di Torino, al comando del Generale Dalla Chiesa. E poi, sempre per quanto riguarda l'efficienza degli apparati, bisogna parlare non soltanto della professionalità di questi ultimi, ma anche della loro fedeltà democratica. E la pulizia morale che mancava in questi apparati ai livelli dei servizi segreti non poteva garantire tale fedeltà democratica, che è invece richiesta addirittura dalla legge del 1977.

Signor Presidente, signor ministro dell'interno, onorevole Rognoni, che è stato a sua volta ministro dell'interno, questa inefficienza professionale degli apparati di sicurezza e di polizia viene da lontano e non è stata scalfita, o per lo meno non è stata sufficientemente ribaltata. Conosciamo, per quanto riguarda i servizi di sicurezza, il caso SIFAR, il caso SID... Questi servizi erano abituati ad una utilizzazione privata e di parte delle istituzioni democratiche. E nel 1977-1978 questa utilizzazione privata e di parte non era stata in alcun modo preclusa, nonostante la legge del 1977. Non bastano le leggi, non c'è chi provvede a farle attuare.

E poi la polizia, quella che avevamo nel 1978, era ancora la polizia repubblicana, restaurata — per così dire — dal ministro Scelba: cioè una polizia ricostruita in funzione antipopolare; appiattita sulle funzioni di ordine pubblico; e che, come è stato sostenuto da autorevoli studiosi, non aveva alcun addestramento professionale, ad esempio nell'uso delle armi, se non quello di sparare nel mucchio. Era la polizia di Avola, di Battipaglia, di Reggio Emilia, ma non la polizia che poteva scovare un covo di terroristi, che poteva far fronte, in piazza Nicosia, ai terroristi; né la polizia che in via Fani poteva in qualche modo reagire all'azione di sorpresa dei brigatisti. Sappiamo che si trattava di una polizia che non faceva addestramento — i libretti della scorta lo confermano —, di una polizia che teneva il mitra (per giunta arrugginito) nel bagagliaio posteriore. Questa polizia, come dicevo, non cade dall'alto, ma viene da lontano. È la polizia di Scelba, abituata soltanto alle funzioni di ordine pubblico, a sparare brutalmente nel mucchio, non certo ad addestrarsi su quei necessari requisiti di professionalità, anche militare, oltre che di intelligenza politica del nemico terrorista. Ed allora, che cosa può fare questa polizia, se non le perquisizioni indiscriminate o le retate di parata (come sono state chiamate): operazioni spettacolari, atte ad esibire una efficienza rassicurante, ma vuota (perché efficienza non è), volte a tranquillizzare in qualche modo l'opinione pubblica, la quale però, alla lunga, invece di sentirsi tranquillizzata si indispettisce, si insospettisce e si indispone, perdendo fiducia non solo nella credibilità degli apparati di polizia, ma addirittura nello Stato democratico.

Una simile inefficienza ed inaffidabilità degli apparati di polizia e di sicurezza crea un effetto che va al di là di quello immediato: non crea, cioè, soltanto le condizioni per un esito negativo delle indagini, ma produce un effetto perverso ulteriore, quello cioè di indurre lo Stato, nella sua complessità, a ricercare risposte diverse, su piani impropri. Quando infatti lo Stato non può far ricorso ad apparati di sicurezza e di polizia veramente efficienti ed affidabili, allora opera una enfatizzazione dello strumento legislativo. La scelta di privilegiare l'ottica legislativa è un male non limitato a questi problemi, è

un male generale del nostro Stato: è dunque un male che bisogna affrontare. Si tratta della mania di risolvere tutti i problemi con una nuova legge: ed il nostro è perciò un Parlamento sovraccarico di leggi, un Parlamento che non fa altro che ritoccare leggi che ha emanato qualche mese o qualche anno prima. Ciò avviene proprio perché noi affidiamo la soluzione dei problemi esclusivamente al momento legislativo, producendo leggi che sono prive di copertura amministrativa e di copertura finanziaria e rimuovendo l'importanza del momento amministrativo dell'intervento. Ora, nel campo di cui ora ci occupiamo, privilegiare l'ottica legislativa significa inasprire le pene, accrescere le figure di reato, dilatare la carcerazione preventiva. Il decreto del marzo 1978, subito dopo il rapimento Moro, rappresenta un esempio tipico di questa perversa ossessione legislativistica, di questa ricerca di una soluzione surrogatoria ed impropria, in mancanza della possibilità di risolvere il problema con gli strumenti propri.

Da tale considerazione privilegiata dell'ottica legislativa consegue, a mio avviso, anche quella che io definisco una trasformazione funzionale del processo penale e della giurisdizione in Italia, che diventano un mezzo di difesa sociale, il conflitto tra le garanzie dell'individuo e quelle della collettività, tra la libertà personale e la pretesa punitiva dello Stato: si regola quindi in posizione di terzietà giurisdizionale il conflitto tra istanze costituzionalmente tutelate. Si carica il processo e la giurisdizione penale di funzioni di difesa sociale che non sono ad essi proprie e che dovrebbero essere riservate agli apparati di polizia e di sicurezza. In questo caso è una cultura giudiziaria che cresce, indotta da queste trasformazioni materiali del processo e della giurisdizione penale; un esempio di questa trasformazione culturale giudiziaria è l'uso dei mandati di cattura per fini di prevenzione generale piuttosto che per fini di cautela processuale. Ciò significa emettere un ordine o un mandato di cattura nel tentativo di perseguire una esemplarità contro il crimine, nel tentativo di esibire la tenuta e l'efficienza delle istituzioni di polizia giudiziaria o addirittura di pubblica sicurezza.

Queste sono perversioni che abbiamo pagato e che paghiamo duramente e che dipendono dal fatto di non aver prestato la dovuta attenzione alle esigenze di professionalità e di efficienza degli apparati di sicurezza e degli apparati di polizia.

Infine, fra gli effetti perversi di questa inefficienza funzionale degli apparati ricordo anche la tentazione di negoziare le regole oggettive dello Stato di diritto con le organizzazioni terroristiche e criminali, cioè la cosiddetta tentazione della trattativa.

A questo proposito come non ricordare che il comunicato n. 8 delle Brigate rosse, che chiedeva la liberazione di 13 detenuti politici, è solo del 24 aprile 1978, circa un mese e mezzo dopo il sequestro di Moro e quindi posteriore alla nascita dell'atteggiamento trattativista che inizia *grosso modo* con il congresso socialista del 29 marzo-3 aprile 1978? Allora duravano di più i congressi del partito socialista.

A parte il fatto che questo atteggiamento trattativista, come ho ricordato citando il mio articolo, aveva un grosso spessore etico: ricordo, ad esempio, gli articoli del senatore La Valle. Ma come non attribuire alla inesistenza di altri strumenti operativi contro il terrorismo la tentazione di ricorrere ad una trattativa che in qualche misura minava le regole stesse della convivenza democratica? E si badi bene che non si trattava di un uso tattico di questo atteggiamento trattativista, perché se ciò fosse stato se, cioè, questo atteggiamento fosse stato adottato per entrare in contatto con le BR e per arrivare in qualche modo alla prigione di Moro, probabilmente il partito socialista o gli uomini socialisti, che avevano contattato Pace e Piperno, avrebbero potuto favorire il pedinamento. Mi rendo conto che uso un argomento molto cinico quale quello del pedinamento di Pace e Piperno per poter arrivare alle Brigate rosse e alla prigione di Moro; ma non c'è stata neanche la lucidità cinica di un uso tattico

di questa posizione cosiddetta trattativista.

Come non ricordare, del resto, che anche la DC, di cui prima ho ricordato la sofferta motivazione morale, che in un primo tempo aveva rifiutato la tentazione della trattativa, successivamente fu coinvolta in questo atteggiamento? Basta ricordare il caso Cirillo-Cutolo che produce l'attentato a Del Cogliano — l'ha ricordato il collega Rodotà — che rafforza il terrorismo con i soldi e con la capacità militare l'ala di Senzani. Tutto questo, cioè la mancanza di strumenti operativi propri, la ricerca di soluzioni perverse sul piano legislativo, sul piano della trattativa, della negoziabilità dell'ordinamento democratico di diritto, tutto questo, dicevo, è prodotto di guasti culturali che sono duri a morire e che sono ancora vischiosamente presenti, secondo me, nella cultura dominante.

Innanzitutto voglio ricordare, come indice di questi guasti culturali, l'argomento di coloro che sostenevano che la trattativa era volta a difendere la vita umana, senza ricordare che quella trattativa rompeva regole oggettive poste a tutela della convivenza civile, quindi a tutela della vita di tutti, senza ricordare, appunto, che si sarebbe potuto usare questa trattativa a fini tattici per arrivare alla prigione e liberare Moro. Ho sentito il collega Mellini sostenere che l'atteggiamento forte dello Stato è quello di trattare con coloro che sequestrano, appunto perché così si liberano gli ostaggi. Ma lui dimenticava un particolare, e cioè che quando si tratta con coloro che sequestrano, si tratta sapendo il luogo dove il sequestrato è custodito.

Abbiamo una infinità di casi di questo tipo, anche più minuti e più banali. Lo Stato tratta proprio, in qualche misura, per guadagnar tempo, per avere l'occasione di liberare l'ostaggio, per avere una possibilità di convincere i sequestratori. Nel caso Moro era invece in una posizione diversa. E coloro che come Mellini hanno fatto il paragone si sono dimenticati di questo uso tattico o strategico, invece, della trattativa. L'uso strategico della trattativa sarebbe stato appunto un errore imperdonabile perché avrebbe in qualche misura vulnerato i princìpi stessi dello Stato democratico.

Ancora un altro piccolo esempio di questo guasto culturale: lo *slogan* «nè con lo Stato nè con le Brigate rosse» oppure, se volete, lo *slogan* che aveva preceduto «o con lo Stato o con le Brigate rosse», *slogan* che è stato usato da forze politiche, quest'ultimo, da forze intellettuali e politiche, il primo. Credo che questo *slogan* anch'esso fosse culturalmente in qualche modo poco elaborato, perché appunto non distingueva quello che ho cercato di distinguere o che per lo meno era sotteso al mio precedente ragionamento, e cioè che una cosa è lo «Stato-ordinamento» altra cosa è lo «Stato-apparato». Dire «nè con lo Stato nè con le Brigate rosse», perché si era contro questo «Stato-apparato», poteva far sembrare che si era contro anche lo «Stato-ordinamento», inteso come somma di princìpi oggettivi, modificabili nel tempo, ma in certa misura anche immodificabili in quanto attengono alla Costituzione stessa della nostra comunità. Anche da questo punto di vista, quindi, credo che la riflessione sul passato debba insegnarci qualcosa sul futuro.

Concludo, signor Presidente, perché, dopo questa sommarissima analisi, il problema è questo: perché il sacrificio di Moro, perché il *tunnel* del terrorismo, questi anni di piombo, come sono stati chiamati, del terrorismo non rimangano un'occasione mancata per la restaurazione democratica dello Stato occorrono molte cose, occorre innanzitutto, lo ripeto, il recupero di professionalità, di efficienza, di coordinamento degli apparati di sicurezza, degli apparati di polizia giudiziaria e, in genere, degli apparati amministrativi, cioè l'abbandono di quel privilegiamento dell'ottica legislativa, della «strategia ordinamentale», come la chiamò Cossiga con una espressione ripresa dal collega Rodotà, perché invece sia in qualche misura curato l'indirizzo politico e l'indirizzo operativo verso gli apparati di governo e di amministrazione.

La seconda condizione per questa restaurazione democratica dello Stato è il recupero della terzietà della giurisdizione, evitando che la giurisdizione e il processo penale si carichino e si sovraccarichino di funzioni di difesa sociale, che invece bisogna assolvere e sodisfare negli apparati *ad hoc*. Ridimensionamento della legislazione e drastica riduzione del sovraccarico parlamentare, quindi abbandono di questa illusione legislativistica che in qualche misura ci perseguita.

Ora, io credo che, per quanto riguarda il recupero della professionalità e dell'efficienza degli apparati, qualche segnale positivo ci sia; per esempio, l'istituzione della banca-dati. Ma come funziona questa banca? Come avviene l'accesso, l'utilizzazione, l'elaborazione dei dati? Qualche altro indice positivo c'è, per quanto riguarda il recupero della terzietà della giurisdizione, ed è cioè la riforma del codice di procedura penale secondo il rito accusatorio, di cui stiamo discutendo in questi giorni. Qualche indice positivo c'è per quanto riguarda il ridimensionamento del carico legislativo, una migliore ridistribuzione tra le istituzioni dello Stato del fabbisogno decisionale, diciamo così, ed è nell'esigenza della riforma istituzionale.

Ci sono però anche dei controsegnali. Uno, per esempio, è rappresentato dalla resistenza alla pulizia morale dello Stato. Perseguire l'efficienza e l'affidabilità degli apparati significa fare pulizia morale in essi; e il caso Longo o il caso Principe, altro iscritto alla loggia P2, nominato presidente della STET, non sono certo indici positivi di questa volontà di pulizia morale. Un altro indice negativo è costituito dagli esiti frustranti delle istruttorie contro il terrorismo nero, esiti frustranti per le connivenze e gli intralci dei servizi segreti e degli apparati di polizia. Altro segnale negativo, ancora, la resistenza alla riforma dell'istituto della carcerazione preventiva: segnali ci sono venuti dal Governo contro questa riforma, segnali sembra che arrivino dal Senato. Staremo a vedere. La stessa ambiguità culturale di molte motivazioni favorevoli alla riforma del codice di procedura penale per me costituisce un elemento di preoccupazione, perché non tutti coloro che si dichiarano a favore della riforma del codice ne colgono tutta la portata garantistica e funzionale; perché il rito accusatorio, quando sia un rito riservato per la grossa criminalità, è un rito che, in qualche misura, alleggerendo la fase delle indagini preliminari, e scaricando la formazione della prova sul dibattimento, rende più celeri questi processi che altrimenti durano anni, e si misurano a chili o a quintali di carte. Non si possono fare i processi contro la grande criminalità in questo modo; occorre quindi una riforma del codice di procedura penale che abbia queste forti consapevolezze culturali. Per quanto riguarda i piccoli procedimenti abbiamo poi meccanismi cosiddetti «di sfoltimento», che consentono un'ulteriore rapidità processuale; ma se non esiste una convergenza culturale per la riforma, questo nuovo codice di procedura penale non vedrà la luce. Approvare la legge delega, infatti, costituisce un passo sufficiente, necessario, ma che ancora non si è dimostrato decisivo e determinante.

PRESIDENTE. Onorevole Onorato la avverto che il tempo a sua disposizione sta per scadere.

PIERLUIGI ONORATO. Finirò sicuramente entro tre minuti, signor Presidente.

Ho ricordato come indice positivo l'esigenza di una riforma istituzionale; ma indici negativi sono le ambiguità, le incertezze culturali di questa riforma, la pervicace resistenza a quella che ho chiamato dinamizzazione del sistema politico; che è ancora paralizzato dalla vischiosità delle coalizioni di governo.

Tutti questi segnali negativi fanno temere che la risposta dello Stato resti un simbolismo vuoto, più che una autoriforma reale. Mi ricollego a questo punto alla mia domanda iniziale. C'era stato in quel momento — io non lo nascondo, personalmente lo debbo dire — qualche se-

gnale positivo; ma dopo sei anni ho l'impressione che essi siano stati segnali simbolicamente vuoti, e non un segno autentico di riforma dello Stato italiano, di recupero di funzionalità e di democrazia dello Stato italiano. Io personalmente attendo la relazione governativa richiesta dal gruppo comunista nella sua mozione per smentire questa prospettiva pessimistica; ma ho i miei dubbi che il Governo possa farlo.

Credo allora che la conclusione sconsolata sarà che Moro, il suo tragico sacrificio e il terrorismo rosso sono stati e saranno, ancora una volta, un'occasione mancata. *(Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

ADOLFO BATTAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia bene ricordare brevemente innanzitutto l'atmosfera che circondò sia noi in quest'aula sia il paese in quei giorni lontani del 1978, che oggi non esiste più, e alla quale faceva ieri riferimento l'onorevole Cabras nel suo bell'intervento.

Ricordiamo tutti la giornata drammatica di sei anni fa, ed il discorso che molti ascoltarono in quest'aula, il discorso breve ed alto che pronunciò uno dei superstiti padri fondatori della Repubblica, della Costituzione. Cito quel discorso non soltanto per la forte passione democratica che lo animava, ma per i contenuti che esso esprimeva. Disse incisivamente Ugo La Malfa in quella drammatica mattina: «Con Aldo Moro questi banditi non hanno colpito soltanto il presidente della democrazia cristiana, ma hanno colpito anche un uomo che per le sue elevate qualità morali e intellettuali, per il suo saper guardare lontano, per il saper vedere le luci e le ombre della nostra vita democratica, per aver saputo misurare il passato e prevedere l'avvenire rappresenta appunto il vertice del nostro impegno democratico, la sostanza stessa della nostra dialettica».

Aggiungeva La Malfa: «D'altra parte, pensiamoci bene, dove avrebbero potuto mirare con più efficacia le bande terroristiche? Che cosa potevano colpire più in là di quello che hanno colpito? Ci siamo resi conto di ciò? Non c'è un altro traguardo da raggiungere; il traguardo cui si mirava per colpire lo Stato è stato raggiunto, ed a me pare di poter dire che c'è quasi l'espressione di un tragico dileggio nei nostri confronti, proprio una sfida frontale, quasi si sconta la nostra impotenza, quasi si prevede il nostro vaniloquio. Credo che a questo — concludeva La Malfa — occorra reagire».

Occorreva reagire di fronte ad un caso Moro che aveva lo spessore e la dimensione che La Malfa indicava fin dal primo momento. Sono stati citati qui erroneamente una serie di altri casi che precedettero o seguirono il caso Moro: Sossi, D'Urso, De Martino. Ma il caso Moro non ha niente a che fare né con il caso Sossi né con il caso D'Urso né con il caso De Martino né con altri. Il caso Moro era la battaglia campale e decisiva della guerra di posizione e di agguati che subivamo; era la massima sfida che ci veniva portata sul terreno più alto. Quale altro obiettivo si poteva colpire di più importante e decisivo dell'uomo che sarebbe stato per giudizio unanime il Presidente della Repubblica italiana di lì a pochi mesi?

Dunque, chi avesse vinto quella battaglia avrebbe prevalso irrevocabilmente, perché era la battaglia sul terreno più alto. La posta erano le sorti stesse dello Stato democratico, la distruzione dello Stato democratico uscito dalla Costituzione, il regime di libertà. Possiamo dire che abbiamo avuto tutti onestamente coscienza, e fin dal primo momento, che si trattasse effettivamente di questo? La verità è che alcune forze ebbero questa percezione intera, altre forze la ebbero meno ed altre non lo ebbero affatto.

Reagimmo tenendo salda la linea di collaborazione tra tutte le forze impegnate nel difficile processo politico che proprio Moro aveva determinato in modo prevalente. Reagimmo con una linea politica, reagimmo rinsaldando la piattaforma di

difesa delle istituzioni democratiche colpite dal gesto terroristico.

Il nucleo del nostro problema politico — forse più che politico, civile, istituzionale, morale; politico, quindi, nel senso ampio ed onnicomprensivo della parola — era di evitare che il rapimento di Moro costituisse un salto di qualità irrevocabile nella lotta delle Brigate rosse allo Stato. Un cedimento, una formalizzazione della trattativa, un riconoscimento del ruolo di esercito combattente, l'accettazione di una forma di scambio avrebbero significato la capitolazione, l'inizio di una fase nuova nella quale ai sempre più pesanti attacchi terroristici si sarebbe opposto uno Stato sempre più debole, una polizia ed una magistratura sempre più sfiduciate, un corpo sociale sempre più indifeso ed esasperato.

Ricordiamo quale fu lo sforzo messo in atto, anche sul piano organizzativo, dalle Brigate rosse in quei drammatici due mesi per piegare lo Stato? In quei drammatici due mesi furono diffusi nove comunicati ed alcune risoluzioni strategiche. Accanto ai comunicati deliranti, furono fatte recapitare 24 lettere struggenti dell'onorevole Moro. Furono assassinate due persone, una l'11 aprile a Torino, l'altra il 20 aprile a Milano. Furono ferite sei persone, dirigenti d'azienda e uomini delle forze di polizia. Si verificarono cinque incendi di auto ed un grave attentato ad una caserma dei carabienieri. Questo fu lo sforzo che le Brigate rosse produssero contemporaneamente al rapimento di Moro.

Fissammo allora in risposta un punto invalicabile, una linea di difesa perduta la quale la Caporetto dello Stato democratico sui problemi del terrorismo si sarebbe congiunta allo spirito di dimissione di Monaco di cui parlava La Malfa nel discorso che citavo prima. Si decise di non trattare, di respingere il ricatto brigatista. Non solo perché in linea di principio uno Stato non può trattare con i suoi nemici interni, offrendo così ad essi un riconoscimento ed una legittimazione che costituiscono al tempo stesso una delegittimazione delle istituzioni democratiche e quindi l'inizio del loro dissolvimento. Si rifiutò di trattare anche perché una trattativa con i rapitori di Moro, con gli uccisori spietati della sua scorta, con i colpevoli di decine di assassinii di servitori dello Stato, di poliziotti, di magistrati, di agenti di custodia, di giornalisti, di uomini vicini a noi, di nostri amici, avrebbe fiaccato senza rimedio le già deboli difese della nostra democrazia, affidata proprio a quei poliziotti, a quegli uomini dello Stato, a quei magistrati, a quegli intellettuali, oltre che a noi stessi, reggitori dello Stato.

Penso fermamente, colleghi, che gli storici futuri di questo periodo drammatico affermeranno un giorno che il riscatto del nostro paese comincia proprio da lì, che la battaglia vittoriosa contro il terrorismo fu impostata allora, nei giorni del caso Moro, con quelle determinazioni e fu impostata sull'unica base che avrebbe potuto assicurare il successo della lotta.

Fu su quella base, su quella linea risoluta che si poté risollevare lo spirito delle forze dell'ordine decimate dagli attentati, che si poté rinfrancare lo spirito della magistratura nel mirino del terrorismo, che si poterono ricostruire i servizi segreti disorganizzati, arretrati ed inquinati. Fu su quella base che si poté riaffermare il senso dello Stato, la forza della democrazia, il valore di questioni indisponibili e degli obblighi che si pongono per ciascuno di noi, di coloro che sono depositari di responsabilità politica come di ciascun cittadino.

Certo la battaglia è stata lunga, questo neppure dobbiamo dimenticare: il 12 maggio a Milano le Brigate rosse ferivano alle gambe il segretario di una sezione della democrazia cristiana; il 6 giugno le Brigate rosse uccidevano a Udine il maresciallo Antonio Santoro; il 21 giugno a Genova le Brigate rosse ammazzavano in un autobus il commissario capo di pubblica sicurezza Antonio Esposito; a Milano il 5 luglio, a Torino il 6 luglio, a Genova il 7 luglio le Brigate rosse ferivano alle gambe tre dirigenti industriali di diversi complessi. E poi di nuovo la stagione dei rapimenti: D'Urso nel di-

cembre 1980, quindi Cirillo, quindi Taliercio, ucciso, quindi Sandrucci, quindi Roberto Peci, giustiziato, infine Dozier.

Da parte nostra — lo diciamo con un certo orgoglio —, al Governo o fuori del Governo, nella maggioranza o in astensione verso il Governo o all'opposizione, la nostra posizione su questo punto non è mai cambiata, e non può mai cambiare, onorevoli colleghi. Questione morale e questione del terrorismo, che per tanti versi si intrecciano e in qualche modo spesso si sovrappongono, ci hanno visti sempre sulla stessa linea con eguale fermezza, e su questa linea ci vedranno sempre.

I risultati sono sotto i nostri occhi. Il terrorismo è per molti aspetti oggi un puro ricordo: sconfitto politicamente, indebolito dalle dissociazioni e dai pentimenti, processato democraticamente per i reati comuni di cui si era macchiato, con tutte le garanzie dello Stato di diritto, isolato — e questo è un elemento essenziale — dall'ambiente che lo aveva nutrito culturalmente, coperto intellettualmente, protetto logisticamente ed aiutato organizzativamente.

Questo isolamento è stato una delle fondamentali ragioni — bisogna dirlo — della sconfitta del terrorismo. L'onorevole Spagnoli ha giustamente ricordato ieri la vasta mobilitazione popolare che progressivamente, passo dopo passo, ha emarginato la violenza, ha spento le suggestioni provocate fino a quel momento dall'opera delle Brigate rosse su una fetta rilevante del mondo giovanile e operaio. Tale mobilitazione fu condotta, certo, non senza difficoltà e resistenze che, ad onor del vero, si richiamavano ad atteggiamenti precedenti di ordine intellettuale non sempre chiarissimi.

Fu l'unità nazionale che permise di resistere al terrorismo, e la linea della fermezza, espressa appunto da quella unità, è stata lo strumento efficace della lotta al partito armato. E la mobilitazione popolare, cui la principale forza di sinistra si dedicò, è stata certamente motivo essenziale per smantellare il terrorismo, per isolarlo e per far uscire i pesci dall'acqua — come dice la metafora — in cui si muovevano e si nascondevano.

Credo che sia giusto domandarsi, con tutta franchezza e chiarezza, se questo isolamento e questa mobilitazione sarebbero state possibili senza il contributo del partito comunista. Credo che tale domanda abbia una sola risposta possibile.

Il contributo comunista è stato essenziale, non meno di quello di altre forze, per smantellare il fenomeno più pericoloso che avesse mai colpito e messo in vero pericolo lo Stato democratico. Non avrebbe senso non riconoscere tale contributo per ragioni di mera natura politica, correlate alla situazione interna di oggi.

Ciò che fronteggiammo allora, infatti, non era un normale problema politico tra tanti che discutiamo qui dentro; era un problema di quadro preliminare, pregiudiziale allo svolgimento della lotta politica, costitutivo — come si direbbe in termini giuridici — della possibilità stessa di una lotta politica democratica, come fu in altro momento la Resistenza: l'alternativa alla resistenza è la sconfitta di fronte al terrorismo, essendo la guerra civile interna che si verificò durante la Resistenza simile alla guerra civile che si verificò con particolare drammaticità in quegli anni, nel 1978.

MAURO MELLINI. Mica tanto preliminare!

ADOLFO BATTAGLIA. E dunque non ci può essere alcuna esitazione a riconoscere il contributo importante che il partito comunista fornì, in quell'occasione, anche se rispetto al partito comunista abbiamo differenze profonde di valutazione su problemi politici, programmatici, economici ed internazionali, sui problemi cioè che stanno dentro, che si muovono all'interno del quadro democratico, quel quadro che insieme abbiamo contribuito a risollevare ed a recuperare, e che oggi ci può permettere di vederci divisi!

Ricordare questa mobilitazione popolare, collocare nel suo giusto peso questa iniziativa che a vari livelli si intraprese

allora, per recidere le radici del terrorismo, è importante per esprimere un giudizio sulle vicende e sulle scelte di quegli anni, proprio perché, come hanno messo bene in rilievo tanto la relazione di maggioranza quanto le relazioni di minoranza, a conclusione dei lavori della «Commissione Moro», niente o quasi allora funzionava: i servizi segreti erano come inesistenti; le forze dell'ordine, largamente impreparate; la magistratura, priva degli strumenti di lavoro e di indagine. Che cosa fu che ci salvò? La fermezza delle forze politiche, in questa condizione di disastro collettivo; la mobilitazione popolare; l'impegno eccezionale profuso da tutti in quei mesi e negli anni successivi, consentirono di recuperare il tempo perduto; e — voglio aggiungere — anche il dispiegarsi di energie morali, di resistenza, sprigionate da forze che politicamente erano quasi esauste, logorate e quasi sfinite: che, comunque, avevano enormi problemi interni ed esterni, proprio per il corso politico in cui si erano inoltrate, non senza difficoltà interne ed esterne al partito comunista ed alla democrazia cristiana (che tutti ricordiamo), e al partito socialista.

E come può essere dimenticato questo dispiegarsi di energie morali, di fattori che, nel disastro della organizzazione statale, permise di resistere al terrorismo? Come può essere dimenticato che, dietro gli errori e le insufficienze della politica di unità nazionale che conducemmo, che vanno certo ricordate, si ricostituì però la base di resistenza che permise di non fare dell'Italia il Libano, o il Vietnam, o il paese degli squadroni della morte? Vogliamo dimenticare quali furono le forze vere che ci permisero di vincere la battaglia terroristica nel disastro degli apparati?

È stato davvero sorprendente, onorevoli colleghi, ascoltare ieri, da parte di alcuni colleghi, la dimostrazione che in verità avveniva proprio il contrario di quello che tutti avevamo saputo e capito: in realtà è vero, Presidente Cossiga, onorevole Rognoni, che tutto funziona nel migliore dei modi, tutto era perfettamente organizzato... È stato sorprendente ascoltare la singolare tesi che si trattava di una colossale mistificazione, appunto perché tutto funzionava: perché in realtà gli strumenti c'erano, erano perfettamente registrati, a punto, e fummo pertanto degli sciocchi o degli imbecilli a non accorgercene, a non saperli manovrare! Tesi singolare, veramente! Certo, io ricordo che quando il sostituto procuratore della Repubblica di Roma comparve dinanzi alla «Commissione Moro», disse che aveva «constatato l'impegno ed il sacrificio di uomini, carabinieri e polizia, veramente notevole ma, nello stesso tempo, i settori più specializzati (carabinieri e DIGOS) mancavano totalmente di strumenti: mancavano gli schedari; mancavano i funzionari che si intendessero di estremismo di sinistra; mancavano coloro che sapessero chi erano i soggetti e dove gravitavano; mancavano totalmente l'aspetto investigativo, tanto che fui io, come magistrato, a stabilire che alcune informazioni che esistevano presso gli organi di polizia, venissero trasmesse anche ai carabinieri che ne erano totalmente privi»! L'onorevole Teodori, invece, giudicando sul merito della situazione di oggi e non di quella di ieri, ha sostenuto che tutto andava benissimo, che gli apparati funzionavano perfettamente. L'onorevole Teodori — come direbbe Antonio — è certamente un uomo d'onore ed essendo tale, io certo non ho difficoltà a credergli.

GIANFRANCO SPADACCIA. Ha sostenuto che avevate lasciato smantellare i servizi di sicurezza.

MAURO MELLINI. Li avevate smantellati voi!

ADOLFO BATTAGLIA. Certo, debbo ricordare, onorevole Spadaccia, che il sostituto procuratore della Repubblica disse che anche gli uomini che hanno agito successivamente e che agiscono oggi non conoscono le persone che debbono andare a cercare. Alla DIGOS di Roma vi è un solo funzionario che si intende di terrorismo, mentre gli altri cambiano ogni sei mesi. Il

quadro della magistratura non è migliore: manca completamente un reparto investigativo. Ma l'onorevole Spadaccia, che ieri ho ascoltato con interesse e con rispetto, sostiene che è tutto il contrario, che gli apparati funzionavano e che eravamo sciocchi a non accorgercene.

MAURO MELLINI. Voi eravate riusciti a non farli funzionare!

ADOLFO BATTAGLIA. Anche l'onorevole Spadaccia è un uomo d'onore — come direbbe Antonio —, ed essendo tale non ho dubbi che anch'egli debba essere creduto.

Certo l'opinione del ministro dell'interno dell'epoca, l'onorevole Cossiga, un uomo che credo tutti rispettiamo, era diversa: egli diceva alla Commissione Moro che «le forze di polizia potevano fronteggiare episodi sporadici di terrorismo, ma lo Stato nel suo complesso non era preparato ad affrontare fenomeni terroristici tipo caso Moro, dal punto di vista ordinamentale ed organizzativo. Mancava una politica della sicurezza, cioè una dottrina della sicurezza basata sull'analisi del fenomeno e non esistevano nel nostro apparato statuale adeguati ausili di carattere moderno anche se tutti quanti hanno dato «quello che potevano dare».

MAURO MELLINI. Santillo lo aveva cacciato proprio lui!

ADOLFO BATTAGLIA. Tuttavia l'onorevole Mellini, che mi interrompe, è un uomo d'onore ed anche all'onorevole Mellini credo si debba dare senz'altro credito per le affermazioni che anch'egli ha fatto secondo le quali gli apparati funzionavano. Ma credo che si debba dare ragione anche all'onorevole Sciascia, che a nome del gruppo radicale ha fatto una relazione nella quale l'insufficienza degli apparati risulta testualmente.

Allora occorre riflettere su queste osservazioni critiche che, accanto ad altre, costellano la relazione della maggioranza della Commissione e che fanno capo proprio alla insufficienza degli strumenti che avevamo a disposizione in quegli anni. Credo che occorra domandarsi, in ultima analisi, a chi siano imputabili le responsabilità di tali disfunzioni, di queste carenze e di queste manchevolezze. Certo ci si deve rifare alla responsabilità ed alla difficoltà dei governi e dei ministri; alla mancanza di decisione, molto spesso; ad una volontà troppo molle, talvolta; ad un metodo di governo troppo mediatorio; ad una volontà di compromesso, talvolta troppo accentuata; ad una difficoltà a seguire il ritmo dei tempi che caratterizzava il tipo di società che si andava formando.

Si tratta di responsabilità politiche che abbiamo analizzato mille volte! Vi sono saggi e studi che ce lo dicono! Ma sono soltanto queste le responsabilità immediate? Dietro le responsabilità immediate non vi sono forse altre responsabilità di ordine mediato, più generale? La politica non può essere disgiunta dal complesso degli elementi che formano una società in tutti i suoi aspetti.

Dunque, quali furono queste responsabilità di fondo che stanno dietro le responsabilità immediate dei governi o delle forze politiche, compresa la nostra, naturalmente? Qual è la responsabilità dell'atmosfera, delle psicologie, delle mode intellettuali, di ciò che un amico scomparso, Francesco Compagna, definiva il «feltrinellismo», delle illusioni, delle superficialità di analisi e di giudizio, degli incredibili libri che furono pubblicati in quell'epoca, dei saggi falsamente colti che furono diffusi a piene mani nelle università, della letteratura politico-sociologica mistica o astorica, che costellarono quegli anni? Non c'è una responsabilità mediata in tutto questo? C'è, ed è sulla base di questo complesso di elementi che essa si creò nel corso di dieci anni. La polizia era sotto accusa; la legislazione di rigore era contestata; i servizi segreti erano sul banco degli accusati: ma vogliamo dimenticare queste responsabilità di fondo? E gli strumenti più vari e sovrapposti si dovettero creare ed escogitare all'impronta ed all'ultimo momento per far fronte a situazioni di emergenza. Ci vogliamo dimenticare di questo e guar-

dare ai problemi di ieri con il metro della situazione di oggi, della situazione che noi, e non altri, abbiamo ricostruito?

Abbiamo ricostruito, certo, con misure d'emergenza, perché si trattava di una situazione d'emergenza, che noi percepimmo come tale, non sbagliando; ma abbiamo ricostruito conservando i valori che sono alla base della nostra convivenza civile, mantenendo la certezza del diritto, le garanzie giuridiche, evitando qualsiasi imbarbarimento, evitando processi sommari o azioni di guerra.

Per questo non si può guardare ai problemi di allora sul metro della situazione di oggi, sul metro di una situazione di scampato pericolo, conseguente all'azione politica e legislativa. È una situazione di scampato pericolo che oggi alimenta le richieste più varie e più strane, che fa risorgere in forme diverse alcune delle contraddizioni di allora, rispetto alle quali non si può avere l'indulgenza che molti allora ebbero, all'inizio del fenomeno, anche nei settori estremi della sinistra storica del nostro paese, malgrado la battaglia vigorosa che uomini del calibro di Amendola e di Berlinguer condussero nelle file del partito comunista contro tendenze intellettuali perverse, come oggi debbono essere giudicate.

Che cos'è la legislazione d'emergenza di cui si è parlato? Che cos'è il problema della carcerazione preventiva? Abbiamo dimostrato dieci volte che il problema della carcerazione preventiva esiste da trenta anni nel nostro paese, nei suoi termini assurdi e inammissibili. Che cosa è la legislazione d'emergenza, la struttura dell'istruttoria penale? Ma stiamo discutendo la riforma del codice di procedura penale! Che cos'è la legge sui pentiti?

MAURO MELLINI. È la linea della fermezza!

ADOLFO BATTAGLIA. Ma allora perché chiedere, onorevole Mellini, una legge speciale per i dissociati che esprima le stesse norme previste per i pentiti? Non si può polemizzare sulla legge sui pentiti e chiedere poi la legge per i dissociati.

MAURO MELLINI. E infatti non l'abbiamo mai chiesta!

GIANFRANCO SPADACCIA. Noi mai!

ADOLFO BATTAGLIA. Non si possono chiedere norme di sanatoria che chiudano con un perdono indiscriminato quegli anni di piombo e di sangue. Si dice che c'è una generazione coinvolta nel terrorismo degli anni '70, che c'è una parte di una generazione coinvolta nel fenomeno ampio dell'estremismo di sinistra e non nel terrorismo. Quella parte di generazione bisogna richiamarla alla vita e all'azione politica, ma si può farlo sulla premessa che la politica non è violenza, non può essere violenza, non può essere sangue, e che la politica si deve muovere — e non si può non muovere — all'interno delle forme dello Stato di diritto. È curioso, francamente, che di fronte al fallimento politico, ed anche umano, di molti uomini, di maestri che non erano cattivi, ma erano soltanto mediocrissimi e vacui, si accusino le leggi dell'emergenza, le presunte durezze dello Stato e si invochi il colpo di spugna, l'intervento assolutorio, da parte di quello stesso Stato che si continua poi a considerare nemico e persecutore, quasi ripetendo l'antico motivo «né con le Brigate rosse, né con lo Stato».

Ci si è dimenticati in fretta di Toni Negri ed è probabile che anche dietro questo atteggiamento, che alterna accuse ed appelli alla clemenza, si nascondano complessi di colpa di una cultura che è stata a lungo indulgente, se non addirittura in qualche caso complice della genesi del fenomeno eversivo del paese, che ha creduto di controllarne gli sbocchi, di indirizzarne gli obiettivi, che ha dialogato a lungo col terrorismo, che ha spinto culturalmente alla violenza e che alla fine è stata sorpresa dai delitti che non aveva saputo prevedere, ma che erano lo svolgimento coerente di certi insegnamenti, e dai quali quella cultura è stata travolta.

Da questa cultura lo Stato democratico, quali non siano le sue profonde insufficienze, che esistono e che conosciamo, non ha nessuna lezione da apprendere. E deve essere chiaro che diremo ciò ogni volta che si porrà un problema in questi termini rispetto a nuove norme che qualcuno propone.

Onorevoli colleghi, tutti questi sono discorsi che, come sentite, facciamo non soltanto con qualche tensione interna; sono discorsi che facciamo non perché li amiamo, evidentemente; sono discorsi che ci ricordano giorni pericolosi ed anche penosi, giorni di pericolo. Chi non si sentì in pericolo (non parlo certamente di me, ma dei nostri *leader* maggiori) in quei giorni, nel mirino? Furono giorni di *stress* e di sofferenze personali ed umane profonde. Certo, gli uomini della democrazia cristiana sentirono il momento più di altri, ma io ricordo l'amico Biasini, che mi siede vicino, quando una sera venne a casa mia con l'angoscia di dover andare dalla signora Moro il giorno seguente a spiegare la posizione di fermezza del nostro partito. Ricordo quale fosse il suo animo quella sera!

Sono discorsi che siamo costretti a fare e che possiamo concludere con notazioni più serene, di carattere politico. Ci furono certamente sottovalutazioni ed errori di giudizio politico nel calore e nella difficoltà della lotta. Ed oggi, sul piano di una più ampia e complessiva valutazione degli avvenimenti, non si chiede a nessuno di rinnegare (lo voglio dire anche agli amici che parleranno dopo di me) le proprie posizioni di allora. Si chiede, però, di riconoscere un dato di fatto storico. Si chiede di compiere una elementare constatazione relativa alla storia di questi anni. È giusto chiedere questo. E il dato di fatto e la constatazione sono che, sulla base della linea scelta nel momento decisivo, la lotta al terrorismo è stata condotta con successo ed è stata chiusa con la sconfitta delle centrali destabilizzatrici.

Ci sia consentito ricordare da questi banchi repubblicani con qualche orgoglio che questa vittoria o questo smantellamento definitivo del terrorismo è giunto, forse non proprio per caso, durante i periodi di azione dei governi a guida repubblicana, grazie all'azione di un Presidente del Consiglio che si chiamava Spadolini, che vedo al banco del Governo, e grazie all'azione di un ministro dell'interno che si chiamava Virginio Rognoni, che oggi presiede il gruppo della democrazia cristiana; governi che non a caso, insieme con la piaga del terrorismo, affrontarono con la lotta alla P2 anche l'altra questione, con la prima largamente connessa ed intrecciata, che forma la questione morale che esiste nel nostro paese.

Dunque, io credo che sia giusto, senza alcuna polemica, chiedere a chi combatté e polemizzò contro la linea della fermezza (mi rivolgo in particolare ai colleghi socialisti) questa onestà di giudizio sui conclusivi esiti positivi di una battaglia che per la democrazia è stata vinta. Oggi, da parte nostra, che la fermezza abbiamo sostenuto, si può certamente dire, senza alcuna polemica, ripeto, che la posizione contraria alla fermezza rispondeva ad esigenze di vario ordine, ad esigenze umanitarie (vogliamo disconoscerle? Non potremmo), a concezioni che rispettiamo o che possiamo rispettare. Non corrispondeva alla tendenza a destabilizzare lo Stato o a colpire la Repubblica. Sarebbe fazioso, sarebbe sbagliato sostenere la tesi secondo cui la linea della trattativa rispondeva a questi obiettivi perversi. Non è così, ed è giusto che da parte nostra lo si dica. Ma anche chi si è opposto alla fermezza, colleghi socialisti, non potrebbe dire, senza cadere in una aberrazione autentica, che la linea della fermezza sia stata uno strumento per colpire la linea di evoluzione politica che si manifestò in quegli anni, nonché la via per giungere all'eliminazione non soltanto politica ma perfino fisica dell'onorevole Moro, che ne fu il maggiore interprete. Anche questa sarebbe davvero un'aberrazione inaccettabile.

Ingiusto un giudizio morale sulla linea della trattativa, ingiusto, onorevole Martelli, ogni giudizio morale sulla linea della fermezza. Furono giudizi politici che ci

divisero: ci rispettiamo dal punto di vista più generale di ordine etico, ma sappiamo con chiarezza che alcuni giudizi politici furono esatti, portarono a certe conclusioni, consentirono certe battaglie, permisero di chiudere la piaga del terrorismo con il suo smantellamento. Di altri non sappiamo, perché non avemmo modo di verificarli.

Al contrario, se impostazioni di ordine morale fossero state sostenute qui o venissero sostenute in questo scorcio di dibattito, certo esse renderebbero impossibile (bisogna politicamente rendersene conto fino in fondo) la convivenza in formazioni politiche comuni e renderebbero persino difficile la convivenza in assemblee assediate dall'ombra di questi opposti e reciproci sospetti.

Sgombriamo dunque il campo da tutto questo, da queste impostazioni opposte massimalizzanti. Demmo allora giudizi politici diversi, ugualmente legittimi nella buona fede di ciascuno. Ma dietro i giudizi che demmo stanno la storia di questi anni ed i risultati che, sulla base di tali giudizi, poterono essere conseguiti. Questa franchezza di giudizio e questa onestà di constatazione dobbiamo chiederle.

Per questo ci hanno sorpreso e sconcertato — devo dirlo onestamente — alcuni episodi, ad esempio il richiamo all'onorevole Moro nelle forme in cui fu fatto al congresso socialista di Verona. Hanno destato preoccupazione in noi il complesso di illazioni ed il castello di supposizioni avanzati sul caso Moro anche in seno alla Commissione d'inchiesta sulla loggia P2 da parte di autorevoli esponenti di altri partiti.

Occorre, in questa materia, lasciare da parte tali cose, che servono soltanto a distruggere e a null'altro. Furono diversi i giudizi politici, ma quello che conta sono i risultati, lo ripeto. Occorre in questa materia una grande prudenza, unita ad una grande chiarezza. E noi speriamo che in questo dibattito si levino fino alla fine, come si sono già levate, voci chiare, giudizi meditati, opinioni serene, riconoscimenti di una realtà storica che è sotto gli occhi di tutti, con onestà e franchezza di propositi e nel rispetto reciproco, tali da sciogliere ogni dubbio su tali questioni di fondo, che appartengono al passato e sulle quali, dunque, è bene non polemizzare oltre.

Speriamo che tali questioni di fondo non ritornino mai; se ritornassero, ci vedrebbero impegnati sullo stesso terreno e sulle stesse posizioni. Comunque vorremmo che esse fossero considerate alle nostre spalle, oggetto di giudizio sul passato più che di polemica politica sul presente, per poter passare, onorevoli colleghi, all'azione di risanamento, di governo della società e, in definitiva, di stabilizzazione del paese, azione che l'opinione pubblica intera ci chiede con un'urgenza che diventa ogni giorno maggiore *(Applausi dei deputati del gruppo del PRI)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martelli. Ne ha facoltà.

CLAUDIO MARTELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, del caso Moro e del terrorismo noi tutti continueremo a discutere finché saremo vivi, vivi politicamente e come cittadini. E quando cesseremo di essere vivi, altri ancora discuteranno e riprenderanno i nostri argomenti dove li abbiamo lasciati e ne introdurranno di nuovi e di diversi, introdurranno nuovi documenti, nuove prove, nuove riflessioni. Il caso Moro è entrato nella storia e nella storiografia e non penso che questo dibattito ne costituisca l'ultimo capitolo.

E tuttavia il caso Moro è straordinariamente presente, proprio perché investì ed investe tuttora il livello più alto del rapporto tra etica e politica, il rapporto — cioè — tra le obbligazioni della morale e le obbligazioni del governare. Rapporto difficile e problematico, comunque, rapporto che non è mai dato una volta per tutte e che, nei momenti più drammatici, si ripresenta intatto con il suo carico lancinante di interrogativi e con il dovere di compiere scelte, secondo la coscienza soggettiva e la responsabilità oggettiva di cui ciascuno è investito.

Discutere onestamente del caso Moro e ripensare i diversi atteggiamenti che allora assumemmo, atteggiamenti niente affatto riducibili al solo contrasto tra partiti della fermezza e partiti della trattativa, dovrebbe preliminarmente escludere la ricerca di tardivi, inerti e insignificanti compromessi, così come l'uso strumentale e contingente e di un conflitto di opinioni e di valori.

Discutere onestamente del caso Moro e ripensare i diversi atteggiamenti che allora assumemmo, atteggiamenti niente affatto riducibili al solo contrasto tra partiti della fermezza e partiti della trattativa, dovrebbe preliminarmente escludere la ricerca di tardivi, inerti e insignificanti compromessi, così come l'uso strumentale e contingente di un conflitto di opinioni e di valori.

Viviamo in uno Stato libero e democratico, non in uno Stato ideologico, etico, totalitario o autoritario. Lo Stato moderno poggia sul pluralismo e sulla convivenza dei valori, delle classi, delle opinioni e degli interessi; riconosce, anzi, nella differenza e nella difformità delle opinioni, non errori da emendare ma possibilità da preservare. Credenti e non credenti, cristiani e cattolici, comunisti e liberali, socialisti e radicali, possiamo vivere e prosperare insieme senza nessun bisogno di negare identità culturali o di attenuare le nostre risorse religiose, sociali e politiche, ma confermando di continuo, nei fatti, l'impegno solenne alla libertà di ciascuno e alla tolleranza di tutti.

Dico questo perché un rispetto quasi religioso è la premessa quasi indispensabile a questo dibattito. Proprio perché ciascuno mise allora in gioco non questioni di interesse o di potere, ma questioni di valore e di responsabilità, il settarismo e la faziosità sono qui del tutto fuori posto e del tutto fuorvianti. Così lo sono anche le dietrologie, rozze o sofisticate, tanto di coloro che stabilirono un'equazione matematica tra fermezza, omissione di soccorso, indifferenza alla vita umana, quanto di coloro che avevano già decretato l'equazione tra atto autonomo di clemenza dello Stato, trattativa e cedimento ai terroristi.

Il punto più esasperato di polemiche troppo esasperate fu toccato con l'accusa reciproca di avere, con i rispettivi comportamenti, provocato o accelerato l'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate rosse. Ora togliere il peso di questa colpa alle Brigate rosse e scambiarcelo contro, vicendevolmente, fu segno che l'intolleranza poteva declinare nella demenza politica.

Viceversa, dovrebbe guidarci la presunzione che in entrambi i fronti — fronti non dimentichiamolo, non soltanto partitici e, anzi, non anzitutto partitici — l'ispirazione fondamentale, almeno nelle personalità più rappresentative, sia stata un'ispirazione ad un tempo etica e politica.

Vedremo poi alcune verità di fatto. Dal punto di vista delle verità di principio e delle intenzioni pratiche, entrambi gli atteggiamenti erano giustificati e legittimi, sia in rapporto ai fini, sia in rapporto alle priorità, sia in rapporto ai mezzi. Essi, tuttavia, differivano, e non solo per le priorità. Noi dicevamo: innanzitutto salvare la vita dell'ostaggio, senza per questo sospendere o intaccare la legalità repubblicana. Voi dicevate: innanzitutto bisogna difendere lo Stato minacciato, senza per questo sospendere o ridurre le azioni legali utili a salvare la vita dell'ostaggio.

Su questo potremmo discutere durante più vite, non inutilmente, ma senza venirne a capo. Ci sono sfumature di principio più resistenti del ferro. Ma il punto è un altro: il punto è che le verità di ragione, nel diventare verità di fatto, ricorsero a mezzi e approdarono ad esiti in entrambi i casi assai più oscuri delle intenzioni.

Voi incontraste, secondo le vostre stesse denunce di oggi, le maglie di intrighi, omertà, poteri e resistenze occulte che, come in premessa avevano indebolito lo Stato, così — voi dite oggi — ostacolarono con tutta probabilità le indagini; ed alcuni di voi giungono ad inferirne più complesse trame ed ispirazioni politiche,

persino internazionali. Così come abbiamo fatto del resto anche noi, a proposito delle connessioni internazionali del terrorismo italiano. Noi, a nostra volta, nel tentare di declinare nei fatti la convinzione che si dovesse innanzitutto tentare di salvare l'ostaggio, incontrammo la zona ambigua ed incerta dell'Autonomia, e le sue supposte relazioni o comunicazioni, ipotetiche o potenziali, con le Brigate rosse. Voi dovevate ricorrere a quei mezzi che oggi dite vi si ritorsero contro. Noi, semplicemente, dovevamo procurarci mezzi che non avevamo: semplicemente perché nella situazione data non ce n'erano altri e perché agivamo in buona fede, come penso che voi agivate in buona fede.

Buona fede non significa necessariamente ingenuità, non conoscenza. Anche se credo che la grandissima maggioranza non era a conoscenza che tutti i vertici delle istituzioni militari e dei servizi preposti alle indagini erano affidati ad uomini poi risultati negli elenchi di Castiglion Fibocchi, esiste la possibilità che qualcuno lo sapesse, o per lo meno che ne sapesse molto più degli altri. Noi speravamo proprio che si potesse stabilire un contatto, che innanzitutto servisse a prolungare la vita dell'ostaggio, magari esplorando e ventilando, come tanti altri Stati, come tanti altri rappresentanti di governi o di comunità fanno in simili circostanze, ipotesi al limite della legalità, come quelle di atti di clemenza, di grazia o altro. Intuivamo questa opportunità dai ragionamenti dal carcere, dalle sollecitazioni della famiglia, dalle lettere del prigioniero. Ci confortavano soprattutto le esperienze dei socialdemocratici tedeschi e svedesi, esperienze di liberazione degli ostaggi e di cattura dei terroristi, ottenute magari anche solo inscenando una trattativa al fine di stabilire un contatto.

Non avemmo mai l'impressione che un'effettiva possibilità di trattativa si fosse dischiusa. Ma non desistevamo, perché le lettere del prigioniero, indipendentemente dall'uso che potevano farne le Brigate rosse, ci incitavano a non desistere, con l'irresistibile e mite logica degli argomenti.

Debbo riconoscere che procedevamo al buio, per tentativi ed errori. Ma, in fin dei conti, noi non eravamo lo Stato e non eravamo neppure la democrazia cristiana, che parve venisse reclamata come interlocutore esclusivo; e non potevamo sostituirci né allo Stato, né alla democrazia cristiana.

L'onorevole Rognoni voleva sapere se siamo diametralmente all'opposto su questa questione. La mia verità relativa è questa: che differenti ma non inconciliabili priorità di principio si siano scontrate allora, ciascuna lungo la propria via, con situazioni ambigue e con probabili contraddizioni di fatto. Teorizzando *a posteriori*, si potrebbe anche parlare di un conflitto nella sfera etica, un conflitto tra libertà e necessità.

Detto questo, sul piano politico, sul piano delle verità di fatto, penso che potremmo convenire che dovremmo agire per riformare lo Stato in modo tale che non si riproduca più la convinzione di un ricatto così odioso e così insidioso come quello innescato dalle Brigate rosse e da non dover mai più scoprire che il nostro sistema di sicurezza è affidato pressoché *in toto* a uomini di una associazione che poi il nostro Parlamento dichiarerà segreta e dissolverà con legge apposita.

Terrorismo e loggia P2 sono certo espressioni patologiche della nostra storia civile, espressioni di diversa natura e pericolosità, però sono anche manifestazioni e insorgenze di più vaste e diffuse allergie democratiche, nel senso di allergie alla democrazia; sorgono da vivai antidemocratici, che speriamo siano datati con un inizio e con una fine ma che francamente non mi sembrano del tutto estinti. Temo che possano dare altri frutti, diversi e imprevedibili.

Per questo dobbiamo occuparci delle cause, indagarle meglio e anche perché mi è comunque difficile per senso di giustizia considerare più responsabile chi è stato lambito dalle eruzioni finali che non chi ha consentito la formazione del vulcano o, se preferite la ramificazione delle

tele, delle reti, dei *net work* come Pino Orlacchi ha chiamato la P2. Ma basta leggere le notizie contenute nella disumana confessione di Patrizio Peci detta *Io l'infame* per rendersi conto che anche il terrorismo italiano era innanzitutto una rete di uomini. Un nucleo che si espande, un nucleo ideologico nel caso del terrorismo, un nucleo di potere nel caso della P2.

Come la P2 è a cavallo tra legalità e illegalità, il terrorismo era tutto illegale ma a cerchi concentrici; non tutti gli imputati, non tutti i coinvolti nel terrorismo condividono le medesime responsabilità morali e materiali. Non si possono fare processi sommari, né si tratta di criminalizzazioni sommarie o di assoluzioni sommarie, bisogna capire per giudicare e le regole di una vera filosofia del diritto e di una vera filosofia della politica rimangono quelle di distinguere frequentemente. E per distinguere le responsabilità giovano, anche se non bastano, criteri il più possibile imparziali; ad esempio, chi si è macchiato di reati di sangue con il terrorismo dovrebbe essere perseguito più severamente di chi era in posizione magari solidale e complice, ma non al medesimo livello di impegno criminale. Così, per quanto attiene alla loggia P2, che per quanto segreta era pur sempre una associazione, dovremmo attenerci al criterio che, a parte reati specifici, la responsabilità deve essere ben graduata tra soci fondatori, soci eminenti e dirigenti, affiliati semplici o in sonno, soci candidati e naturalmente riconoscere e pubblicizzare anche le testimonianze e i giudizi di assoluzione nonchè i casi di provata millanteria.

GIORGIO NAPOLITANO. Poi ci sono i soci ministri.

CLAUDIO MARTELLI. Bisogna distinguere frequentemente; la cultura della emergenza sovraimposta alle arcaiche strutture del diritto italiano ha ingigantito guasti preesistenti. Le leggi di emergenza, le procedure di emergenza hanno già prodotto insieme con risultati apprezzabili troppe ingiustizie, troppe disparità, anche quelle tra assassini già liberi e ideologici sovversivi condannati a 20 anni senza che si siano macchiati di reati gravi. Così come bisogna distinguere tra nominativi di persone subito assolte e promosse e nominativi di persone inseguite da un certo spirito persecutorio. Abbiamo bisogno di civiltà del diritto, non di un diritto di emergenza; se diventasse stabile, il diritto di emergenza importerebbe a sua volta nello Stato una cultura eversiva della libertà e della democrazia e del loro presupposto che è, rimane e deve rimanere, la tolleranza civile.

Siamo scivolati dal processo accusatorio al processo inquisitorio e diffamatorio. Ciò è accaduto e accade perché ci siamo trovati di fronte, tutti quanti, prima il terrorismo, poi la loggia P2, poi la moderna criminalità organizzata. Dobbiamo combattere residui e attualità, ma ora possiamo porci almeno l'obiettivo che la legge venga applicata da tutti i punti di vista, a cominciare dal punto di vista della Costituzione della Repubblica e da quei pochi princìpi che vietano, per esempio, che un cittadino sia privato a lungo della libertà fintanto che non è provata la sua colpevolezza e che è comunque meglio assolvere un colpevole che condannare un innocente, che la giustizia deve essere mirata all'accertamento delle responsabilità e che non vi è tra i fini della giustizia quello di trascendere lo spirito delle leggi, inseguendo l'ideale arbitrario delle condanne esemplari.

Onorevoli colleghi, il dibattito che qui si sta svolgendo sulle conclusioni dell'indagine svolta dalla Commissione d'inchiesta sul delitto Moro, sull'assassinio della sua scorta e sul terrorismo italiano non poté tenersi quando Moro era prigioniero e vivo.

Vi sono tanti modi di onorare il ricordo della morte di un uomo politico come Aldo Moro. Non credo che l'omaggio migliore consista in una disputa, troppo piena di pretesti, su chi voleva salvarlo di più, per la semplice ragione che nessuno poté salvarlo. L'intelligenza degli avvenimenti — direbbe forse Moro — suggerisce altre considerazioni, di rispetto e di

tolleranza per tutti coloro che, in posizione semplice o di responsabilità, si mossero, magari in modo difforme, ma secondo responsabilità democratica e secondo convinzioni etiche, e considerazioni che devono essere meglio circostanziate in ordine ad eventuali responsabilità specifiche di uomini dell'amministrazione dello Stato, nello scacco iniziale e poi negli interrogativi lasciati dalle indagini, a cominciare da quello stesso sul nome dell'assassino di Aldo Moro.

Oltre tutto parlare di «fronte della fermezza» è abbastanza grossolano, come lo è il parlare di «partito della trattativa». Alla nostra visione e alla nostra ricerca si associarono o si mossero in posizione parallela altre forze, altre individualità, ciascuna con un proprio opinabile punto di vista e qualcuna magari con un proprio fine distinto o ulteriore rispetto a quello dichiarato. Così potrei citare un lungo elenco di esponenti del fronte della fermezza che si dissero d'accordo con ciò che noi tentavamo di fare e che ci incitarono ad insistere, ed altri che, per ciò che dissero e per ciò che fecero o non fecero, non sarebbe giusto confondere con chi soffrì una difficile scelta.

Si avvicinano ad uno sforzo di obiettiva ricostruzione alcune recenti dichiarazioni dell'onorevole Bodrato circa la disponibilità che la democrazia cristiana ebbe a stabilire un contatto che potesse dimostrarsi utile a salvare la vita di Aldo Moro; si avvicinano ad uno sforzo di comprensione di verità le dichiarazioni rese, più o meno un anno fa, dall'onorevole Occhetto, dichiarazioni che individuavano sul fronte della fermezza almeno due diversi atteggiamenti: di chi credeva sul serio che quella fosse la via giusta e di chi invece seguiva ben altro scopo e ben altro disegno.

Poi è giunta la prerelazione dell'onorevole Anselmi con l'idea della seconda piramide, forse una direzione strategica, forse gli impresari di chi si definiva «burattinaio». Credo che, anche in conseguenza di ciò, il gruppo comunista abbia presentato una mozione che elenca una tale quantità di omissioni, di sospetti e di accuse che logicamente dovrebbero sfociare e concludersi come la mozione radicale, che chiede un proseguimento delle indagini, anzi una nuova «Commissione Moro». Il gruppo "missino" censura con la sua mozione quelle che ritiene verità prefabbricate, senza tuttavia uscire dalla contraddizione fra l'aver sostenuto l'ipotesi della trattativa pur di salvare la vita di Moro e contemporaneamente di aver richiesto la restaurazione della pena di morte. Sta ai gruppi della maggioranza accertare insieme se è possibile addivenire a valutazioni comuni non solo in ordine alle mozioni presentate dalle opposizioni ma anche, se del caso, sostenendo giudizi e proposte.

In questo caso (ma non solo in questo caso, anche se una simile posizione dovesse restare soltanto nostra) mi permetto di insistere su tre punti.

Il primo è che i comportamenti diversi delle forze che compongono l'attuale maggioranza, in quelle circostanze, erano comunque ispirati a convenzioni etiche ed a princìpi costituzionali.

Il secondo è che le incurie ed omissioni nelle indagini, messe in risalto da tutte le relazioni, debbono essere più precisamente accertate nelle sedi istituzionali competenti, fatto salvo il diritto del Parlamento di conoscere e di deliberare.

Il terzo è che occorre sostenere — ed ho terminato — le conclusioni della relazione Anselmi, là dove suggeriscono al Parlamento ed al Governo criteri, norme e procedure per una più rigorosa selezione dei vertici di delicati apparati istituzionali e pubblici, nonché le altre raccomandazioni più pertinenti e di carattere più operativo relative a tutte le garanzie di trasparenza nella vita pubblica e nella vita associativa *(Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cafiero. Ne ha facoltà.

LUCA CAFIERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito si svolge con molto, con troppo ritardo. Se un anno fa, a conclusione dei lavori della Commis-

sione di inchiesta, il compagno Milani — che in essa rappresentava allora il PDUP — poteva esprimere un giudizio globalmente positivo sul lungo lavoro dei commissari, aggiungendo per altro anche considerazioni critiche e sollevando qualche ulteriore dubbio, oggi le ragioni di quei dubbi e di quelle perplessità ci sembrano accresciute.

Io, signor Presidente, non sono stato membro della Commissione, e tantomeno sono un esperto. Non voglio e non posso, quindi, per questo motivo, né ripetere, né aggiungere nulla alle numerose considerazioni che sono già state svolte, per esempio, dai colleghi Spagnoli e Rodotà, riguardanti molti aspetti e che, specialmente sul versante degli elementi emersi dalle indagini, mettono in evidenza le insufficienze degli apparati, gli inquinamenti pilotati, con tutto quel che ne consegue. Sono considerazioni che abbiamo prima letto, e che abbiamo poi ascoltato in questa sede.

Convengo che questo è certamente un aspetto decisivo della vicenda (sono molto d'accordo a questo proposito con il compagno e collega Rodotà). Ciò non vale soltanto retrospettivamente, perché segnala un problema che abbiamo ancora di fronte, che è tutt'altro che risolto.

Vorrei però fare alcune rapide riflessioni sul significato politico della vicenda, sulle sue origini, sul suo svolgimento e sulle sue conseguenze, anche perché mi pare che su questo versante il dibattito sia stato fin qui piuttosto povero, e soprattutto quasi esclusivamente ripetitivo di posizioni che avrebbero potuto essere espresse a quel tempo, ma che oggi appaiono poco soddisfacenti.

Voglio pertanto accennare ad alcune questioni che mi sembrano collegate tra loro.

Qual è, come si può oggi meglio cogliere il senso politico e la probabile intenzione su cui convergevano le Brigate rosse e settori destabilizzatori, antidemocratici e autoritari? La domanda è: perché Moro e perché in quel momento? Debbo dire che non mi convince, anche se senza dubbio contiene numerosi elementi di verità, la tesi secondo la quale Moro sarebbe stato ucciso per impedire il consolidamento della politica di unità nazionale. Certamente si capisce che era ovvio ed evidente il valore politico che questa tesi ebbe allora, ma oggi io credo che essa sarebbe contraddetta da due fatti decisivi, via via venutisi chiarendo nell'evoluzione delle cose.

Un primo fatto è di ordine generale: l'unità nazionale in quel momento — ricordiamocelo — era già entrata in una crisi irreversibile, come dimostra la vicenda della crisi di governo, di cui Moro stesso era stato protagonista. Un secondo fatto è più specifico: dopo gli avvenimenti di quei terribili 55 giorni, dopo le stesse posizioni espresse da Moro prigioniero, dopo la dislocazione che i partiti avevano assunto, la liberazione di Moro avrebbe probabilmente accelerato e non arrestato il disfacimento di quella maggioranza. Al contrario, la tragica conclusione di quella vicenda, in un modo che può apparire paradossale ma in effetti non lo è, permise alla maggioranza di sopravvivere per un certo periodo.

Per questo a me sembra che la posta in gioco, l'obiettivo reale fosse piuttosto un altro: chi dovesse ed in quali termini succedere alla crisi della politica di unità nazionale; e qui effettivamente obiettivi terroristici ed obiettivi di destabilizzazione convergevano. Convergevano nel tentativo di far coincidere la crisi dell'unità nazionale con la crisi dello stesso tessuto democratico, nel tentare di far precipitare uno scontro, semplificato e violento, tra eversione e autoritarismo.

Occorre non dimenticare allora che alcune condizioni obiettive, su cui questo tentativo si fondava, effettivamente esistevano; erano il seguito reale conquistato dal partito armato, lo stato di difficoltà politica, di confusione, della base di massa della sinistra, ed altro ancora. Alla luce di questo, credo che si debbano e si possano meglio valutare oggi i comportamenti e le linee di tendenza dei partiti in quella vicenda. La linea detta umanitaria o della trattativa non era grave in sé, in via di principio. Già allora noi la rifiu-

tammo sulla base di considerazioni di fatto, nel senso che, di fronte alla situazione concreta, di fronte ad una situazione di terrorismo montante, la trattativa avrebbe inevitabilmente prodotto tendenzialmente un reclutamento di massa per le Brigate rosse, di un'ampia area potenziale, ed avrebbe prodotto per converso l'unificazione e l'organizzazione di un fronte esplicitamente autoritario contro lo Stato del cedimento.

Questo era, signor Presidente e colleghi, il programma massimo delle Brigate rosse, e solo in mancanza della realizzazione di esso le Brigate rosse ripiegarono sull'omicidio, come ultima carta per produrre, per tentare di produrre una analogo effetto deflagratore. Nel contempo, la linea detta della fermezza mi pare dimostri oggi, e per ragioni opposte, anche essa dei limiti, cioè il fatto di aver legittimato, in nome di una generica difesa dello Stato, centri di potere che invece erano complici più o meno consapevoli della eversione, nonché di avere avallato una legislazione speciale inutile o addirittura dannosa. Fortunatamente le conseguenze di questa linea sono state contenute sia da una presenza diretta ed attiva delle masse, dei lavoratori, sia dall'impegno delle loro organizzazioni che dettero alla fermezza un segno preciso e positivo.

I limiti di quella linea hanno contribuito certamente a creare fenomeni problematici. Hanno contribuito, ad esempio, ad approfondire un solco fra la sinistra e grandi parti di un'intera generazione ed hanno senza dubbio ritardato, a mio avviso, nella riflessione ed anche nella pratica, il superamento in avanti della politica di unità nazionale. Ed è per questo che le conseguenze di tutta la vicenda sono profonde e complesse.

L'obiettivo essenziale di battere il terrorismo è stato raggiunto. Si è isolato il terrorismo e lo si è battuto tra le masse, producendo così la sua crisi interna. Un prezzo, però, è stato certamente pagato: si è aperta la strada ad una delegittimazione complessiva del sistema politico e si è lasciato ancora troppo spazio al permanere — per certi aspetti addirittura all'aggravarsi — della presenza di un potere occulto divenuto via via non solo metodo della politica ma addirittura diffuso senso comune.

Solo ora, colleghi, si stanno forse creando le condizioni di una ripresa, che però certamente sconta il fatto di partire da un livello pericolosamente basso, e di aver quindi accumulato problemi che, se e quando ci troveremo a dover risolvere veramente la questione di una nuova direzione politica, si mostreranno in tutta la loro complessità ed in tutto il loro spessore.

Tutto ciò, signor Presidente, mi porta a conclusioni molto sintetiche su alcuni punti. Innanzitutto sarebbe grave se noi traessimo dalla vicenda Moro la conclusione politica che occorre ora riprendere quel cammino e quel disegno che le Brigate rosse avrebbero violentemente interrotto. La verità è che quel disegno era in crisi e su quella crisi ha tentato di prendere piede l'eversione.

Sarebbe poi grave se non comprendessimo che la minaccia di un attacco alla democrazia non è finita con le Brigate rosse. Questo attacco è un dato latente nel nostro sistema, sia come presenza endemica della violenza in questa società sia come persistente tendenza di settori di questo Stato.

Infine, e soprattutto, sarebbe grave se non comprendessimo la lezione generale di questa vicenda, cioè che la difesa del sistema democratico non è pensabile senza il consolidamento di una forza reale nel paese e senza risolvere i problemi reali della crisi del paese.

L'illusione di definire un quadro politico stabile entro i soli confini del «palazzo», ed in termini di metodo politico invece che di sostanza, non regge alle prove stesse del potere e dei processi di trasformazione sociale.

Negli anni di piombo siamo stati vicini ad una soglia mortale. Il pericolo non è evitato una volta per sempre, può ripresentarsi ed in forme ancora aggravate.

La vicenda Moro, in definitiva, colleghi, ha proposto al paese un tema ed un pro-

blema giganteschi: la rifondazione del sistema politico italiano. Questo problema resta ancora largamente irrisolto.

Rispetto a una simile evenienza, siamo riusciti — e possiamo dirlo con consapevolezza e con un certo orgoglio — a guadagnare il tempo e le energie necessarie per affrontarlo, ma questo problema resta ancora tutto di fronte a noi. Su questo — mi si consenta — non chiedo niente al Governo, perché da questo Governo non possiamo attenderci nulla, e non sarebbe perciò sensato né, temo, neppure serio chiedere ad esso qualcosa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO REGGIANI. Signor Presidente, per chi, come me, non ha partecipato ai lavori della «Commissione Moro» non è facile entrare nel clima di questa discussione, la quale non può non essere fortemente influenzata (non dico condizionata) dalla durezza della tragedia, aumentata dalla stima di cui godeva l'onorevole Moro come uomo e come politico e che è accresciuta anche da una sua particolare natura che forse lo rendeva presago di quello che sarebbe stato il suo destino immeritato e fatale.

È quindi estremamente difficile entrare nel vivo di questo argomento, perché la personalità, la vita, l'opera ed il significato che l'uomo e il politico hanno conferito ad un lungo periodo della nostra vita nazionale non possono non rendere carica di *pathos* una discussione che, pure a sei anni di distanza, rinnova il ricordo di questa tragedia.

Devo anche aggiungere, con molto rispetto per le opinioni di tutti, che, a parte questo aspetto della vicenda, che riguarda in modo esclusivo la persona dell'onorevole Moro e la sua opera politica, non mi sento — e non credo di sbagliare — di condividere un certo modo di affrontare la discussione, in ordine ai risultati dei lavori della Commissione, con la sensazione, qualche volta confessata qualche volta no, che dall'altra parte della barricata, cioè di fronte allo Stato, si ergesse una specie di antistruttura tenebrosa, ma potentissima, o sufficientemente e preoccupantemente potente, che fosse una specie di antistato e che, nel nome di princìpi oscuri, ma comunque sempre princìpi, avesse in qualche modo la legittimazione ad erigersi contro lo Stato e le sue strutture.

Nego che sia corretto ed utile impostare il problema in questo modo, perché ciò significherebbe attribuire alla criminalità organizzata e clandestina, motivata da ragioni ideologiche, una dignità che non mi sento di riconoscere. Non c'è infatti nessuna diversità in questa criminalità, a mio giudizio, a prescindere dalle molte ragioni che umanamente sono comprensibili, e che possono aver presieduto alla sovversione degli animi di coloro che alla sovversione si sono dedicati. Pur se, per molti aspetti, tali ragioni possono essere comprensibili, resta comunque il fatto che questa fu una manifestazione di criminalità organizzata e che resta criminalità organizzata.

È per questo che a mio giudizio va ricondotto a questo aspetto, a questa indagine, a questo profilo, il lavoro di revisione, di recupero e di giudizio che nel corso di questo dibattito ha come riferimento l'attività compiuta dalla Commissione di inchiesta; del resto, se si esaminano le premesse di almeno due delle mozioni presentate (noi ne condividiamo le premesse, anche se non ne condividiamo le conclusioni), si vede che, senza affermare, questo principio, in sostanza nelle premesse si afferma che, al fondo di quelli che furono gli anni durissimi (speriamo che non si debbano ripetere, anche se non abbiamo alcun diritto di ritenere certo che non si possano ripetere), vi fu il dissesto delle strutture dell'ordine pubblico!

A questo elemento noi dobbiamo ricollegare qualsiasi nostro giudizio perché, se non partissimo da questa constatazione, creeremmo involontariamente le premesse per nuovi episodi luttuosi e nuove vicende del tipo di quelle che abbiamo vissuto. Del resto, quanto alla mozione dei colleghi del gruppo comunista, ne condi-

vido completamente e senza riserve tutta la prima parte della premessa, che è la parte positiva e che mette veramente a fuoco quali erano e quali sono destinati a restare i problemi dell'ordine pubblico in Italia. Perché di questo si tratta: che poi vi sia un ramo di criminalità organizzata che, per comodità, si chiama terrorismo, è un'altra questione, sostanzialmente di sistemazione lessicale; ma resta il fatto che non è meno terrorismo, nei confronti della funzione e dell'attività dello Stato, il terrorismo della mafia, il terrorismo della camorra, il terrorismo di tutta la criminalità organizzata; anche questo è terrorismo!

Noi del resto sappiamo che fra le varie componenti di questa struttura antistatuale, di questi militanti dell'illegalità, le convergenze sono quotidiane e rappresentano un dato costante. Riconosciamo, quindi, che la mancanza di una politica della sicurezza e dell'ordine pubblico aveva caratterizzato (e in parte caratterizza ancora oggi) il modo di operare e di esercitare la tutela preventiva del cittadino da parte delle strutture dello Stato.

Riteniamo esatta l'osservazione riguardante la sottovalutazione, da parte degli organi responsabili della politica dell'ordine e della sicurezza pubblica, del pericolo costituito dalle Brigate rosse: sottovalutazione che — dice la mozione del gruppo comunista — si estrinsecò nell'ingiustificato scioglimento degli speciali organismi antiterrorismo, diretti dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Anche questo elemento ci consente di valutare nella sua reale portata quale fosse lo stato delle difese apprestate a tutela del cittadino, contro il manifestarsi della criminalità organizzata.

Si aggiunge — e non ho nessuna riserva nel notarlo — che, durante i 54 giorni del sequestro, ai vertici dei servizi di sicurezza e di altri organismi dello Stato si trovavano uomini iscritti alla loggia massonica P2. Non trovo nessuna difficoltà a cogliere questo passo della mozione, anche se per natura e per formazione mentale non condivido la inclinazione a fare di ogni erba un fascio ed a rendere tutti coloro che direttamente o indirettamente sono sospettati di far parte della P2 responsabili di non si sa bene quali misfatti.

La responsabilità, anche dal punto di vista morale, è sempre individuale! Fatta questa precisazione, riconosco che anche il fatto che alla testa dei servizi di sicurezza ci fossero persone che avevano dato di sé, per questa loro discutibilissima scelta, una misura ed un indice di una certa mentalità, rappresenta un dato negativo. Ma è un dato che confluisce con gli altri nello spingermi ad affermare che il problema riguardava il dissesto di tutti gli apparati che lo Stato deve apprestare a tutela del cittadino e della pubblica incolumità.

Questa infatti è la funzione dello Stato! La funzione dello Stato non è quella di fare delle analisi interessanti ed importanti di carattere sociologico o di fare della teoria generale sulla convivenza sociale: il compito fondamentale dello Stato è quello di garantire, nel rispetto della legge, l'incolumità dei cittadini ed il corretto funzionamento delle istituzioni statali. Questo, in quegli anni, ed ancora oggi, non si va realizzando del tutto e nemmeno in modo soddisfacente.

Del resto, se mi si consentisse di andare alla ricerca di elementi di prova, potrei rispondere alle mie stesse osservazioni in modo convincente e persuasivo ricordando a me stesso che proprio nel 1978, anno della tragedia dell'onorevole Aldo Moro, abbiamo raggiunto livelli di criminalità organizzata che ci pongono in condizioni di assoluta diversità rispetto ai livelli degli altri paesi del nostro continente. Non possiamo dimenticare, se vogliamo badare alle ragioni vere dei fenomeni che abbiamo vissuto in quegli anni e che ci auguriamo di non dover nuovamente vivere, che dal 1968 al 1978 il tasso della criminalità in Italia è passato da 820 mila delitti a due milioni e 250 mila.

Non possiamo ugualmente dimenticare che, una volta che la criminalità in Italia si è attestata su questi livelli, il 90 per cento dei reati denunciati furono poi archiviati perché ascritti ad ignoti. Questo

significa che le strutture dello Stato non garantivano un'adeguata difesa, non soltanto di fronte alle manifestazioni criminali del terrorismo, ma neppure di fronte ai fenomeni criminosi che purtroppo con sempre maggiore frequenza si vanno verificando nelle nazioni moderne dei nostri tempi e nei confronti dei quali lo Stato deve sempre essere in grado di svolgere il proprio dovere e la propria funzione.

A questo punto, onorevoli colleghi, senza sottovalutare l'importanza di altri interventi, forse per certi aspetti più elevati di quello cui intendo riferirmi, desidero richiamare l'intervento dell'onorevole Onorato, che sotto questo profilo ha chiarito, a mio giudizio in modo puntuale e lucido, i difetti delle strutture dello Stato preposte alla difesa delle istituzioni e all'incolumità dei cittadini. Ha detto l'onorevole Onorato che noi affidiamo la risoluzione dei problemi alla sola iniziativa legislativa. E un'osservazione di estrema puntualità, esperienza e saggezza.

Ognuno di noi che vive l'esperienza quotidiana dei lavori parlamentari, in Assemblea, nelle Commissioni e in particolare nella Commissione giustizia, si rende conto della costante prevalenza dell'illusione, talora patetica, di far fronte alle esigenze dell'ordine pubblico e della lotta alla criminalità con disposizioni legislative che molto spesso sono contraddittorie, perché nello stesso tempo sono ora permissive, ora fortemente qualificate da tendenze al perdono, all'amnistia, individuale o collettiva, ora inutilmente e gravemente qualificate da elementi di eccessivo rigore. Tutto ciò dimostra il procedere tentennante ed incerto degli organi dello Stato, e quindi anche del legislatore, nel seguire, in modo organico e convincente, lo sviluppo dell'attività criminale nel nostro paese.

Aggiungeva l'onorevole Onorato che questa era una perversa ossessione legislativistica; aveva ed ha ragione, perché da questo modo di impostare il problema derivano tutte le degenerazioni e le anomalie caratteristiche del nostro magistero penale, le quali, sostanzialmente, sono determinate dal fatto e dalla constatazione che a quello che dovrebbe essere il momento privilegiato dell'intervento dello Stato, consistente nella tutela preventiva dell'ordine pubblico, si è sostituita la delega al magistrato, con il conseguente trasferimento al momento della repressione del compito della prevenzione, che invece compete allo Stato. Il compito ed il momento riservato al magistero penale, infatti, è quello di vedere lo Stato impegnato, una volta individuato l'autore del reato, nello ristabilire l'ordine giuridico leso, ma anche nel ricostruire la personalità dell'autore del reato, il quale deve essere in grado di ripercorrere il cammino del suo ravvedimento, la strada che, una volta ristabilito l'ordine giuridico leso, deve riportarlo alla sua posizione nella società.

Queste brevi osservazioni, in certo modo disordinate, mi sentivo di rendere alla Camera, intervenendo a nome del mio gruppo nella discussione sulle risultanze dei lavori della «Commissione Moro». Sono queste le valutazioni che abbiamo creduto di poter cogliere nelle motivazioni della relazione della maggioranza, alla quale il mio gruppo si riferisce *(Applausi dei deputati del gruppo del PSDI)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giacomo Mancini. Ne ha facoltà.

GIACOMO MANCINI. Onorevole Presidente, è un po' anormale, credo, il tipo di dibattito che si sta svolgendo, almeno per me.

Ero certo, o almeno speravo, essendo arrivati al 1984, che il dibattito dovesse svolgersi sui temi affrontati dalla Commissione di inchiesta. Ma noi, alla Camera dei deputati, sappiamo poco di quanto è avvenuto all'interno della Commissione di inchiesta. Conosciamo la data di inizio dei lavori, conosciamo la data della presentazione delle relazioni al Parlamento, conosciamo il contenuto di una parte delle audizioni, cominciate nel gen-

naio del 1980 e durate fino al giugno del 1980. Da questa data non sappiamo più niente. Il Parlamento non conosce il dibattito avvenuto all'interno della Commissione. Conosce le relazioni, che sono tutte interessanti, che sono diverse, numerose; ma il deputato che chiede la parola non è in grado di formulare un giudizio che parta dai documenti: deve necessariamente basarsi sulle relazioni, nelle quali, per altro, non sempre, anzi quasi mai, i documenti sono citati.

Conosciamo, perciò, soltanto una parte, e questo è un grave inconveniente, che non so quale responsabilità richiami. È certo che noi, nel luglio 1984, con la relazione presentata un anno prima, nel 1983, con tutte le audizioni fatte prima di questa data, ad un anno di distanza, non siamo in grado di sapere ciò che nella Commissione è stato detto. Conosciamo però il numero delle persone ascoltate dalla Commissione.

Debbo dire, senza voler mancare di riguardo alla Commissione stessa, che una parte di queste audizioni avrebbe potuto benissimo aver luogo per corrispondenza, perché gli onorevoli ministri dell'interno, i Presidenti del Consiglio, i signori generali delle diverse armi quasi sempre hanno presentato relazioni scritte. E tutto ciò ha comportato una enorme perdita di tempo, che mette noi nella situazione di dover esprimere giudizi sulla parte documentale che non sempre può avere fondamento.

Oltre a quella sulla burocratica risposta che, in rapporto a problemi angosciosi del paese, presenti anche in quest'aula, è venuta dai vertici dello Stato, dai generali, dalla direzione generale della polizia, vi è un'osservazione da fare subito. Vi sono strane omissioni nelle persone che sono state ascoltate. La prima riguarda un'alta personalità, andata in pensione in questi giorni, che nessuno dei membri della Commissione ha ritenuto di dover interrogare. Egli è stato a capo della direzione generale degli affari riservati per lungo tempo; di recente è stato interrogato dalla «Commissione P2» (anche lui è compreso negli elenchi) e, davanti a questa, ha affermato che, dopo il suo allontanamento dalla direzione generale degli affari riservati, che fu soppressa nel 1974, egli è rimasto al Ministero ed è stato il consulente — ascoltato — di tutti i ministri succedutisi al Viminale dal 1974 fin quasi ai giorni nostri. Intendo con questo dire che nei giorni del ministro Scàlfaro il personaggio in questione non è presente.

Ebbene, questa è una omissione incredibile. Non è necessario aver seguito con attenzione gli eventi italiani di questi ultimi dieci-quindici anni per capire l'importanza e il rilievo del ruolo svolto dalla direzione generale degli affari riservati del Ministero dell'interno e dal suo titolare. Si resta perciò sbalorditi quando, convocandosi una Commissione che deve indagare su via Fani e su tutta una serie di questioni, non si richiede da nessuna parte di ascoltare chi sicuramente ha una enorme esperienza.

Proprio in questi giorni, costui ha pubblicato un volume intitolato *Menù e dossier* (perché oltre ad essere il capo degli affari riservati si interessa anche di culinaria) in cui evidenzia tale sua esperienza, anzi dice addirittura che, in occasione del delitto del commissario Calabresi, egli ebbe subito la prontezza di avvertire i membri del Governo di quel tempo che qualcosa di nuovo e di oscuro si profilava all'orizzonte del nostro paese e che, dunque, bisognava prestare il massimo di attenzione.

Ebbene, questa parte, la parte che poteva essere di aiuto alla Commissione, al fine di indagare, conoscere, sviluppare analisi, è assente. E noi abbiamo, invece, i burocratici resoconti degli altri dirigenti, dai quali davvero non apprendiamo niente. Apprendiamo solo una verità nota da tempo, cioè che talvolta i grandi personaggi della vita militare, o preposti a ruoli di grande rilievo, nel momento in cui dovrebbero fornire contributi utili, ne forniscono invece di molto inconsistenti. Mi ha fatto molto impressione, per esempio, leggere la deposizione del genere Corsini, che era stato il comandante dell'Arma dei carabinieri. Tra le proposte

che egli avanza vi è quella di evitare che, in caso di attentati, si esca tutti insieme dalle caserme o dagli uffici, perché questo potrebbe congestionare il traffico e rendere difficile i primi movimenti... E siamo ai vertici dell'ordine pubblico!

E mi spiace essere anche critico nei confronti dei ministri dell'interno Cossiga e Rognoni. Cossiga compie una omissione molto grave, anche questa non rilevata dai membri della Commissione, perché non ricorda che tra i suoi consulenti massimi, nel periodo del sequestro dell'onorevole Moro, durato 55 giorni, ebbe un consulente americano, che è stato lungamente presente al Ministero dell'interno, certamente fino al 20 aprile. Sarebbe stato perciò utile chiamarlo davanti alla Commissione per vedere su quali linee, essendo egli un esperto di terrorismo — anche se non il massimo esperto, poiché costui sosteneva una linea diversa che non fu considerata mai dal Ministero — abbia ritenuto fosse possibile muoversi.

Il nome è citato in libri che sono stati pubblicati nel frattempo, nel momento in cui la «Commissione Moro» si è riunita. Ebbene, nessuno ha convocato il professor Steve Pieczenik, che vive in America, come nessuno ha convocato Robert Katz, che ha scritto un libro su *Il giorno dell'ira,* molto documentato, che avrebbe anche potuto essere utile alla Commissione; certamente più utile delle audizioni di coloro i quali, in numero di 12, hanno partecipato alla seduta spiritica dalla quale è venuto fuori il nome di via Gradoli. Anzi, a quest'ultimo proposito, c'è da dire che il Parlamento ha ritenuto di assumere, in un documento ufficiale egli la validità dei messaggi spiritici! Ormai è stata accertata questa verità, come dire, governativa o ministeriale, acclarata da una Commissione parlamentare, secondo cui tra i mezzi di indagine più considerati va annoverato quello che fa riferimento alle sedute spiritiche. Del resto, si trattava di una seduta certamente importante, poiché ad essa partecipava il presidente dell'IRI... *(Commenti del deputato Mellini).*

Certamente, però, altre informazioni sarebbero state utili. Debbo insistere su questo punto: non vorrei apparire burocratico, ma è necessario sottolineare tale dato, anche per dare rilevanza allo strumento delle Commissioni d'inchiesta. Diversamente, se si accetta che in questo modo procedano, dovremmo portare la nostra attenzione critica sul loro funzionamento e su possibili ed opportune modifiche, giacché da tali Commissioni non si riesce ad ottenere un significativo contributo.

Sono stati interrogati i pentiti: ma, anche qui, nessuno chiarisce, in nessuna delle sei o sette relazioni, secondo quale criterio essi siano stati scelti. Purtroppo, però, nella relazione della maggioranza molte tesi trovano il conforto delle dichiarazioni dei pentiti. Non credo che sia questo il metodo più giusto secondo cui una Commissione parlamentare d'inchiesta deve lavorare, al fine di produrre documenti o introdurre ragionamenti, da cui derivino poi analisi importanti: quello, cioè, di assumere come elemento certo il riferimento alle affermazioni dei pentiti.

Si dà il caso ad esempio, del pentito Galati, che appare come il *dominus* della Commissione. Mi rendo conto che, per la legge sui pentiti, questo riferimento possa essere importante nelle aule di giustizia, anche se c'è da dire che pure in tali aule il ruolo dei pentiti ha assunto un rilievo molto particolare, fino a configurare il pentito come un consulente primario, anzi come il *dominus* del processo penale. Ma che il pentito debba essere il *dominus* anche delle Commissioni parlamentari d'inchiesta non mi sembra convincente: vi sarebbe comunque necessità di una spiegazione, che per altro nella relazione della maggioranza manca.

Ma pure nell'ambito dei pentiti si rileva una strana omissione. Sarebbe stato infatti interessante ascoltare il pentito Fioroni, a quell'epoca ancora in Italia, che avrebbe potuto fornire utili indicazioni per il lavoro successivo. Ma nessuno ha pensato di interrogarlo. Si è ascoltato il pentito Galati, il pentito Savasta, il pentito

Donat-Cattin, ed anche un infiltrato, il più noto infiltrato dal 1971-1972 in poi, presente in tutti i processi, presente sulla stampa, gialla e nera, negli ultimi anni, il cui nome è Pisetta.

Ma la presenza dell'infiltrato Pisetta avrebbe potuto suggerire alla Commissione d'inchiesta una domanda che non è mai stata fatta. nè alla direzione generale di polizia, nè al ministro dell'interno, nè al comandante dei carabinieri, nè a quello della Guardia di finanza, nè ai diversi gradi inferiori a quelli che ho citato, se, nella lotta contro il terrorismo i servizi o i comandi dei carabinieri avessero utilizzato questa forma tradizionale e che è la più utile, per quello che sappiamo, e che era già stata molto utile all'inizio delle attività delle Brigate rosse.

Nel momento in cui si doveva mitizzare al massimo il pericolo per poter meglio imporre lo stato di emergenza, si è dimenticato un particolare che doveva essere quanto meno presente all'attenzione degli organi di polizia; cioè che contrariamente a quanto si pensa le Brigate rosse erano vulnerabilissime e penetrabilissime, come dimostrava l'episodio da non dimenticarsi del 1972-1973. Infatti, grazie al «lancio» fatto su diversi giornali italiani della notizia che era venuto da lontano un leggendario personaggio che si chiamava «frate mitra», nel giro di pochi mesi il personaggio era entrato in contatto con Renato Curcio e con le Brigate rosse.

Una indagine di questo tipo è lontana dalla immaginazione degli eminenti colleghi che invece hanno lungamente — sono passati tre anni — meditato sui rapporti burocratici degli onorevoli ministri degli interni, dove non cogliamo assolutamente nulla, salvo sull'ultimo, dove si colgono accenti trionfalistici che non sono adeguati nè alla situazione di cui doveva occuparsi la Commissione e nemmeno alla situazione generale del paese e degli organi di polizia. E qui tocco il punto della invincibilità della linea della fermezza.

È stato già detto della legittimità di questa linea della fermezza. Per parte mia non aderisco né a questa linea e nemmeno a quella cosiddetta della trattativa. Non vorrei scandalizzarvi se dico che aderisco alla linea suggerita nei 55 giorni dall'onorevole Moro.

Spero che le nuove generazioni di giovani italiani abbiano la possibilità di leggere le lettere dell'onorevole Moro e di apprezzarne il contenuto importante di filosofia morale, di filosofia dello Stato. La linea della fermezza ha sicuramente la sua legittimità a patto che nello stesso tempo si dica — questo vale per tutti e anche per i compagni comunisti — che la linea della fermezza non è stata la linea della infallibilità e infatti non lo è stata e che la linea della fermezza presenta questa contraddizione, che i compagni comunisti oggi cercano di superare con le undici domande che rivolgono alla eventuale nuova Commissione di inchiesta o al Governo e che non vedo perché non siano state rivolte alla precedente Commissione, perché la sede adatta era quella. La linea della fermezza si trova in contraddizione con il fatto che le gerarchie, le grandi gerarchie dello Stato fanno parte di quegli elenchi attualmente all'esame della «Commissione P2». Aggiungo che la linea del sospetto su tutti — e tra i sospettati ci sono anche io — di far parte di aree contigue al terrorismo, poi però non è stata valida per le alte gerarchie...

MAURO MELLINI. Erano la fermezza!

GIACOMO MANCINI. ... perché evidentemente i ministri sospettavano di tutti e di tutto, mai dei loro collaboratori. Ed anche a voi, compagni comunisti, un incidente di questo tipo è capitato, cioè di sospettare di molti, di essere particolarmente ostinati anche nella Commissione di inchiesta; e vi sono interi capitoli che voi dedicate a *Metropoli* e alle amicizie dei socialisti per *Metropoli*, però non c'è un solo paragrafo — ed erano già state scoperte le liste di Castiglion Fibocchi — dedicato alle alte gerarchie dell'ordine pubblico. Si dirà, e voi lo avete detto a spiegazione della vostra mozione, «adesso abbiamo la prova». No, è una giustificazione che può valere per tutti, ma non

può valere per chi ha seguito nel corso di questi anni la vicenda dei servizi e la vicenda dell'ordine pubblico.

Perché saremmo insinceri se dicessimo che soltanto nel 1978 possiamo sospettare che agli alti livelli possono esserci anche elementi non leali nei confronti della Repubblica, quando invece l'esperienza passata ci dice che non dobbiamo aspettare la loggia P2. È a dir poco dal 1964, epoca del SIFAR, fino agli anni successivi a piazza Fontana, che noi sappiamo che purtroppo (e di questo io non faccio carico, non faccio processo penale alla democrazia cristiana; e spiegherò il mio modo di pensare) negli alti gradi, nelle alte zone, nei servizi segreti ci sono elementi che non sono leali.

La nostra polemica nei confronti del 1969, le accuse che a sinistra vennero nei confronti della strage di Stato stanno lì a dire «attenzione, in determinate zone possono avvenire fatti inquinanti!». La P2 verrà dopo. E tuttavia questo elemento manca nell'indagine che si compie ed anche nelle richieste dei commissari del partito comunista italiano, che giustamente adesso pongono le undici domande, mentre una parte di esse poteva benissimo essere formulata nell'epoca precedente, quando la «Commissione Moro» ha funzionato, al posto dei capitoli senza prova — ed anche questo è un elemento che dovrà essere pur spiegato — che riguardano *Metropoli*, il CERPET ed altre questioni sulle quali poi si è lavorato e si è lavorato forte nel corso di questi anni per includere ad ogni costo responsabilità di settori del partito socialista che sono certamente i più lontani, per tradizioni e per comportamenti, da connivenze nei confronti del terrorismo. E tuttavia in questa indagine si insiste molto su questo punto. Però adesso noi deputati, qui riuniti, avremmo bisogno di sapere in base a quali elementi si insiste su questi punti, perché i dati mancano, non essendoci — ripeto — niente di stampato, se non le vostre relazioni. I capitoli su *Metropoli* e sul CERPET chi li ha scritti? Su quali documenti si basano, chi ha fornito le indicazioni e le notizie? I rapporti dei quali ho parlato, infatti, non contengono chiarimenti in proposito. Sono dichiarazioni dei pentiti? Sono articoli dei giornali? Sono quello che hanno scritto i settimanali? È questo il lavoro di analisi e di approfondimento che è stato fatto dalla Commissione Moro? Se è questo, è troppo poco, e veramente c'è da diffidare del lavoro di una Commissione che non indica un fatto nuovo, documentato; una Commissione di inchiesta dovrebbe aggiungere qualcosa di più preciso. Io avrei capito, per esempio, che fosse stata acquisita tutta la raccolta del giornale *Metropoli*, mai sequestrato dall'autorità giudiziaria di Roma, in nessun momento. Avrei voluto che ci fosse resa possibile la lettura degli articoli, che li avessimo potuti meditare, trovare la connessione tra le cose dette ed i fatti realizzati. È in questo modo che si fanno le indagini; e quando si indaga sulla vita del senatore Landolfi, per avere egli fatto parte nel 1974, direttamente o indirettamente, di una cooperativa, credo che poi, al fine di dimostrare l'esistenza di un finanziamento per l'eversione, si abbia l'obbligo — perché altrimenti si compie un atto contrario alla verità, alla giustizia e all'onestà — di ricercare in che cosa sia consistito il finanziamento, quanti siano i milioni, quanti i miliardi, quali opere siano state prodotte e quali siano state pubblicate. In caso contrario, applicate il metodo del sospetto retroattivo, perché si pretende che nel 1974, quando in Italia non c'era sicuramente alcun elemento di sospetto nei confronti di coloro che saranno arrestati nel 1980, tutti avessero un comportamento tale da evitare che, appunto nel 1980 o 1981, potessero nascere sospetti di qualsiasi natura.

Ma, se entriamo in questo giro infernale, non si salverà mai più nessuno. Potremmo anzi dire (e non è una cosa che mi piace) che a quell'epoca, nel 1974, certo c'erano maggiori vicinanze tra gli accusatori di Landolfi con le persone che vengono citate che non con Landolfi stesso, o con la parte del partito socialista che si vuole ad ogni costo trascinare in questa vicenda di *Metropoli* e del CERPET.

Io sono lento nel parlare: il tempo corre, e non ho ancora fatto i rilievi forse più essenziali, di critica nei confronti della Commissione.

Proprio perché il passato italiano è un passato sconvolgente per il comportamento dei settori dei servizi segreti, avremmo avuto bisogno di sapere di più. Sarebbe stata necessaria un'analisi della Commissione non limitata al solo settore italiano, ma estesa al peso che i servizi esercitano sulle democrazie e sulla democrazia italiana, in modo particolare. Un'analisi, un dibattito, un approfondimento, una ricerca non legati all'audizione dei pentiti e degli alti comandi, ma ad una riflessione più vasta, avrebbero dovuto e devono ancora essere fatti, a maggior ragione adesso. Non saranno infatti gli interrogativi che poniamo in maniera polemica, in un determinato momento, a determinare poi il perfetto funzionamento dello Stato italiano; dobbiamo avere la capacità culturale e politica di affrontare in modo giusto questo problema, che non siamo stati in grado di affrontare nel passato e per il quale certamente esistono responsabilità forti della democrazia cristiana, ma certo anche della mia parte politica e di tutte le parti politiche, quando hanno pensato che il problema si affronta nominando un generale amico o un questore che faccia parte di una certa area politica. Il problema invece è più importante, è più serio, è più legato alla lotta democratica del nostro paese, che non sempre abbiamo approfondito nel corso degli anni.

C'è un'altra questione sulla quale la Commissione è manchevole che fa parte ancora della polemica in corso e che mette veleno in tutta una serie di questioni dove il veleno non è necessario. È la questione dell'*Hyperion*, sulla quale avevate l'obbligo di portare argomenti, di portare documenti e di portare riferimenti precisi, soprattutto perché l'*Hyperion* è localizzata in un paese diverso in cui le indagini sono più facili, e penso che non sarebbe difficile avere un attestato dal governo francese, un attestato dal ministro dell'interno francese, un attestato dal ministro della giustizia, per sapere se in Francia c'è un covo di sovversione che opera e che è la matrice della sovversione in Italia, o se invece questo covo non c'è.

Quando il Governo italiano non fa questo, quando elude la strada maestra e sceglie invece la strada della propaganda (e tiene in piedi una situazione di questo genere perché giova al discorso politico generale, e giova magari per altre questioni che riguardano i dissociati italiani che oggi sono in Francia), credo che non commetta un'azione giusta, corretta; in ogni caso, non porta all'accertamento della verità e porta discredito al nostro paese.

Se noi vogliamo sapere che cosa è l'*Hyperion*, si inizi una azione diplomatica con la Francia. È una scuola o un covo di terrorismo? È lì che si riunivano i grandi terroristi italiani, non italiani o di ogni parte del mondo? Perché un'indagine di questo tipo non si fa? Devo dire in onestà che Rognoni sostiene che l'accertamento lui lo aveva fatto con il ministro dell'interno francese, il quale aveva risposto negativamente; però sarebbe stato obbligo della Commissione accertare, fare un viaggio, prendere contatti con le autorità francesi, anziché tenere il problema sempre nell'aria, lasciando poi l'*abbé* Pierre nella condizione di fare le accuse che fa al nostro paese a seguito dell'arresto di un nostro connazionale che fa parte dell'*Hyperion*.

È che questa questione ha fatto sbizzarrire tutti, anche il segretario del mio partito, — non so da chi consigliato, perché non sempre i consigli ai vertici dei politici vengono dalle fonti giuste — in un determinato momento, nel momento in cui eravamo tutti presi di sapere chi era il «grande vecchio». Si era parlato di Lelio Basso come «grande vecchio»; si era parlato di Pietro Secchia come «grande vecchio», poi improvvisamente c'è questo «grande vecchio» — che poi era un giovane, di una trentina d'anni o di una quarantina d'anni — che una volta era a Milano; a Milano non lo si vede più e, se non lo si vede più, vuol dire che è diven-

tato il grande vecchio. Non so come si chiami, ma nell'inchiesta che è stata condotta e che è davanti ai nostri occhi vi è anche il suo nome. Questo per dire come problemi di tale rilievo siano stati affrontati negli alti livelli politici. Tutto ciò rientra nella linea della fermezza che ha sconvolto i nostri cervelli e la nostra intelligenza. Stefano Rodotà ha certamente ragione quando afferma che dalla linea della fermezza non necessariamente si doveva passare a quella della durezza legislativa, degli interventi di cui oggi giustamente si reclama la fine, e non con colpi di spugna, amici del partito repubblicano.

Il colpo di spugna per i grandi criminali del terrorismo italiano è stato già dato. Questo va detto. Mio genero è stato condannato in questi giorni ad 11 anni di reclusione. In famiglia siamo contenti perché la prima sentenza era stata di 23 anni. Abbiamo guadagnato 12 anni. Abbiamo ricevuto in casa molte telefonate di congratulazioni. La Provvidenza ci ha aiutato?! Mio genero doveva scontare 11 secondi di detenzione, non dovrebbe scontare 11 anni. Colpi di spugna per questi non ce ne sono stati, né se ne intravedono, ad esempio, per i responsabili delle Unità combattenti comuniste, che non hanno sparato mai neppure un colpo di pistola. Il colpo di spugna non si invoca affatto per tutti. Il colpo di spugna c'è stato, ripeto, per i grandi criminali, per quelli che poi sono stati ascoltati con molto interesse dalla Commissione d'inchiesta.

Il colpo di spugna per Savasta è venuto. Il colpo di spugna per Viscardi è venuto, così come è venuto per tutta una serie di personaggi, compreso Peci. Si dice che grazie a costoro è stata scardinata l'organizzazione terroristica: non respingo in blocco questa affermazione, ma dal mio modesto punto di vista sostengo che, se si fossero nominati meno alti generali, se avessimo dato più coraggio ai marescialli dei carabinieri, ai commissari di pubblica sicurezza ed ai capitani dei carabinieri, saremmo venuti a capo della vicenda del terrorismo italiano molto prima e l'avremmo anche chiusa prima. Non avremmo costruito un apparato ideologico e culturale di magistrati e di alti comandi che oggi non vuole smobilitare; avremmo, semmai, aiutato lo Stato a rafforzarsi, a diventare più efficiente, più in grado di affrontare i problemi che spetta proprio a questi livelli fronteggiare, non al San Giorgio che inventiamo quando vi è un drago di cui non riusciamo ad individuare l'esistenza.

Avrei tante altre cose da dire, ma a questo punto ritengo di poter concludere senza concludere. Onestamente, dati i precedenti, non mi sento di proporre l'istituzione di una nuova Commissione d'inchiesta sul caso Moro; anzi, vedendo come funzionano le Commissioni bicamerali, senza voler offendere alcuno, ritengo che sia necessaria un'attenzione riformatrice sulla loro attività.

So che è di pessimo gusto criticare l'onorevole Anselmi, che merita critiche ma anche apprezzamenti; però personalmente non ritengo vada bene che un presidente di una Commissione di inchiesta faccia comizi e campagne elettorali sulla materia dell'indagine. Tutto ciò per il mio gusto di parlamentare, di democratico e di cittadino, non va bene: ritengo che il presidente di una Commissione di questo tipo dovrebbe essere più riservato dei commissari, che non lo sono mai; anzi, con l'esperienza che abbiamo, potremmo indicare le amicizie di diversi commissari con i vari settori della stampa. Perciò non mi sento di proporre un'altra Commissione d'inchiesta, ma non mi sento nemmeno di dire al Governo — non suoni irriguardoso nei confronti dell'onorevole Scàlfaro, che merita rispetto e stima — di fare quello che spetterebbe al Parlamento.

Dico perciò a me stesso che non può essere chiusa, come è stata chiusa, la grande questione della tragedia dell'onorevole Moro: non può essere chiusa con i sospetti, con la reiterazione delle accuse che non si provano, con l'impossibilità di far pagare a qualcuno la sua responsabilità politica. A questo proposito, quando verrà il momento, dovremo pur vedere

dove siano i responsabili politici di quel periodo, dato che non hanno pagato nulla sul terreno politico.

Anzi, compagni comunisti, devo dire, con la franchezza che deve esserci fra di noi, che qualche errore lo abbiate commesso anche voi, sempre al riguardo delle responsabilità politiche non valutate. Infatti, non è possibile che in un determinato momento un Presidente del Consiglio possa essere deferito all'Alta corte di giustizia e poi, nel giro di un anno, lo stesso Presidente all'unanimità venga nominato alla più alta carica dello Stato dopo quella del Presidente della Repubblica.

Ciò vuol dire che il nostro metro va bene per un giorno e non va più bene in un altro. Invece, sbagliano tutti coloro che su queste grandi questioni applicano strumentalismi ò vogliono ottenere spazi politici: su tali questioni o si ha una linea che vale sempre, oppure si attenuano i motivi di credito che grandi forze politiche giustamente possono vantare.

Termino con una breve osservazione, non personale, alla quale non annetto grande importanza: fra cento anni qualcuno, rileggendo gli atti della Commissione d'inchiesta sul caso Moro, apprenderà di un deputato di nome Mancini Giacomo, estromesso da tale Commissione. Anche questo è un segno della cultura del momento politico che in quei frangenti abbiamo vissuto. Di ciò non faccio carico alla parte politica che ha mosso censura politica nei miei confronti; però, dal presidente, o da chi ha redatto la relazione, si può pretendere maggiore verità nel raccontare la vicenda. Si è affermato l'esatto contrario della verità quando si è dichiarato che i Presidenti del Senato e della Camera dei deputati evitarono di intervenire: no, intervennero, i due Presidenti; convocarono il deputato che doveva essere estromesso, il quale presentò una sua proposta, proprio al fine di evitare conflitti e lacerazioni maggiori, soprattutto al fine di consentire che la Commissione funzionasse. Io ci tenevo più degli altri, perché sono stato il primo deputato in questo Parlamento, immediatamente dopo la morte dell'onorevole Moro, a chiedere l'inchiesta parlamentare. La proposta fu accettata, ma non fu osservata: la proposta era che, dopo le dimissioni, la Commissione si sarebbe riformata, non soltanto con la mia assenza, ma anche con altre assenze, e questo non è avvenuto.

Ho comunque incassato, come è avvenuto in altre occasioni, in questo periodo: ho voluto ricordarlo non già per sollevare un caso che ha importanza relativa, ma perché rimanga agli atti che, anche su questo punto, l'approvazione cui è addivenuta a maggioranza la Commissione Moro, non è esatta; ed una rettifica va perciò fatta *(Applausi dei deputati del gruppo del PSI)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Negri. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NEGRI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro dell'interno, confesso di provare un po' di imbarazzo, e più di un disorientamento, nel prendere la parola su una materia in un momento in cui dovrebbe venire alla luce la verità su quanto avvenne dal 16 di marzo del 1978. Confesso di sentire un forte disorientamento, in primo luogo per quella che appare come una violenta contraddizione, nel momento in cui a me, deputato non informato di molte cose, non consapevole di molte altre, non conoscitore di meccanismi delicati degli apparati dello Stato, una strana maggioranza, che è maggioranza politica, anche se non maggioranza formale, propone, prospetta e chiede in sostanza di approvare due verità contrapposte ed antitetiche: parlo della relazione di maggioranza del senatore Valiante che chiude o vorrebbe mettere il coperchio sulla vicenda Moro, e con la quale una logica di larga, larghissima intesa che in questa Camera prevale, propone sostanzialmente la tesi per cui certo non tutto funzionò bene in quei giorni nei quali si era inadeguati rispetto alle esigenze, ma tutto sommato non v'era nulla da temere da quegli apparati dello

Stato che agirono, operarono durante i tremendi giorni del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro.

Pochi giorni prima, a me deputato (mi scuso se pecco in questo di ingenuità), con la prerelazione del presidente della Commissione P2, si presentava invece una verità diametralmente opposta ed antitetica: quegli apparati dello Stato erano inquinati, con forte presenza di elementi destabilizzanti (piduisti, golpisti) e pericolosi che — presumo, come deputato — avevano il massimo interesse ad agire e a mettere in atto la loro nefasta opera esattamente nel periodo di maggior destabilizzazione e pericolo, come fu il caso di quei giorni.

Si resta disorientati di fronte agli appelli del collega Battaglia, per di più rivolti alle nuove generazioni, per riavvicinarsi alla politica, per abbandonare la memoria di quegli anni ed acquisire nuove consapevolezze. Ma quali sono lo Stato e la classe politica che oggi possono tentare di rivolgere un simile appello alla ragione ed alle nuove generazioni? Che Stato è, cosa ha da proporre, che immagine ha dato di sé in questi anni?

Torniamo per un attimo a quel 16 marzo del 1978. Io ricordo tre fatti di quel giorno, secondo me altamente emblematici e tutti e tre già contenenti in filigrana quella che sarebbe stata la trama dello sviluppo della vicenda che da quel giorno prese le sue mosse. Il primo fatto è il seguente: il nobile *leader* del partito repubblicano Ugo La Malfa, dinanzi al sequestro di Aldo Moro, chiese l'introduzione della misura straordinaria della pena di morte nel nostro paese. Con quello che Ugo La Malfa ha rappresentato, per questo fu un primo fenomeno politico di estrema rilevanza: la capitolazione di valori di democrazia e di legalità repubblicana dinanzi all'attacco terroristico, nella illusione e nella velleità che tale capitolazione avrebbe costituito la sconfitta del terrorismo. Parlo di illusione e di velleità perché, al contrario, questa capitolazione e l'accettazione del perimetro delle dimissioni dai valori della legalità repubblicana rappresentavano il trionfo della logica di scontro che le Brigate rosse e le forze eversive nel nostro paese volevano imporre. Ugo La Malfa quella mattina chiese la pena di morte!

Ed ecco il secondo fatto: quella mattina furono pubblicate tre edizioni dell'*Unità*, organo del partito comunista. La terza edizione fu quella che annunziava il sequestro di Aldo Moro e che chiamava alla mobilitazione democratica ed alla unità nazionale. Nella seconda edizione era sparito un certo articolo di fondo, che c'era invece nella prima, in cui si sosteneva che il partito comunista avrebbe negato il suo appoggio al Governo Andreotti qualora nella lista dei ministri fossero stati inseriti personaggi squalificati e squalificanti come, se ricordo bene, l'attuale ministro Gava. Nella notte la lista dei ministri venne rifatta dal Presidente del Consiglio, all'insaputa di quello che avrebbe dovuto essere e che sarà in quei giorni il suo maggiore *partner* e vero anello di sostegno della politica di unità nazionale, cioè del partito comunista.

Il terzo fatto emblematico di quel 16 marzo 1978 (dal quale si vedeva come la logica ingabbiata ed ingabbiante del partito comunista prendeva corpo) è che il Presidente del Consiglio Andreotti, illustrando il proprio programma di governo, quello stesso giorno, disse: «Tra gli intenti programmatici del Governo vi è quello di impedire un *referendum*, come quello sulla "legge Reale", che non sarebbe altro in questo momento che un plebiscito pro o contro la criminalità politica e comune». Fu un errore di poca lungimiranza, perché nessuno può dimenticare in quest'aula che, nei giorni più acuti di emotività (visto che ora si parla di effetti e controeffetti sui dati elettorali) dell'intero paese e pochi giorni dopo l'assassinio ed il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro, non ci fu alcun plebiscito pro o contro la criminalità, ma ci fu il 25 per cento di questo paese che disse «no» alla prima legge dell'emergenza, poi gravemente peggiorata in ulteriori passaggi. Ciò significa che in questo paese vi è una cultura delle libertà e delle garanzie che va perfino oltre l'incontrollato dominio

dei mezzi di comunicazione di massa coi quali si gestirono quel *referendum* e quel voto. Ebbene, questi errori dimostrarono poca lungimiranza politica in uomini di enorme esperienza: Ugo La Malfa e l'allora Presidente del Consiglio Giulio Andreotti. I fatti dissero che essi non avevano ragione!

Poi sento interpretazioni che mi hanno colpito notevolmente. Tra l'altro, ieri, Ugo Spagnoli ha testualmente detto: «La linea cosiddetta umanitaria creò confusione nelle forze dell'ordine». La linea cosiddetta umanitaria fu quella che creò allora confusione nelle forze dell'ordine! Non ho sentito il collega Spagnoli farci i nomi di Cioppa, di Siracusano, del caso Santillo, di coloro che non andarono a via Gradoli, di coloro che, pur andandoci, sulle indicazioni degli occultisti, non sfondarono la porta, di coloro che non andarono da Triaca. No, costoro non sono sospettati di aver seminato alcuna confusione nelle forze dell'ordine, che, secondo i «piani zero» — inesistenti — venivano scatenate dalle Alpi a Marsala per cercare di indagare! Fu la linea umanitaria, che creò confusione! Ma scherziamo davvero?

Sciascia dice di non essere cristiano e che per lui le Brigate rosse sono e restano un'entità mostruosa, incomprensibile, e quindi di non riuscire a rivolgersi a loro come si rivolsero Paolo VI («Uomini delle Brigate rosse») e decine di prelati, di uomini di religione, di credenti, di questo strano partito o meglio — perché non era un partito — di quell'insieme di sensibilità umane che si affermarono in quel periodo. Furono davvero costoro a seminare confusione nelle forze dell'ordine?

E le «punte di diamante» di questo strano partito, che era il partito del cedimento e della trattativa, chi erano allora? Io dal 16 marzo 1978 in poi ho vissuto molti giorni nella caserma Lamarmora di Torino, perché avevo responsabilità di partito in quella regione e perché il segretario nazionale del mio partito consentì in quella città (dove, secondo le linee della fermezza di Battaglia e di Spagnoli, una città compatta e dei cittadini sensibili avrebbero dovuto rispondere nei giorni dell'attacco terroristico più forte a questa sfida, accettando di fare i giurati popolari per Curcio, Franceschini e gli altri) militarizzata, impazzita dalla paura, dalla politica della fermezza, di celebrare il processo contro le Brigate rosse, perché non si trovava un torinese che avesse il coraggio di accettare. Così la composizione della giuria popolare fu sbloccata dalla «punta di diamante» del partito della trattativa, del cedimento, della complicità con il terrorismo, per cui noi, durante gli ostruzionismi parlamentari, fummo definiti radical-brigatisti, eccetera!

Anche lì tentammo di portare il lume della ragione, perché anche oggi non ritengo che sia degno di uno Stato civile punire le parole dell'imputato Franceschini, che dichiarò che l'uccisione di Aldo Moro era un atto di giustizia politica (una cosa infame, orrenda, folle!) con 14 anni di pena. Uno Stato civile non può infliggere 14 anni per questa affermazione!

E così sembra che, non come ha detto la collega Anselmi in due campagne elettorali e nella sua prerelazione, gli apparati dello Stato non erano pieni di golpisti e di eversori e non c'entrarono con il caso Moro; sembra invece che la confusione sia stata creata dalla linea umanitaria.

Certo questa linea della fermezza, che oggi trova i suoi epigoni e i suoi alfieri più che illustri nel collega Battaglia e in altri, appare la linea di uno Stato eretto al ruolo di sfinge, con un volto ininterpretabile e marmoreo; ma all'ombra di questa sfinge della fermezza, dal caso Cirillo a tutto il resto, se ne fecero di tutti i tipi e di tutti i colori!

Personalmente non sono d'accordo con quanto i colleghi e compagni socialisti hanno questa mattina proposto come linea. Pare, secondo loro, che vi siano due opposti estremismi: le dietrologie degli ideologi della fermezza e le loro tesi ossificate e inintaccabili, e le dietrologie, con le loro tesi altrettanto ossificate e inintaccabili, dei teorici e di coloro che attribuiscono precise responsabilità. Io questa equidistanza non la vedo e ritengo, in-

vece, a meno che si voglia essere ciechi o bendarsi gli occhi o proprio non vedere, che dalle pagine della relazione Sciascia, dalla tipografia Triaca a via Gradoli, gli occultisti e i non occultisti, questi nomi tipo Siracusano e Cioppa, l'inquinamento di tutti gli apparati, le cose che poc'anzi molto nobilmente ci ricordava Mancini, solo chi non vuol vedere può affermare che siano dietrologia, vaneggiamento e follia. Soltanto chi non vuol vedere può non ricordare che gli anni dei quali parliamo erano gli anni in cui chi si opponeva con la non violenza, con gli scioperi della fame, con i *sit-in*, con le marce in questo paese non aveva diritto ad un rigo sul *Corriere della sera* o su *la Repubblica*. E questi organi dell'informazione e della fermezza premiavano ogni sparatoria, ogni «gambizzazione», ogni assassinio con la pubblicazione in prima, seconda, terza pagina dei comunicati quasi integrali e deliranti delle Brigate rosse. Questo era il clima politico.

Poco importa, poi, che i colleghi «missini» — e fanno bene — vengano a fornirci delle relazioni fatte più di caratteri cirillici che di caratteri latini. Sappiamo quale fosse la matrice, non abbiamo mai dubitato di questa matrice. Ma il vero fatto inquietante è quello. Altro che la polemica sviluppata durante il caso D'Urso, secondo cui pubblicare significava cedere! Non scherziamo! Gli organi di informazione piduisti, come piduisti erano i controllori dei più delicati apparati e delle più delicate macchine dello Stato, il *Corriere della sera* eccetera, erano quelli che premiavano in prima pagina le azioni eversive, quelle che in Inghilterra finiscono nella cronaca nera.

GIANFRANCO SPADACCIA. È il codice di comportamento che richiamava Rodotà!

GIOVANNI NEGRI. Torno a dire: sono disorientato per queste opposte verità che, in sostanza, DC e PCI ed eventuali altri comprimari ci propongono. Con la prerelazione Anselmi tutto è nero, con la relazione Valiante tutto è bianco. E poi, naturalmente, certo, c'è sempre un Pietro Longo da dare in pasto ai lupi. E figuriamoci se non siamo noi coloro che dicono che le responsabilità vanno accertate! Ma certo, di fronte ad una pre-relazione, a due campagne elettorali fatte sugli inquinamenti piduisti nella vicenda Moro e a questa relazione Valiante, chi può con qualche credibilità andare a raccontare a questo paese, nonostante tutto il controllo dell'informazione, che il problema devastante del momento è quello di Pietro Longo? Chi?

Non vorrei che qualcuno si facesse troppe illusioni (tutte le responsabilità vanno accertate e devono essere punite, sia ben chiaro) e commettesse quegli strani errori di non lungimiranza quali, per esempio, commise un Presidente del Consiglio qui dentro, la mattina del 16 marzo 1978, ritenendo che con il *referendum* sulla «legge Reale» — lo ripeto — si sarebbe arrivati ad un plebiscito pro o contro la criminalità, per scoprire inaspettatamente il volto di un paese che al 25 per cento, contro le indicazioni di tutti i massimi vertici di tutti i partiti italiani — salvo il partito radicale e pochissimi altri casi isolati di coscienza — rispose che così non era e che non era quella la via della cultura del diritto, che avrebbe potuto assicurare ordine, pace e convivenza civile al nostro paese.

Non vorrei che qualcuno commettesse un errore analogo. Ma, di fronte a queste contraddizioni, io mi chiedo come sia possibile parlare, così come ha parlato il collega Battaglia questa mattina, e voler dire che tutto è andato bene, che tutto va bene e che tutto andrà presumibilmente bene e al meglio, che il problema è chiudere la bocca agli Spadaccia, ai Teodori, ai Mancini, all'intervento di Martelli stamane, e così via, perché, risolte queste minime contraddizioni e questi delicati passaggi, tutto è perfetto.

Ritengo che non sia possibile, ma — lo dico ai pochi colleghi presenti —, di fronte alle contraddizioni così patenti, così lampanti, contenute in queste relazioni che provengono dallo stesso ambiente politico, probabilmente con unitaria logica di ragionamento e di proposta

politica e sbocco delle crisi che attualmente viviamo, credo che nessun deputato possa ragionevolmente ritenere che questa sia una pentola da chiudere, che questa sia una cosa sulla quale non ragionare, perché, nonostante ciò avvenga con il voto di oggi pomeriggio, è una illusione credere che dalla forza delle cose, dalla forza dei fatti non riesplodano quelle che sono delle verità, delle verità che vanno da Cioppa, a Siracusano, all'allora procuratore di Roma — che diceva «abbiamo fatto operazioni di parata più che azioni di polizia» (altro che linee umanitarie che segnano sconforto e disorientamento nelle forze dell'ordine!) —, altrimenti scoppieranno con maggiore violenza.

Non mettiamo un coperchio, che appare banale e di comodo, su una vicenda che non lo consente e nella quale ci sono nomi e cognomi che soltanto chi non vuole può non vedere *(Applausi dei deputati del gruppo radicale)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guerzoni. Ne ha facoltà.

LUCIANO GUERZONI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, è tra non poche esitazioni che prendo la parola in questo dibattito, per quel tanto di pur indiretto coinvolgimento personale, privato, che nel mio caso ha la tragica vicenda da cui trae origine il dibattito stesso. Ma, alla fine, sulle ragioni del riserbo hanno prevalso le ragioni della responsabilità, insieme alla volontà di rendere una pur piccola testimonianza alla memoria di chi, negli anni ormai lontani di una mia giovanile ed appassionata presenza tra le file dell'allora «partito cattolico», fu punto di riferimento decisivo per la speranza e l'impegno di un'intera generazione di cattolici democratici, in quella grande e aspramente combattuta battaglia civile e politica che andò sotto il nome di «apertura a sinistra».

Si sono udite in quest'aula, si sono lette in questi giorni autorevoli opinioni intese a considerare e a far considerare chiuso il caso Moro, a ritenere acquisita una verità processuale, a negare che si sia in presenza «soltanto di tappe... sulle quali si può ritornare», come ha dichiarato l'onorevole Andreotti in una nota e più che tempestiva intervista.

Qui non si tratta di tappe di un «giro infinito»: si tratta di una verità processuale o penale meritoriamente, ma solo parzialmente, acquisita. Si tratta dei risultati, pur importanti, di una Commissione parlamentare d'inchiesta che ha compiuto appena un tragitto — una tappa, appunto — del proprio percorso. Si tratta di circostanze e di fatti nuovi nel frattempo emersi che, non a caso, anche sul piano strettamente giudiziario, hanno portato ad aprire o a tenere aperte non una, ma più indagini da parte della magistratura.

E queste cose l'onorevole Andreotti, come i colleghi della DC e della maggioranza, le sa. E sa pure che senza la ricerca e l'accertamento della verità sugli 11 punti della mozione comunista, neppure la verità processuale o penale potrà dirsi acquisita. Quando mai, di fronte ad un qualsivoglia omicidio, si ritiene chiuso il caso se neppure si conosce il luogo ove fu consumato, né chi materialmente compì l'uccisione? E perché mai — ci si dia almeno una risposta plausibile —, perché mai, in queste circostanze, dovremmo ritenere chiuso il caso di un delitto politico che, per portata e gravità, è tale da non avere riscontro nella storia a noi più vicina dell'intero Occidente? Nessuno si inganni: il caso Moro, la ricerca e l'accertamento della verità su questa tragedia umana e civile, è aperto, e resterà aperto fino a quando non saranno stati rimossi, con una piena e convincente risposta, quegli 11 ineludibili macigni che la mozione del gruppo comunista puntualmente elenca e che attengono tutti — dico tutti — ad essenziali e imprescindibili elementi o circostanze di fatto per l'accertamento della verità propriamente processuale o penale sul caso Moro.

Da dove viene, dunque, da quali nascoste o profonde motivazioni è ispirata questa sollecitudine a chiudere la vicenda, questo rassicurante appagarsi di pezzi di verità che, singolarmente e sor-

prendentemente, ci è suggerito proprio da esponenti del partito di cui Aldo Moro era presidente e *leader* prestigioso, ancorché variamente e aspramente contrastato? È forse dovuto al fatto che — e proprio ad opera di altri esponenti della stessa democrazia cristiana, ad opera dell'inquietante e scottante relazione Anselmi sulla P2 — altre connessioni, altre circostanze, altre possibili e ben consistenti piste di indagine vengono emergendo e disvelandosi?

Ancor più sorprendente, quanto illuminante e significativo insieme, è che il dibattito parlamentare sulle conclusioni della Commissione d'indagine sul sequestro e l'assassinio dello statista democristiano avvenga, in quest'aula, a distanza di oltre un anno dalla conclusione dei lavori della Commissione e per iniziativa non del partito di Aldo Moro, ma dell'opposizione di sinistra. Un dibattito che, per di più, palesemente oscilla tra la pura e semplice riproposizione delle ragioni del comportamento tenuto all'epoca del sequestro e una sua strumentale e piuttosto cinica finalizzazione a non infrangere i consunti equilibri di maggioranza, per la sopravvivenza di un Governo privo ormai dei requisiti minimi di presentabilità e di decoro.

Invero, sul piano della storia, è la stessa coerenza con le posizioni di fermezza assunte all'epoca del sequestro che esige la ricerca e l'accertamento di tutta quanta la verità. È questa la condizione per respingere ogni possibile sospetto od ombra di dubbio che, da parte di chicchessia, venga avanzato sulla giustezza della scelta allora compiuta.

Ma, se così è, non basta a chiudere il caso Moro neppure il pur tuttora lontano accertamento della verità processuale o penale, per altro — comunque — indispensabile. Esso non può non aprirsi alla ricerca e all'accertamento della verità politica o storica di questa tragica e fosca vicenda. Intendo dire, all'accertamento delle connessioni o relazioni politico-istituzionali, interne ed internazionali, nel cui orizzonte essa si è consumata. Intendo dire, del sistema di potere e dei modi di gestione dello Stato e della politica, che oggettivamente l'hanno resa possibile: essa, al pari della strategia del terrore e della tensione, in cui quella tragedia, pur nella sua specificità, prese corpo e si espresse.

Ed allora, vorrei dire all'onorevole Andreotti, ai colleghi della DC e della maggioranza: non è un «giro infinito» che si tratta di compiere... Certo, delle tappe sì, forse anche non poche e non facili da districare. Ma questo giro e queste tappe hanno un inizio ben preciso e delle responsabilità politiche e storiche altrettanto precisamente determinabili. No, non basta, non basta a me, non basta al bisogno di verità della coscienza democratica di questo paese, che sia fatta piena luce neppure soltanto sugli anni e sulle trame dell'eversione, del terrorismo e della tensione.

C'è un filo che si dipana da lontano, c'è un filo da riprendere, che va forse fino alla sciagurata vicenda del Governo Tambroni del luglio 1960, all'uso a fini di parte dello Stato, delle istituzioni pubbliche, dell'economia pubblica, dei servizi segreti e dei servizi di polizia in genere. C'è un filo da seguire, una matassa da districare, che coinvolge l'intreccio tra potere economico e potere politico, tra uso a fini di parte delle strutture dell'economia pubblica e l'uso a fini di parte delle istituzioni pubbliche. C'è un intreccio che non può lasciare da parte tutto il filone di delinquenza, di omertà, di connivenza tra politica, apparati dello Stato ed economia, che passa anche attraverso fenomeni perduranti, vistosi e laceranti, quali la mafia e la camorra.

E non basta neppure l'accertamento soltanto in una prospettiva o in un'ottica interna, di questo così fosco orizzonte. Non basta. Il problema non è, come sembra ritenere l'onorevole Andreotti, di pensare che le Brigate rosse fossero soltanto dei «burattini». Il problema è se sia credibile, in una situazione di rapporti internazionali in cui le due superpotenze si contendono metro per metro, in ogni crocevia della vita dei popoli, le loro posizioni e il loro prestigio, che solo l'Italia

rappresenti l'isola felice (o, per dir meglio, infelice) nella quale eventi di tale portata e tragicità avvengono in una prospettiva e in un orizzonte puramente interno, direi quasi autarchico.

Nessuno si illuda. Senza la ricerca e l'accertamento di tutta intera la verità intorno a questo delitto politico non sarà resa giustizia né allo statista, né alle vittime del terrorismo, né alle vedove ed agli orfani che il terrorismo ha prodotto. Non v'è possibilità di uscita dall'emergenza e dagli anni di piombo, non vi potrà essere vera riappacificazione nel paese, non si giungerà a por fine, una volta per tutte, ad una pratica della politica percorsa da oscure trame di palazzo — interne ed internazionali — da messaggi cifrati, da allusivi ricatti, quando non anche da corruzione, da omertà e persino da assassinii, senza che sia fatta piena ed intera luce sull'affare Moro.

Se è così, l'accertamento di tutta la verità — storica, processuale e politica — sul rapimento e l'assassinio di Aldo Moro ha a che fare con lo statuto stesso della politica in questo paese: è la condizione essenziale ed imprescindibile per la tanto auspicata trasparenza della politica, per la possibilità di uno sviluppo della democrazia in Italia, per la dignità stessa della politica e dei politici.

Non possono non riecheggiare in quest'aula, in cui Aldo Moro condusse anche una non dimenticata battaglia in difesa del suo partito, le ultime parole che dalla prigione egli ebbe a scrivere ai suoi compagni di partito: «Il mio sangue ricadrà su di voi. Non crediate di aver risolto i problemi liquidandomi. Io ci sarò ancora, come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa».

Non potete, colleghi democristiani, esorcizzare questa profezia. Non lo potete, proprio voi che, per tradizione religiosa e culturale, e spero anche per una perdurante esperienza di fede, più di ogni altro ne potete intendere il senso autentico e profondo. Profezia non, come è per il linguaggio comune e nella ricorrente lettura dei mezzi di informazione di massa, quale banale previsione o anticipazione di un futuro, più o meno difficile e fosco, ma propriamente come «oracolo di Dio», come giudizio di verità, come parola ultima e ultimativa. Voi sapete bene che l'uomo che così ha scritto, il presidente del vostro partito, era ben conscio della carica evocativa di quelle parole, memoria di un evento che ha mutato il corso della storia; ed era ben conscio del senso analogico che egli oggettivamente veniva ad instaurare tra sé, come vittima sacrificale, ed il sacrificio fondante la sua e nostra fede; tra sé, come «punto irriducibile di contestazione e di alternativa», e colui di cui è detto che è posto come «segno di contraddizione nel mondo».

Noi non sappiamo — riprendendo le ultime parole della già citata intervista dell'onorevole Andreotti —, né vogliamo sapere chi avrebbe pianto nel caso del rapimento di un altro uomo. Sappiamo però che, qualora la tragedia non avesse coinvolto l'onorevole Moro, sicuramente il destino, il seguito della vita politica di questo paese sarebbe stato diverso. È dunque un giudizio di verità che chiediamo; e dicendo questo sappiamo di porre una questione centrale per la vita politica di questo paese: la questione etica, la questione essenziale del nesso inscindibile tra politica e verità *(Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. Informo la Camera che la discussione proseguirà alla ripresa della seduta, dopo la prevista sospensione. Nel pomeriggio saranno altresì discusse le dimissioni dell'onorevole Giovanni Negri.

Sospendo la seduta fino alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 13,15 è ripresa alle 15,30.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del re-

golamento, i deputati Andreotti e Fortuna sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Belluscio, per il reato di cui agli articoli 81 e 595, primo e secondo comma, del codice penale (diffamazione continuata) (doc. IV, n. 117);

contro il deputato Santarelli, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (diffamazione) (doc. IV, n. 118).

Queste domande saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, signor ministro dell'interno, mi si consenta semplicemente di notare che le riforme attuate nei nostri regolamenti in questi anni costringono i parlamentari — in ipotesi diligenti e convinti che siano in sede di ricerca della verità, della verità storica, fattuale e dell'analisi critica del lavoro svolto da una Commissione speciale — a svolgere i loro interventi in solo quaranticinque minuti. Se per il caso Loockheed noi avessimo disposto solo di quaranticinque minuti — il nostro gruppo era composto da soli 4 deputati — non saremmo sicuramente riusciti ad ottenere, a partire da questa particolare nostra posizione, quel rinvio abbastanza clamoroso alla Commissione inquirente per alcuni accertamenti d'obbligo che furono solo formali e formalistici, ma ugualmente importanti.

Ci si costringe, quindi, ad essere o generici o assiomatici o comunque a cogliere l'occasione del lavoro svolto in Parlamento per portare o tentare di portare avanti un discorso politico fra le varie forze.

Vorrei pregarla, signor Presidente, al di là della fiducia anche personale, che mi consenta di esternarle, di voler avere la stessa tolleranza che è divenuta prassi da parte dei Presidenti rispetto ai colleghi che leggono i loro interventi. Infatti, in questo caso il regolamento prevede un termine massimo di 30 minuti di tempo mentre la tolleranza della Presidenza lo porta a quello generale di quaranticinque minuti. Non chiedo un recupero di quindici minuti, ma volevo porre un piccolo problema di principio per la tolleranza nei confronti di coloro che non hanno il merito o il demerito di leggere i loro interventi.

Entriamo nel vivo del problema, signor Presidente, colleghi, signor ministro dell'interno, nel momento in cui anche il caso vuole che sia qui presente la persona giusta, in termini giusti, ad ascoltarci.

Dobbiamo riflettere sulle cause, sul testo e il contesto delle pagine scritte nella nostra vita civile e statuale a partire dall'episodio clamoroso delle 8,57 del mattino del 16 marzo 1978. Forse non abbiamo riflettuto sul fatto che il collega Moro, quella mattina, in quella macchina, se aveva letto i giornali — mi pare di aver udito che normalmente leggeva i giornali fra le 7 e le 7,30 — doveva essere particolarmente turbato per due motivi, signor Presidente: perché nella prima edizione del quotidiano *la Repubblica* campeggiava su molte colonne un titolo «Moro è Antelope Cobler», e sulla prima edizione de *l'Unità*, e poi anche sulla seconda, vi era invece, per altri motivi, un articolo molto grave che rischiava di vanificare il lavoro svolto da Moro nelle settimane precedenti all'interno del suo partito, in modo particolare poi attraverso l'intervento del suo gruppo, alcuni giorni prima, perché la lista dei ministri pubblicata all'ultimo momento era parsa, giustamente, ai compagni comunisti come

truffaldina. Non si trattava, infatti, di un Governo nuovo, come Moro aveva cercato di promuovere, che meritasse il passaggio di comunisti dalla non sfiducia all'appartenenza piena alla maggioranza, perché anche a causa degli inserimenti notturni, sorprendenti credo, del collega Gava, per esempio, e di altri, a torto o a ragione, si negavano elementi di novità sui quali si era faticosamente nel partito comunista fatta luce e affermata l'ipotesi di questo passaggio, di questa *escalation* di aggregazione, di accorpamento dei partiti dell'unità nazionale.

Dunque Aldo Moro quella mattina non era sicuramente molto sereno e non era sereno Leonardi, non erano sereni quelli della scorta. Sappiamo che le loro famiglie, da gennaio, parlavano addirittura quasi con le stesse parole del fatto che erano nervosi, che erano dimagriti, che erano costantemente tesi ad ottenere miglioramenti delle loro funzioni di scorta e di protezione dell'onorevole Moro. Era una sorpresa per tutti quanto accadeva quella mattina?

Intanto quella mattina, dunque, che cosa accadde, grazie all'infamia delle Brigate rosse? Che un Governo che fino alle ore 3 del mattino o 5 del mattino o 7 del mattino o 8,57 del mattino poteva prevedere, invece della fiducia, tranquilla e registrata sugli accordi tra il partito comunista e la maggioranza, di non ottenere la fiducia stessa, ed infatti già era acquisita l'ipotesi all'interno del partito comunista tutt'al più di una votazione con astensione, quindi di ripetizione del dato di non sfiducia, polemica rispetto a quanto era stato stabilito... Interviene l'azione delle Brigate rosse e immediatamente scatta la costituzione materiale, la cultura e l'ideologia del 98 per cento delle forze politiche, dei parlamentari costituenti il nostro Parlamento e basata sulla costituzione materiale, su un'idea del diritto opposta a quella che noi in quei giorni propugnavano contro le Brigate rosse con i *referendum* abrogativi dei codici penali fascisti, con quella sfilza di *referendum* di abrogazione dei codici militari, di tutte quelle cose alle quali la classe post-fascista aveva inchiodato per 33 anni la Repubblica, mentre il partito fascista li aveva inchiodati per soli 7 anni.

Mentre noi tenevamo alti questi vessilli contro la barbarie della violenza, di coloro che ritenevano e dichiaravano «truffa» e impossibilità storica l'idea stessa di uno Stato di diritto e del diritto uguale per tutti nello Stato, fondamento ideologico, leninista e pseudoleninista, delle Brigate rosse e dell'eversione postsessantottarda, mentre quindi noi alzavamo invece questa bandiera, questo raccordo popolare di *referendum* abrogativi, in nome di una speranza in uno Stato di diritto, mentre noi facevamo questo, in un momento, un Governo, che era la ripetizione del Governo che aveva portato l'Italia a quel 16 marzo, in quello stato di impreparazione, con lo stesso ministro dell'interno, con lo stesso Presidente del Consiglio, questa Camera, invece di rispondere alle Brigate rosse che avrebbe continuato a sedere, a discutere, che avrebbe con calma stabilito quale potesse essere il miglior Governo contro l'infamia e la sfida che loro lanciavano, in un'ora e mezza, per accordo unanime di tutti i gruppi, tranne il nostro, liquidò il dibattito sulla fiducia a quel Governo, che il partito comunista giustamente, alle 3, alle 5, alle 7 del mattino, non riteneva meritevole di fiducia, non solo della propria: si mandò in vacanza la Camera, alla quale la Costituzione impone il potere di indirizzo, di vigilanza e di controllo sul Governo, proprio nel momento in cui il più illustre dei suoi parlamentari, nel momento in cui Aldo Moro, candidato certo alla Presidenza della Repubblica, veniva sequestrato dalle Brigate rosse. Il contesto è anche questo.

E da quel momento, giorno dopo giorno, ci sono stati parlamentari che hanno protestato contro questo fatto, chiedendo che il Parlamento repubblicano si riunisse, che vi fosse un dibattito accanito e quotidiano sulle leggi emanate dal quel Governo che — avevate ragione! — non meritava fiducia, ed al quale invece la fiducia fu concessa per debolezza di fronte alla viltà ed all'infamia delle Bri-

gate rosse. Dopo quelle riforme di polizia, dopo la «legge Bartolomei», dopo la «legge Reale», dopo la «legge Reale-*bis*», si dava questa risposta: ci vogliono più strumenti legislativi; e questo per un Governo che aveva il 92 per cento del sostegno del Parlamento, e che aveva tutta la panoplia delle leggi del 1933 e del 1934, aggravate dalla «legge Reale» e dalle altre, come se di altre leggi ci fosse stato bisogno per questi fanatici e sciagurati per un pugno di fanatici e sciagurati (arriveremo a tutto questo).

Lo stato sapeva che Moro sarebbe stato sequestrato.

Il 10 marzo 1978 il professor Eusepi denuncia al dottor Parasole, commissario di pubblica sicurezza presso l'università di Roma, di aver udito due persone dire così (è il 10 marzo 1978, badate!): «Hai messo tu la bomba all'università?» Risposta: «Io queste cose non le faccio; tanto rapiremo Moro». Il professoro Eusepi individua in Gian Marco Ariata la persona che dava questa risposta. Spinella, allora dirigente della DIGOS (andrebbero seguiti gli antecedenti, e ciò che avvenne dopo), non si limitò ad informare l'autorità giudiziaria ma — sia pure tardivamente, perché il rapporto gli giunse dopo l'episodio di via Fani — ordinò delle perquisizioni nella casa di Ariata.

Il 15 marzo, alle 19,15, Beppe il Bugiardo, alias Giuseppe Marchi, entra in un bar di Siena e, secondo le unanimi testimonianze e gli accertamenti di cui fa fede il rapporto scritto della DIGOS di Siena, dichiara di aver udito due persone dire: «Hanno rapito Moro e le sue guardie del corpo»: ore 19,15 del 15 marzo. La DIGOS svolge degli accertamenti, e tutti i testimoni affermano che Giuseppe Marchi aveva detto proprio questo. Alcuni affermano invece che egli aveva annunciato: «Hanno rapito l'onorevole Moro e ammazzato le guardie della scorta». Ma c'è stato poi il dubbio, signor ministro dell'interno, che in buona fede i testimoni avessero, in qualche misura, connesso quello che, tra le risate, avevano sentito dire alle 19,15 in osteria da questo signore, e quanto avevano letto dopo, in modo traumatico, poiché la DIGOS li aveva interrogati alle ore 14 del giorno 16, in una situazione, quindi, di emozione generale.

C'è un dato interessante: il professor Eusepi e Giuseppe Marchi erano ciechi entrambi, non vedenti, entrambi con testimonianze e riscontri. È un caso? Quanti sono, in Italia, i non vedenti in circolazione? Non c'è forse stata una scelta di qualcuno di far udire a due non vedenti, conoscendo la personalità del professor Eusepi e sapendo che Giuseppe Marchi eventualmente sta andando in osteria, avendo qualcuno preparato tutto ciò? Perché il fatto che si trattasse di due ciechi (e sono le uniche due segnalazioni di questo tipo) difficilmente può essere considerato solamente ad un dato casuale. A chi arrivano? Non si sa, ma arrivano.

Facciamo un salto e tralascio le cose che i colleghi, da Onorato ad altri, han detto e ricordato della relazione, sulle macchine, sulle fotografie, fatte cinque minuti o dieci minuti dopo i fatti in via Fani e scomparse; le macchine — tre — nello spazio di 32 ore ritrovate tutte nello spazio tra via Gradoli e via Fani, cioè attorno a via Fani. Per bravata! Che spiegazione! Volevano far ritrovare le macchine lì, non che forse gli conveniva farle ritrovare lì! Ebbene, 36 ore dopo si va a via Gradoli, e su questo Sciascia è chiaro: c'era l'ordine scritto del dottor Infelisi di abbattere, se necessario, le porte degli appartamenti chiusi ed apparentemente disabitati: ordine del magistrato inquirente. In innumerevoli casi si sono forzate le serrature, in innumerevoli casi si sono sfondate le porte; su via Gradoli non si stila nemmeno un rapporto, e si dice: i vicini dicono che era gente tranquilla! Certo, motivo di sospetto in più — nota Sciascia —; se erano brigatisti che avevano preso l'appartamento per tenerci Moro, certo non si mettevano la sera prima a fare festini o a disturbare i vicini!

Dunque, guarda caso, 36 ore dopo, la polizia è dinanzi alla porta dell'appartamento di via Gradoli; il 2 aprile abbiamo una seduta spiritica di 12 persone, la

Commissione accetta ideologicamente questo fatto. Badate, l'accettazione ideologica è importante: 12 persone fanno il «piattino» che scrive «Gradoli»! Non si può sorridere, perché se lasciamo passare questo significa che il Parlamento italiano ritiene ideologicamente acquisita la prova della validità dei dati emersi dalle sedute spiritiche!

Devono esserci delle spiegazioni. Chi dice Gradoli? Solo 12 persone, famiglia Prodi ed altri; sia pure con ritardo si viene a dire che c'è il professor Balloni (grande balla, ma si chiamava così!), che avrebbe immediatamente informato la magistratura e poi dice che proprio non è chiaro. Ma sette giorni dopo la notizia è ufficiale, si è mancato un ordine preciso del magistrato non sfondando la porta in via Gradoli 36 ore prima. Esistono pure dei parametri per queste cose, perché è indubbio che è più grave che il magistrato ritenga che una cosa sia stata compiuta mentre non è stata compiuta, piuttosto che non si sia fatto nulla per la ricerca delle verità fattuali.

Ad un certo punto si va a Gradoli, nel Lazio; ma, attenzione, informata, la signora Moro è stranamente preparata pur nel tormento di quelle ore. La signora Moro chiede se hanno guardato sulle *Pagine gialle*. Pensiamo un istante che anche qualcun altro avesse già nominato Gradoli alla famiglia Moro. La prontezza della signora Moro: avete guardato sulle *Pagine gialle?* Le si risponde: abbiamo guardato, non risulta. La signora Moro controlla e fa presente — afferma lei, ma su questo ed in quei momenti la parola del ministro dell'interno vale quanto quella della signora Moro — al ministro dell'interno che invece c'è, ma il ministro dice che non c'è o cambia discorso. Sta di fatto che nessuno, malgrado l'osservazione banale della signora Moro e di chiunque, dopo essere andato a Gradoli va a via Gradoli. A via Gradoli si arriva il 28. E perché? Perché la doccia a telefono è stata lasciata aperta per giorni deliberatamente, e non come è stato detto per un guasto ad una tubatura sicché non si può non andare.

Signor Presidente, mi dolgo del limite di tempo di quarantacinque minuti per il mio intervento. Vi sono almeno ventidue fatti di questa gravità e di questa sintomaticità che dovremmo esplorare, ma nell'economia di questo intervento che, per quanto mi riguarda, si traduce nella richiesta di incriminazione e di denuncia del Presidente del Consiglio Andreotti e del ministro dell'interno Cossiga per concorso in omicidio nell'ambito e nel quadro di un unico disegno criminoso volto ad usurpare le funzioni ed i poteri della Repubblica; nell'ambito dell'economia di questo intervento, non mi è consentito onorare la vostra attenzione con il frutto di uno studio e di una riflessione che può essere partigiana per limiti e non per passione.

Un piccolo salto. Sappiamo, sia pure con alcune conversioni partitocratiche dell'ultima ora, che Tina Anselmi, nel corso di due campagne elettorali, quella del 1983 e quella di quest'anno, ha affermato chiarissimamente, con interviste di prova e riprova al giornale *La stampa* di Torino l'anno scorso, di ritenere, in base ai riscontri di fatto della Commissione P2, che gli stati maggiori dei servizi di sicurezza ma anche dell'esercito, diciamo coloro che erano della P2, avevano probabilmente operato perché la vita di Moro non fosse salvata.

Ebbene, se questa ipotesi è accettabile, compagni comunisti — ed io do atto al compagno Spagnoli di essere andato ieri nel suo intervento molto avanti, per quel che ci riguarda, quando ha riconosciuto e sottolineato che all'interno del cosiddetto partito della fermezza avevano sicuramente operato due componenti: una democratica, comunista, definitela come volete, e l'altra della P2 (questo salto di analisi e di consapevolezza rispetto al passato è importante) — se questa ipotesi è accettabile, dicevo, perché scartare l'ipotesi secondo la quale coloro i quali per interventi puntuali e non per omissione di interventi, vogliono e possono ottenere il concorso nell'assassinio di Aldo Moro, non possono avere negli anni e nei mesi precedenti consentito o addirittura provo-

cato assassinii nell'ambito della strategia della tensione?

Due cose i pentiti non hanno mai detto. Sono ergastolani, non hanno nulla da ottenere o da perdere, hanno detto le cose più infami, i dettagli più incredibili, ma non hanno detto dove hanno tenuto prigioniero Moro. Forse a via Gradoli, signor Presidente? Forse a via Gradoli? E se fosse a via Gradoli che cosa significherebbe allora il sostare dinanzi alla porta, lo spirito che viene a dire qualche cosa e via dicendo? Ma un'altra cosa non hanno mai detto i pentiti: in almeno dodici casi vi sono assassinii di rappresentanti delle forze dell'ordine che non sono stati mai rivendicati dalle Brigate rosse e dei quali non si è mai trovato riscontro! Chi li ha ammazzati quei dodici dei quali nessun giudice ha potuto sapere e con i quali le Brigate rosse hanno sempre confermato di non avere nulla a che fare? E ciò in un momento di massima recrudescenza del terrorismo, cioè nell'aprile-maggio 1977 e poi nei trimestri successivi!

Ma noi abbiamo acquisito agli atti del Parlamento che esistevano operazioni di questo genere. Su tutti i giornali e le televisioni noi abbiamo mostrato le fotografie di teppisti con pistole (non d'ordinanza, ovviamente, se non d'ordinanza per dei teppisti), che miravano contro le forze dell'ordine. *Il Messaggero* le ha pubblicate il 12 maggio 1977! Costretti a travestirsi da teppisti, 45 o 47 ragazzi dovevano tirare con le armi contro i carabinieri di Velletri: 18 o 20 anni, a piazza San Pantaleo!

Il Governo mentì per sette mesi, dicendo che le forze di polizia non avevano sparato! Noi abbiamo documentato che avevano sparato; noi abbiamo documentato che da parte dei cosiddetti teppisti, costretti dallo Stato (quale Stato? Da chi lo usurpava e lo occupava!) a travestirsi magari da autonomi di via dei Volsci... E via dei Volsci si rispettava: lo dice Moro il perché.

Ieri qualcuno diceva: «A via dei Volsci...». E certo, da via dei Volsci passavano le armi dei palestinesi, i missili e via dicendo; e la politica dei nostri servizi segreti e del nostro Stato ufficialmente (vero, collega Rognoni?) era quella di comportarsi, nei confronti dell'*OLP*, dei palestinesi e di tutte le cose, ivi compresi gli attentati e gli assassinii, con la liberazione di costoro.

E Moro, attento giurista, attribuiva valore di costituzione materiale a questi episodi, perché egli non aveva cessato di essere lo stesso giurista che vi scriveva: «Il sacrificio di innocenti in nome di un astratto principio di legalità è inammissibile». Non diceva «in base alla teoria costituzionale»! Il giurista Moro diceva invece: «in base ad un astratto — ecco il giurista Moro: astratto dalla realtà storica e giuridica del nostro paese — principio di legalità», non potete.

Dinanzi al pericolo di vite umane stava lo stato di necessità, concetto giuridico che, a torto o a ragione, il maestro di diritto Aldo Moro invocava, dimostrando che, alle 8,57 di quel giorno (come avete avuto bisogno di sostenere per 54 giorni), l'uomo accorto, sagace, profondo, riflessivo, creativo, non era affatto divenuto un vile, un drogato, un alienato ormai privo della sua capacità: anche quella giuridica, con impostazioni di diritto che non ho certo mai fatto mie, signor Presidente.

Perché non mettere nel conto, nell'arco di questi giorni, che probabilmente la P2 aveva mene, così come con il terrorismo nero, anche con quello rosso? Perché non aver analizzato la possibilità che tutte queste efficienze (non deficienze!) dell'apparato dello Stato erano state vanificate?

Signor Presidente, ho udito ieri Cabras, ho udito altri colleghi e compagni, e lo stesso Battaglia questa mattina, dire che lo Stato si era sfasciato, che è stato ricostruito da allora. Signor Presidente, 27 ore dopo, su 22 foto segnaletiche diramate, 18 erano esatte e di coloro che vi erano raffigurati, oggi 6 sono ergastolani perché erano a via Fani. Si contesta l'inefficienza della questura di Roma, ma io non ho ben capito il perché. Quelle foto appartenevano — per intenderci — all'archivio Santillo ma, in quell'archivio, per quanto se ne sa, vi erano da 300 a 400 foto

di terroristi e fiancheggiatori. Chi è, signor Presidente, che nel caldo, nel terrore e nell'angoscia di quelle ore, sa fare una cernita incredibilmente esatta e fa sapere all'Italia tutta — attraverso la televisione — chi aveva effettivamente partecipato all'agguato di via Fani? Aveva costui operato per mera intuizione? Ma scherziamo! Era una scelta!

Sapevano. E diramano perfino due foto di Gallinari. Giusto: Gallinari era lì e si diffondono le foto dei due travestimenti, dei due nomi, dei due passati di Prospero Gallinari, elemento centrale, nell'azione pratica, armata, e nel concepimento dell'azione nel suo insieme! Allora chi sapeva tanto? Non lo abbiamo mica accertato; dove erano confluite le indicazioni del professor Eusepi del 10 marzo? E quelle del 15 marzo, da Siena? Quelle, a mano a mano, su Gradoli? Questo dato, questa selezione come è stata fatta? Da 300 indiziati si giunge a 20, dati dappertutto: quale seguito se ne è dato?

Signor Presidente, quando si combatteva la delinquenza con i motociclisti, che erano molto appariscenti, a Roma si organizzavano retate, blocchi, parate di 4.000 agenti, e si aveva il coraggio di dichiarare che non erano disponibili 12 agenti per fare il controllo, il pedinamento di Piperno e Pace, quando il questore stesso dichiara che si era certi della loro contiguità al terrorismo e quindi venivano pedinati ad intermittenza, per mancanza di uomini... Ed i 18, 20 giorni trascorsi prima di andare alla tipografia Triaca, sempre in quel periodo? Signor Presidente, che cosa accadeva intanto? Chi decideva queste cose, qual era lo scontro reale? Ecco la domanda cui dobbiamo rispondere, il contesto in cui dobbiamo leggere le vicende di quei giorni! È proprio così? In quel momento, in Italia v'era l'unità nazionale e le Brigate rosse rappresentavano i nemici e su questo ci si scontrava, come la cronaca politica annotava! Per esempio, il 18 gennaio la Corte costituzionale, con l'intervento di Leopoldo Elia, con grande lavoro ed anche attenzione del presidente Moro, aveva coraggiosissimamente, temerariamente dichiarato inammissibili quattro *referendum* radicali, che costituivano a loro volta un motivo pericolosissimo di *referendum* sui codici penali fascisti, sui reati di opinione, sui codici militari, sui tribunali militari, oltre che sul Concordato. Su questo, ammettiamo che anche una Corte costituzionale meno apolitica avrebbe potuto esprimere le sue riserve; era il 18 gennaio ed un mese dopo, il 19 febbraio, grazie ad Adelaide Aglietta, segretaria del partito radicale che accetta di fare il giudice popolare, a Torino, può iniziare il processo ai *leader* storici delle Brigate rosse che 154 cittadini, uno dopo l'altro, non avevano reso possibile perché in quel momento la paura regnava, la paura nella fermezza o meno (avevano assassinato Croce, il presidente dell'ordine degli avvocati di Torino, e tutti coloro che andavano avanti nella lotta al terrorismo).

La gente diceva: né con queste Brigate rosse, né con questo Stato. Non: né con le Brigate rosse, né con lo Stato, ma: non con *questo* Stato, posizione mai nostra! Infatti Adelaide Aglietta sceglie lo Stato, lo sceglie come un dramma, lo sceglie accanto al presidente Barbaro, lo sceglie rifiutando la scorta, lo scegliamo noi con le condanne a morte che fioccano da quel momento, dal 19 febbraio. E siamo al 16 marzo, signor Presidente. Arriviamo al 5 aprile, a quel processo; e poi il 12, e poi il 27, pervengono comunicati brigatisti a quel processo: viene detto che è possibile salvare Moro.

In quel contesto, che cosa faceva la Camera dei deputati? Il suo potere era sequestrato. Le Brigate rosse assassinavano un uomo, il potere politico usurpava la Costituzione, chiudeva la Camera dei deputati, la riapriva solo per stroncare l'ostruzionismo radicale teso ad andare verso i *referendum* sulla «legge Reale», sull'aborto, sull'Inquirente, sulla legge manicomiale. Questi *referendum* avevano infatti resistito alla falcidie del compromesso storico del 18 gennaio. Lo scontro allora che cosa minacciava? Minacciava quegli assassini che avevano provocato e costretto i compagni comunisti addirittura a votare in due ore per un Governo

che in un primo momento avevano deciso di non sostenere, oppure rappresentava l'insidia della messa ai voti del codice fascista che avrebbe dovuto rompere l'unità nazionale, perché come sul divorzio la sinistra e i laici avrebbero dovuto essere uniti?

Quindi l'imperativo categorico era quello di impedire che il popolo italiano fosse chiamato a pronunciarsi su questa questione. Questa era la lotta di quei giorni ed è per nascondere questa legge, per nascondere questo scontro, per nascondere il fatto che altri, dinanzi all'infamia delle Brigate rosse, avevano ritenuto di issare più alto il pennone dello Stato di diritto, fiduciosi che la libertà potesse sconfiggere la violenza e non scimmiottarla degradando lo Stato a livello di coloro che detenevano Moro per loro infamia e per loro isolamento, che si sono pubblicati ogni giorno, su *la Repubblica*, su *Il Corriere della sera* e su *l'Unità*, anche se con maggior discrezione, i comunicati delle Brigate rosse dalla prima all'ultima riga.

Ad ogni gambizzato si è fatta della propaganda, ad ogni gambizzato si è dato un premio. *Il Corriere della sera* - P2: questo l'abbiamo detto fin dal dicembre. Altro che Valiani, P2! Organizzazione criminale! *la Repubblica* ci deve ancora spiegare perché ha riportato il 16 maggio sulle sue pagine questo titolo: *Moro è Antelope Cobbler*, tolto dopo l'assassinio di via Fani. Noi eravamo stati severi con Moro, quando da questi banchi parlò in difesa di Gui. I compagni Natta e Pajetta lo interruppero, in tre lo interrompemmo ed io ero lì.

Ci parve tragica quella difesa di Moro e quindi anche quel titolo riportato da *la Repubblica* ci parve tragico. Ma non appena l'uomo fu sequestrato, in tutto il Transatlantico si disse: a questo punto è meglio che muoia, in quanto ha scritto queste lettere. Noi che avevamo tutta una strategia contro la Presidenza Moro, cominciammo a lanciare segnali opposti perché le Brigate rosse non credessero che la persona avesse perso valore nelle loro mani. Giorno dopo giorno dichiarammo la crescita di questo uomo di Stato, di un vero democratico per il quale noi avremmo appoggiato la candidatura alla Presidenza della Repubblica. Si sono però violati i regolamenti; e la «Reale-*bis*», le Commissioni, l'articolo 27 del regolamento che non ci venne arbitrariamente consentito di applicare. Nella sua sofferta e grande dignità di uomo il Presidente della Camera Pietro Ingrao giacobinamente ritenne di dover salvare la patria pur violando il diritto. I compagni comunisti lo rimproverarono e voi volete il grande decoro, l'evidenza di quel tormento e di quel dialogo che pure conduceva con noi fino all'estremo limite, nella speranza di poter far congiungere difesa del regolamento e del diritto alla difesa della patria e degli ideali del proprio partito.

I compagni comunisti hanno capito dopo che quella linea che sembrava vincente poteva essere perdente per loro e per tutta la sinistra. Qualcuno lo aveva capito prima di loro ed ecco la spiegazione di quegli anni! Prima di loro si era compreso, e si era fatto comprendere all'anticomunista iniziale Gelli, che la tattica Mitterrand applicata in Italia, serrando i comunisti a sé invece di mandarli via, poteva provocare nei confronti della democrazia cristiana e dei partiti borghesi lo schiacciamento ed il rovesciamento dei rapporti di forza.

È così che quella P2 — con i tempi di Sindona e di Spagnuolo i quali si sono divisi il potere di Gelli mentre Ortolani diventava più grande — si organizza con *il Corriere della sera*, con le alleanze, con le sordità degli errori e delle illusioni dei compagni comunisti, ed a quel punto si sostiene lo scontro Governo-unità nazionale e Brigate rosse. Il resto è niente! Ma lo sostengono — come diceva l'Anselmi e come dimostrano i fatti — costantemente, promuovendo e sostituendo in azioni pratiche ed in assassinii puntuali, quando ce n'era bisogno, il terrorismo, quando esso non rispondeva alle esigenze di *self-service*. Tutto quello che i compagni comunisti hanno capito alla fine del 1978, dopo che è stato dato loro, con tanta malagra-

zia, da Andreotti e dagli altri, il benservito! Essi invece lo avevano capito nel 1976-1977! Per non parlare delle menzogne del Presidente del Consiglio Andreotti davanti alla Commissione P2, il quale dichiara di non aver saputo — fino al momento della pubblicazione degli elenchi di Castiglion Fibocchi — che esisteva una loggia P2 e che Gelli fosse altro che un diplomatico argentino. Questo è agli atti! È una menzogna patente ed evidente, dopo che per quattro anni, con numerose interpellanze, avevamo chiesto a lui ed al ministro dell'interno di spiegarci le ragioni dei suoi contatti con quella che definivamo, proprio in uno strumento di sindacato ispettivo, «associazione golpista» e «associazione criminale»!

Il 4 febbraio il segretario del partito comunista ha fatto verbalizzare la stessa dichiarazione, dicendo che fino alla pubblicazione degli...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, dispiace veramente di dover interrompere il suo discorso, ma la voglio informare che le restano pochi minuti per concludere. Lei sa quanto me per altro che non ho il potere di ampliare discrezionalmente i limiti di tempo degli interventi, ma solo di fare rispettare tali limiti.

MARCO PANNELLA. Certamente, signor Presidente. Allora mi consentirà, appena finito il mio intervento, di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. La prego per ora di continuare, onorevole Pannella. Volevo soltanto informarla che il tempo a sua disposizione sta per terminare.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, io ho cominciato alle 15,31, per cui mi restano ancora quattro minuti. Mi dia almeno un minuto di recupero per la sua interruzione e, se crede, anche quei minuti di tolleranza che mi pare facciano parte non dei suoi poteri, ma addirittura della prassi della nostra Assemblea.

Comunque, signor Presidente, io sono appena all'inizio della illustrazione e del richiamo di circostanze di fatto sulle quali il mutato regolamento della nostra Assemblea non ci consente di fornire il nostro apporto di deputati.

Debbo pertanto concludere, dicendo che la somma di indizi, di prove e di conoscenze da parte del Presidente del Consiglio e del ministro dell'interno della appartenenza ad organizzazioni sovversive rispetto alla legalità ufficiale dello Stato e di gran parte dell'apparato a loro sottoposto, la mancata informazione del Parlamento su questi fatti, la copertura sistematica data a menzogne e falsità gravi dei questori di Roma e dei capi della polizia in ordine a fatti accaduti negli anni 1976, 1977 e 1978, il combinato disposto di quanto abbiamo acquisito dalla Commissione P2 e dalla Commissione Sindona (della cui relazione ancora non si vuole discutere ma della quale avremmo dovuto discutere tutti quanti assieme), tutto questo mi fa ritenere che ben maggiore sia la responsabilità specifica nella fattispecie giuridica di concorso in omicidio premeditato, di quanto non fosse legittimo attribuirla a Toni Negri, come è stato fatto, per quel delitto di Argelato che — ricordiamolo — fu delitto conseguente ad una rapina tentata. Dare la premeditazione in base all'articolo 116...

VINCENZO TRANTINO. Lasciamo stare!

MARCO PANNELLA. Non lasciamo stare, perché debbo ricordare questo dato di giurisprudenza. Trantino, lo so che qui esiste un grande avvocato — che sei tu — e quando qualcuno invade il tuo settore, hai sempre da dire la tua; ma iscriviti a parlare e ti ascolteremo volentieri.

Di conseguenza, signor Presidente, noi siamo stati e siamo impossibilitati dal regolamento di questa Camera di fare il lavoro che dovremo davvero fare in proposito, come lo abbiamo fatto nel passato. Mi auguro che a proposito della Commissione Sindona ciò non avvenga. Raccomando alla Giunta per il regolamento (come fatto in altri casi) di pervenire al-

meno ad una interpretazione dell'articolo 39 del regolamento che equipari le discussioni su mozioni a quelle sui progetti di legge ai fini dell'ampliamento del termine previsto per la durata degli interventi nella discussione sulle linee generali, così come d'altro lato noi avevamo chiesto per questa discussione.

Dovrò riservare, signor Presidente, ad altra aula che non sia questa parlamentare lo svolgimento delle nostre motivazioni e delle analisi che avevamo il dovere di compiere e che ho tentato di compiere in questo modo *(Applausi dei deputati del gruppo radicale)*.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Pannella, anche per la sua comprensione. Le dò ora la parola per svolgere il richiamo al regolamento da lei preannunciato.

MARCO PANNELLA. Si tratta di una questione che per la verità ho già evocato. Signor Presidente, lei sa che mentre l'articolo 39, quarto comma, del regolamento stabilisce che la lettura d'un discorso non possa eccedere i 30 minuti, ormai per prassi la Presidenza consente di leggere i discorsi per 45 minuti. Mi auguro quindi che la Presidenza usi la stessa tolleranza di 15 minuti nei confronti di coloro i quali parlino a braccio.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, lei sa che questo problema è stato già affrontato e risolto dalla Presidenza; comunque lo sua richiesta potrà essere esaminata dalla Giunta.

È iscritto a parlare l'onorevole Violante. Ne ha facoltà.

LUCIANO VIOLANTE. I parlamentari comunisti, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro dell'interno, hanno sottoscritto la relazione della maggioranza, condividendone le argomentazioni e le conclusioni. Hanno sottoposto all'attenzione della Camera i quesiti che la stessa Commissione ha individuato come i nodi irrisolti della vicenda Moro. Propongono, infine, che il Governo svolga ogni possibile iniziativa, nell'ambito delle sue prerogative e delle sue competenze, perché si conosca la verità sulle questioni non ancora chiarite, che non sono di secondaria importanza.

Conoscere, per esempio, tutti i nomi di coloro che spararono in via Fani, significa sciogliere l'interrogativo causato dal testo di un'intercettazione telefonica fra l'onorevole Cazora e un collaboratore dell'onorevole Moro, dal quale sembrerebbe emergere la partecipazione alla strage di un appartenente alla mafia.

Conoscere il luogo in cui fu tenuto prigioniero Moro e quello in cui fu ucciso, può aiutare a comprendere le connessioni e le alleanze oggettive o intenzionali delle Brigate rosse, in quei giorni e negli anni successivi.

Consapevoli del rilievo di questi e degli altri interrogativi che abbiamo proposto con la nostra mozione, abbiamo chiesto che la Camera si pronunciasse e nella Camera, ieri ed oggi, abbiamo ascoltato toni diversi, analisi ed interpretazioni differenti, a volte divergenti, come è naturale per una vicenda così grave e che così profondamente ha lacerato le coscienze, in Italia e anche fuori dal nostro paese.

Prima di entrare nel merito delle questioni sollevate dagli interventi di alcuni colleghi, credo però che possa essere utile richiamare due punti fermi, in assenza dei quali si rischierebbe o di riprodurre in modo sterile le vecchie contrapposizioni — in un modo, cioè, che non ci aiuta a superare le difficoltà di oggi — oppure, ed è il secondo rischio, di appiattire tutto in un indistinto scenario dominato dalle contingenti difficoltà politiche, in cui tutti gli atteggiamenti e tutte le linee politiche diventano eguali e accettabili.

La battaglia contro il terrorismo — ed è questo il primo punto fermo che mi permetto di proporre all'attenzione dei colleghi — l'abbiamo vinta e l'abbiamo vinta perché ha prevalso quella strategia antiterroristica che va sotto il nome della fermezza. Quella linea ha fatto comprendere la gravità politica del fenomeno, ha battuto la tendenza alla convivenza con il terrorismo — che qualcuno aveva teorizzato

—, ha dato fiducia e coraggio a migliaia di donne e di uomini onesti, che nelle fabbriche, nelle scuole, nelle città, nella vita politica e nelle istituzioni si sono impegnati fino in fondo in quella lotta.

Si è parlato — e giustamente — di polizia incerta, di magistrati impacciati, inidonei, di funzionari pubblici infedeli, ma proprio la storia di quei 55 giorni e degli anni successivi ha rivelato che esiste anche un'altra Italia: quella degli uomini che hanno lavorato con fedeltà e con rigore, che hanno rischiato la vita, e che l'hanno persa a volte, in un impegno che oggi, in questa Camera, non può non essere riconosciuto con la forza e con il rispetto che quegli uomini hanno meritato e meritano.

Certo, la fermezza fu una linea politica e ad una linea politica ciascuna parte aderisce con il bagaglio delle sue caratteristiche, delle sue peculiarità. Fatti successivi, gravi e carichi di ripercussioni negative, hanno leso quell'indirizzo, anche se quell'indirizzo, poi, è prevalso: la vicenda Cutolo-Cirillo, che merita tutti gli approfondimenti necessari su quello che è stato uno dei vergognosi mercati che mai si siano fatti della legalità dello Stato e della vita dei cittadini (anche della vita dei cittadini, colleghi, perché il prezzo di quel riscatto pagato per Cirillo servì per abbattere altri uomini onesti nella città di Napoli); la vicenda D'Urso, che vide una subitaneo, improvviso trasferimento in elicottero dei brigatisti dell'Asinara in carceri che essi stessi avevano scelto; l'intesa clandestina di deputati radicali con un ministro della giustizia che aveva fatto domanda di iscrizione alla loggia P2 — l'onorevole Sarti che di quella loggia condivideva, quindi, i princìpi ispiratori — per tenere rapporti con i terroristi detenuti; gravi intimidazioni ad organi di stampa, perché venissero pubblicati i documenti dei terroristi.

Cito questi episodi non per rivangare vecchi contrasti (ma la vicenda Cutolo-Cirillo è tutt'altro che superata), ma perché tutti possiamo tenere presente che la lotta contro il terrorismo non fu difficile soltanto per la durezza dello scontro, ma anche perché gravi lacerazioni si aprirono all'interno dello stesso sistema democratico.

Bisognava poi spiegare a coloro che tra la polizia, i carabinieri, la magistratura, nelle fabbriche rischiavano la vita ogni giorno, che la vita andava rischiata, che quella lotta andava combattuta, perché in gioco c'erano valori alti di civiltà e di libertà. E, colleghi, credetemi, non fu una cosa facile. Comunque, lo scontro lo abbiamo vinto, anche se non in maniera definitiva (recentemente è stata rivendicata una rapina a nome di un gruppo terroristico; la Francia continua ad ospitare, oltre a dissociati, anche terroristi in piena attività di servizio), ed anche se non su tutti i fronti.

Questo paese non si libererà del terrorismo (anche lei, signor ministro dell'interno, lo ha detto più volte) finché non si sarà posto fine alla grave impunità delle stragi fasciste e delle stragi mafiose: Piazza Fontana, l'*Italicus*, Peteano, la strage di Bologna, piazza della Loggia. E ancora: Terranova, Mattarella, Mario Imposimato, Giacomo Ciaccio Montalto, Costa, La Torre, Dalla Chiesa, Valarioti, e tanti altri come loro non possono essere caduti invano. E da questa Camera, oggi, dovrebbe venire, nei limiti e nelle forme in cui ciò è possibile, anche un segno di forte volontà per conoscere la verità su quegli assassinii; il che vuol dire non solo esprimere intenti, ma fornire uomini, mezzi, sicurezza a coloro che indagano su quei delitti. La stessa fermezza, lo stesso rigore vanno usati per conoscere la verità sulle stragi fasciste, sugli assassinii mafiosi e per completare le verità ancora parziali sul terrorismo rosso.

Sulla strage di via Fani e sull'assassinio di Aldo Moro è già stata pronunciata una sentenza di primo grado (è questo il secondo punto che sottopongo all'attenzione dei colleghi); c'è stata un'ordinanza di rinvio a giudizio; una terza istruttoria sta per concludersi; il pubblico ministero, inoltre, su richiesta della parte civile, nel processo dinanzi alla Corte d'assise, ha richiamato gli atti per ulteriori indagini su una serie di distorsioni delle prove.

Era stata accertata, per esempio, una cosa molto grave: i nastri con le registrazioni delle intercettazioni telefoniche erano stati manipolati. Quattro procedimenti, quindi, sulla stessa vicenda, e ciascuno con elementi e fatti nuovi rispetto agli altri, non confliggenti, ma nuovi; segno che questa vicenda ha una sua complessità materiale, storica. Non è soltanto politicamente complessa né materialmente e storicamente semplice: è complessa politicamente ed è complessa storicamente e materialmente. Ed è proprio questa complessità che deve spingerci a fare tutto il possibile per sapere quanto più è possibile.

Insomma, è un caso — mi chiedo, ci siamo chiesti in tanti — che gli unici progettatori, gestori ed esecutori di un attentato brigatista che non abbiano mai parlato siano i progettatori, i gestori e gli esecutori della strage di via Fani e dell'assassinio di Aldo Moro? Ed è un caso che, nonostante si siano scoperti tutti gli archivi delle Brigate rosse, quello che contiene i nastri con la registrazione degli interrogatori che Moro subì sia ancora segreto?

In questa vicenda, per chi sa, risulta ancora oggi più importante tacere che parlare. C'è da lavorare, quindi, perché si creino le condizioni che ribaltino questo rapporto, che rendano possibile a chi sa di liberarsi dalla spirale dei ricatti che lo costringono a tacere. Molti sono i modi attraverso i quali si può arrivare alla verità, ma alla verità non si arriva se chi ha responsabilità politiche, se chi ha funzioni di direzione di un paese, quella verità non la chiede e non lavora per ottenerla.

L'insistenza che noi poniamo per conoscere tutta la verità sull'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta non è determinata da pignoleria o da manie di perfezionismo. Quello non fu un qualsiasi assassinio; le stesse Brigate rosse né prima né dopo ne hanno commesso un altro lontanamente comparabile con esso. E se quel fatto fu straordinario, straordinario deve essere lo sforzo per comprenderlo sino in fondo, per abbattere le impunità e le infedeltà che ci impediscono ancora oggi di capire.

Di via Gradoli hanno parlato molti colleghi, da ultimo il collega Pannella, ma c'è un aspetto singolare in questa vicenda: il 18 marzo, come è ormai noto, la polizia si presentò a quella porta, bussò, non rispose nessuno, bussò alla porta di fronte e venne fuori una signora, che si chiama Lucia Mokbel, la quale in effetti ammise di avere sospetti su chi abitava quell'alloggio. Disse anche: «Fate qualcosa: ho sentito un ticchettio simile a segnali *morse*». Dopo aver stilato un verbale, gli agenti tornarono indietro e nessuno sarebbe più tornato in via Gradoli. Lo stesso verbale sparirà. Capo del commissariato è un certo dottor Cioppa, iscritto nelle liste della P2. Risulta tra l'altro che in via Gradoli passavano dei terroristi in data antecedente a quella del sequestro dell'onorevole Moro. Questa che abbiamo raccolto è una nota dell'UCIGOS del 19 agosto 1978, che riporta notizie fornite da un confidente in data antecedente al sequestro Moro.

Stando così le cose, non possiamo non formulare una domanda: se quel 18 marzo quella porta fosse stata sfondata, cioè se si fosse agito secondo le regole ordinarie, se si fosse tornati il 19 o il 20, come bisognava tornare, saremmo a questo punto? Non voglio qui fare fantapolitica (P2 o non P2, non lo so), ma certo è che esiste, e forte, un dato di fondo: chi era dentro la loggia P2 aveva un progetto politico oggettivamente coincidente con l'assassinio di Aldo Moro; chi era in quella loggia aveva un progetto politico contro il quale si muoveva quello che Aldo Moro realizzava in quei giorni. Questo perché del terrorismo esistono le vittime, gli assassini, ma anche gli utenti, cioè coloro che lo utilizzano.

La seconda questione riguarda via Montalcini, di cui si è parlato meno. A pagina 65 della relazione della Commissione d'inchiesta viene citato un episodio abbastanza preoccupante, che riassumo sinteticamente. Al piano terra della casa di via Montalcini abita una signora, che poi si scoprirà essere una terrorista:

Laura Braghetti (e sembra che in quella casa sia stata la cella di Aldo Moro). Sta di fatto che persone qualificatesi come appartenenti alla polizia, sollecitate da una telefonata anonima, si recano in questo stabile, parlano con gli inquilini, i quali riferiscono notizie preoccupanti sugli abitanti dell'appartamento del piano terra. Dopo di che la polizia va via, dicendo che tornerà a fare una perquisizione. Ma non torna. Passano molte settimane e, mentre la Braghetti sta per andar via, un inquilino telefona alla polizia e la avverte del fatto. Ma nessuno interviene.

La terza questione (ma ce ne sarebbero tante altre) è la più delicata e drammatica. Mi riferisco all'omicidio di Moro. Moro fu ucciso con due armi, tra loro incompatibili (e spiegherò subito che cosa voglio dire): un mitra *Skorpion* ed una pistola con il silenziatore. Ho detto incompatibili perché il mitra è un'arma che, notoriamente, fa rumore, mentre la pistola con il silenziatore si usa quando non si vuole far rumore. Secondo alcuni pentiti, Moro fu ucciso contestualmente con l'una e con l'altra arma, ma la cosa, francamente, è un po' strana e non è mai stata spiegata bene, anche perché, secondo alcune interpretazioni peritali, risulterebbe che prima colpì una delle due armi e successivamente l'altra. La cosa ancora più strana è che lo *Skorpion*, che è l'arma tipica delle Brigate rosse, viene portato via proprio da quel Morucci che era contrario all'assassinio di Moro. Eppure l'ha portato via, quasi come prova testimoniale dell'arma. Ma quando Morucci viene trovato, grazie ad una notizia anonima, viene trovata anche l'arma.

Credo che sia necessario approfondire questi aspetti. Può darsi che si tratti soltanto di dubbi e di sospetti (in vicende così complesse ce ne sono di dubbi e di sospetti!), ma se non li chiariamo restano tali, e restano dubbi, poi, su chi materialmente agì; se qualcuno doveva, su quel corpo martoriato — come dire? —, mettere una firma. Pare che fosse indiscutibile che erano state le Brigate rosse ad ucciderlo.

La Commissione, le inchieste giudiziarie, hanno segnalato questi aspetti. Sta ora al Parlamento impartire delle direttive perché si possa far luce, sta al Governo operare perché si possa mettere il sistema istituzionale nelle migliori condizioni per lavorare fruttuosamente. E molti di quegli interrogativi — mi riferisco in particolare alle omissioni — vivono nella zona grigia delle relazioni tra eversione, grande crimine organizzato e, purtroppo, settori del sistema politico.

Credo che dobbiamo fare tutto il possibile e il necessario per fare chiarezza su questi aspetti, perché ciò vuol dire essere in grado di fare chiarezza anche sugli altri spazi grigi che riguardano i rapporti tra il terrorismo fascista ed alcuni settori istituzionali, tra il terrorismo della mafia e della camorra e pezzi del sistema politico. Se tolleriamo, infatti, tale ambiguità, se tolleriamo che questi spazi restino grigi e diventino neri, scuri, impenetrabili, sarà difficile poter entrare negli altri spazi grigi.

Il collega Martelli ha sintetizzato le proprie ragioni con equilibrio, di cui intendo dare atto. Credo che si possa concordare anche su alcuni aspetti della sua argomentazione: il rispetto del pluralismo e delle posizioni ideali, la libertà di ciascuno e la tolleranza di tutti, la riforma dello Stato per evitare risultati analoghi, evitare compromessi tardivi o strumentali confusioni. Ma su un aspetto credo che non si possa concordare, e non è un aspetto secondario: mi riferisco al punto in cui si dice che quella fu soltanto una linea ideale.

Ebbene, a pagina 4 della relazione dei colleghi socialisti si afferma: «Non si può dimenticare che, mentre quella socialista fu una proposta, la posizione del Governo si tradusse, ovviamente, in azioni; che mentre, cioè, un copione fu solo scritto, l'altro venne recitato fino in fondo, senza intralci di sorta». Non è così. Non fu soltanto una linea ideale. Per usare espressioni cui si è fatto riferimento, non vi furono due copioni ed una recita, ma due copioni e due recite. Mentre, infatti, le istituzioni lavoravano, cercavano, male,

come potevano, come sapevano, inquinate (come conosciamo) in alcuni settori, dall'altra parte non si stava soltanto a progettare linee politiche astratte! Lo stesso 16 marzo, l'attuale ministro De Michelis, nella tarda mattinata, prese contatto direttamente con Rossellini per avere notizie... Poi vi saranno i contatti con Pace, con Piperno, e così via. Si tratta, cioè, di contatti materiali. E non è soltanto — nel seguito si capirà meglio — linea ideale quella che dette poi luogo alle intimidazioni sui giornalisti e sui direttori di giornali, durante il sequestro D'Urso, perché venissero pubblicati i comunicati delle Brigate rosse.

Ed ancora, il 20 aprile la magistratura ha intercettato una conversazione tra il petroliere Musselli ed un familiare dell'onorevole Moro. In questa telefonata, il petroliere dice: «Vorrei dettare a te il testo del messaggio di Bettino. Sto qui a Milano e devo sentire quel signore, in modo che anche gli amici di Roma si adeguino, in seguito alla propagazione sulle due reti...». Segue poi un tratto con il testo del comunicato. La telefonata così finisce: «Questo è un messaggio che loro volevano. Occorre che gli amici di papà si adeguino un po'. È questo il filo che va seguito, in modo che si possa avere una lettera di papà». Sull'*Avanti!* del giorno dopo è riportata una dichiarazione dell'onorevole Craxi che coincide perfettamente con il messaggio che Musselli aveva dato ad un parente dell'onorevole Moro, e che era il messaggio che «loro» volevano.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

LUCIANO VIOLANTE. Io non so, non posso dirlo, se all'onorevole Craxi sia stato detto che quel messaggio lo volevano «loro», ma certamente dai dati oggettivi di cui disponiamo non emerge una iniziativa del tutto autonoma; emerge una iniziativa che ha un canale di andata ed un canale di ritorno. Ed allora, il non riferire, il non rivelare le notizie che si hanno, per quanto secondarie, per quanto apparentemente marginali, corrisponde forse ad una sottovalutazione? Sembrerebbe di no, visto che c'era anche il canale di ritorno; o risponde perfettamente a quanto l'allora vicesegretario del partito socialista italiano Signorile dirà, il 28 ottobre 1980, a *L'europeo:* «La nostra posizione fu al tempo stesso istintiva e meditata. Andando contro corrente, nel caso Moro, non solo compivamo un'azione sacrosanta, ma potevamo costruire in tempi brevissimi una immagine autonoma del partito, come era nelle nostre intenzioni. Speravamo anche nella conquista di un certo spazio politico». Ora, si può replicare a questo punto che, come nella linea della fermezza ci furono vari atteggiamenti, probabilmente anche in quella che viene chiamata linea della trattativa ve ne furono; ed uno degli atteggiamenti fu probabilmente anche quello che abbiamo appena visto. Ma non si tratta di un atteggiamento qualsiasi, perché è l'atteggiamento del vicesegretario di quel partito. Possiamo allora capire perché l'informazione non arriva alle istituzioni: perché se si ha in mente di conquistare un certo spazio politico, avvalendosi di certe informazioni, queste non si trasmettono alla magistratura ed alla polizia, perché altrimenti questi organi se ne possono avvalere nell'ambito di un altro progetto.

D'altra parte, l'onorevole Cabras ha ieri detto con chiarezza, nel suo intervento, che «se l'onorevole Craxi, come ha riferito in Commissione, ammetteva una non grave lacerazione del tessuto giuridico ma escludeva che fosse grave lacerazione, liberare prigionieri accusati di gravi delitti per i quali era interdetta ogni misura di libertà provvisoria avrebbe significato calpestare le leggi, superare ogni ordito costituzionale, trattare come cosa propria della classe politica il problema delle relazioni tra Stato e terrorismo». Del resto la relazione ricorda che in realtà nessuna proposta concreta venne da quella parte.

Ma sulle cose dette dal collega Cabras sento la necessità di fare una precisazione, relativa alla loggia P2. Ha detto

l'onorevole Cabras che «quello che conosciamo del disegno politico, del progetto di occupazione del potere di Gelli e della sua banda, appare come un cascame di una sottocultura di destra, autoritaria e reazionaria». Ma come si può parlare di cascame e di sottocultura, se questa banda riusciva ad occupare banche, giornali, servizi di sicurezza, cooptava uomini politici e di governo, magistrati e generali, bloccava indagini, stipulava contratti per miliardi? Ancora oggi, una parte non secondaria delle difficoltà di questo Governo è legata ad uomini risultati iscritti alla loggia P2, dal dottor Principe all'onorevole Longo! Colleghi della maggioranza, se si tratta di cascami, liberatevene: dovrebbe essere facile, e saremo tutti più liberi!

Ci avviamo a concludere questo dibattito: facciamolo nella chiarezza. Non è tagliando una parola qua e là, smorzando o rafforzando un aggettivo, che riusciremo a sapere le verità di cui il paese ha bisogno, a dare le direttive che alle istituzioni dello Stato deve dare chi ha il dovere di governare. Le minacce, le insinuazioni, i ricatti espliciti o impliciti rischiano di creare una ragnatela di acciaio, dalla quale non si potrà poi uscire in alcun modo. Se tutto si condiziona alle alleanze contingenti, spariscono i valori, i motivi ideali, le ragioni stesse del confronto politico democratico. Lo stesso impegno che dobbiamo profondere per una nuova legge in materia di dissociazione dal terrorismo, se permangono i vecchi equivoci, i vecchi contratti, le vecchie contraddizioni e se non viene chiarito tutto ciò che c'è da chiarire, diventa un'altra cosa: si oscillerà tra un minimo di concessioni ed un tentativo di amnistia generalizzata; e non è questo ciò che occorre, in questo momento.

Noi non crediamo che ragioni contingenti possano avere la prevalenza su giudizi che attengono al modo in cui le forze politiche e le istituzioni debbono comportarsi quando incombono gravi pericoli sulla libertà dei cittadini e sulla stabilità della Repubblica *(Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rognoni. Ne ha facoltà.

VIRGINIO ROGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in quelle drammatiche giornate del 1978 — i giorni della strage di via Fani, del sequestro e dell'assassinio del presidente del nostro partito — avvertimmo subito che il «caso Moro» rappresentava una pregiudiziale morale, civile e politica rispetto all'intera vicenda democratica del nostro paese. Attraverso il «caso Moro» passavano, in tutta la loro complessità, i fenomeni della violenza e del terrorismo: terrorismo che veniva prima e che sarebbe andato al di là della vicenda Moro, ma che già allora la inglobava, come l'episodio più acuto, per scelta di obiettivo e volontà di effetti devastanti.

Ma attraverso il «caso Moro», per quello che Moro aveva rappresentato e rappresentava, avvertimmo che passava anche il tentativo di inquinare il nostro sistema politico, di ribaltarlo, di allontanarlo da quelle regole del libero consenso che sono le regole irrinunciabili della democrazia. Per questo motivo ritenevamo che la pregiudiziale Moro dovesse essere rimossa e superata: ma nell'unico modo in cui era possibile, facendo luce, arrivando alla verità, facendo giustizia. Bene: poco più di cinque anni, di cinque anni di lotta tenace, condotta senza sosta, hanno stroncato il tentativo terroristico di inquinare il nostro sistema politico, di ribaltarlo, di allontanarlo dalle regole della democrazia. Gli assassini di Moro e della sua scorta sono stati assicurati alla giustizia; gli operatori dell'eversione, i responsabili del disegno terroristico e degli atti criminali che ne fissavano l'ordito, sono stati e vengono giudicati dai tribunali della Repubblica.

Il disegno dei terroristi di scardinare le fondamenta della democrazia, di piegare e mettere in ginocchio lo Stato, di intimorire e ricattare l'intera convivenza civile, è stato respinto, è stato sconfitto. Questi obiettivi, che sembrava impossibile raggiungere, lo sono stati, senza possibilità di equivoco, per la fermezza dello Stato, per

la tenuta delle istituzioni, per la solidarietà popolare, per la dedizione e l'efficienza delle forze dell'ordine e della magistratura, per battaglie condotte su fronti delicati e difficili.

Oggi, pur nella coscienza di non dover allentare la guardia, possiamo ripercorrere ed esaminare con pacata riflessione quella durissima stagione. E da questa riflessione risulta evidente un fatto indiscutibile: se con il terrorismo fossimo stati in qualche modo transigenti, se avessimo in qualsiasi modo trattato, se ad esso avessimo concesso di diventare, di fatto, il condizionatore, anche per un solo momento, del nostro sistema, se nel terrorismo avessimo, anche in via indiretta, riconosciuto un interlocutore dannato, ma un interlocutore, se al terrorismo avessimo in qualche modo dato una legittimazione morale e politica del potere che pretendeva di avere, sparando ed ammazzando, il terrorismo non sarebbe stato né politicamente né operativamente sconfitto.

Proprio dall'assassinio di Moro, onorevoli colleghi, e degli uomini della sua scorta, proprio da quelle drammatiche giornate di via Fani e di via Caetani, è cominciata la riscossa dello Stato. Vorrei ricordare alcuni passi delle lettera inviata dal ministro dell'interno Cossiga al Presidente del Consiglio nel momento in cui gli presentava le dimissioni «per contribuire» — come egli disse in maniera esemplare e con alto senso dello Stato — «ad assicurare la necessaria serenità, al di fuori di ogni possibile influenza, al sindacato parlamentare sull'azione del Governo. È mio dovere» — scriveva Cossiga — «esprimere la convinzione che la linea di condotta adottata dal Governo della Repubblica, con il consenso e il concorso del Parlamento, era l'unica imposta dal dovere di servire con coraggio il paese nei suoi interessi permanenti. È ora il momento» — scriveva ancora Cossiga — «di continuare e intensificare, con rinnovato impegno e fermezza e con una più piena consapevolezza, derivante dalle dolorossime esperienze degli ultimi giorni, la lotta all'eversione antidemocratica e antirepubblicana, sul piano morale, sul piano politico e su quello istituzionale, nella riaffermazione di tutti i valori permanenti della Costituzione, con le armi della legge e della libertà, con fermezza e severità e con piena fiducia nei valori democratici».

Che questo impegno di severità e di fermezza nell'ambito delle norme costituzionali, fosse l'atteggiamento, del resto, di tutte le forze politiche, veniva confermato in quei giorni, esattamente il 19 maggio 1978, quando, a conclusione del dibattito sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio, questa Assemblea, ancora profondamente scossa dal ritrovamento di Aldo Moro assassinato e dalle crudeli vicende della sua prigionia, accoglieva a grandissima maggioranza la risoluzione presentata dagli onorevoli Piccoli, Natta, Balzamo, Preti e Mammì.

Con tale documento, dopo avere constatato che i criminali appartenenti alle Brigate rosse avevano respinto ogni appello, iniziative e proposte umanitarie, e dopo avere concordato nel ritenere impraticabile, nei confronti del terrorismo e dell'eversione, «ogni strada difforme dal nostro ordinamento costituzionale e dalla legalità repubblicana», la Camera approvava l'atteggiamento del Governo che si era opposto «con l'appoggio di tutti i partiti della maggioranza e con l'adesione di altre forze parlamentari» al ricatto contenuto nelle richieste dei terroristi.

Avevamo presente, in quei giorni, la lezione che Moro stesso ci aveva trasmesso in tutta la sua testimonianza politica ed ogni volta che egli ebbe occasione di levare la sua voce su questo durissimo tema della violenza. «La intolleranza» — aveva detto al XIII Congresso nazionale del nostro partito — «contraddice la ragion d'essere dello Stato. La violenza ne è l'antitesi puntuale. La intolleranza e la violenza, la ragione di parte contro la obiettività della legge, appaiono come segni gravi di una crisi dello Stato che bisogna superare rapidamente». In verità Moro sentiva lo Stato, nell'ambito di una concezione fortemente marcata dall'attenzione

cristiana per l'uomo, sentiva lo Stato come la difesa e la promozione della convivenza civile nel suo continuo cammino in avanti. Gli attribuiva, nei confronti delle parti politiche, una precisa «autonomia»; gli conferiva «un valore proprio» — sono sue parole — «di permanente garanzia di vita democratica, nel suo significato di incessante ricerca, di confronto e di libertà».

Moro aveva parlato anche di una guerra di logoramento che il terrorismo aveva dichiarato allo Stato. «Una guerra» — diceva — «dura da combattere. Io non dubito» — aggiungeva — «dell'esito finale, ma certo sento viva la preoccupazione per l'alto costo che un tale stato di cose comporta e per le distorsioni, sia pure solo temporanee, che possono prodursi sul piano psicologico e politico. Bisogna rispondere» — ammoniva — «con vigore, con ponderazione e soprattutto con quella concordia che è naturale e doverosa, quando viene così gravemente messo in forse lo stesso fondamento della convivenza civile».

Certo, onorevoli colleghi, quando si esamina e si giudica la violenza, si possono verificare posizioni differenziate; e la storia dell'atteggiamento dei nostri partiti nei confronti del problema della violenza è forse una storia non uniforme. Ma nel momento in cui la violenza si manifesta, come si è manifestata, con atti terroristici, noi dobbiamo riuscire, come siamo riusciti, a costituire un punto di riferimento di unità nazionale. Guai se, nei momenti più duri, noi avessimo ceduto alla tentazione, facile ma distruttiva, di raccogliere strumentali consensi o di distinguerci da altri, su questi temi, che esigono sempre e soltanto unità e solidarietà nazionale. Questo è tanto vero che i momenti di maggiore difficoltà e debolezza nella lotta contro il terrorismo sono coincisi con i momenti di maggiore differenziazione di giudizio tra le forze politiche: più le forze sono state compatte, più questa lotta è risultata tenace ed efficiente. Chiamare la gente, mobilitarla: oggi tutto questo può apparire facile; ma non è stato così.

Lo so: oggi, attenuato l'allarme, finita la grande paura, c'è una sorta di rimozione psicologica di quelle vicende, quasi che il loro ricordo debba suscitare emozioni e timori che istintivamente la coscienza rifiuta. Ma questa è storia ancora troppo recente e viva e sofferta perché possa essere accantonata e dimenticata.

Nel 1978 l'esplosione terroristica aveva trovato lo Stato impreparato a fronteggiare una minaccia di cui, negli anni precedenti, non si era valutata, da parte delle istituzioni e delle forze politiche, tutta l'insidia e la gravità.

Non vi era, del resto, nemmeno nella cultura delle forze politiche una comprensione adeguata del fenomeno terroristico, sulle cui matrici e sulle cui motivazioni per tanto tempo si era manifestata molta ambiguità di giudizio da parte proprio di quelle forze di sinistra che, poi, ne avrebbero anch'esse denunciato con fermezza e grande lealtà il carattere di pratica settaria, pericolo gravissimo per la democrazia e la libertà.

Analoghe alle nostre si rivelavano, allora, l'impreparazione e la sostanziale incomprensione, nei riguardi del terrorismo, di altri paesi europei, che ne subivano — sia pure in modi differenziati e secondo obiettivi diversi — i colpi e le minacce.

Ma dobbiamo dire che le insufficienze, riconosciute e valutate nella loro obiettiva portata dalla relazione di maggioranza della Commissione e da quelle di minoranza, sono state progressivamente colmate per volontà politica per l'impegno democratico, per decisione delle forze parlamentari e di Governo, con il sostegno di una immediata e diffusa solidarietà popolare.

È vero: abbiamo superato esperienze durissime che avrebbero squassato qualsiasi struttura statale e sociale che non fosse stata ben salda non solo nelle istituzioni e negli ordinamenti, ma soprattutto nella consapevolezza e nella volontà dei cittadini. Abbiamo pagato un prezzo molto alto ad una violenza senza ragione, ad una ideologia della distruzione incapace di esprimere una alternativa, un

plausibile progetto politico destinato a dispiegarsi al di fuori della lotta armata.

Non soltanto l'intelligenza politica, ma la stessa coscienza popolare diffusa ha avvertito tutto questo, ed ha negato al terrorismo ogni consenso, isolandolo e condannandolo ad esperienza senza futuro.

Gli è stato rifiutato, questo consenso, quando la strategia terroristica sembrava perseguire l'obiettivo di «colpire il cuore dello Stato», disarticolando le strutture e gli strumenti della vita democratica, attentando a giornalisti, magistrati, uomini politici, sedi di partito.

Gli è stato rifiutato, questo consenso, quando il terrorismo ha tentato di inserirsi nel dibattito politico, sfruttando, con la perfidia del sequestro e attraverso la persona — simbolo dell'ostaggio —, i temi sociali di volta in volta più aspri ed accesi: la situazione nelle carceri, il dibattito aperto nelle fabbriche sulle condizioni e la qualità della vita nel cuore della produzione capitalistica, secondo il loro linguaggio.

Non l'ha avuto, il consenso popolare, quando, con la spietatezza di una rappresaglia di tipo nazista, il terrorismo ha cercato di colpire e fermare il fenomeno del «pentimento» di molti capi e gregari disposti ad abbandonare il partito armato: e quando ha creduto, a suo modo e secondo la sua logica, di utilizzare e di inserirsi nel movimento pacifista, colpendo strutture e uomini, appunto, simbolo della NATO, come nel caso del generale Dozier.

Giorno per giorno si è lavorato dunque, con coraggio e tenacia: si sono avuti, via via, risultati sempre più consistenti, anche se alternati a fatti di sangue dolorosissimi. Ma i successi si sono consolidati e tutti ce li hanno dovunque riconosciuti.

Si è verificato, in quegli anni, il valore, la singolare importanza della cooperazione tra gli organi istituzionali e di polizia dei paesi europei.

Ed è proprio in rapporto a questa forte, stretta e costante collaborazione internazionale che, nella lotta contro il terrorismo, non c'è stato, in Europa, un paese più avanzato dell'altro sul piano dell'informazione circa le fonti, i legami, la strategia del terrorismo: così come — in conformità al quadro politico democratico comune — sempre si è auspicata una uniformità, una omogeneità di comportamenti in una sorta di «spazio giuridico europeo», nei confronti di chiunque attentasse alla integrità ed alla stabilità della comune, civile e libera convivenza.

Devo dire che, nella sostanziale identità di propositi tra i paesi europei, con grande amarezza si è dovuto più volte denunciare l'atteggiamento di una grande democrazia come quella francese. Perché, cari colleghi, costa fatica constatare la assurdità di una pratica nobilissima — quella del diritto di asilo — che, mentre è servita a salvare e proteggere tanti avversari del fascismo — Turati, Rosselli, Pertini e tanti altri — nel nome sacrosanto della libertà e della democrazia, serve oggi a proteggere brigatisti latitanti processati e sotto processo, nemici della democrazia. Un terrorismo che voleva uccidere e piegare la democrazia nel nostro paese è e rimane una ingiuria gravissima per tutti i paesi democratici. È una regola questa che nessuno dovrebbe dimenticare.

Una riflessione occorre ribadire con forza: contro il terrorismo abbiamo combattuto questa lunga, dura battaglia, entro i confini rigidamente stabiliti dalla nostra Costituzione. Abbiamo sempre ritenuto che qualsiasi cedimento verso tentazioni autoritarie, qualsiasi forma di «militarizzazione» della lotta contro i terroristi avrebbe finito per legittimarli come combattenti e per instaurare una pratica ed un clima di guerra civile. Non solo: avrebbe finito per favorire lo stesso terrorismo il quale mirava a provocare misure autoritarie per potere invocare contro di esse la mobilitazione popolare e «spaccare» così la sostanziale solidarietà democratica del paese.

Abbiamo combattuto questa battaglia — lo ripeto — convinti che la democrazia non è necessariamente remissiva ed inerme: l'abbiamo combattuta nella consapevolezza che fosse innanzi tutto lo Stato a compiere fino in fondo il proprio

dovere, evidentemente nel più scrupoloso rispetto dei diritti e dei doveri che la Costituzione riconosce ai vari soggetti pubblici e privati. Ma anche con la coscienza che mai nessun fenomeno come il terrorismo ha posto con tanta chiarezza il problema della compatibilità della democrazia, sempre più esigente regola del nostro vivere insieme, con l'efficienza, il rigore e persino la durezza dei comportamenti al fine di salvaguardarla e difenderla.

Ma proprio per questo, ora che il terrorismo — pur con la cautela non di maniera ma doverosa che fatti, notizie, segnali impongono sempre di avere e che non ci fanno abbassare la guardia — ora che il terrorismo, dicevo, è politicamente sconfitto dobbiamo guardare al di là del terrorismo, e in due modi.

Certo, questo dibattito era doveroso; si trattava, per il Parlamento — la cui volontà è stata la fonte di legittimazione per l'istituzione della Commissione d'inchiesta, a norma dell'articolo 82 della Costituzione — si trattava, dicevo, per il Parlamento, di prendere atto delle conclusioni dell'inchiesta e di riconoscersi o di non riconoscersi in esse, e, sulla base di queste conclusioni, di fissare o meno indirizzi per l'azione di Governo. Tutto questo sta bene ma il Paese ha bisogno ora di punti fermi; la gente vuole che la giustizia faccia il suo corso, che alla stagione del terrorismo segua — come è seguita — quella dei processi, come si conviene a uno Stato di diritto; ma i processi sono fatti di oggi in cui si giudicano fatti e comportamenti di ieri; e la gente avverte tutto questo nel suo bisogno di andare avanti, di intraprendere opere di pace, e di lavorare in una ordinata e sicura convivenza; l'avverte nella sua domanda, conseguente, che i partiti si incontrino o si scontrino sui problemi di oggi, dello sviluppo e della crescita, della espansione o della involuzione della democrazia.

Ecco dunque un primo modo di andare oltre il terrorismo: non si tratta di dimenticare il terrorismo e la lotta combattuta per sconfiggerlo; al contrario, si tratta di continuare a combatterlo nell'unico modo in cui oggi, per fortuna, lo si può fare, con la prevenzione, alzando il tono della politica, affrontando i problemi, perseguendo severissimi obiettivi civili e di giustizia, non lasciando che la politica opaca e di basso respiro apra vuoti pericolosi, consenta pigri silenzi, colpevoli omissioni e poi, all'improvviso, provochi domande accelerate e scomposte.

L'altro modo di guardare oltre il terrorismo è quello di porsi i problemi del post-terrorismo. Un post-terrorismo che intanto esiste in quanto nulla si è concesso né alla pratica terroristica, né alle sue radici culturali. Sono questi problemi che più decisamente si collocano sul versante della giustizia e che via via si sono resi più evidenti all'interno del dibattito, così diffuso e vivace, sull'emergenza e sui modi per uscirne. Qui occorre molto equilibrio e cautela, adeguati ai pericoli sempre presenti, ma è certo che il problema si pone a misura che la giustizia faccia il suo corso, secondo la domanda più autentica proveniente dalla gente e secondo le regole dello Stato di diritto ed in un quadro di perdurante assenza di atti terroristici da un lato e di espansione del fenomeno della dissociazione, dall'altro.

Abbiamo sempre affermato — e la relazione della maggioranza della Commissione d'inchiesta ed in parte anche quelle di minoranza lo hanno confermato — che il terrorismo non è soltanto una questione di polizia. Sarebbe soltanto una questione di polizia se fosse il risultato di un complotto, anche di proporzioni gigantesche, strumento di faide e di bande. Non è così e il suo fallimento e la sua sconfitta, come hanno richiesto e richiedono interventi di polizia, pretendono, per essere duraturi, impegni vasti ed intensi sul piano politico, civile ed umano. Soprattutto pretendono una democrazia aperta e disponibile a tutte le idee ed a tutte le opinioni, ma capace di coinvolgerle e guidarle verso fini di costruzione, di razionalità, di pace; nelle soluzioni interne come negli impegni internazionali, nei comportamenti collettivi come nel rigore delle responsabilità individuali.

Dobbiamo percepire tutti l'urgenza di rinnovamenti siffatti, dobbiamo porre at-

tenzione a tutto quanto promana di nuovo dalla società civile, con caratteristiche e natura anche di radicale estraneità, alla sola condizione che si esprima nella forma del dialogo democratico, che poi è nient'altro che il rispetto della diversità dell'altro da sé.

Dobbiamo trarre cultura politica e cultura di governo dalla capacità di lettura del nuovo che si muove e cresce attorno e davanti a noi.

È questa anche la lezione che Moro ci ha lasciato attraverso i suoi scritti, i suoi discorsi, la testimonianza della sua vita politica e lo stesso sacrificio della sua vita. Una lezione che potremo dire di non aver tradito, quando avremo recuperato tutti insieme la tensione ed il rigore morale che egli riteneva fondamento indispensabile di ogni attività pubblica; quando avremo contribuito a quella unificazione nazionale e sociale alla quale mirava tanta parte della sua testimonianza; quando non avremo più compiuto alcun gesto, alcun atto politico o morale capace di offrire pretesto al risentimento e alla rivolta, quando la politica alta e trasparente, fuori da condizionamenti occulti ed obliqui, non avrà pause e cesure di sorta.

«Nessun limite — affermava Moro — deve essere posto al procedere dell'evoluzione democratica che non sia il limite delle situazioni obiettive e delle ragioni non arbitrarie».

«Ma non vi deve essere» — aggiungeva — «alcun limite posto dalla cattiva volontà, dalla pigrizia intellettuale, dall'indifferenza morale, dalla compiacenza verso l'ingiustizia». Onorevoli colleghi, ho già detto che questo dibattito sulle conclusioni della Commissione d'inchiesta era doveroso, e non sto qui a ripeterne le ragioni.

Qui, per chiarezza e onestà, devo dire che il gruppo della democrazia cristiana apprezza il lavoro svolto, in condizioni anche difficili, dalla Commissione e si riconosce nelle sue conclusioni; vale a dire si riconosce, ritenendola coerente con gli accertamenti via via acquisiti, nella relazione risultata largamente maggioritaria e firmata oltre che dai commissari democratico cristiani, da quelli comunisti, da quelli repubblicani e da quelli socialdemocratici.

La Commissione, secondo il dettato costituzionale, ha proceduto coi poteri e le prerogative dell'autorità giudiziaria e la sua conclusione fa stato, nel senso che non può e non deve chiamare od escludere schieramenti di consenso politicamente predeterminati. Qui non c'è materia da negoziare o compromettere.

Questo è un punto essenziale che pone questo dibattito al riparo da effetti politici che non siano, appunto, il giudizio sulle conclusioni cui è pervenuta la Commissione e gli eventuali indirizzi che, sulla base di esse, la Camera intendesse dare al Governo. Spetterà a ciascun gruppo valutare poi lo spessore e il valore politico del giudizio degli altri.

Per quanto ci riguarda, come ha bene sottolineato ieri l'onorevole Cabras, noi ci riconosciamo — l'ho già detto — nella relazione della maggioranza. A questo riguardo devo però francamente dire che sembrano non del tutto coerenti con questa relazione alcuni punti della mozione del gruppo comunista che pure, attraverso i suoi rappresentanti, ha sostenuto la relazione. Alcuni quesiti, che nella mozione comunista vengono enunciati come quesiti rimasti senza risposta, in realtà l'hanno trovata e nella indagine della Commissione e nel processo davanti alla corte d'assise di Roma. Che sia stata, ad esempio, la direzione strategica delle Brigate rosse nei membri del Comitato esecutivo e della direzione della colonna romana a progettare ed eseguire e successivamente a gestire il sequestro di via Fani, è un punto certo.

Non si può dire che a questo come ad altri quesiti contenuti nella mozione comunista non sia stata data risposta. Questa mozione — ma forse, per la verità, non l'intervento dell'onorevole Spagnoli — sembra sottovalutare il risultato straordinario che pochi anni dopo l'eccidio di via Fani e l'assassinio di Moro si è avuto, a livello di accertamento dei fatti e delle responsabilità.

Naturalmente in astratto è sempre possibile prefigurare livelli superiori di responsabilità, soprattutto quando dei fatti giudiziari si vuole dare una congettura politica, e dei fatti politici, poi, fatalmente, una interpretazione giudiziaria; ma in concreto la Commissione d'inchiesta, così come la corte d'assise di Roma, non ha accertato nulla fino a questo momento ed in questa direzione. Se emergeranno fatti nuovi, indizi, prove, anche sulla base di risultanze che dovessero uscire dalla «Commissione P2», presieduta dall'onorevole Anselmi, gli apparati dello Stato competenti non potranno che attivarsi e procedere, naturalmente.

In ogni caso non si dimentichi che per quanto riguarda il caso Moro è in corso il processo cosidetto Moro-*ter*, e un altro processo derivante da un provvedimento di stralcio, tutt'altro che trascurabile, adottato nel corso del processo Moro-*bis:* e dove c'è processo c'è, naturalmente, attività di polizia giudiziaria, attività informativa per le quali è giusto che la Camera solleciti e raccomandi al Governo di attivare al massimo le apposite strutture dell'amministrazione. La ricerca della verità, la luce completa sui fatti e comportamenti ancora oscuri, è esigenza primaria e assoluta.

Come è noto, onorevoli colleghi, i commissari di parte socialista non hanno approvato la relazione della Commissione e hanno predisposto una relazione di minoranza, come altri commissari di altre parti politiche.

Io non credo che si debba dare molta importanza alla domanda se le Brigate rosse scelsero come obiettivo l'onorevole Moro e per colpire in lui la politica di unità nazionale o perché in Moro le Brigate rosse volevano colpire la democrazia cristiana, intesa dai brigatisti come il cuore dello Stato. Non lo credo, perché Moro era il presidente della democrazia cristiana, un capo storico del nostro partito, certo: ma insieme era l'operatore di un difficile passaggio politico del processo democratico del paese, il cui avvio datava per lo meno con l'inizio della settima legislatura repubblicana. La personalità di Moro e la sua politica tolgono obiettivamente spazio a questa domanda e alle relative risposte come giustificazione di una relazione di minoranza, distinta da quella della maggioranza. Non si dimentichi tuttavia che qualche mese prima della strage di via Fani in una loro risoluzione strategica le Brigate rosse avevano fatto esplicito riferimento alla precarietà del quadro politico, fondato sull'accordo di maggioranza parlamentare, sostenendo che la rottura di tale accordo era possibile, in conseguenza dell'iniziativa delle forze armate rivoluzionarie. Anche una diversa interpretazione delle radici del fenomeno terroristico non riesce a giustificare fino in fondo la distinzione della posizione socialista, anche se da parte del partito socialista italiano, effettivamente, si è sempre ritenuto — molto più che da altre parti politiche — il terrorismo italiano come tributario del terrorismo internazionale.

Ciò che distingue veramente la posizione del partito socialista italiano è invece la critica alla linea della fermezza, come ad una linea astratta, di ossequio formale ad uno Stato lontano dalla gente (e qui ho sott'occhio più la relazione di Martelli membro della Commissione, che il suo discorso di questa mattina). Nel capitolo VII della relazione socialista tutto ciò è molto chiaro, sia pure attraverso l'analisi delle lettere dal carcere di Moro e del grido alla vita che, da quelle lettere, drammaticamente veniva. Qui, nella relazione degli onorevoli Covatta, Martelli, Barsacchi e Della Briotta, c'è veramente, per alcuni aspetti, la dissolvenza dello Stato, ma non di uno Stato etico, onorevole Martelli, ma proprio dello Stato democratico come comunità itinerante, organizzata sui valori di libertà e di giustizia; c'è, in particolare, la dissolvenza delle sue difese attraverso la prospettiva di legittimazione di un potere contrapposto e contrario allo Stato come quello della dissidenza istituzionale di tipo terroristico, per poco che a tal dissidenza si riconosca carattere politico. C'è qui la premessa teorica per la trattativa

con i terroristi: per queste ragioni, noi non possiamo riconoscerci nella relazione socialista.

Certo, sono teorizzazioni, ma su di esse si fonda e si legittima un atto così corposo e politico, come una relazione di minoranza e, forse, la scelta di una lettera dal carcere, per darne lettura al congresso di Verona. È sempre meglio essere chiari e noi, su quella relazione, non siamo d'accordo; possiamo rispettarla, la rispettiamo, ma non siamo d'accordo. Nel perseguire la linea della fermezza, onorevoli colleghi, non siamo stati il partito dal cuore di pietra od il partito omicida; noi (partito più di ogni altro colpito dal terrorismo) siamo stati soltanto, insieme con le altre forze politiche ed in quei 55 giorni, sostanzialmente, anche con il partito socialista (ma perché, dopo, non più?) un partito che, col cuore in gola, pur nella ricerca disperata di salvare la vita di Moro, ha voluto mettere la gente al riparo dai colpi di un terrorismo che sarebbe divenuto, con una scelta politica diversa, più devastante di quanto non fosse. Di più, il terrorismo è stato sconfitto: ed ora, basta! *(Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

OSCAR LUIGI SCÀLFARO, *Ministro dell'interno*. Onorevole Presidente ed onorevoli colleghi, nell'avvio del suo intervento, l'onorevole Rodotà ha detto che questo non è un dibattito facile: pensino allora quanto ciò sia vero per chi vi partecipa dal banco del Governo, non certo perché (o come persona, o come rappresentante del Governo) abbia qualcosa da nascondere o di cui preoccuparsi, o da difendere ad ogni costo, ma è un dibattito difficile — e all'aggettivo «difficile» vorrei aggiungere anche che è penoso — per la preoccupazione di discutere nel rispetto assoluto della verità, con la delicatezza che una tragedia umana così terribile impone a chiunque non voglia dare anche solo la parvenza di servirsene per altri fini, con la preoccupazione di non tralasciare nulla, ma anche di non elevare sospetti senza dati di conforto, senza elementi di serietà: non è un dibattito facile. Non è facile dover constatare una tragedia delle dimensioni di questa dell'onorevole Moro, la sofferenza umana, lo sconcerto politico degli uomini della democrazia cristiana e di ogni uomo degno di questo nome, la ferita terribile inferta a questo partito. E non fu la sola né l'ultima.

Oggi qui da parte di taluno vi è stata una sorta di tentativo di mettere sul banco dell'accusa la parte che fu colpita così tragicamente: non è un dibattito facile. Ma in questo termine «facile» forse sono impliciti altri contenuti, altri significati. Per la tragedia Moro vi sono tre settori, o meglio, tre piani di responsabilità. Innanzitutto vi è quello politico: questo è il più ampio ed il più sfumato, anche nei contorni, ed il più difficile da accertare, da valutare in ogni comportamento, in ogni sfumatura, in ogni responsabilità. È il più facile da porre sotto il tiro di mille domande, di mille sospetti, di mille atteggiamenti, di mille interrogativi, che sconfinano dalla ricerca del vero alla speculazione politica sempre insinuante e per taluni persino attraente. Ma nel settore politico nessuno può negare un elemento che assume spicco: l'atteggiamento assunto dal ministro dell'interno di allora con le sue dimissioni.

Veniamo ora ad un secondo settore, ad un secondo piano di indagine parlamentare. Nessuno si meravigli — specie i colleghi più anziani, che mi conoscono e che mi hanno sentito tante volte parlare da questi banchi — se io ricordo che non fui mai personalmente né convinto né favorevole a questa sorta di inchieste parlamentari. Esse si risolvono sempre con l'elaborazione di un documento, che non sempre di per sé è conclusivo, che esprime un parere di maggioranza, e di uno o più documenti che esprimono il dissenso della minoranza.

Chi è rimasto in minoranza, o comunque chi è rimasto insoddisfatto, tenta la via della presentazione di una mozione per riaprire il discorso in Parlamento. Si chiede che il Governo tragga le conseguenze dal risultato del lavoro della Commissione d'inchiesta. Ma quale risultato? Evidentemente quello fatto proprio dalla maggioranza se la legge della democrazia ha ragione di essere. O si chiede anche che si tenga conto delle conclusioni presentate dalle minoranze? Ma in questo caso il Governo da una parte sovvertirebbe l'ordine democratico e dall'altra dovrebbe tirare delle somme che sono totalmente contraddittorie tra di loro.

Vi è un terzo settore, un terzo piano, ed è quello processuale. Un primo processo è giunto a sentenza, vi è l'attesa del secondo grado, vi sono anche altri processi — citati poc'anzi — che sono *in itinere*. Dico questo non perché rimanga magistrato nel modo di essere e di comportarmi, ma per una doverosa esigenza di obiettività. È vero che vi è una sola sentenza, è vero che non è definitiva — la Costituzione, lo ricordo per me, ci parla di «sentenza passata in giudicato» —, ma è comunque un punto di accertamento, anche se non definitivo, con garanzie che né la fase politica né quella parlamentare possono — non dico vogliono — dare.

Vorrei allora fermarmi, in sintesi, su ciò che risulta, soprattutto e non esclusivamente, dalla prima sentenza penale. Questo per vedere se taluni interrogativi, che sono stati posti e che rispetto, non abbiano già delle risposte. «Il sequesto dell'onorevole Moro è stato deciso, dal punto di vista politico, dalla direzione strategica delle Brigate rosse». (pagina 679 della sentenza Santiapichi: io citerò in questa sintesi, di volta in volta, anche le pagine della sentenza, in modo che i colleghi che lo vogliono fare possano andare a controllare; la sentenza, ripeto, è la Santiapichi, che loro conoscono).

«La direzione strategica decise di compiere "l'operazione Moro" allo scopo di colpire la democrazia cristiana, asse portante dello Stato imperialista delle multinazionali in Italia» (pagine 691 e 692). «La scelta specifica del presidente della democrazia cristiana derivava dalla immagine e dal carisma che quest'ultimo manteneva nel quadro politico italiano» (pagina 757). «La direzione strategica delle Brigate rosse era composta dai membri dell'esecutivo responsabili dei fronti; e responsabili di "colonna". La struttura di vertice dell'organizzazione era a quel tempo composta da: Mario Moretti, Rocco Micaletto, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, Raffaele Fiore e Valerio Morucci» (pagina 758 della sentenza). «La progettazione strategica della "campagna di primavera" venne affidata al comitato esecutivo, (pagina 759) composto — come è noto — nella primavera del 1978 da Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, Rocco Micaletto e Mario Moretti (pagg. 594, 688, 759). L'operazione fu affidata, dal punto di vista operativo, alla colonna romana (pagina 760, 761, 762, 592), diretta a quel tempo da Prospero Gallinari». «Il tipo di organizzazione operativa ha fatto in modo che rimanessero esclusi dalla conoscenza anticipata del sequestro gli altri militanti delle Brigate rosse (non appartenenti alla direzione strategica, al comitato esecutivo ed alla direzione della colonna romana, che seppero del sequestro Moro ad operazione avvenuta ed intervennero marginalmente nella gestione della stessa» (pagina 588).

«Il gruppo di terroristi che il 16 marzo 1978 operò in via Fani era composto da circa dieci persone; tutti elementi selezionati (per le capacità militari) dal comitato esecutivo. Attraverso prove testimoniali ed informazioni dei «pentiti» è possibile, con buon margine di certezza, asserire che del gruppo in questione abbiano fatto parte: Mario Moretti, Prospero Gallinari, Valerio Morucci, Adriana Faranda, Barbara Balzarani, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, Raffaele Fiore, Luca Nicolotti e Bruno Seghetti». Questo è scritto nelle pagine 619, 768, 772, 785, 812, 813 e 814 della stessa sentenza.

«L'intervento di terroristi stranieri nell'azione (intervento ipotizzato nei primi momenti dell'inchiesta) è stato escluso sia da risultanze processuali che

dalle testimonianze dei pentiti» (relazione della Commissione di inchiesta sul caso Moro, pagina 128). «L'onorevole Moro, durante il periodo del sequestro, è stato custodito in una prigione, dislocata nella capitale. Il covo, verosimilmente, era sito in via Montalcini al numero 8» (pagine 593-610 della sentenza Santiapichi).

«Il compito di custodire il presidente era stato affidato a Prospero Gallinari ed alla Braghetti (pagine 856, 858, 1092, 1183); il comitato esecutivo, a cui spettava il compito di gestire "l'operazione Moro" subito dopo l'eccidio di via Fani, si trasferì permanentemente nei pressi di Firenze (dichiarazione di Patrizio Peci). Il comitato era capeggiato da Mario Moretti che, oltre che occuparsi della gestione politica del sequestro (pagine 594, 1264), si trasferiva a Roma per interrogare l'onorevole Moro (pagina 861) e per mantenere i contatti telefonici (pagina 1265) con la famiglia. Gli altri membri del comitato esecutivo avevano i seguenti compiti: Rocco Micaletto distribuiva alla periferia i comunicati da diffondere (pagina 1259); Franco Bonisoli programmava le azioni terroristiche da eseguirsi durante il sequestro allo scopo di "rallentare la pressione delle forze dell'ordine"» (pagina 1086 della sentenza).

«L'onorevole Moro è stato sottoposto ad interrogatorio da Mario Moretti; i verbali di interrogatorio sono stati successivamenti rinvenuti nel covo di via Montenovoso a Milano (pagina 232). Il presidente — secondo ammissione degli stessi terroristi — mantenne in tale occasione "lucidità e coerenza di pensiero", anche se apparve in parte condizionato dal fatto di avere come unico canale informativo i sequestratori (pagina 106 della relazione della Commissione Moro)». «Le lettere redatte durante il sequestro dal presidente, e destinate, oltre che alla famiglia, ad amici ed a personalità politiche, sono state verosimilmente redatte dal sequestrato in piena coscienza.

La soluzione da dare al sequestro creò dissensi sia in seno alla organizzazione che tra terroristi detenuti e latitanti. Occorre però precisare che l'unica struttura in grado di decidere la sorte del sequestrato (il comitato esecutivo) rimase aliena a tali dissensi e solo in minima parte fu toccata dalla spaccatura che si stava creando in seno alla colonna romana» (pagine 937 e 938 della sentenza). «In tale colonna, infatti, si crearono due fronti: il primo, facente capo a Morucci e Faranda, era contrario all'esecuzione dell'onorevole Moro, in quanto la stessa avrebbe innalzato il "livello di scontro con lo Stato" ed avrebbe approfondito la "spaccatura" con il "referente di classe"; il secondo fronte, facente capo a Gallinari e Seghetti, era invece favorevole all'uccisione del presidente della democrazia cristiana, in quanto questa era l'unica mossa idonea a colpire profondamente il "cuore dello Stato" e destabilizzare il quadro politico.

La spaccatura "strategica" in seno alla colonna romana proseguì durante tutti i 55 giorni del sequetro; Morucci, ad esempio, fu accusato da Gallinari di aver autonomamente ricercato un contatto con gli esponenti della autonomia e del gruppo *Metropoli*, allo scopo di trovare consensi nei gruppi extraparlamentari di sinistra, in vista di un'eventuale soluzione «"umanitaria"» (pagine 620, 621, 622, della sentenza Santiapichi e pagine 102, 103 e 104 della relazione della Commissione Moro).

«La decisione di assassinare l'onorevole Moro è stata presa dal comitato esecutivo delle Brigate rosse dopo una sorta di *referendum* con i responsabili di colonna, alcuni dei quali membri del comitato» (pagine 888, 889, 890, 891 della sentenza Santiapichi).

«Nella colonna romana — come si è detto — la decisione non fu unanime, ma venne presa "a maggioranza". Il presidente della democrazia cristiana fu materialmente assassinato il 9 maggio da Prospero Gallinari, (pagine 64, 595, 610, 900, 901 della sentenza Santiapichi). Il corpo dell'onorevole Moro venne rinvenuto, dopo una telefonata di Valerio Morucci al professor Tritto, in via Caetani, a poca distanza dalle sedi nazionali della DC e del partito comunista» (pagine 1271, 1272

della sentenza Santiapichi). Sono tutte dichiarazioni e fatti tratti dalla sentenza.

Nella seduta della Camera del 27 ottobre 1978 feci, a nome del mio partito, una dichiarazione di voto che mi permetto di rileggere: «Non vi ha dubbio che in quel momento lo Stato democratico fu messo in ginocchio. La lenta e preordinata corrosione dello Stato insieme a tanta debolezza, la lunga campagna di svilimento delle forze dell'ordine, la distruzione degli organismi di sicurezza, massacrati per purificarli, o schiacciati negli interessi di parte, un'antica e pluralistica campagna di odio e di violenza, un affievolirsi ad ogni livello di senso morale, di valori morali, di fede in qualcosa che non tramonta e per cui vale la pena di lottare e di pagare di persona, hanno prodotto gli effetti temuti.

Lamentarsi degli effetti non serve, quando si sono poste le cause o si sono lasciate porre. È diagnosi dura, ma se una tale tragedia non ci spinge a verità, allora è la fine. Guai se non fosse servita almeno a questo: alla verità.

Lo Stato fu in ginocchio. E non solo e non tanto perché in pieno giorno, con la più brutale e sfrontata sfida vi fu un massacro di cinque persone e il rapimento di un uomo, di un capo politico: non solo perché, supremo oltraggio, fu restituito ucciso, ma perché, per quasi due mesi, ricerche, indagini, suppliche, inviti, interventi umanitari e spirituali di eccezionale rilievo, ebbero di fatto efficacia zero.

Sessanta giorni dello Stato democratico in ginocchio, lo ripeto per noi, per ciascuno di noi».

Non ho cambiato pensiero cambiando responsabilità in quest'aula; ma nessuno, prima della tragedia, poteva prevedere un'esplosione di violenza di tale portata.

Vi sono stati degli errori? Penso di sì. Non si può negare che vi è stata una sottovalutazione di taluni fatti o di taluni richiami (ricordo ancora la relazione del prefetto Mazza), sottovalutazioni in sede tecnica ministeriale, in sede politica di maggioranza governativa e forse anche di opposizione.

Vi è stata un'impreparazione di fronte ad un'aggressione di tale portata allo Stato: impreparazione tecnica, impreparazione professionale. Si è detto da qualche collega che lo Stato non fu capace di vedere, di udire. C'è del vero. Si è aggiunto che si è impedito allo Stato di vedere e di udire. A questo punto io dico: può darsi, ma bisogna dimostrarlo, bisogna portarne le prove.

Lo Stato non era preparato alla lotta al terrorismo: lacune, incapacità, inadeguatezza di mezzi.

Circa i servizi di sicurezza, onorevoli colleghi, molti di noi hanno vissuto, qui dentro, la serie dei momenti patologici, dal SIFAR al SID. Si è chiesto: continua oggi questa situazione? Io credo che la domanda — che mi lascia allibito — abbia avuto la sua risposta in ciò che lo Stato ha fatto nei tempi successivi a questa paurosa aggressione. È domanda vana, di fronte ai successi che sono stati ottenuti.

Ma non possiamo dimenticare altre lacune. È mancata l'unanimità nello schieramento delle forze politiche contro il terrorismo. Tale unanimità nacque dopo, non all'inizio. Sono state, al contempo, presenti riserve nella pubblica opinione, se non in favore delle Brigate rosse certo non schierate per lo Stato democratico, anzi nella ricerca a volte di ragioni valide, comprensibili, degne di considerazione nel comportamento dei brigatisti. Divisione netta vi è anche stata — ed è stata richiamata tante volte in quest'aula — tra le forze politiche sul modo di reagire e di affrontare l'aggressione terroristica, ancora oggi. Ma non è certamente un fatto illegittimo. C'è chi sostiene ancora oggi che bisognava trattare e chi no.

Consentano gli onorevoli colleghi al ministro dell'interno una considerazione: se si vuole accusare chi pensava a possibili trattative di volere l'abdicazione dello Stato, se si vuole accusare chi negò ogni spazio alla trattativa di volere la morte di Moro, allora si lavora soltanto per distruggere. Occorre invece valutare il diverso modo di porsi di fronte all'umana tragedia, con estrema serenità e con estremo senso di responsabilità.

Tutti avevano a cuore la vita umana e nessuno voleva gettare lo Stato ai piedi dei brigatisti, anche se esistevano modi diversi, tentativi diversi e ritenuti possibili per uscire da una tragedia senza precedenti.

Anche qui desidero ripetere ciò che ebbi modo di dire alla Camera in quel 27 ottobre 1978: «Occorre sgombrare il terreno da un interrogativo: si poteva agire diversamente? La risposta ha i limiti umani e si colloca in quel tempo, in quel momento, in quel doloroso, disastroso, sconcertante quadro storico. In questi limiti ed in quel quadro non vi era altra risposta: nel bivio tra la vita di un uomo e la vita della comunità, la vita degli uomini, la vita dell'uomo non trova, non trovò soluzione. È vano il dire: valeva la pena di difendere, di salvare questo Stato? Non è questo uno Stato per cui si possa chiedere di morire. La questione è posta con il tono di chi non vuole credere in nulla e vuole avvilire, demolire, annientare tutto; ma comunque è posta male. Non vi era, da una parte, una vita umana (e ogni vita ha un valore senza confini) e, dall'altra, strutture aride di uno Stato: ma, dall'altra, la vita, la continuità della vita, l'ultimo sprazzo di vita, l'ultima speranza di vita, l'ultima goccia di umana convivenza.

È certo che, quando il prezzo è una vita umana, rimarrà pur sempre, nel tormento dell'uomo che sente, il terribile risorgente dubbio, la inestinguibile angosciosa domanda: si poteva fare altro? Vi era, pur nel rispetto doveroso e cogente dell'indispensabile legge dell'umano vivere, altro non scorto spiraglio di uscita, altra non percorsa via di salvezza per la vittima? E si ripercorrono i pensieri, gli affanni, gli interrogativi; si rivivono le ansie, le paure, le disperazioni, i silenzi; si risente viva la piaga interna, la ferita non chiusa, la tragedia del dover decidere ad un bivio inumano ma fatale. E si ritorna là dove la immane tragedia ci portò, dove il dovere della responsabilità non diede altra via di uscita».

Quid agendum? Nella ricerca della verità — vorrei con questo rispondere a tutti coloro che ne hanno fatto parola — mai arrendersi! E qui l'impegno del Governo è totale: impegno per la verità. Ogni richiesta di questo genere, per quanto riguarda la responsabilità del Governo, nei limiti delle capacità del Governo e mie, è accolta.

Dissi più volte, in quest'aula e fuori di qui, parlando delle stragi di qualsiasi colore, che mai con la mia mano su quei fascicoli scriverò «atti».

Impegno per la verità: l'uomo ha diritto naturale alla verità e, accertata la verità, solo allora si può applicare la giustizia, senza remore e senza timori, senza zone di ombra, con serenità e con fermezza.

Ma in uno Stato di diritto, onorevoli colleghi, non è pensabile che non si appongano punti fermi. Soprattutto non è ammissibile, senza nuovi elementi di prova, riaprire continuamente istruttorie o indagini, che servirebbero solo a tenere sotto sospetto uomini o classi politiche. Ciò è antigiuridico ed è ingiusto.

Dunque dovere del Governo è quello di prestare la massima attenzione alle conclusioni del Parlamento per quanto di sua competenza, cioè a quelle considerazioni che possono essere raccolte subito, senza bisogno di altre procedure.

Per quanto riguarda le forze dell'ordine, sia nella preparazione professionale, sia nelle attrezzature di ogni tipo, sia nel coordinamento essenziale per ogni efficace intervento, si è fatta molta strada dal 1978 (ed io ne do atto ed elogio al mio predecessore, il ministro Rognoni) e si continua con impegno e con serietà.

L'attenzione dello Stato è a tutte le aggressioni in atto o *in fieri*.

Quella del terrorismo: stiamo attenti a dichiararlo sconfitto e vinto. Lo Stato ha fatto cose eccezionali su questo piano, ma rimaniamo sempre in guardia.

Quelle che vengono dalla criminalità organizzata, dalla criminalità comune, dalla criminalità così erroneamente chiamata «minore», che è data da quella serie di reati che distruggono la fiducia nello

Stato ed uccidono il rapporto tra Stato e cittadini.

Infine quella che deriva dalla droga, che è come un pesante denominatore comune che attraversa tutta questa serie di attività criminose...

Il Ministero dell'interno sarà presente il più possibile in ogni regione d'Italia, per un controllo, per un'attività viva, per un contatto immediato con la periferia. E vi sarà un movimento di funzionari ai vari livelli, per un'amministrazione snella, agile, senza incrostazioni, con il superamento di eventuali incompatibilità di fatto.

Ma, per applicare sanzioni, occorre prima terminare le procedure penali, per poi trarne conclusioni sul piano amministrativo. In questi doverosi limiti il Governo compirà tutto il suo dovere.

Io mi fermo. Il dovere del Governo, prima che giuridico, è morale. Mi consentano l'ultima citazione di allora, perché non ho fermato la mia parola e il mio pensiero su commemorazioni o ricordi, tanto mi pare più riguardoso il silenzio. Ma la sofferenza merita sempre rispetto e spinte a meditazioni. Dissi e ripeto: «Anche se le indagini e i processi ci portassero ogni chiarimento sul delitto, il mistero di lui, il mistero vissuto da lui, il mistero dentro di lui rimarrà per sempre mistero. E non c'è ragion di Stato, ragion politica, ragione umana che abbia diritto di scandagliarlo con il bisturi impietoso che dice di cercare la verità e per cercarla forse la uccide».

Di fronte alla tragedia di Moro e alla sua memoria, il dovere del ministro tocca prima la coscienza dell'uomo. A questo dovere, con l'aiuto di Dio, io mi atterrò! *(Applausi al centro e dei deputati del gruppo del PSI).*

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate le seguenti risoluzioni:

La Camera,

prese in esame le risultanze della Commissione parlamentare di inchiesta istituita con legge 23 novembre 1979, numero 597, che ha concluso l'indagine relativa alla strage di via Fani e all'assassinio di Aldo Moro, attraverso un approfondito e rigoroso lavoro di istruttoria, di accertamento e di raccolta di rilevante documentazione;

richiamate le valutazioni e gli indirizzi contenuti nella risoluzione approvata il 19 maggio 1978;

udite le dichiarazioni del Governo,

prende atto che l'inchiesta ha contribuito a far luce sulla storia, l'evoluzione e la complessità del fenomeno terroristico in relazione al sequestro e all'assassinio di Aldo Moro e alle generali condizioni politico-istituzionali, culturali e sociali che non consentirono di prevenire il più alto attacco contro le istituzioni repubblicane sviluppatosi in un paese democratico dell'Occidente, accertando in particolare le condizioni obiettive ed inadeguate delle strutture e dei servizi responsabili della sicurezza e dell'ordine pubblico, nonché i comportamenti delle istituzioni e delle forze politiche durante i giorni del sequestro;

prende atto, in particolare, delle risultanze e delle indicazioni contenute nella relazione della Commissione di inchiesta, relazione che apprezza per obiettività e coerenza delle conoscenze che si sono potute acquisire nel corso dei lavori e che offrono una valutazione complessiva di notevole rilevanza politico-istituzionale;

dato atto che lo Stato nel quadro di una generale solidarietà espressa dal paese e dalle forze politiche democratiche ha potuto conseguire negli anni successivi importanti successi nella lotta contro il terrorismo, conferma che la linea della fermezza per la rigorosa difesa della legalità democratica nel rifiuto di ogni forma anche indiretta di legittimazione politica di movimenti terroristici ha rappresentato la via per isolare e sconfiggere il terrorismo dimostratosi per sua logica e natura chiuso a qualsiasi atto umanitario;

approva le dichiarazioni dello stesso

Governo e lo impegna e proseguire fermamente nella sua azione al fine di dare — per quanto di competenza — una precisa risposta agli aspetti non chiariti che permangono sulla vicenda Moro e concorrere ad accertare le personali responsabilità.

(6-00040)

«ROGNONI, BATTAGLIA, REGGIANI».

La Camera

rende omaggio alla memoria di Aldo Moro che, nonostante i vari tentativi e gli innumerevoli sforzi compiuti, non poté essere salvato e fu vittima del terrorismo;

rileva

che, come emerge dalle relazioni della Commissione di inchiesta nonché dalla sentenza delle autorità giudiziarie, risultano gravi deficienze delle istituzioni preposte alle indagini, incertezze e interrogativi di varia natura sul modo con cui la tragica vicenda si svolse e sui responsabili di essa;

approva

le dichiarazioni del Governo e lo impegna a proseguire fermamente nella sua azione al fine di dare, per quanto di competenza, una precisa risposta agli aspetti non chiariti che permangono sulla vicenda Moro e concorrere ad accertare le personali responsabilità.

(6-00041)

«FORMICA».

La Camera,

premesso:

che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia ha trasmesso il 29 giugno 1983 alle Camere le sue relazioni conclusive sui risultati dell'indagine;

che oggetto dell'inchiesta, così come previsto dalla legge 23 novembre 1979, n. 597, doveva essere:

a) la strage di via Fani;

b) il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro;

c) la strategia e gli obiettivi perseguiti dai terroristi;

che nella relazione della maggioranza della Commissione d'inchiesta su questi singoli punti non sono stati accertati:

a) gli autori materiali del sequestro;

b) le modalità con cui il sequestro fu protratto per 54 giorni e lo stesso luogo in cui avvenne, chi curò i collegamenti tra Aldo Moro e l'esterno, chi uccise il presidente della DC e chi ne trasferì il cadavere nel luogo di ritrovamento;

c) gli eventuali collegamenti internazionali e interni;

che nonostante le copiose dichiarazioni di pentiti e nonostante le indagini parlamentari e della magistratura il cosiddetto caso Moro resta la pagina più drammatica e impenetrabile della storia della politica recente;

rileva come punto di comune convergenza di tutte le relazioni le gravissime carenze addebitabili agli organi dello Stato che coordinarono e svilupparono le indagini;

constata come sull'intero sequestro abbiano proiettato ombre inquietanti uomini e fatti oggetto di indagini da parte della Commissione parlamentare sulla loggia massonica P2;

approva le dichiarazioni del ministro dell'interno sulle iniziative da assumere per accertare le responsabilità di quanti avevano l'incarico di coordinare le indagini e di prevenire le azioni terroristiche e per adottare urgenti provvedimenti contro quanti non abbiano adempiuto al loro dovere;

impegna il Governo

a proseguire con fermezza nella sua azione al fine di dare — per quanto di competenza — una precisa risposta alle incertezze e ai dubbi che permangono sulla vicenda Moro.

(6-00042)

«SERRENTINO, BATTISTUZZI, STERPA, PATUELLI».

La Camera,

preso atto della relazione della maggioranza e delle relazioni di minoranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio dell'onorevole aldo Moro, e sul terrorismo in Italia,

rilevato:

che da tutte le relazioni viene denunciato lo smantellamento nei mesi immediatamente precedenti il sequestro dell'onorevole Moro degli apparati dell'amministrazione preposti alla lotta al terrorismo, e in particolare del «Servizio di sicurezza», già ispettorato antiterrorismo, diretto dal questore Santillo;

che contemporaneamente si procedeva alla riforma del SID, sdoppiandolo in due servizi — SISMI e SISDE — a capo dei quali venivano posti generali appartenenti alla P2, i quali unitamente ad altri vertici amministrativi risultati appartenenti alle liste di Gelli ebbero un ruolo determinante nel fronteggiare la situazione che si era creata e nel dirigere le indagini;

che, a differenza della relazione della maggioranza sul caso Moro, la quale non sembra aver dato rilievo eccessivo a questi fatti, la Commissione d'inchiesta sulla P2 sottolinea invece un ruolo eversivo non solo della loggia in quanto associazione ma addirittura dei suoi singoli componenti, e che il presidente-relatore, in più occasioni e soprattutto nel testo preliminare della propria relazione, ha denunciato tale ruolo in materia di terrorismo, ed anche con riferimento al sequestro e all'assassinio dell'onorevole Moro;

che sono emerse nelle indagini inspiegabili comportamenti, incomprensibili ritardi, piste non seguite e addirittura lasciate cadere, lacune, contraddizioni;

che elementi fondamentali d'indagine non sono stati ancora accertati, il più importante dei quali il luogo o i luoghi dove fu tenuto prigioniero l'onorevole Aldo Moro;

considerato altresì

che la linea della cosiddetta fermezza adottata dal Governo in quei cinquantacinque giorni si è tradotta da una parte in un vero e proprio sequestro di competenze istituzionali da parte di ristrettissimi vertici politici, impedendo perfino ogni reale dibattito parlamentare, e dall'altra in una politica di paralisi di ogni iniziativa e di ogni seria indagine rivolta a salvare la vita dell'onorevole Moro:

impegna il Governo

ad accertare e a riferire entro tre mesi al Parlamento sui seguenti punti:

1) come si arrivò, e in seguito a quali consultazioni, alla decisione di sciogliere il servizio di sicurezza guidato da Santillo;

2) come si arrivò, in seguito a quali consultazioni, e in base a quali criteri, alla scelta dei nuovi capi dei servizi riformati;

3) quali furono il ruolo dei dirigenti amministrativi risultati appartenenti alla loggia P2 e le loro decisioni nella direzione delle indagini;

4) quali furono le responsabilità del Presidente del Consiglio e del ministro dell'interno nelle decisioni, nei comandi, negli indirizzi impartiti agli organi amministrativi e nei rapporti con essi; in particolare per quanto riguarda il mancato controllo e la rimozione di chi — per incapacità o dolo — impediva

il funzionamento di organi e settori dello Stato;

5) le responsabilità specifiche negli incomprensibili ritardi e nelle lacune denunciate dalle relazioni, in particolare per quanto riguarda:

a) le anticipazioni del sequestro a Roma e Siena in date antecedenti alla strage di via Fani;

b) gli episodi relativi al «covo» di via Gradoli;

c) la vicenda della stamperia di via Foà;

d) il mancato pedinamento e controllo di persone della autonomia che ebbero comunicazioni con appartenenti alle Brigate rosse;

impegna altresì il Governo

ad assumere tutte le iniziative penali e amministrative nei confronti di tutti coloro — politici o amministratori — di cui si accertino specifiche responsabilità.

(6-00043)

«CICCIOMESSERE, SPADACCIA, MELEGA, GIOVANNI NEGRI, MELLINI, AGLIETTA».

Avverto altresì che la mozione Cicciomessere n. 1-00055 è stata ritirata dai presentatori.

Qual è il parere del Governo sulle mozioni e sulle risoluzioni presentate?

OSCAR LUIGI SCÀLFARO, *Ministro dell'interno*. Il Governo non ritiene di dover interferire, esprimendo proprie valutazioni (come è scritto al termine della risoluzione radicale) sull'attività e le conclusioni di una Commissione d'inchiesta parlamentare, ma prende atto di tutto ciò che riguarda il Governo, di tutto ciò che concerne inviti al Governo. E credo di averne dato motivazione nelle poche osservazioni che ho appena svolto.

Anzitutto, il Governo rivolge la propria attenzione a quanto è scritto nella risoluzione degli onorevoli Rognoni, Battaglia e Reggiani, nella quale si richiamano le valutazioni e gli indirizzi contenuti nella risoluzione approvata il 19 maggio 1978, che poneva chiare indicazioni al Governo. Il Governo, quindi, accetta le risoluzioni Rognoni ed altri n. 6-00040, Formica n. 6-00041 e Serrentino n. 6-00042.

Pur accettando l'invito alla ricerca della verità, come ho cercato di dire prima, il Governo è contrario, per la loro impostazione, alle mozioni Napolitano n. 1-00062 e Franchi n. 1-00080, nonché alla risoluzione Cicciomessere ed altri n. 6-00043.

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto sulle mozioni e sulle risoluzioni. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gorla. Ne ha facoltà.

MASSIMO GORLA. Signor Presidente, credo sia il caso di interrogarci, innanzitutto, sul senso di questo dibattito, che non soltanto mi lascia personalmente insoddisfatto, ma che credo non corrisponda in alcun modo ai veri interrogativi che, parlando oggi, in questo momento specifico, dopo ciò che è alle spalle, dopo gli anni che ci hanno preceduto, avrebbero dovuto essere posti. Se riflettete un attimo, colleghi, vi rendete conto come qui si sia soprattutto parlato, ripetendo argomentazioni già svolte, di temi sviluppati in quel tragico momento, immediatamete dopo l'assassinio dell'onorevole Moro, cioè nel 1978. Si è ancora una volta parlato, per l'80 per cento (magari in forme più edulcorate, rese meno drammatiche), del confronto tra la linea della fermezza, quella della trattativa (che però non si vuole chiamare trattativa), la linea della salvezza, eccetera.

Tutto ciò, di per sé, ci dice già quanto sia insoddisfacente il lavoro della Commissione d'inchiesta. Gli interrogativi veri non possono, infatti, minimamente essere risolti, arricchiti in un siffatto dibattito, come quello che ho appena descritto. Non si può firmare la relazione della maggioranza e, poi, porre dieci domande risolutive alle quali non è stata fornita risposta!

Tra queste ne cito soltanto una, che concerne una questione nient'affatto secondaria, relativa al luogo in cui fu tenuto prigioniero l'onorevole Moro. È tutta la questione che riguarda l'affare Gradoli, sulla quale nulla viene chiarito dalla conclusione della Commissione, signor ministro, né dalla sentenza Santiapichi, perché su tale questione non c'è assolutamente nulla. Quegli interrogativi rimangono tali, ancora più preoccupanti se li si considera in quell'intreccio di questioni poste e non risolte e che percorrono tutta la vita politica di questi anni, fino ad oggi, l'intreccio cioè tra interrogativi come quelli irrisolti della vicenda Moro, la loggia P2, i servizi segreti, la struttura dei poteri che, illegali o più o meno legali, rimangono però occulti nella storia di questo paese. Rispetto a tutto ciò, questo dibattito ha fornito una risposta insignificante. È ciò che appunto ci deriva dal lavoro della Commissione d'inchiesta, se si eccettuano taluni aspetti, che avrebbero potuto essere acclarati anche in un altro modo.

Ho detto che si sono ascoltate parole già udite in questa aula. Voglio ricordare e lamentare solo un aspetto, come già feci da questi stessi banchi nel 1978, quando vi fu la prima occasione di discutere di quella vicenda. Ancora oggi, infatti, ho dovuto sentire, per bocca dell'onorevole Cabras, l'argomentazione secondo la quale le lettere di Moro non esprimevano effettivamente Aldo Moro ed il suo pensiero, erano rese inattendibili dalle condizioni della sua detenzione. Li ricordiamo, questi argomenti; ma io pensavo che non si dovesse più ascoltare nulla del genere; pensavo che, passata la drammaticità di quei momenti, si cercasse di evitare una simile intollerabile espropriazione della figura, della personalità, del sacrificio stesso, individuale e politico, di Aldo Moro.

Badate, non lo dico perché condivida le posizioni di coloro che adesso si vogliono appropriare di quella memoria, di quelle lettere, di quel personaggio, riconoscersi in esso, mettere un piccolo cappello su quella vicenda, partendo dalle lettere di Moro. Si tratta di una operazione che ritengo abbastanza squallida. Sta di fatto, però, che è altrettanto intollerabile che, ancora una volta, si ricorra a simili argomentazioni per non voler vedere, per non voler fare i conti con quella che è stata la profonda incapacità del complesso delle istituzioni politiche statali di salvare la vita ad Aldo Moro.

Al di là del dibattito sulla linea della trattativa o della fermezza, io credo — e mi rivolgo ancora a lei, signor ministro — che vi sia assai poco da essere soddisfatti di quanto accadde dopo. Lei dice, signor ministro, che il terrorismo è stato liquidato: a parte che su ciò vi è una discussione ancora aperta, è certo che in questi anni quello che è il nodo irrisolto della vicenda Moro (ad esempio l'aspetto che riguarda la loggia P2) ha caratterizzato la vita del paese e drammaticamente gettato la sua ombra su tutte le vicende politiche, come sappiamo sta succedendo anche in questo momento. Da questo punto di vista, ciò che accadde allora, le risposte che furono date allora, non possono portarci ad alcun bilancio positivo.

I servizi segreti, occulti e di parte, sono rimasti tali, perché il loro intreccio con i poteri occulti illegali (vedi appunto la loggia P2) è rimasto inalterato, perché l'intreccio tra potere politico e strutture di questo tipo si è mantenuto, come è dimostrato dall'attuale composizione del Governo. Badate, non sto parlando soltanto della questione Longo, ma del complesso dei problemi posti dalla stessa relazione Anselmi, nonché di quelli cui la relazione stessa non dà una soddisfacente risposta. Ebbene, c'è da essere poco soddisfatti di quanto si è stati capaci di fare dopo di allora e a me sembra che di quella linea, di quel modo in cui fu affrontata e gestita la vicenda Moro restano cose ben poco nobili con le quali però tutti vogliono fare i conti: la filosofia dell'emergenza, la legislazione dell'emergenza, quella legislazione dell'emergenza che oggi ci obbliga a fare i conti con i drammi di carattere civile, sociale e politico che si sono prodotti in questo paese, nelle carceri, nel modo di impostare i pro-

cessi, eccetera, che non fanno certo onore al nostro paese anche a livello internazionale.

A me sembra che questo sia rimasto, oltre alla questione dei pentiti sulla quale mi auguro che continueremo a riflettere e a discutere, perché si tratta di uno di quei punti classici in cui è inscindibile la questione morale, perché peserà sempre la domanda non solo su chi abbiamo messo in libertà ma su l'uso che abbiamo fatto di questi assassini, prima di rimetterli in libertà e in che senso ci hanno aiutato a capire qualcosa di ciò che è successo, ivi compresa la vicenda Moro. Si pensi ad una questione che è stata qui richiamata, al fatto, ad esempio, che i pentiti sentiti dalla «Commissione Moro» sono stati molto prodighi di dettagli su qualsiasi circostanza e fatto, mentre hanno tutti taciuto sulla questione del luogo della prigionia di Moro. Ma chissà perché, chissà perché hanno taciuto e chissà perché, in sintonia, abbiamo tutti lamentato quel bizzarro comportamento delle forze dell'ordine e dei servizi di sicurezza sulla questione del covo di via Gradoli. Chissà che coincidenza c'è tra queste due cose.

Credo che non vi sia, a questo punto e dopo questo dibattito, per quanto ci riguarda, alcuna risoluzione da prendere, alcun voto da esprimere; non vedo che cosa potremmo votare, quale richiesta fare, e a chi. Ancora, il prolungamento di una Commissione di questo tipo per acclarare quei punti rimasti oscuri o insoluti della vicenda Moro? Chiedere al Governo, a questo Governo, a proposito del quale vi sono altre cose da chiedere — ne parleremo in occasione del dibattito sulla loggia P2 — che si impegni a rispondere a quelle domande alle quali la Commissione di inchiesta, oppure la magistratura, non hanno risposto? Mi sembra che oltre ad essere inadeguata, come conclusione di questa discussione, sia improponibile una simile soluzione, viste le condizioni di salute e di legittimazione politica della stessa compagine governativa.

Questa è la ragione per la quale riteniamo che non vi sia alcun voto da esprimere e che sia invece necessario continuare una ricerca puntuale di verità e di responsabilità in tutte quelle occasioni che si ripresenteranno in quest'Assemblea a partire dalla vicenda sulla loggia P2 che — ripeto — non riguarda solo la questione del ministro Longo e della sua permanenza al Governo, ma ben altro *(Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE AZZARO.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signori ministri, noi diamo il nostro contributo al dibattito con la risoluzione firmata dai deputati radicali e dal segretario del partito, Cicciomessere, redatta con puntualità sulla base degli interventi e dei documenti presentati, ma se lo facciamo è anche perché i problemi di governo della verità e delle verità che ci vengono tramandate esigono che si cerchi di esplorare nel passato, a mio avviso, in modo drammatico, signor ministro dell'interno, in modo particolare per quanto riguarda le sue responsabilità, ma anche per quanto riguarda le sue, signor ministro della difesa; ed implicano anche che ci troviamo a discutere le stesse cose, le stesse forze e gli stessi pericoli. Ho apprezzato in controcanto a qualche accento troppo trionfalistico che credevo di aver udito in quest'aula a proposito delle vittorie del nostro Stato sul terrorismo, una consapevole riaffermazione, una maggiore prudenza su questo piano, senza nulla negare ai meriti dei governi o delle forze dell'ordine. Ma noi siamo convinti, signori ministri, signori del Governo, che in realtà l'assassinio di Moro risulti dal combinato disposto di più volontà; riteniamo che la volontà più profonda, più capace, più operante non fosse quella letteralmente infame di alcuni fanatici che — non per impreparazione tecnica del nostro Stato e del nostro appa-

rato amministrativo, ma per altri motivi, come è convinzione della presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2 e come era nostra convinzione, proclamata in quest'aula nel 1977, nel 1978, nel 1979, proclamata alla televisione — è invece da cercarsi in altre sedi.

Dire P2 è anche dire poco. Credo che questa accentuazione, per esempio, delle indegnità derivanti dal mero reato associativo di P2, per cancellare, come la Commissione di inchiesta sulla loggia P2 sta per fare, ogni reale perseguimento di reali comportamenti delittuosi e gravi, è la dimostrazione che grave è la situazione di questa Repubblica.

Signor ministro dell'interno, colui che è, forse, il più prestigioso editorialista e ormai il più prestigioso e potente degli editori di questo paese, nel mese di maggio vi ha lanciato una sfida all'indicativo. Colui che aveva sottoscritto patti scellerati ed ufficiali con l'ala editoriale della P2, Eugenio Scalfari; egli che era stato per inavvertenza sostenitore della conquista, attraverso la Finambro, da parte di Sindona, della Montedison; che la mattina del 16 marzo aveva nella prima edizione del suo giornale scritto a chiare lettere e con grande rilievo tipografico che Moro era l'*Antelope Cobbler*; che, se fosse tornato il cadavere di D'Urso, aveva pronto l'elenco dei ministri (li conoscevamo tutti, dal Presidente incaricato ai ministri); e forse quel cadavere sarebbe tornato se si fosse riusciti ad impedire alla famiglia D'Urso di rivolgersi per tre minuti al paese, così come il Presidente Moro chiedeva e supplicava che la sua famiglia potesse essere in qualche misura autrice di un messaggio, di una comunicazione alla televisione di Stato. Non dimentichiamo che Moro prima disse di rivolgersi a Guerzoni, e poi, malgrado Guerzoni, insistette che la sua famiglia avesse il diritto di vedere la sua immagine.

Ebbene, nel gennaio del 1982 la vicenda non era terminata, anche se era esaurita e spenta la pericolosità diretta (non si era verificato ancora il caso Dozier) della componente terroristica di chi vuole sovvertire (in parte vi è già riuscita) le istituzioni della Repubblica. Noi vi diciamo, signor ministro dell'interno e signori del Governo, poiché è stato scritto dal più prestigioso degli editorialisti, che dopo il 17 giugno (all'indicativo!) l'Italia rischia un'estate spagnola del 1936, che queste cose non si scrivono gratuitamente se parallelamente il più prestigioso dei soci, con grande lealtà e con la sua elevatezza spirituale, De Benedetti, dichiara ufficialmente che ritiene necessario un commissariamento della democrazia per poter compiere, quasi in sede tecnica, quelle operazioni che consentano di annullare 400 mila miliardi di debito pubblico, senza le quali l'Italia è ridotta al terzo mondo, e alle quali, dichiara De Benedetti, seguirà lo sviluppo.

Dinanzi alle operazioni compiute a *L'Espresso* ed altrove, noi riteniamo che altri fanatismi e altri fanatici, magari camuffati di ragionevolezza, oggi come allora e più di allora, e quindi con maggiore dignità e pericolosità, possono fornire alibi o illusioni per il massacro della nostra Repubblica e del metodo democratico, attraverso l'illusione della ragionevolezza.

Non c'è partito, dal più glorioso ed antico al più recente, che non sia attraversato da queste due drammatiche, diverse fedi, quella più classica della democrazia pura ovvero quella delle soluzioni dei governi dei tecnici, degli onesti e dei capaci.

Questo, quindi, noi sentiamo il dovere di dire al nostro Governo, in quest'aula: per pregiudiziale decisione, malgrado tutto, contro tutto, di speranza se non di fiducia, nulla ci consente di darvi fiducia; ma tutto, signori del Governo, esige dentro di noi di avere la speranza che in qualche misura ci ascoltiate, e che i servizi di sicurezza siano oggi ascoltati, per farci sapere se sono disponibili a queste preannunciate e ufficiali dichiarazioni di alternativa alla normalità democratica.

Ve lo hanno dichiarato e scritto; è ufficiale. Ma sicuramente possono sperare di ottenere questo, per esempio, solo attra-

verso operazioni incredibili, come la speculazione sulla stupidità socialdemocratica del collega Longo. Si grida «al ladro»; quando si cerca per strada, si ha paura di essere presi dalla polizia; si grida al ladro di polli, al pollo di passaggio. Ma che cosa volete? A Longo, sospetto di puro reato associativo, posto che siamo in sede giudiziaria, non si rimprovera nulla; e vi sono, signori del Governo, coloro che hanno scritto patti scellerati per violare gli articoli della Costituzione, per sequestrare la stampa sequestrandola; hanno preparato, giorno dopo giorno — e risulta! — l'annullamento chiaro, costante, della vera capacità del conoscere per deliberare, che hanno puntato deliberatamente, premendo sul Presidente della Repubblica in modo indegno e avendone «scorno», alla liquidazione del Governo Forlani o di altri come inetti, per dare invece la palma dell'efficienza a nuove forme di unità nazionale.

Se tali forme si fossero realizzate, attraverso anche l'opera del collaboratore indiretto dei servizi di sicurezza, Senzani, il quale fornì Galvaligi non potendo ancora fornire D'Urso, si sarebbero visti ministri compagni comunisti, allora non ancora attenti all'operazione ai loro danni. Compagni comunisti, è tutto il Gotha degli onesti e dei capaci che oggi parla con grande dignità e serenità, De Benedetti con l'angoscia, forse, che le loro mene vengano colte attraverso fattispecie penali; e altri, ad esempio Scalfari.

Ecco qual è il quadro che abbiamo dinanzi. Non sottovalutatelo, signori del Governo. Voi siete Governo partitocratico; ma è sempre possibile, malgrado tutto, che questo Governo partitocratico, e quindi in qualche misura di usurpazione della democrazia, riesca a crescere con tutto il Parlamento, e grazie anche alle posizioni ed ai ripensamenti del partito comunista, nella direzione di una conquista di democrazia.

Quello che però rischia di essere più probabile, se non siamo attenti, e se dall'episodio Moro e dagli altri non traiamo gli accorgimenti ed anche le prudenze necessarie, è che potremmo invece trovare come liquidatori della democrazia i tecnici, i quali, per dodici mesi, annullerebbero i 400 mila miliardi di debito pubblico. È qualcosa che un Governo democratico, si dice, non può fare, è qualcosa che non possono fare partiti che devono riscuotere suffragi elettorali. Noi lo faremmo, e poi, invece dei militari turchi, noi, gli onesti e i tecnici italiani, restituiremmo il potere di nuovo a voi partiti. È un disegno assai limpido.

Noi dobbiamo ancora una volta fare un appello a voi, nostri avversari, Governo e Parlamento della partitocrazia, perché ben sappiamo che, in realtà, siamo tutti nella stessa barca; ed è una barca in pericolo, sulla quale vi chiediamo di innestare con maggiore urgenza i pennoni dello Stato di diritto, della risposta più limpida, di diritto, ai mestatori e a coloro che si illudono che esistano nella storia delle scorciatoie per far crescere la democrazia, la tolleranza e la libertà. *(Applausi dei deputati del gruppo radicale).*

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla VII Commissione (Difesa):

«Aumento dell'autorizzazione di spesa di cui agli articoli 1 e 2 della legge 21 dicembre 1978, n. 861, per l'acquisizione di navi cisterna per il rifornimento idrico delle isole minori» *(Approvato dalla IV Commissione del Senato)* (1620);

dall'VIII Commissione (Istruzione):

«Concessione di un contributo di tre miliardi per l'anno 1984 all'Accademia nazionale dei Lincei» *(approvato dalla VII Commissione permanente del Senato)* (1682);

dalla XIV Commissione (Sanità):

FERRARI MARTE ed altri: «Norme integrative della legge 28 febbraio 1981, n. 34,

concernente la titolarità delle farmacie gestite in via provvisoria» (103); VENTRE ed altri: «Norme integrative alla legge 28 febbraio 1981, n. 34, concernente la gestione in via provvisoria di farmacie» (821); PUJIA e BOSCO BRUNO: «Modifica della legge 28 febbraio 1981, n. 34, concernente la gestione in via provvisoria di farmacie» (887); ANSELMI ed altri: «Norme concernenti la gestione in via provvisoria di farmacie» (968) approvate in un testo unificato con il titolo: «Norme concernenti la gestione in via provvisoria di farmacie rurali e modificazioni delle legge 2 aprile 1968, n. 475 e 28 febbraio 1981, n. 34» (103-821-887-968).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

STEGAGNINI ed altri: «Norme per la promozione e il coordinamento delle attività informatiche nell'amministrazione statale» (1636) (*con parere della II, della IV, della V e della XII Commissione*);

BELLUSCIO ed altri: «Istituzione di una Commissione speciale di indagine sui partiti ammessi al finanziamento pubblico» (1725) (*con parere della IV Commissione*);

II Commissione (Interni):

BELLUSCIO: «Integrazioni e modifiche alla legislazione recante provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti e razziali» (1512) (*con parere della I, della V e della VI Commissione*);

PROPOSTA DI LEGGE DEL CONSIGLIO REGIONALE LOMBARDIA: «Istituzione della provincia di Lecco» (1689) (*con parere della I e della V Commissione*);

IV Commissione (Giustizia):

GRASSUCCI ed altri: «Nuova disciplina del contratto di agenzia» (1243) (*con parere della I, della XII e della XIII Commissione*);

PATUELLI ed altri: «Modifiche ed integrazioni alla legge 1° dicembre 1970, numero 898, concernente la disciplina di scioglimento del matrimonio» (1669) (*con parere della I Commissione*);

V Commissione (Bilancio):

«Assestamento del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984» (1855) (*con parere della I, della II, della III, della IV, della VI, della VII, della VIII, della IX, della X, della XI, della XII, della XIII e della XIV Commissione*);

«Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'anno finanziario 1983» (1856) (*con parere della I, della II, della III, della IV, della VI, della VII, dell'VIII, della IX, della X, della XI, della XII, della XIII e della XIV Commissione*);

S. 4 — «Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'anno finanziario 1982» (1857) (*con parere della I, della II, della III, della IV, della VI, della VII, dell'VIII, della IX, della X, della XI, della XII, della XIII e della XIV Commissione*);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

VISCO ed altri: «Nuove disposizioni sul trattamento fiscale della indennità di fine rapporto» (1845) (*con parere della I, della V e della XIII Commissione*);

VIII Commissione (Istruzione):

PORTATADINO ed altri: «Norme sull'ammissione e la frequenza degli studenti universitari stranieri nelle università, negli istituti e scuole superiori di studio e sul loro soggiorno in Italia» (1193) (*con parere della I, della II, della III, della V, della VI e della XIII Commissione*);

CARELLI ed altri: «Modifiche ed integrazini delle norme relative agli organi colle-

giali della scuola e agli istituti regionali di ricerca, sperimentazione e aggiornamento educativo» (1713) (*con parere della I, della II e della V Commissione*);

FIANDROTTI ed altri: «Istituzione della scuola di base» (1785) (*con parere della I, della II e della V Commissione*);

XII Commissione (Industria):

BIANCHINI ed altri: «Modifiche ed integrazioni alla legge 11 giugno 1971, numero 426, concernente la disciplina del commercio» (1646) (*con parere della I, della II, della IV, della V, della VI e della IX Commissione*);

XII Commissione (Lavoro):

FOSCHI ed altri: «Norme sulle assunzioni obbligatorie» (1577) (*con parere della I, della II, della IV, della V, della IX, della XII e della XIV Commissione*);

CRISTOFORI ed altri: «Istituzione del Fondo di previdenza per i membri degli istituti religiosi e delle società di vita apostolica» (1739) (*con parere della I, della II, della V e della VI Commissione*);

alla XIV Commissione (Sanità):

MUSCARDINI PALLI e RAUTI: «Disciplina delle attività di raccolta, lavorazione e vendita delle piante officinali e norme in materia di erboristeria» (1518) (*con parere della I, della IV, della V, della VIII, della XI e della XII Commissione*);

alle Commissioni riunite II (Interni) e X (Trasporti):

LA PENNA ed altri: «Disciplina della diffusione sonora e televisiva da parte di privati» (1774) (*con parere della I, della III, della IV, della V, della VI, della VIII e della XII Commissione*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo liberale ha presentato una sua risoluzione, che quindi voteremo; voteremo altresì a favore delle risoluzioni presentate dal gruppo socialista, e dai gruppi democristiano, repubblicano e socialdemocratico, limitatamente alla parte che coincide con la nostra risoluzione.

Siamo arrivati a questa conclusione sulla base del dibattito svoltosi in questi due giorni su un fatto drammatico. Durante i drammatici 55 giorni del sequestro Moro il dibattito, che coinvolse allora le forze politiche e culturali del paese, aveva un *pathos*, una carica — se è consentito riscontrarla — di molto superiore al dibattito che si è svolto in questi due giorni, a sei anni di distanza dall'assassinio del presidente della democrazia cristiana.

Forse si sperava che da questo dibattito emergessero posizioni di fondo contrapposte; forse si sperava di dare corpo a divaricazioni che erano già state in parte divaricate. Quello che noi abbiamo riscontrato, stando agli interventi, stando ai documenti, ma stando anche alle relazioni presentate dai vari gruppi, è che non c'è stata una divaricazione, nemmeno nelle relazioni di minoranza, tra la legge e i valori umani. Nessuna divaricazione tra Antigone e Creonte, ma semplicemente la ricerca di una via diversa all'interno della strada del diritto.

Constatiamo che non vi è stata nemmeno quella aberrante diversificazione di cui, due giorni — dico due giorni — dopo il sequestro dell'onorevole Moro, Moravia scriveva in terza pagina sul *Corriere della sera:* «Né con lo Stato né con le Brigate rosse». Si è trattato semplicemente, come è emerso da questo dibattito, della ricerca, attraverso strade talvolta differenziate all'interno della legalità, della difesa di alcuni valori, se vogliamo anche eticiumani, ma sempre, ripeto, nel rispetto di quanto copre tutti noi e cioè lo Stato di diritto.

Oggi, se è consentita una valutazione di questo dibattito, a sei anni dall'assassinio dell'onorevole Moro, quello conclusosi appare un dibattito, per lo meno nei suoi

presupposti, ampiamente incentrato su fattori non di durezza, di fermezza o di trattativa, ma inerenti alla politica interna, tanto che in alcuni aspetti una certa vena di cinismo è emersa anche in alcuni interventi. Quello che ci ha spinto con estrema sincerità a presentare una nostra risoluzione è stato l'emergere in una serie di interventi ed anche in alcune risoluzioni di un concetto, che i liberali non possono condividere, in merito alla solidarietà nazionale e a quanto essa abbia significato nel caso specifico per quei 55 giorni.

Pare quasi emergere, da alcuni interventi che sono stati sviluppati questo pomeriggio, un concetto quantitativo della democrazia: problemi grossi, maggioranze grosse; problemi piccoli, maggioranze piccole. Questa visione consociativa e non conflittuale della democrazia è anche abbastanza riduttiva del ruolo del partito comunista, perché non credo che si debba necessariamente far parte di un'ampia maggioranza per condividere, per fare propri e divenire corresponsabili di alcuni valori attinenti allo Stato di diritto. Non credo che si debba necessariamente essere partecipi di una maggioranza per combattere il terrorismo; per lo meno, non credo che questo discorso riguardi il partito comunista.

Forse, a distanza di tre o quattro anni dalla istituzione della Commissione d'inchiesta e a sei da quegli anni di piombo, sarebbe stato auspicabile un diverso dibattito, magari un dibattito sui cascami della legislazione di quegli anni che sta rivelando giorno per giorno di essere arrugginita, arretrata e necessaria di revisione. Forse sarebbe stato più opportuno un dibattito sulla funzione, sul ruolo, sul modo di lavorare delle Commissioni parlamentari d'inchiesta; forse avremmo potuto constatare come il limite di fronte al quale ci troviamo in una Commissione d'inchiesta è l'arrivare ad un certo punto, ad un certo confine e lì fermarsi. Di qui le manchevolezze, quell'*hic sunt leones* che emerge nelle relazioni sul caso Moro, ma anche in quella sulla P2, là dove le piramidi non scoperte diventano impenetrabili, intangibili, piramidi nelle quali non si ha il coraggio di inoltrarsi fino in fondo.

Da una lettera attenta delle mozioni presentate e delle conclusioni della Commissione d'inchiesta quante zone di buio emergono, onorevoli colleghi! Quelle richiamate nella mozione comunista, riprese in parte nella nostra risoluzione, ma che ripropongono, va riconosciuto, quegli 11 punti indicati nella nostra relazione di minoranza (ed è ben strano che essi oggi siano sollevati da chi allora approvò, invece, la relazione della maggioranza).

Si voleva forse introdurre un dibattito stantio, riguardante più la storia, sulla fermezza o non fermezza? Credo che avesse ragione l'onorevole Rodotà quando, nell'intervento di ieri sera, ricordava il senso disperato che avvertivano le forze politiche della ricerca di un codice, di una linea di non arretramento, quello che, forse in termini più patetici, la stampa italiana dibatté per mesi (D'Urso fu l'esplosione ultima) sul *black out*, sul pubblicare o meno, dimostrando tra l'altro una notevole arretratezza culturale.

Quel codice e quella linea bisognava individuarli. Forse sarebbe stato meglio discuterne non durante un sequestro, per lo meno tra un sequestro e l'altro; ma, tant'è, quello avvenne.

Credo che il nostro gruppo sia legittimato a sottolineare con estrema forza il principio della fermezza a cui ci si è attenuti non sulla singola vicenda (non essendo nella maggioranza, bensì all'opposizione), ma a partire dal caso Sossi, in occasione del quale la magistratura non dimostrò questa fermezza, fino a Coco, al caso Moro, al caso D'Urso, al caso Cirillo e — perché no? — se il Parlamento fosse stato informato anche al caso dei terroristi palestinesi rilasciati *nocturno tempore*, senza rendere edotto alcuno dell'avvenimento.

In questa nostra visione della fermezza non vi è la concezione di uno Stato etico, ma molto più semplicemente la concezione secondo la quale non si possono

mettere alla pari entità che hanno una legittimazione diversa: una legittimazione democratica per quel che riguarda lo Stato, una legittimazione esclusivamente di violenza e di forza per quel che riguardava il terrorismo.

A questa distinzione ed a questa motivazione ci siamo attenuti e continuiamo ad attenerci. Oggi, ripeto, a molto tempo di distanza, sarebbe stato forse più opportuno sviluppare un dibattito sul nuovo, su quelle ombre inquietanti dei nomi ricorrenti nella lista della P2, che troviamo costellare sparpagliati le varie pagine delle relazioni, come personaggi sempre emergenti, sempre presenti, con funzioni non ben definite e con responsabilità — queste sì — accertate.

Per finire, signor ministro dell'interno, il discorso sulla responsabilità. Se vi è un punto comune a tutte le relazioni, della maggioranza e di minoranza, è l'aver acclarato la disfunzione totale dello Stato, che si era presentato, dopo anni di convivenza con il terrorismo, completamente impreparato a quel drammatico appuntamento di marzo. Forse aver acclarato in maniera unanime responsabilità che hanno dell'assurdo, per quanto avvenne in quei 55 giorni e successivamente, delinea già una domanda esplicita al ministro dell'interno, per sapere cioè, al di là delle indagini della magistratura, ma essendoci certezza su alcuni fatti (basterebbe solo citare la famosa via Gradoli), che cosa si intenda fare, quali provvedimenti si intendano prendere.

Per questo, signor Presidente, avremmo sperato qualche parola forse più ferma da parte del ministro dell'interno. Ci auguriamo che alle invocazioni di carattere generale seguano i fatti; ci auguriamo, signor ministro dell'interno, che si arrivi ad una certezza totale: forse con l'aiuto di Dio, ma preferisco dire con l'aiuto dello Stato *(Applausi dei deputati del gruppo liberale)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, noi giudichiamo assai deludente la conclusione che da molte parti si vuol dare a questo dibattito ed anche il tono di molti interventi, assai al di sotto del tema da trattare e che hanno finito anche col distorcere il senso della discussione, che avrebbe dovuto tenere in maggior conto, come era nostro dovere, i risultati delle relazioni che eravamo chiamati a discutere.

Condividiamo un'opinione espressa poco fa in quest'aula dell'onorevole Rognoni, e cioè che siamo in presenza di questione che non dovrebbe essere condizionata, nel modo in cui la si affronta, da preoccupazioni di maggioranza o da problemi di sopravvivenza del Governo. Solo che nel discorso dell'onorevole Rognoni, come in quelli di quasi tutti gli esponenti della maggioranza, ci si è mossi secondo linee esattamente divergenti da questa indicazione di metodo: la preoccupazione di non coinvolgere il Governo è stata tale da far premio su quella di una rigorosa azione istituzionale che proseguisse quella linea di pieno rispetto della legalità democratica cui pure si fa riferimento.

Non abbiamo dimenticato non dico le accuse, ma i ragionamenti politici che erano stati svolti in relazione alle vicende di cui ci siamo qui occupati, e che non hanno avuto in quest'aula nessuna eco, né per essere ripresi né per essere smentiti.

D'altra parte, il modo in cui sono congegnate le risoluzioni dei gruppi della maggioranza lascia trapelare, in modo fin troppo evidente, questa preoccupazione tutta contingente. Tanto che finisce con l'essere rivelatrice la contraddizione tra la dichiarazione espressa di approvare le conclusioni della relazione della maggioranza della Commissione d'inchiesta (per chi fa questa proposta) e la fragilità del dispositivo finale delle risoluzioni. Non si vuol prendere atto, in altri termini, di ciò che quella relazione mette nettamente in evidenza, in ciò, poi, confortata da molte delle affermazioni contenute anche in relazioni di minoranza.

C'è una lettura riduttiva di ciò che il lavoro della Commissione, formalmente riconosciuto, è stato, degli interrogativi aperti, delle questioni che riguardano gli apparati.

Ci dicono alcuni intervenuti nel dibattito, e lo stesso ministro dell'interno, che ci sono documenti che fanno stato, per cui, ad esempio, alcuni interrogativi posti dalla mozione presentata dal gruppo comunista avrebbero già ricevuto una risposta definitiva. L'onorevole Rognoni e il ministro Scàlfaro citavano esplicitamente la decisione, la gestione e la conclusione del sequestro da parte delle Brigate rosse. Sono punti sui quali è tutt'altro che definitiva la risposta della Commissione; anzi, i dubbi sono molto grandi.

E d'altra parte, come si fa ad ignorare che in questo momento probabilmente stiamo per trovarci di fronte a quello che, usando le terminologie adottate in quest'aula, dovremmo forse chiamare un conflitto fra giudicati? Infatti, la Commissione P2 ci dice qualcosa di molto diverso o di ulteriore — riteniamo noi — rispetto a ciò che la Commissione di inchiesta sul caso Moro e talune sentenze della magistratura ci hanno detto: il coinvolgimento della loggia P2, fatto che troviamo, per ciò che riguarda la maggioranza, richiamato soltanto dalla risoluzione presentata dai colleghi del gruppo liberale che, per questo verso, non possiamo certamente non apprezzare!

Dunque, vi è una lettura pericolosamente riduttiva dell'insieme degli elementi che sono a conoscenza di questa Camera. Questo dibattito aveva un obbligo: non ripetere formule che noi riteniamo tutt'altro che trascurabili, ma consegnate (permettetemi di dirlo) anche alla storia di questo paese; sicché certe enfatiche ripetizioni sanno più di esercitazione retorica, che non di convinta argomentazione politica. V'era bisogno davvero di occupare tanto tempo nell'elogio retorico del passato, quando avevamo l'obbligo di riflettere su quelle che sono oggi le incombenze di questa Camera e di stare alla conclusione della Commissione? Se si voterà per parti separate, noi non potremo non votare a favore di quell'unico passo della risoluzione presentata dai gruppi della DC, del PRI e del PSDI in cui ci si riferisce al rispetto della legalità democratica, ciò tuttavia ha oggi per noi nient'altro che il valore di un'ovvietà alla quale diciamo di sì perché non possiamo dire di no: a nostro giudizio, infatti, questo è un fatto accertato dalla cronaca o dalla storia: non si vota su ciò che sta già nelle cose!

Noi chiedevamo che si votasse su altro e per questo esprimeremo un voto favorevole sulla mozione presentata dai colleghi del gruppo comunista, per una ragione già richiamata nel mio intervento, che vorrei qui sottolineare. Vi sono questioni aperte, sulle quali è necessario continuare ad indagare. Bisogna individuare con precisione le responsabilità relative a questa ulteriore fase di lavoro.

Finora — insisto — il Governo è rimasto al riparo da una precisa assunzione di responsabilità, perché per un verso operava la magistratura e, per un altro, indagava il Parlamento. Nessuna delle indicazioni rinvenibili tanto nella sentenza della corte romana puntigliosamente richiamata dal ministro Scàlfaro, quanto nelle conclusioni della Commissione P2; nessuna delle tante indicazioni che avrebbero dovuto stimolare l'azione del Governo in relazione agli apparati amministrativi, è stata raccolta!

Oggi, passaggio fondamentale diventa quello di costringere il Governo ad assumere le proprie responsabilità in questa materia obbligandolo — ecco l'unico punto nuovo sul quale è indispensabile riflettere, altrimenti il presente diventa veramente un dibattito della convenienza e della cattiva coscienza — a riferire su punti specifici entro tre mesi. Perché si ha paura di questo? Mi domando come si possa negare un voto ad una richiesta del genere, per un'assunzione di responsabilità, con la possibilità di tenere in quest'aula un'ulteriore e più puntuale dibattito. Altrimenti è retorica o cattiva coscienza aver fatto tutti quei riconoscimenti alle relazioni della Commissione.

che su questi punti aprono interrogativi pesanti che esigono risposte. Questa è la vera novità: se si elude questo, il dibattito diventa quasi privo di oggetto alla sua conclusione.

Ci sono precise responsabilità governative del Presidente del Consiglio per la conduzione dei servizi di sicurezza, del ministro dell'interno per gli apparati che da lui dipendevano e del ministro di grazia e giustizia per ciò che è emerso in relazione al funzionamento degli uffici giudiziari romani. Su questi punti noi chiediamo che il Governo dica la sua e lo dica non genericamente, come nell'intervento che abbiamo appena inteso, ma con una comunicazione ed una relazione entro termini precisi.

Questi sono i criteri ai quali ci atterremo nel voto e questo ci sembra l'unico modo, politicamente significativo ed adeguato alla gravità della situazione, di condurre la questione. Non basta — lo dico con franchezza — richiamare grandi princìpi, inchinarsi alla nobiltà del sacrificio, distinguere tra etica e politica: qui ci sono decisioni da assumere. Uso questa parola che dovrebbe avere una qualche eco su altri banchi; queste decisioni la Camera le assume nella sua responsabilità, individuando gli ulteriori compiti del Governo e non chiudendo una parentesi in modo — permettetemi di dirlo — troppo comodo.

Se tutto ciò si verificherà questo dibattito sarà stato inutile e noi non potremo esprimere anche in questa occasione altro che un giudizio molto preoccupato su chi, di fronte a fatti gravi come quelli emersi nel corso dell'indagine della Commissione, ritiene che ragioni di convenienza di brevissimo periodo, impongano ancora una volta reticenze o silenzi *(Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito è stato presentato all'opinione pubblica, sia dai partecipanti ma soprattutto dalla stampa e da tutti i mezzi di informazione, come il dibattito che avrebbe posto in contrasto i sostenitori della linea della fermezza con i sostenitori della linea cosiddetta umanitaria.

Attraverso l'intervento dell'onorevole Franco Franchi il nostro gruppo ha contestato che la pratica della fermezza sia stata effettivamente tale nel momento in cui vi fu il sequestro — seguito poi dall'uccisione — dell'onorevole Moro. La linea umanitaria, che è stata essenzialmente propagandistica, ha rappresentato soltanto un cedimento dello Stato nei confronti del terrorismo.

Voglio aggiungere qualche considerazione a questo quadro non perché ve ne sia la necessità, ma per trarre le conclusioni da questo dibattito. Se linea di fermezza è quella dell'adesione senza tentennamenti ai princìpi della legalità, non vi è allora il diritto, oggi, di iscriversi tra i sostenitori della linea della fermezza da parte di quei partiti di centro e di sinistra che hanno approvato e praticato la cosiddetta politica del pentitismo.

Come si può sostenere di essere fautori della politica della fermezza e del rispetto della legalità, quando la politica del pentitismo non è né fermezza né legalità? Il premio ai pentiti, che ha ufficializzato la negoziazione della legalità (per usare una espressione acuta di un collega che è intervenuto), rappresenta una politica di cedimento. Il cedimento spesso ha come conseguenza quella alterazione delle verità processuali che abbiamo potuto constatare ogni giorno, ma anche, sempre, la conseguenza della intollerabile ingiustizia della liberazione rapida di criminali pluriomicidi per effetto della rinuncia dello Stato al dovere di punire coloro che hanno commesso dei delitti. È una rinuncia che non esito a definire delittuosa. Fermezza è soltanto in chi sempre rifiuta qualunque strappo al principio della legalità, quindi in chi non ha flessioni di fronte all'esigenza della lotta contro chi viola la legalità stessa, chi attenta allo Stato,

chi sequestra, chi uccide, o anche soltanto chi minaccia la sicurezza e la vita dei cittadini.

Questo dibattito ha messo in evidenza questa verità di una scarsa pratica della fermezza da parte delle forze politiche di questo Parlamento, ma ha consentito anche di constatare che non si è fatto un passo avanti verso l'accertamento delle verità rimaste sconosiute in molti punti di rilievo della vicenda tragica che ha portato alla uccisione dell'onorevole Moro. Evidenziare che la relazione della maggioranza è stata dettata da esigenze di difesa dell'operato della democrazia cristiana e del partito comunista nei 54 giorni della vicenda è stato compito facile da parte nostra, ma è risultato altrettanto evidente che oggi il «basta» con il quale l'onorevole Rognoni ha concluso il suo intervento chiude qualunque possibilità di valutazione sul fatto.

La maggioranza non vuole più sentir parlare di questa vicenda; quella maggioranza che non è riuscita a trovare una minima intesa su questo grande problema. I tre documenti che sono stati presentati a conclusione del dibattito ne sono la prova. Si tratta di una mancanza di intesa assurda, intollerabile e gravissima perché riguarda il modo di comportarsi dello Stato e del Governo nei confronti del terrorismo e non riguarda altri aspetti. L'unico punto su cui potrà esserci convergenza (ce lo ha annunciato l'onorevole Battistuzzi per quanto riguarda i liberali) è rappresentato dalla approvazione delle dichiarazioni del Governo che io non esito a definire — con il massimo rispetto per l'onorevole Scàlfaro, e lo dimostrerò con altre cose che dirò nei confronti della sua persona — sfumate e tendenti ad evitare di addentrarsi nel tema fondamentale di questo dibattito.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

ALFREDO PAZZAGLIA. Tutto questo è avvenuto perché la maggioranza ha tentato di evitare di trasformare il dibattito in una manifestazione di sfiducia nei confronti del Governo. Tuttavia — anche se vi sarà la votazione già annunciata dall'onorevole Battistuzzi — l'evidenza del dissenso non sarà certo coperta dalla normale convergenza sulla parte dispositiva delle disposizioni che — non ho bisogno di dirlo — non dispongono alcunché: basta rileggere la parte dispositiva delle tre risoluzioni, per altro convergente, per capire che esse invitano soltanto questo Governo (e quindi vi è un giudizio su questo Governo e non sul comportamento di quelli precedenti) a proseguire nella sua azione, che non sappiamo esattamente quale sia, al fine di dare una precisa risposta per quegli aspetti non ancora chiariti che permangono sulla vicenda Moro.

All'onorevole Scàlfaro, dopo aver detto che la sua dichiarazione era alquanto sfumata, dirò altresì che è certamente apprezzabile che un ministro in carica richiami il suo discorso pronunciato dai banchi di deputato per affermare la sua volontà di coerenza. Non dubitiamo, conoscendo l'uomo, sulla sua coerenza e sulla sua volontà, ma con queste laceranti divisioni all'interno della maggioranza, coerenza e volontà, anche in una persona della rispettabilità dell'onorevole Scàlfaro, hanno poca possibilità di successo.

Ecco perché io penso, purtroppo, che quel «basta», che è stato pronunziato dal capogruppo della democrazia cristiana, abbia il significato di non voler prendere in esame qui, in quest'aula, quanto la vicenda tragica della strage di via Fani e dell'uccisione successiva dell'onorevole Moro ha evidenziato. Ancora una volta, onorevoli colleghi, l'interesse a guardare ai problemi della sopravvivenza del Governo ha prevalso sull'esigenza di difendere lo Stato.

Quindi, non già deludente può essere definito lo sbocco di questo dibattito, ma seriamente preoccupante. Il voto che noi daremo, soltanto a favore della nostra mozione, ha quindi il significato di globale condanna del comportamento delle altre parti politiche *(Applausi a destra — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Avverto che, poiché l'ordine del giorno prevede votazioni segrete ai sensi dell'articolo 96-*bis*, terzo comma, del regolamento, decorre da questo momento il termine di preavviso previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento per la votazione segreta mediante procedimento elettronico.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sacconi. Ne ha facoltà.

MAURIZIO SACCONI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, desidero brevemente dichiarare le ragioni del voto dei deputati socialisti sulle diverse mozioni e risoluzioni presentate.

I deputati socialisti voteranno contro la mozione presentata dal gruppo comunista e contro quella presentata dal gruppo del Movimento sociale italiano. Voteranno, ovviamente, a favore della risoluzione socialista, ma anche di quella presentata dal gruppo liberale, rilevando sostanziali analogie fra le due risoluzioni e ringraziando, per altro, il gruppo liberale, che ha già dichiarato di votare a favore della risoluzione socialista.

I deputati socialisti si asterranno dalla votazione sulla risoluzione presentata unitariamente dal gruppo della democrazia cristiana, dal gruppo repubblicano e da quello socialdemocratico, non condividendone molti contenuti e giudizi, sulla base delle posizioni ben note da tempo e qui riemerse nel corso del dibattito. Si deve inoltre rilevare, per altro, come sia nella risoluzione socialista, sia nella risoluzione liberale, sia in quella sottoscritta dai gruppi della democrazia cristiana, repubblicano e socialdemocratico, si riscontri un dispositivo comune che approva le dichiarazioni rese dal Governo, con particolare riferimento all'impegno che questo assume nel proseguire un'azione che possa chiarire i molti punti oscuri della vicenda Moro, che anche tutte le risoluzioni già presentate in Commissione hanno ritenuto bisognosi di approfondimenti *(Applausi dei deputati del gruppo del PSI)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, insistiamo perché si voti la nostra mozione, per riaffermare le esigenze che hanno spinto il gruppo del PCI a promuovere questo dibattito e che distinguono la nostra posizione da quella di altri gruppi, anche di quelli che hanno sottoscritto insieme al nostro la stessa relazione conclusiva nella Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro.

Dagli interventi del collega Spagnoli e del collega Violante è risultato chiaro, io credo, come non ci abbia mosso soltanto la necessità di ripercorrere una vicenda terribilmente impegnativa per le forze democratiche del nostro paese e certamente decisiva per il successo nella lotta contro il terrorismo, contro l'attacco spietato del terrorismo alle istituzioni democratiche e alla stessa convivenza civile.

È stato, per la verità, necessario tornare su alcuni aspetti di quella vicenda, dinanzi al riaffiorare di polemiche infondate e pretestuose nei confronti della linea seguita da un larghissimo schieramento politico, sociale e culturale e, in particolare, nei confronti dell'atteggiamento tenuto dal nostro partito. La giustezza di quella linea, onorevoli colleghi, l'inconsistenza e l'estrema pericolosità di ogni altra emergono ampiamente documentate dalle conclusioni dell'inchiesta parlamentare, nelle quali noi ci riconosciamo, nonostante i limiti indicati nella nostra mozione. E, perciò, voteremo a favore di una parte della risoluzione Rognoni n. 6-00040 che a quella relazione fa riferimento.

Anche questo dibattito, in effetti, ha mostrato l'insostenibilità della contestazione tentata a più riprese contro la linea della fermezza, come fu denominata. Quanto al nostro partito, al modo in cui esso intese e visse quella impostazione, è stato doveroso ribadire in questa aula che non si trattò certamente di difendere una gestione del potere cui eravamo stati

estranei e di identificarci con apparati su cui gravava un passato di pesanti inefficienze e di ricorrenti inquinamenti; si trattò, piuttosto, di difendere le istituzioni nate dalla Resistenza, il diritto alla sicurezza dei cittadini, le condizioni per un libero svolgimento della vita sociale, dell'azione sindacale, della lotta politica democratica. E questo rimane per noi e dovrebbe costituire per tutte le forze costituzionali un impegno attuale e inderogabile.

Non abbiamo voluto, onorevoli colleghi, un dibattito puramente retrospettivo e, tanto meno, un dibattito strumentale rispetto a fini politici particolari. Ci ha mosso soprattutto la necessità di chiedere in Parlamento che vengano tratte tutte le conseguenze della drammatica esperienza vissuta nei mesi del rapimento, del sequestro, dell'assassinio dell'onorevole Moro; tutte le conseguenze sul piano di un ulteriore accertamento della verità, sul piano delle garanzie per l'ordine democratico e per lo sviluppo della democrazia, sul piano della limpidezza dei comportamenti politici.

Dobbiamo domandarci a che punto stiano le cose rispetto a quella angosciosa primavera del 1978. Lo chiedo anche ai colleghi del gruppo repubblicano, riuniti a consulto. E, sapendo che per troppi aspetti le risposte non possono essere rassicuranti, sì, possiamo rispondere con soddisfazione che il terrorismo è stato colpito a fondo e che si è rinsaldata e diffusa nel paese una comune coscienza democratica, si è diffuso un patrimonio unitario di valori democratici.

Per questo sento di dover esprimere parole di non retorico riconoscimento per coloro che sono stati i maggiori protagonisti di una scelta, così difficile ed aspra, di tenuta e di mobilitazione contro l'insidia del terrorismo, tra i quali, in primo piano, Enrico Berlinguer.

Ma, per altri aspetti, le nostre risposte non possono non essere profondamente preoccupate per il mancato accertamento della verità, a tutt'oggi, non solo su tanti punti oscuri della vicenda Moro, ma anche su tutte le responsabilità del caso Cirillo. E questa rimane una macchia grave, onorevole Rognoni, che bisognerà avere il coraggio di cancellare in nome di essenziali princìpi di pulizia politica democratica.

Non possono non essere preoccupanti le risposte su quanto è avvenuto nei sei anni trascorsi dalla tragedia Moro, se si pensa a quel che è venuto alla luce, anche per merito della collega Anselmi, sulla rete eversiva della P2, sulle trame reazionarie che si intrecciarono con il dise[illegible] e con l'azione dei gruppi terroristici per sbarrare la strada alla politica di solidarietà democratica, in quanto tappa di possibile sviluppo verso una democrazia compiuta, verso una democrazia aperta all'ingresso di nuove forze sociali e politiche nella direzione del paese.

Non si può non essere allarmati per le resistenze che si sono manifestate e si manifestano ancora in questi giorni rispetto alla necessità elementare di allontanare, al di là delle doverose distinzioni tra i diversi gradi di responsabilità concreta dei singoli, tutti coloro che furono coinvolti nella P2 dalle posizioni occupate nella direzione e amministrazione della cosa pubblica e perfino nel governo del paese, giacché mancava nell'elenco fatto questa mattina dal collega e compagno vicesegretario del partito socialista la menzione — come gli dicevo scherzosamente interrompendolo — dei «soci ministri» della P2, che pur rappresentano una categoria in questo momento cruciale.

Non ci si può non interrogare su quanto pesino nella nostra vita democratica inquinamenti che non sono stati ancora pienamente individuati e liquidati e intrighi che sfuggono all'intervento e alla libera dialettica delle istituzioni rappresentative, e quanto pesino ancora condizionamenti internazionali, pressioni e veti provenienti dall'esterno, come quelli dinanzi alle quali si trovò l'onorevole Moro ancora nel gennaio del 1978.

Infine, preoccupa gravemente il ritardo nel risolvere problemi scottanti di superamento della legislazione d'emergenza, come per la carcerazione preventiva, problemi di reinserimento nella vita demo-

cratica di giovani coinvolti nel fenomeno terroristico e poi dissociatisi da esso e soprattutto — certo — problemi di sviluppo economico e di giustizia sociale sul cui aggravarsi possono innestarsi nuovi rischi per la tenuta del sistema democratico.

Ebbene, onorevoli colleghi, noi non abbiamo in alcun modo fiducia che da questo Governo possa venire un impegno adeguato, energico, conseguente per questi molteplici obiettivi di verità, di sicurezza, di progresso democratico. Ci ha confermato in questa sfiducia l'intervento del tutto elusivo del ministro dell'interno. E non ci ha persuaso, per diversi aspetti, lo stesso atteggiamento dei gruppi della maggioranza in questo dibattito. Ha già detto il collega Spagnoli quanto sconcertanti siano apparse le oscillazioni del partito socialista in questi anni tra inviti ad affidare alla storia le divergenze sulla vicenda Moro e tendenze a riaprire nel modo più inopinato e pesante la polemica. Fu forse una parentesi puramente letteraria nella relazione del segretario del partito al congresso di Verona la lettura di quella lacerante lettera di Aldo Moro?

Potrei aggiungere che questa mattina abbiamo visto nell'intervento del collega Martelli — di cui pure abbiamo apprezzato l'equilibrio — rimbalzare la questione dalla sfera politica addirittura alla sfera filosofica, nella nobile e impalpabile casella del conflitto tra libertà e necessità.

Ebbene, quanto hanno inciso ed incidono in queste oscillazioni e nel parallelo alternarsi di toni nelle risposte della democrazia cristiana calcoli contingenti di partito e di governo? Su che cosa poggiano, su quali affinità e su quali rapporti tra i partiti che ne fanno parte, l'attuale maggioranza e l'attuale Governo? Non poggiano su una concezione comune riguardo a questioni di primaria importanza, come dimostra la pluralità delle risoluzioni oggi presentate. Non poggiano certo — sono troppi, ormai, i fatti che ce lo dicono — su rapporti di autentica solidarietà e reciproca fiducia, anzi rispetto, ma piuttosto su ragioni di mera convenienza, a detrimento di norme di comportamento limpide e coerenti con fondamentali princìpi di correttezza istituzionale.

L'esigenza di tornare a questi princìpi è invece oggi impellente, nell'interesse del risanamento della vita pubblica e del consolidamento della democrazia. Occorre affermare la regola, onorevoli colleghi dei partiti della maggioranza, per cui ciascuna forza politica dice quello che sa, non minaccia di dirlo, e lascia libero corso alla giustizia su ogni caso e in ogni sede, comprese la Commissione inquirente, — finché continuerà ad esistere — e la Giunta per le autorizzazioni a procedere *(Applausi all'estrema sinistra)*.

L'impegno ad affermare queste regole, l'impegno a batterci per un nuovo costume e clima politico, l'impegno a sollecitare in questo senso tutte le forze politiche democratiche, a ricercare in questa chiave nuove soluzioni di governo, rappresenta non l'ultima delle conclusioni che noi trarremo dal dibattito sul caso Moro *(Vivi applausi all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gitti. Ne ha facoltà.

TARCISIO GITTI. Signor Presidente colleghi, signori rappresentanti del Governo, negli interventi degli onorevoli Rognoni e Cabras è già stata, con ampiezza ma credo anche con puntualità, illustrata la posizione del gruppo della democrazia cristiana sui temi così rilevanti ed importanti oggi in discussione, insieme alle ragioni e alle motivazioni, ideali e politiche, che nella tragica vicenda Moro hanno ispirato in quei drammatici giorni, ma anche nella lotta dura, tenace ed efficace che si è combattuta contro il terrorismo, i comportamenti e l'azione della democrazia cristiana, come partito e come forza di Governo, in solidarietà con le altre forze democratiche.

La risoluzione che abbiamo ritenuto di presentare, assieme al gruppo repubblicano e al gruppo socialdemocratico, è

coerente con la linea che in quelle giornate abbiamo maturato e sempre praticato, una linea che abbiamo seguito, che intendiamo sia seguita anche per il futuro. È una linea, del resto, che credo riceva conforto dagli accertamenti che la relazione della Commissione d'inchiesta sul terrorismo e sul caso Moro ha rassegnato alla nostra attenzione.

La democrazia cristiana si riconosce e apprezza i contenuti, le indicazioni e le proposte di cui alla relazione di maggioranza.

La nostra risoluzione ripete, dunque, qui una distinzione con altre forze politiche, con altre forze politiche di maggioranza, che si è già verificata al momento della conclusione dei lavori della Commissione di inchiesta. Questa distinzione non ci impedisce, naturalmente, di essere uniti a queste forze, come ad altre, sulla base degli impegni proclamati in quest'aula, nel lavoro ulteriore di accertamento e di ricerca della verità, di sollecito ad azioni che rientrino nell'ambito della competenza del Governo.

Ma abbiamo scelto questa strada che ci porta a distinguerci, l'abbiamo preferita ad altre, collega Rodotà, proprio perché non influenzati da ragioni contingenti, proprio perché questa era l'unica strada che, innanzitutto, rispondeva ad una ragione di nostra coerenza ideale e morale. E rispondeva ad una ragione che ci obbliga tutti davanti ai cittadini, nella chiarezza e limpidezza delle posizioni di ogni forza politica, al di là della logica di maggioranza o di opposizione. Ogni soluzione diversa, confusa, pasticciata, sarebbe stata una soluzione intollerabile ed inaccettabile (e io do atto al collega onorevole Martelli di essersi espresso stamane in questo senso), inaccettabile e intollerabile rispetto alla rilevanza e all'importanza dei temi e delle implicazioni, morali prima ancora che politiche e istituzionali, racchiuse nella vicenda del tragico assassinio dell'onorevole Moro. Una distinzione che non vede e anzi, colleghi, rende vero e autentico il rispetto verso altre posizioni diverse dalle nostre, perché rettamente ispirate. Rispetto, colleghi, che noi abbiamo sempre praticato nei confronti di altre opinioni, osservando sempre la regola democratica. Il che ci dà il diritto di esigere analogo rispetto riguardo alle nostre posizioni.

Il rispetto di questa regola, di tolleranza e di dialogo, in ordine alle diverse posizioni e valutazioni che possono nascere con riferimento a fatti così complessi e gravi nulla toglie, per altro, al convincimento che fu profondo e sofferto nei 55 giorni dell'agonia di Moro, ma che divenne ancora più profondo nelle esperienze successive e nella lotta successiva al terrorismo, che la via decisiva per isolare la cultura in base alla quale è nata e si è sviluppata la violenza e la minaccia terroristica nel nostro paese è quella della fedeltà all'ordinamento costituzionale, della difesa integrale della legalità democratica, del rifiuto di qualunque transazione che possa significare, anche in modo indiretto, legittimazione politica di coloro che si pongono come eversori dell'ordinamento democratico e che minano la libera e pacifica convivenza dei cittadini.

Se mi consentite, io credo che riaffermare questa linea significhi rendere il vero ed autentico omaggio alle vittime, illustri e meno illustri, dei terroristi e criminali del nostro paese. E, se consentite ancora, credo che sia all'interno del contesto di necessità dello Stato, che è il titolo significativo di uno studio del Moro costituente, che possono divenire operative, se effettivamente praticabili, tutte le ricerche volte alla salvaguardia delle vite umane in gioco e che certamente rispondono ad esigenze morali profonde, condivise e diffuse: ma appunto è necessario che si iscrivano in un contesto di certezza del quadro ordinamentale, di certezza delle regole giuridiche ed istituzionali della nostra convivenza.

Per queste ragioni, voteremo a favore della risoluzione da noi presentata, unitamente ai colleghi repubblicani e socialdemocratici; ci asterremo (salvo sul primo capoverso, al quale invece daremo voto favorevole) dal voto sulla risoluzione socialista ed anche, per i motivi già

indicati, sulla risoluzione liberale; voteremo infine contro le altre risoluzioni e le mozioni.

Debbo dire ai colleghi del gruppo comunista, che, pur avendo apprezzato il preannunziato voto favorevole, da parte loro, su alcune parti della nostra risoluzione, da parte nostra non potremmo coerentemente esprimere un voto favorevole sul loro documento. La formulazione e l'impianto di quella mozione mi pare dimentichino in qualche modo che quel partito è stato in quegli anni e in quei momenti parte della maggioranza, in qualche modo forza di governo, e certamente importante protagonista della lotta contro il terrorismo.

E mi pare altresì che l'impianto di tale mozione non riesca a spiegare il voto favorevole che quel gruppo ha espresso sulla relazione della maggioranza della Commissione d'inchiesta sul caso Moro. Se veramente i vuoti, le insufficienze e le lacune avessero le dimensioni che risulterebbero dalla mozione comunista, la soluzione più coerente, come qualche collega ha già ricordato, sarebbe quella di istituire una nuova Commissione d'inchiesta, ciò che invece è stato escluso, mi sembra, da tutti gli intervenuti nel dibattito.

Queste sono le ragioni dei voti differenziati che il gruppo della democrazia cristiana esprimerà, consapevole di rappresentare anche con questi voti un momento di coerenza ideale e politica, a testimonianza di un impegno che viene da lontano *(Applausi al centro — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione delle mozioni e delle risoluzioni, Avverto che sono pervenute richieste di votazione per parti separate delle risoluzioni.

Onorevole Napolitano, mantiene la sua mozione n. 1-00062, non accettata dal Governo?

GIORGIO NAPOLITANO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. La pongo in votazione.

(È respinta).

Passiamo alla mozione Franco Franchi n. 1-00080, sulla quale è stata chiesta la votazione segreta.

Votazione segreta

PRESIDENTE. Indìco la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Franco Franchi n. 1-00080, non accettata dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	516
Votanti	515
Astenuti	1
Maggioranza	258
Voti favorevoli	61
Voti contrari	454

Hanno preso parte alla votazione:

Abete Giancarlo
Agostinacchio Paolo
Aiardi Alberto
Alagna Egidio
Alasia Giovanni
Alberini Guido
Alborghetti Guido
Alinovi Abdon
Almirante Giorgio
Aloi Fortunato
Alpini Renato
Amadei Ferretti Malgari
Amalfitano Domenico
Amato Giuliano
Ambrogio Franco
Amodeo Natale
Andò Salvatore
Andreatta Beniamino
Andreoli Giuseppe
Andreoni Giovanni
Angelini Vito
Aniasi Aldo
Anselmi Tina
Antonellis Silvio
Antoni Varese

Arbasino Alberto
Armellin Lino
Artese Vitale
Artioli Rossella
Astori Gianfranco
Augello Giacomo
Auleta Francesco
Azzaro Giuseppe
Azzolini Luciano

Badesi Polverini Licia
Balbo Ceccarelli Laura
Balestracci Nello
Balzamo Vincenzo
Balzardi Piero Angelo
Bambi Moreno
Baracetti Arnaldo
Barbalace Francesco
Barbato Andrea
Barbera Augusto
Barca Luciano
Barzanti Nedo
Baslini Antonio
Bassanini Franco
Battaglia Adolfo
Battistuzzi Paolo
Belardi Merlo Eriase
Bellini Giulio
Bellocchio Antonio
Belluscio Costantino
Benedikter Johann
Benevelli Luigi
Bernardi Antonio
Berselli Filippo
Bianchi Fortunato
Bianchi Beretta Romana
Bianchi di Lavagna Vincenzo
Bianchini Giovanni
Bianco Gerardo
Biasini Oddo
Binelli Gian Carlo
Birardi Mario
Bisagno Tommaso
Bochicchio Schelotto Giovanna
Bodrato Guido
Boetti Villanis Audifredi
Bogi Giorgio
Bonalumi Gilberto
Boncompagni Livio
Bonetti Andrea
Bonetti Mattinzoli Piera
Bonferroni Franco
Bonfiglio Angelo
Borghini Gianfranco
Borgoglio Felice
Borri Andrea
Bortolani Franco
Boselli Anna detta Milvia
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottari Angela Maria
Bressani Piergiorgio
Brina Alfio
Brocca Beniamino
Bruni Francesco
Bruzzani Riccardo
Bubbico Mauro
Bulleri Luigi

Cabras Paolo
Caccia Paolo Pietro
Cafarelli Francesco
Cafiero Luca
Calonaci Vasco
Calvanese Flora
Cannelonga Severino
Canullo Leo
Capecchi Pallini Maria Teresa
Capria Nicola
Caprili Milziade Silvio
Cardinale Emanuele
Carelli Rodolfo
Caria Filippo
Carlotto Natale
Caroli Giuseppe
Carpino Antonio
Carrus Nino
Casalinuovo Mario
Casati Francesco
Casini Carlo
Casini Pier Ferdinando
Castagnetti Guglielmo
Castagnola Luigi
Cattanei Francesco
Cavagna Mario
Cavigliasso Paola
Cazora Benito
Ceci Bonifazi Adriana
Cerquetti Enea
Cerrina Feroni Gian Luca
Chella Mario
Cherchi Salvatore
Ciafardini Michele
Ciaffi Adriano

Ciampaglia Alberto
Ciccardini Bartolo
Cifarelli Michele
Ciocci Lorenzo
Ciocia Graziano
Ciofi degli Atti Paolo
Cirnio Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Cobellis Giovanni
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colombini Leda
Colombo Emilio
Coloni Sergio
Colucci Francesco
Columba Mario
Colzi Ottaviano
Comis Alfredo
Conte Antonio
Conte Carmelo
Contu Felice
Corder Marino
Corsi Umberto
Corvisieri Silverio
Cresco Angelo
Crippa Giuseppe
Cristofori Adolfo
Crucianelli Famiano
Cuffaro Antonino
Cuojati Giovanni
Curcio Rocco

D'Acquisto Mario
D'Aimmo Florindo
Dal Maso Giuseppe
D'Ambrosio Michele
Danini Ferruccio
Dardini Sergio
Darida Clelio
De Carli Francesco
Degennaro Giuseppe
Del Donno Olindo
Dell'Andro Renato
Dell'Unto Paris
Del Mese Paolo
De Lorenzo Francesco
Del Pennino Antonio
De Luca Stefano
De Mita Luigi Ciriaco
Di Bartolomei Mario
Di Giovanni Arnaldo
Diglio Pasquale
Dignani Grimaldi Vanda
Di Re Carlo
Donazzon Renato
Drago Antonino

Ermelli Cupelli Enrico

Fabbri Orlando
Facchetti Giuseppe
Fagni Edda
Falcier Luciano
Fantò Vincenzo
Fausti Franco
Felisetti Luigi Dino
Ferrara Giovanni
Ferrari Bruno
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Ferrarini Giulio
Ferri Franco
Fiandrotti Filippo
Filippini Giovanna
Fincato Grigoletto Laura
Fini Gianfranco
Fioret Mario
Fiori Publio
Fiorino Filippo
Fittante Costantino
Fontana Giovanni
Forlani Arnaldo
Formica Rino
Fornasari Giuseppe
Forner Giovanni
Forte Francesco
Foschi Franco
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Francese Angela
Franchi Franco
Franchi Roberto
Fusaro Carlo

Gabbuggiani Elio
Galasso Giuseppe
Galloni Giovanni
Gangi Giorgio
Garavaglia Maria Pia
Gargani Giuseppe
Garocchio Alberto
Gaspari Remo
Gasparotto Isaia

Gatti Giuseppe
Gava Antonio
Gelli Bianca
Genova Salvatore
Geremicca Andrea
Ghinami Alessandro
Gianni Alfonso
Gioia Luigi
Giovagnoli Sposetti Angela
Gitti Tarcisio
Gorgoni Gaetano
Graduata Michele
Granati Caruso Maria Teresa
Grassucci Lelio
Grippo Ugo
Gualandi Enrico
Guarra Antonio
Guerrini Paolo
Guerzoni Luciano
Gunnella Aristide

Ianni Guido

Jovannitti Bernardino Alvaro

Labriola Silvano
La Ganga Giuseppe
Lagorio Lelio
La Malfa Giorgio
Lamorte Pasquale
Lanfranchi Cordioli Valentina
La Russa Vincenzo
Lattanzio Vito
Leccisi Pino
Lega Silvio
Levi Baldini Ginzburg Natalia
Ligato Lodovico
Lobianco Arcangelo
Loda Francesco
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodigiani Oreste
Lombardo Antonino
Lo Porto Guido
Lops Pasquale
Lussignoli Francesco Pietro

Macciotta Giorgio
Maceratini Giulio
Macis Francesco
Magri Lucio
Mainardi Fava Anna
Malfatti Franco Maria
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Manca Enrico
Manca Nicola
Manchinu Alberto
Mancini Vincenzo
Mancuso Angelo
Manna Angelo
Mannino Antonio
Mannino Calogero
Mannuzzu Salvatore
Marianetti Agostino
Marrucci Enrico
Martelli Claudio
Martellotti Lamberto
Martinat Ugo
Martinazzoli Mino
Marzo Biagio
Masina Ettore
Massari Renato
Mastella Clemente
Mattarella Sergio
Mazzone Antonio
Mazzotta Roberto
Medri Giorgio
Melillo Savino
Memmi Luigi
Meneghetti Gioacchino
Mennitti Domenico
Mensorio Carmine
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Micheli Filippo
Migliasso Teresa
Minervini Gustavo
Minozzi Rosanna
Minucci Adalberto
Misasi Riccardo
Monfredi Nicola
Mongiello Giovanni
Montanari Fornari Nanda
Montessoro Antonio
Mora Giampaolo
Moschini Renzo
Motetta Giovanni
Mundo Antonio
Muscardini Palli Cristiana

Napoli Vito
Nebbia Giorgio
Nenna D'Antonio Anna
Nicotra Benedetto

Nonne Giovanni
Nucara Francesco
Nucci Mauro Anna Maria

Occhetto Achille
Olcese Vittorio
Olivi Mauro
Onorato Pierluigi
Orsenigo Dante Oreste
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco

Paganelli Ettore
Pallanti Novello
Palmieri Ermenegildo
Palmini Lattanzi Rosella
Palopoli Fulvio
Pandolfi Filippo Maria
Parlato Antonio
Pasqualin Valentino
Pastore Aldo
Patria Renzo
Patuelli Antonio
Pazzaglia Alfredo
Pedrazzi Cipolla Anna Maria
Peggio Eugenio
Pellegatta Giovanni
Pellicanò Gerolamo
Pellizzari Gianmario
Perrone Antonino
Perugini Pasquale
Petrocelli Edilio
Petruccioli Claudio
Picchetti Santino
Piccoli Flaminio
Pierino Giuseppe
Piermartini Gabriele
Pillitteri Giampaolo
Piro Francesco
Pisani Lucio
Pisanu Giuseppe
Pochetti Mario
Poggiolini Danilo
Polesello Gian Ugo
Poli Bortone Adriana
Poli Gian Gaetano
Polidori Enzo
Pontello Claudio
Portatadino Costante
Potì Damiano
Preti Luigi
Provantini Alberto
Pujia Carmelo

Quarta Nicola
Quattrone Francesco
Quercioli Elio
Quieti Giuseppe

Rabino Giovanni
Radi Luciano
Rallo Girolamo
Rauti Giuseppe
Ravaglia Gianni
Ravasio Renato
Rebulla Luciano
Reggiani Alessandro
Reichlin Alfredo
Reina Giuseppe
Riccardi Adelmo
Ricciuti Romeo
Ricotti Federico
Righi Luciano
Rinaldi Luigi
Riz Roland
Rizzo Aldo
Rocchi Rolando
Rocelli Gianfranco
Rodotà Stefano
Rognoni Virginio
Romita Pier Luigi
Ronzani Gianni Vilmer
Rosini Giacomo
Rossattini Stefano
Rossi Alberto
Rossi di Montelera Luigi
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Rubinacci Giuseppe
Rubino Raffaello
Ruffini Attilio
Ruffolo Giorgio
Russo Ferdinando
Russo Giuseppe
Russo Raffaele
Russo Vincenzo

Sacconi Maurizio
Salatiello Giovanni
Salerno Gabriele
Samà Francesco
Sandirocco Luigi
Sanese Nicola
Sanfilippo Salvatore

Sanguineti Mauro Angelo
Sanlorenzo Bernardo
Sannella Benedetto
Santarelli Giulio
Santini Renzo
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sapio Francesco
Saretta Giuseppe
Sarti Adolfo
Sarti Armando
Sastro Edmondo
Satanassi Angelo
Savio Gastone
Scaiola Alessandro
Scàlfaro Oscar Luigi
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Guglielmo
Scovacricchi Martino
Segni Mariotto
Senaldi Carlo
Seppia Mauro
Serafini Massimo
Serrentino Pietro
Serri Rino
Signorile Claudio
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Soave Sergio
Sodano Giampaolo
Soddu Pietro
Sorice Vincenzo
Sospiri Nino
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spini Valdo
Staiti di Cuddia delle Chiuse
Stegagnini Bruno
Sterpa Egidio
Strumendo Lucio
Susi Domenico

Tagliabue Gianfranco
Tancredi Antonio
Tassi Carlo
Tassone Mario
Tedeschi Nadir
Tempestini Francesco
Tesini Giancarlo
Testa Antonio
Tiraboschi Angelo
Toma Mario
Torelli Giuseppe
Tortorella Aldo
Trabacchi Felice
Trantino Vincenzo
Trappoli Franco
Trebbi Ivanne
Tremaglia Pierantonio Mirko
Tringali Paolo
Triva Rubes

Umidi Sala Neide Maria
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vacca Giuseppe
Valensise Raffaele
Vecchiarelli Bruno
Ventre Antonio
Vernola Nicola
Vignola Giuseppe
Vincenzi Bruno
Violante Luciano
Virgili Biagio
Viscardi Michele
Visco Vincenzo Alfonso
Visentini Bruno
Viti Vincenzo

Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zampieri Amedeo
Zanfagna Marcello
Zangheri Renato
Zaniboni Antonino
Zanini Paolo
Zavettieri Saverio
Zolla Michele
Zoppetti Francesco
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Si è astenuto:

Giovannini Elio

Sono in missione:

Andreotti Giulio
Armato Baldassare

Astone Giuseppe
Baghino Francesco Giulio
Becchetti Italo
Bernardi Guido
Bocchi Fausto
Campagnoli Mario
Ciancio Antonio
Cominato Lucia
Corti Bruno
Dutto Mauro
Faraguti Luciano
Ferrari Giorgio
Fortuna Loris
Gradi Giuliano
Grottola Giovanni
La Penna Girolamo
Lo Bello Concetto
Lucchesi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Matteoli Altero
Moro Paolo Enrico
Pernice Giuseppe
Picano Angelo
Proietti Franco
Raffaelli Mario
Scotti Vincenzo

Si riprende la discussione

PRESIDENTE. Pongo ora in votazione la prima parte della risoluzione Rognoni ed altri n. 6-00040, dall'inizio fino alle parole: «udite le dichiarazioni del Governo».

(È approvata).

Pongo in votazione la seconda parte della risoluzione Rognoni ed altri n. 6-00040, dalle parole: «prende atto che l'inchiesta» alle parole: «durante i giorni del sequestro».

(È approvata — Proteste alla estrema sinistra e a destra).

MARIO POCHETTI. chiediamo la controprova mediante procedimento elettronico.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, i consulenti in fatto di votazioni sono i deputati segretari che in questo caso hanno detto che la seconda parte della risoluzione è stata approvata (*Proteste a destra e alla estrema sinistra — Applausi al centro).*

Non posso che confermare l'esito della votazione già dichiarato.

Una voce a destra. No!

PRESIDENTE. Nessuno può dire di no, mi dispiace.

MARIO POCHETTI. Signor Presidente, avevamo subito chiesto la controprova mediante procedimento elettronico, ma forse non lo ha sentito.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, mi si dice che uno dei segretari, l'onorevole Belardi Merlo, aveva detto «la prova» mentre io ho capito «approva». Evidentemente uno dei segretari era in dubbio circa l'esito della votazione; quindi dobbiamo procedere alla controprova mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi.

Ai sensi del primo comma dell'articolo 53 del regolamento, dispongo quindi la controprova mediante procedimento elettronico, senza registrazione di nomi, sulla seconda parte della risoluzione Rognoni ed altri n. 6-00040.

(È approvata).

Pongo la terza parte della risoluzione Rognoni ed altri n. 6-00040, dalle parole: «prende atto in particolare delle risultanze» fino alle parole: «per sua logica e natura chiuso a qualsiasi atto umanitario».

(È approvata).

Pongo in votazione il dispositivo della risoluzione Rognoni ed altri n. 6-00040 (dalle parole: «approva le dichiarazioni del Governo» fino alla fine) e l'identico dispositivo della risoluzione Formica n. 6-00041.

(Sono approvati).

Pongo in votazione la prima parte della risoluzione Formica n. 6-00041 (dall'inizio alle parole: «e fu vittima del terrorismo»)

(È approvata).

Pongo in votazione la seconda parte della risoluzione Formica n. 6-00041, (dalle parole: «rileva che» fino alle parole: «e sui responsabili di essa».

(È approvata).

Ricordo che l'ultima parte — quella dispositiva — della risoluzione Formica n. 6-00041 è già stata approvata unitamente all'identico dispositivo della risoluzione Rognoni ed altri n. 6-00040.

Pongo in votazione la prima parte della risoluzione Serrentino n. 6-00042 (dall'inizio fino alle parole: «gli eventuali collegamenti internazionali e interni»).

(È approvata).

Pongo in votazione la seconda parte della risoluzione Serrentino n. 6-00042, (dalle parole: «che nonostante le copiose dichiarazioni», fino alle parole: «Commissione parlamentare sulla loggia massonica P2»).

(È approvata).

Pongo in votazione la restante parte della risoluzione Serrentino n. 6-00042.

(È approvata).

Pongo in votazione la prima parte della risoluzione Cicciomessere n. 6-00043 (dall'inizio fino alle parole: «dove fu tenuto prigioniero l'onorevole Aldo Moro»).

(È respinta).

Pongo in votazione la seconda parte della risoluzione Cicciomessere n. 6-00043, dalle parole: «considerato altresì che la linea della cosiddetta fermezza» fino alle parole: «indagine rivolta a salvare la vita dell'onorevole Aldo Moro».

(È respinta).

Pongo in votazione la restante parte della risoluzione Cicciomessere n. 6-00043.

(È respinta).

È così esaurita la discussione delle mozioni concernenti le conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Moro.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto la Camera che si passerà ora alla deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-*bis* del regolamento, dei soli disegni di legge di conversione nn. 1850 e 1854, poiché sugli altri due disegni di legge che erano stati iscritti, insieme a quello testé citato, al secondo punto dell'ordine del giorno della seduta odierna, non è pervenuta alcuna richiesta di deliberazione ai sensi del terzo comma del predetto articolo 96-*bis*.

Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento sul disegno di legge: S. 744. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 158, concernente ripiano dei disavanzi di amministrazione delle unità sanitarie locali al 31 dicembre 1983 e norme in materia di convenzioni sanitarie (Approvato dal Senato) (1850).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la deliberazione ai sensi dell'articolo 96-*bis*, terzo comma, del regolamento, sul disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 158, concernente ripiano dei disavanzi di amministrazione delle unità sanitarie locali al 31 dicembre 1983 e norme in materia di convenzioni sanitarie.

Ricordo che la Commissione affari costituzionali ha espresso, nella seduta del 4 luglio 1984, parere favorevole sull'esistenza dei requisiti richiesti dal secondo

comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 158, di cui al disegno di legge di conversione n. 1850.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Vincenzi.

BRUNO VINCENZI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge n. 158 riguarda il ripiano dei disavanzi delle unità sanitarie locali al 31 dicembre 1983. Esso è già stato esaminato ed approvato dal Senato; è stato esaminato anche ai sensi dell'articolo 96-*bis* del regolamento dalla Commissione affari costituzionali, che ha espresso parere favorevole circa la sussistenza dei requisiti di urgenza e di necessità previsti dall'articolo 77 della Costituzione. Debbo ripetere l'invito, la preghiera, se vogliamo, di limitare il nostro esame, ovviamente anche critico, agli aspetti di costituzionalità del decreto in relazione all'articolo 77 della Costituzione, come previsto dall'articolo 96-*bis* del nostro regolamento. Lo ripeto con maggior vigore in questa circostanza perché è noto a tutti come il funzionamento delle unità sanitarie locali, e più in generale dell'intero settore dell'assistenza sanitaria nel nostro paese, sta attraversando un periodo particolarmente critico, e comunque è all'attenzione preoccupata — a mio avviso giustamente preoccupata — della nostra opinione pubblica, trattandosi di uno degli aspetti fondamentali della nostra società.

Renderemmo tuttavia un cattivo servizio, credo, proprio al settore di cui ci stiamo occupando — le unità sanitarie locali e il loro funzionamento — se travalicassimo i limiti che sono segnati dall'articolo 96-*bis* del regolamento, cioè la verifica della sussistenza, al momento dell'emanazione del decreto-legge, delle condizioni di necessità e di urgenza.

Come ricordavo, la Commissione affari costituzionali ha ritenuto che tali condizioni esistessero ed in effetti, a prescindere dalle cause che hanno determinato questa grave insolvenza delle unità sanitarie locali, a prescindere anche dalle eventuali responsabilità, oggettivamente il Governo doveva intervenire perché il perdurare di questa situazione debitoria nei confronti dei soggetti esterni (fornitori, farmacie, strutture convenzionate) ed anche di quelli interni, cioè del personale sanitario, avrebbe sicuramente compromesso e pregiudicato l'assistenza nei confronti degli ammalati, ed anche interrotto i rapporti con i soggetti esterni, rendendo praticamente impossibile il funzionamento delle USL.

Occorreva perciò un intervento che avesse il carattere della tempestività e della sufficienza, ed il Governo ha adottato questo provvedimento che — a mio avviso, ma anche secondo il Senato e la Commissione affari costituzionali di questa Camera — raggiungeva lo scopo, autorizzando le tesorerie delle unità sanitarie locali ad anticipare il pagamento dei mandati relativi alla situazione debitoria fino al 31 dicembre 1983, provvedendo anche a stabilire per le tesorerie medesime una consegna di buoni del tesoro che il Ministero del tesoro è autorizzato ad emanare.

Ecco le ragioni per le quali credo sia esistito il presupposto dell'urgenza per emanare il provvedimento; e vorrei pertanto invitare l'Assemblea ad esprimere un parere altrettanto favorevole, così come è stato fatto dalla Commissione affari costituzionali (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro per i rapporti con il Parlamento.

OSCAR MAMMI', *Ministro senza portafoglio*. Il Governo si associa alle considerazioni svolte dal relatore.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, di fronte ad un decreto-legge che reca il titolo un po' allettante e provocatorio di «Ripiano dei disavanzi di amministrazione delle unità sanitarie locali al 31 dicembre 1983» è senza

dubbio forte la tentazione di dimenticare che siamo in sede di esame ai sensi dell'articolo 96-*bis* del regolamento ed entrare, quindi, direttamene nel merito di una materia — il funzionamento della sanità pubblica — che ha riempito le cronache giudiziarie, che riempie questa mattina le prime pagine dei giornali e che, a nostro modesto avviso, costituisce anche un'autentica vergogna di regime di cui la pubblica opinione — in questo caso sì ed autenticamente sulla propria pelle — sta pagando le conseguenze.

A questa tentazione è facile resistere, non solo aderendo all'invito del relatore, ma anche e soprattutto perché sarà possibile intervenire nel corso della dura battaglia che il Movimento sociale italiano-destra nazionale si accinge a condurre per tentare in tutti i modi di impedire la conversione in legge di questo decreto. Mi limiterò pertanto a dimostrare come in questo caso non sussistano neppure i requisiti di straordinaria necessità ed urgenza richiesti dalla Costituzione.

Innanzitutto perché questo provvedimento non fa che reiterarne uno precedente, esattamente il decreto-legge n. 41 del 28 marzo 1984. Già da questo si evince che al momento della emanazione di questo provvedimento, non vi era alcuna straordinaria necessità ed urgenza, non vi era alcun evento imprevisto ed imprevedibile che fosse sopraggiunto. E ciò sia in astratto, perché il provvedimento ne richiamava uno precedente, sia in concreto perché dalla relazione introduttiva al disegno di legge di conversione di questo decreto, all'atto della sua presentazione al Senato, ci si rende perfettamente conto di come il Governo sia ricorso per l'ennesima volta alla decretazione d'urgenza per consentire la tempestiva liquidazione delle partite debitorie delle unità sanitarie locali, onde ridare regolarità ai rapporti tra gli enti ed i soggetti con cui esse intrattengono transazioni di carattere finanziario; rapporti che si sono progressivamente deteriorati con grave nocumento degli assistiti e di vasti strati dell'economia.

Se questa è la motivazione fornita dal Governo per l'emanazione del decreto, se cioè il restituire regolarità ai rapporti tra gli enti, cioè le unità sanitarie locali, ed i soggetti con cui esse intrattengono transazioni è la motivazione della straordinaria necessità ed urgenza, non ci sembra scorretto affermare che questa necessità esisteva almeno da diversi mesi. Del resto, lo stesso Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche del 9 agosto in quest'aula ebbe modo di affermare che la struttura del settore sanitario, assolutamente fallimentare e priva di adeguati controlli, è all'origine della spesa disordinata e caotica di questo settore che richiede ormai una incisiva riforma della riforma.

Il fatto che questa tendenza fosse chiara fin dal 9 agosto, giorno in cui l'onorevole Craxi fece queste affermazioni , e — ci permettiamo di aggiungere — fin dal momento in cui la riforma sanitaria prese il via; il fatto che la necessità di ripianare i debiti delle unità sanitarie locali fosse — ripeto — evidente per lo meno da diversi mesi, rende ovvio che non era indispensabile l'emanazione del decreto-legge e che semmai era necessario ed urgente o agire nella direzione indicata dallo stesso Craxi, che però ad essa non ha tenuto fede — vale a dire la riforma della riforma — oppure, come avevamo chiesto in sede d'esame della legge finanziaria, intervenendo in quel momento; oppure ancora, così come abbiamo chiesto in seguito, anche con la presentazione di proposte di legge in materia, mediante l'assoluta identificazione delle responsabilità che sono alla base della gravissma situazione in cui versano le unità sanitarie locali, l'accertamento delle cause e l'eventuale commissariamento delle unità sanitarie locali stesse.

Se un decreto doveva essere emanato in questa materia, non era quello per ripianare i debiti pregressi, senza accertarne le responsabilità e le cause, ma unicamente quello per commissariare, così come la pubblica opinione ormai pretende. le unità sanitarie locali.

È per queste ragioni, e ribadendo che il Movimento italiano-destra nazionale farà tutto quanto in suo potere per tentare di impedire la conversione in legge del presente decreto, che il mio gruppo voterà contro il parere favorevole espresso dalla I Commissione ai sensi dell'articolo 96-*bis* *(Applausi a destra).*

PRESIDENTE. Nessuno altro chiedendo di parlare, passiamo alla votazione.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indìco la votazione segreta mediante procedimento elettronico sulla dichiarazione di esistenza dei requisiti richiesti dall'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 158, di cui al disegno di legge di conversione n. 1850.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	402
Votanti	265
Astenuti	137
Maggioranza	133
Voti favorevoli	197
Voti contrari	68

(La Camera approva).

Deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento, sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 29 giugno 1984, n. 273, recante misure urgenti a sostegno e ad incremento dei livelli occupazionali (1854).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-*bis*, terzo comma, del regolamento, sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 29 giugno 1984, n. 273, recante misure urgenti a sostegno e ad incremento dei livelli occupazionali.

Ricordo che la Commissione affari costituzionali, nella seduta del 4 luglio 1984, ha espresso parere favorevole sull'esistenza dei requisiti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 273, di cui al disegno di conversione n. 1854.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

BRUNO VINCENZI, *Relatore*. Signor Presidente, il decreto-legge n. 273, reitera, con modificazioni migliorative, un precedente decreto emanato dal Governo nel marzo 1984, non convertito in legge per decorrenza dei termini costituzionali, e che dava attuazione ad accordi intervenuti tra il Governo e le parti sociali nel gennaio 1983 e nel febbraio 1984; accordi che prevedevano un particolare intervento del Governo per affrontare la situazione occupazionale del nostro paese, che era e rimane estremamente grave.

La mancata conversione di quel decreto-legge ha indotto il Governo a reiterarlo, sia pure, come ricordavo, con alcune modifiche, proprio perché la situazione rimaneva estremamente grave. La Camera aveva già espresso a suo tempo, sul precedente decreto, un parere favorevole circa l'esistenza dei presupposti richiesti dalla Costituzione per la sua emanazione. La Commissione affari costituzionali della Camera ha ribadito il parere favorevole anche sul decreto n. 273, ritenendo che le condizioni che determinarono l'emanazione del primo decreto-legge permanessero anche al momento dell'emanazione del secondo decreto, che è del 29 giugno 1984.

Propongo quindi che l'Assemblea si esprima favorevolmente, come anche in questo caso ha fatto la Commissione affari costituzionali.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

OSCAR MAMMÌ, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo si associa alle considera-

zioni dell'onorevole relatore, che ringrazia.

PRESIDENTE. Poiché nessuno chiede di parlare, passiamo alla votazione.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indìco la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla dichiarazione di esistenza dei requisiti richiesti dall'articolo 77 della Costituzione, per l'adozione del decreto-legge n. 273, di cui al disegno di legge di conversione n. 1854.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	394
Votanti	370
Astenuti	24
Maggioranza	186
Voti favorevoli	192
Voti contrari	178

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abete Giancarlo
Agostinacchio Paolo
Aiardi Alberto
Alagna Egidio
Almirante Giorgio
Aloi Fortunato
Alpini Renato
Amalfitano Domenico
Andreatta Beniamino
Andreoni Giovanni
Aniasi Aldo
Armellin Lino
Artese Vitale
Artioli Rossella
Augello Giacomo
Azzaro Giuseppe
Azzolini Luciano

Balbo Ceccarelli Laura
Balestracci Nello
Balzamo Vincenzo
Balzardi Piero Angelo
Bambi Moreno
Barbalace Francesco
Barbato Andrea
Bassanini Franco
Battaglia Adolfo
Battistuzzi Paolo
Benedikter Johann
Berselli Filippo
Bianchi Fortunato
Bianchini Giovanni
Bisagno Tommaso
Bodrato Guido
Bonetti Andrea
Bonferroni Franco
Bonfiglio Angelo
Borgoglio Felice
Borri Andrea
Bortolani Franco
Botta Giuseppe
Bressani Piergiorgio
Brocca Beniamino
Bruni Francesco
Bubbico Mauro

Cabras Paolo
Caccia Paolo Pietro
Cafiero Luca
Carelli Rodolfo
Carlotto Natale
Carpino Antonio
Carrus Nino
Casalinuovo Mario
Casati Francesco
Casini Carlo
Casini Pier Ferdinando
Cattanei Francesco
Cavigliasso Paola
Cazora Benito
Ciaffi Adriano
Ciccardini Bartolo
Cifarelli Michele
Cirinio Pomicino Paolo
Cobellis Giovanni
Codrignani Giancarla
Coloni Sergio
Colucci Francesco
Columba Mario
Colzi Ottaviano
Comis Alfredo
Conte Carmelo

Contu Felice
Corsi Umberto
Corvisieri Silverio
Cresco Angelo
Crucianelli Famiano

D'Acquisto Mario
D'Aimmo Florindo
Dal Castello Mario
Dal Maso Giuseppe
Darida Clelio
De Carli Francesco
Degennaro Giuseppe
Del Donno Olindo
Dell'Andro Renato
Dell'Unto Paris
Del Mese Paolo
De Lorenzo Francesco
Del Pennino Antonio
De Luca Stefano
De Mita Luigi Ciriaco
Di Bartolomei Mario
Diglio Pasquale
Di Re Carlo

Falcier Luciano
Fausti Franco
Felisetti Luigi Dino
Ferrara Giovanni
Ferrari Bruno
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Ferrarini Giulio
Fiandrotti Filippo
Fincato Grigoletto Laura
Fini Gianfranco
Fioret Mario
Fiorino Filippo
Formica Rino
Fornasari Giuseppe
Foti Luigi
Franchi Roberto
Fusaro Carlo

Garavaglia Maria Pia
Gargani Giuseppe
Garocchio Alberto
Gaspari Remo
Genova Salvatore
Ghinami Alessandro
Gianni Alfonso
Gioia Luigi
Giovannini Elio
Gitti Tarcisio
Gorgoni Gaetano
Guarra Antonio
Guerzoni Luciano
Gunnella Aristide

Labriola Silvano
La Ganga Giuseppe
Lamorte Pasquale
La Russa Vincenzo
Lattanzio Vito
Lega Silvio
Levi Baldini Ginzburg Natalia
Lobianco Arcangelo
Lodigiani Oreste
Lombardo Antonino
Lo Porto Guido

Maceratini Giulio
Magri Lucio
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Manca Enrico
Manca Nicola
Mancini Vincenzo
Mancuso Angelo
Manna Angelo
Martinat Ugo
Marzo Biagio
Masina Ettore
Mattarella Sergio
Mazzone Antonio
Mazzotta Roberto
Melillo Savino
Memmi Luigi
Mennitti Domenico
Merolli Carlo
Micheli Filippo
Misasi Riccardo
Mongiello Giovanni
Mora Giampaolo
Mundo Antonio

Napoli Vito
Nebbia Giorgio
Nenna D'Antonio Anna
Nonne Giovanni
Nucara Francesco

Olcese Vittorio
Onorato Pierluigi
Orsenigo Dante Oreste

Paganelli Ettore
Parlato Antonio
Pasqualin Valentino
Patria Renzo
Patuelli Antonio
Pazzaglia Alfredo
Pedrazzi Cipolla Anna Maria
Pellegatta Giovanni
Pellicanò Gerolamo
Perrone Antonino
Piccoli Flaminio
Pillitteri Giampaolo
Piro Francesco
Pisani Lucio
Pisanu Giuseppe
Poggiolini Danilo
Poli Bortone Adriana
Pollice Guido
Pontello Claudio
Portatadino Costante
Potì Damiano
Preti Luigi

Quarta Nicola
Quieti Giuseppe

Rabino Giovanni
Radi Luciano
Rallo Girolamo
Rauti Giuseppe
Ravaglia Gianni
Reggiani Alessandro
Ricciuti Romeo
Righi Luciano
Rinaldi Luigi
Riz Roland
Rizzo Aldo
Rocelli Gianfranco
Rodotà Stefano
Rognoni Virginio
Rossattini Stefano
Rossi di Montelera Luigi
Rubinacci Giuseppe
Rubino Raffaello
Ruffini Attilio
Russo Francesco
Russo Raffaele
Russo Vincenzo

Sacconi Maurizio
Salatiello Giovanni
Salerno Gabriele
Sanese Nicola
Sanguineti Mauro Angelo
Sanza Angelo Maria
Saretta Giuseppe
Sarti Adolfo
Savio Gastone
Scaiola Alessandro
Scàlfaro Oscar Luigi
Scarlato Guglielmo
Segni Mariotto
Senaldi Carlo
Serafini Massimo
Serrentino Pietro
Signorile Claudio
Silvestri Giuliano
Soave Sergio
Sodano Giampaolo
Soddu Pietro
Sorice Vincenzo
Sospiri Nino
Staiti di Cuddia delle Chiuse
Stegagnini Bruno
Susi Domenico

Tancredi Antonio
Tassi Carlo
Tempestini Francesco
Tesini Giancarlo
Testa Antonio
Tringali Paolo

Urso Salvatore
Usellini Mario

Valensise Raffaele
Vecchiarelli Bruno
Ventre Antonio
Vernola Nicola
Vincenzi Bruno
Viscardi Michele
Visco Vincenzo Alfonso

Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zampieri Amedeo
Zanfagna Marcello
Zaniboni Antonino
Zarro Giovanni
Zolla Michele
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Si sono astenuti sulla dichiarazione di legittimità, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione del decreto-legge n. 158 del 1984, di cui al disegno di legge n. 1850:

Alasia Giovanni
Alborghetti Guido
Amadei Ferretti Malgari
Ambrogio Franco
Angelini Vito
Antonellis Silvio
Antoni Varese
Auleta Francesco

Badesi Polverini Licia
Baracetti Arnaldo
Barbera Augusto
Barca Luciano
Barzanti Nedo
Belardi Merlo Eriase
Bellocchio Antonio
Bernardi Antonio
Bianchi Beretta Romana
Binelli Gian Carlo
Birardi Mario
Bochicchio Schelotto Giovanna
Boncompagni Livio
Bonetti Mattinzoli Piera
Borghini Gianfranco
Boselli Anna detta Milvia
Bosi Maramotti Giovanna
Bottari Angela Maria
Brina Alfio
Bruzzani Riccardo
Bulleri Luigi

Calonaci Vasco
Calvanese Flora
Cannelonga Severino
Canullo Leo
Capecchi Pallini Maria Teresa
Caprili Milziade Silvio
Cardinale Emanuele
Castagnola Luigi
Ceci Bonifazi Adriana
Cerquetti Enea
Cerrina Feroni Gian Luca
Chella Mario
Cherchi Salvatore
Ciafardini Michele
Ciocci Lorenzo
Ciofi degli Atti Paolo
Cocco Maria
Colombini Leda
Conte Antonio
Crippa Giuseppe
Cuffaro Antonino
Curcio Rocco

D'Ambrosio Michele
Danini Ferruccio
Dardini Sergio
Di Giovanni Arnaldo
Dignani Grimaldi Vanda
Donazzon Renato

Fabbri Orlando
Fagni Edda
Fantò Vincenzo
Ferri Franco
Filippini Giovanna
Fittante Costantino
Fracchia Bruno
Francese Angela

Gasparotto Isaia
Gatti Giuseppe
Gelli Bianca
Geremicca Andrea
Giovagnoli Sposetti Angela
Graduata Michele
Grassucci Lelio
Guerrini Paolo

Ianni Guido

Jovannitti Alvaro

Lanfranchi Cordioli Valentina
Loda Francesco
Lops Pasquale

Macciotta Giorgio
Macis Francesco
Mainardi Fava Anna
Mannino Antonino
Marrucci Enrico
Martellotti Lamberto
Migliasso Teresa
Minozzi Rosanna
Montanari Fornari Nanda
Motetta Giovanni

Napolitano Giorgio
Natta Alessandro

Occhetto Achille
Olivi Mauro

Palmieri Ermenegildo
Palmini Lattanzi Rossella
Palopoli Fulvio
Pastore Aldo
Peggio Eugenio
Petrocelli Edilio
Petruccioli Claudio
Picchetti Santino
Pierino Giuseppe
Pochetti Mario
Polesello Gian Ugo
Polidori Enzo
Provantini Alberto

Quercioli Elio

Riccardi Adelmo
Ricotti Federico
Ronzani Gianni Vilmer
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio

Samà Francesco
Sandirocco Luigi
Sanfilippo Salvatore
Sanlorenzo Bernardo
Sannella Benedetto
Sapio Francesco
Sarti Armando
Scaramucci Guaitini Alba
Serri Rino
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Strumendo Lucio

Toma Mario
Torelli Giuseppe
Tortorella Aldo
Trabacchi Felice
Trebbi Ivanne
Triva Rubes

Umidi Sala Neide Maria

Vacca Giuseppe
Vignola Giuseppe
Violante Luciano
Virgili Biagio

Zanini Paolo
Zoppetti Francesco

Si sono astenuti sulla deliberazione relativa al decreto-legge n. 273 del 1984, di cui al disegno di legge n. 1854:

Agostinacchio Paolo
Almirante Giorgio
Aloi Fortunato
Alpini Renato
Berselli Filippo
Boetti Villanis Audifredi
Del Donno Olindo
Fini Francesco
Lo Porto Guido
Martinat Ugo
Mazzone Antonio
Mennitti Domenico
Pazzaglia Alfredo
Pellegatta Giovanni
Poli Bortone Adriana
Rallo Girolamo
Rauti Giuseppe
Rubinacci Giuseppe
Sospiri Nino
Staiti di Cuddia delle Chiuse
Tassi Carlo
Tringali Paolo
Valensise Raffaele
Zanfagna Marcello

Sono in missione:

Andreotti Giulio
Armato Baldassare
Astone Giuseppe
Baghino Francesco
Becchetti Italo
Bernardi Guido
Bianco Gerardo
Bocchi Fausto
Campagnoli Mario
Ciancio Antonio
Cominato Lucia
Corti Bruno
Dutto Mauro
Faraguti Luciano
Ferrari Giorgio
Fortuna Loris
Foschi Franco
Gradi Luciano
Grottola Giovanni
La Penna Girolamo

Lo Bello Concetto
Lucchesi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Matteoli Altero
Moro Paolo Enrico
Nucci Mauro Anna Maria
Pernice Giuseppe
Picano Angelo
Proietti Franco
Quattrone Francesco
Raffaelli Mario
Scotti Vincenzo

Dimissioni del deputato Giovanni Negri.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Giovanni Negri, in data 15 giugno 1984, mi ha inviato la seguente lettera:

«Signora Presidente, con la presente lettera rassegno le mie dimissioni da deputato. Ho preso tale decisione a causa delle cinque seguenti ragioni:

1. Con le decisioni annunciate in data 14 giugno dal Governo in materia di lotta alla fame e di pensioni minime si è realizzata una truffa meschina alla quale è indispensabile rispondere. Al Governo e in Parlamento, i partiti della partitocrazia hanno dimostrato di non tenere in alcun conto la parola data e di calpestare tutti gli impegni solennemente assunti in questi mesi, mandando in putrefazione quella proposta di legge firmata da oltre 150 deputati per la salvezza di vite umane, che poteva rappresentare l'unica limpida e forte convergenza politica attorno ad una grande obiettivo ideale, la sola contraddizione di una classe politica che costruisce invece alleanze e convergenze su patti di potere, per lo più scellerati. Il PCI porta la piena responsabilità del veto che ha posto sulla cosiddetta "legge Piccoli": è responsabile del suo sabotaggio. Craxi è venuto meno ad un preciso obiettivo programmatico del suo Governo. Andreotti ha scelto di subordinare ogni atto politico ad un preventivo accordo con il PCI, in quella logica di "larghe intese" ben nota e dalle note ed evidenti finalità. Con le mie dimissioni intendo offrire alla Camera uno strumento di riflessione e dibattito sulla vergognosa vicenda di questi mesi, con le sue ciniche promesse mai mantenute e i suoi sotterfugi dell'ultima ora.

2. Per quanto riguarda lo specifico parlamentare, questi dodici mesi di IX legislatura confermano la grave crisi del Parlamento, smentendo clamorosamente la menzogna valsa nell'VIII legislatura, che individuava nel gruppo radicale e nell'esercizio dei suoi diritti una fonte di "paralisi del Parlamento". La crisi è profonda: le mie dimissioni intendono anche essere una precisa denuncia delle sue cause. Ogni regola parlamentare è stata in questi anni piegata alla ragion di parte e di partito, a seconda delle convenienze del momento (per altro non di rado contraddittorie), degli interessi, dei bisogni di questo o quel vertice di partito. Si è così aggiunta violazione a violazione: ed è durata poco l'illusione che tale comportamento potesse nascondere le contraddizioni di una partitocrazia che ha usurpato e negato le regole di fondo della democrazia e occupato ogni centro reale di potere dello Stato con la sua costituzione materiale. Il "codice di comportamento" dei parlamentari radicali è stato ed è un saggio e lungimirante monito alla classe politica sulla pericolosità — non per noi, non per un partito, bensì per tutti, per la democrazia — dovuta all'assenza di certe e comuni regole, teoriche e pratiche, sulle quali fondare il confronto politico e il nostro lavoro legislativo. Vi è correlazione diretta, rapporto di causa-effetto fra la strage di "regole del gioco" e il conseguente degrado dei metodi di lotta politica del nostro Paese, oggi ridotta alla guerra per bande, ai messaggi cifrati, ai veti e ricatti neppure troppo velati. Intendo con le mie dimissioni far riflettere su questo degrado, che rappresenta la vera struttura portante della lotta politica, sostituendosi vieppiù al confronto e alla dialettica parlamentare. Credo non vi sia possibilità di rigenerazione della politica e di credibilità delle istituzioni sino a che non sarà evidente, trasparente e vero

il ripristino delle regole di fondo della democrazia, arrestando una corsa suicida verso il peggio.

3. Tali violazioni trovano puntuale riscontro nella gestione della Camera e nel suo malgoverno. È scandaloso che a distanza di un anno il gruppo radicale sia ancora espulso — contro l'imperativo del regolamento e con cavilli formalistici — dall'Ufficio di Presidenza e dalla Giunta per il regolamento, l'organismo al quale è stato di fatto delegato il compito di riscrivere le regole del gioco parlamentare. Ed è ancor più grave che su questo ci si rifiuti di rispondere da mesi e mesi.

4. Non è purtroppo casuale che una sede istituzionale nella quale le violazioni sono all'ordine del giorno sia poi la stessa sede nella quale si manifesta una vera e propria impotenza, un'abdicazione dal proprio ruolo e dalle proprie funzioni davvero drammatiche. Vale per tutti l'esempio di un Parlamento impotente di fronte ad un servizio pubblico radiotelevisivo che più non gli risponde in alcun modo, incontrollato ed incontrollabile, protagonista di attentati alla verità e al diritto all'informazione dei cittadini, colto in flagrante violazione degli indirizzi parlamentari persino nel momento più sacro del gioco democratico: cioè durante la campagna elettorale, il momento di formazione della volontà popolare, la cui sovranità appare così mera finzione.

5. Sono infine onorato di appartenere ad un partito che non soltanto è l'unico a non aver partecipato ad alcuno di quei fenomeni di degrado e corruzione della vita pubblica che ogni suo aspetto è oggi sotto gli occhi di tutti, ma si attiene alla prassi del ricambio degli incarichi e nelle responsabilità e pratica anche la rotazione dei parlamentari.

Per queste cinque ragioni rassegno le dimissioni da deputato».

Cordiali saluti.

«*Firmato:* GIOVANNI NEGRI»

Ha chiesto di parlare l'onorevole Negri. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NEGRI. Vorrei dire ai colleghi, sebbene credo le ragioni siano state sufficientemente esposte in questa lettera, che le mie dimissioni volevano innanzitutto rappresentare un tentativo per indurre a riflettere su quelle che sono le convinzioni che molto spesso ci accomunano all'esterno di quest'aula, mentre ci trovano isolati all'interno di quest'aula. Voi sapete come e quanto abbiamo denunciato nell'VIII legislatura questo rapporto di causa-effetto, questa conseguenzialità che, a nostro avviso, si andava determinando tra l'assenza ed il venir meno di regole del gioco ed il degrado degli strumenti di lotta politica.

Vorrei ricordare ai colleghi che sovente la parte politica alla quale appartengo è stata accusata di usare linguaggi, toni ed argomenti molto spesso esagerati nel condurre la battaglia politica.

Ebbene, vorrei che i colleghi riflettessero sul fatto che la più grave delle cosiddette esagerazioni radicali di questi ultimi sette-otto anni non solo è nulla, ma impallidisce di fronte al processo di degrado al quale abbiamo assistito in questi mesi. Vi è un raporto di causa ed effetto tra l'assenza di una comune regola che dobbiamo cercare per rifondare il modo di fare e di condurre la politica nel nostro paese ed il degrado della lotta politica, così come si è drammaticamente manifestato con tutte le sue polemiche in questi mesi. Gli insulti che si sono sentiti scambiare da diverse parti e perfino da personaggi politici dai quali ci si dovrebbe aspettare il massimo di autorevolezza sono molto più gravi rispetto alle cosiddette esagerazioni radicali.

Ma vi sono altri fenomeni o epifenomeni di fronte ai quali non si può essere disattenti. Osservate come l'espressione «costituzione materiale» sia divenuta di uso corrente in questa stessa Camera; molto spesso ci si dimentica che l'uso dell'espressione «costituzione materiale» dà ormai per implicita ed acquisita la convinzione che la Carta fondamentale

della Repubblica, cioè la regola sulla quale bisognerebbe anche fondare il comportamento ed il metodo politico, è stata superata in via definitiva.

Vi è un riflesso sulla conduzione e sulla vita di questa Camera che voglio sottolineare in modo particolare e che emerge da questa lettera. Bisogna ricordare questi episodi! È vero: quello radicale è il gruppo che con un codice di comportamento ha tentato, dopo essere stato nella VIII legislatura il responsabile di ogni iattura, di ogni difetto e di ogni meccanismo di non funzionamento di questa Camera (infatti non vi è stato segno di resipiscenza alcuna dal parte di coloro che attribuivano alla responsabilità del gruppo radicale la maggiore responsabilità del non funzionamento del parlamento) di dimostrare in questa nona legislatura che quelle responsabilità radicali non esistevano e che l'alibi dei cosiddetti ostruzionismi radicali, in realtà, copriva prassi che noi individuiamo nelle prassi consociative e nell'impedimento di una libera ed effettiva dialettica democratica, con le sue alternative e con i suoi liberi confronti che non si sono realizzati.

Molto spesso il regolamento è stato piegato con numerosissime diverse interpretazioni, a seconda delle convenienze, con i precedenti ed i non precedenti che comparivano e scomparivano, con il venir meno della regola e della parola data, degli impegni programmatici, delle dichiarazioni su leggi fondamentali. Tra poco mi soffermerò sul punto principale, cioè quello per il quale un Governo ha disatteso degli impegni dopo aver, per dieci, quindici o venti volte proclamato che si sarebbe presentato puntuale ad un appuntamento.

Ebbene, vi sono dei riflessi sulla conduzione interna della Camera. Non a caso ho voluto sottoporre alla particolare attenzione dei colleghi la vicenda della esclusione — della espulsione, se vogliamo — del gruppo radicale, ed anche di altri gruppi, da due sedi fondamentali: l'Ufficio di Presidenza della Camera e la Giunta per il regolamento, che hanno diverse competenze, ma che rappresentano due gangli vitali per la vita ed il funzionamento dell'istituzione. Purtroppo nell'Ufficio di Presidenza, attraverso gli *escamotage* e le scelte operate, siedono i rappresentanti di gruppi che all'inizio della legislatura si trovano nelle nostre medesime condizioni; ma in un modo o nell'altro, nel momento in cui voi stessi vi rendete conto che è necessario conquistare una regola comune sulla quale fondare il confronto fondamentale e politico, si risponde con le Giunte per il regolamento che elaborano nuove ipotesi per il funzionamento della Camera stessa, stabilendo che non tutti i gruppi (ed in primo luogo il gruppo radicale) non hanno diritto di accesso a questa fase dopo tutto ciò che è avvenuto nell'VIII legislatura, nonostante le contraddizioni che hanno vissuto probabilmente in prima persona anche i colleghi comunisti in termini di interpretazione del regolamento e nonostante il loro stesso comportamento prima nell'VIII e poi nella IX legislatura. È un mosaico cinese nel quale non so chi possa essere ancora in grado di capire la situazione. Forse qualche funzionario esperto, che ha seguito passo dopo passo questa vicenda, è ancora in grado di ricostruire questo mosaico cinese, ma non so chi altri possa trovare i fili di razionalità politica e regolamentare su quanto molto spesso è avvenuto.

Credo dunque che l'assenza del gruppo radicale dalla Giunta per il regolamento, in questa fase di lavoro, sia particolarmente grave. Penso che i miei colleghi e compagni provvederanno a presentare indicazioni e proposte anche in questo senso, ma resta il fatto che per un anno tutto ciò è avvenuto.

Analogamente abbiamo visto come determinate modifiche o novità regolamentari siano vissute e siano durate. Ogni mercoledì — mi pare — dovevano avere accesso in quest'aula le telecamere, per renderla un po' più viva e sottoporla, magari, all'attenzione diretta della pubblica opinione. Ma le modifiche di cui all'articolo 135-*bis* del regolamento e tutte le altre non riescono a trovare uno sbocco

reale, al di là delle singole buone volontà che ci possono essere.

Vengo, invece, all'altro aspetto preminente della ragione con cui tento di richiamare l'attenzione attraverso l'atto delle dimissioni. Parlo di quello che è stato un brutto comportamento del Governo, in relazione ad un momento che tutti abbiamo vissuto — ed è stato — come un atto di convergenza politica di diversi deputati appartenenti a diverse forze politiche. Noi sappiamo tutti, a meno che non si voglia far finta di non vedere, che molto spesso le convergenze politiche si costruiscono al di fuori del confronto di quest'Assemblea e persino al di fuori del confronto parlamentare, attraverso patti e scambi che ormai sono eretti a metodo.

Ebbene, vi è stato in questi mesi l'esempio di un progetto di legge sul quale si sono ritrovati oltre 150 deputati, con intenti che per la prima volta non avevano come oggetto, probabilmente, alcun baratto, alcuna mercanzia, puntando invece senza preclusioni nei confronti di alcuno, senza volontà polemiche, a conquistare un obiettivo che poteva essere un obiettivo di valore di grande momento. Mi riferisco al progetto di legge che tendeva a far sì che il nostro paese, su pressione dell'opinione pubblica, potesse finalmente deliberare un intervento per la sopravvivenza di vite umane in questo 1984.

Tutte le forze politiche, al di là delle differenze che si sono manifestate, hanno depositato presso la Commissione esteri — anche il gruppo comunista lo ha fatto — progetti di legge che prevedono un intervento nel 1984, chi di 300 miliardi, chi di 3000, chi di 1500, chi attraverso alti commissari, chi attraverso il ministro degli esteri. L'importante è che tutte le forze politiche prevedevano la possibilità di un intervento, ma il Governo, in particolare con la piena responsabilità del ministro degli esteri, nonostante formali impegni assunti ogni 10 giorni di sottoporre un provvedimento governativo che rispondesse a queste oggettive pressioni, interessamenti ed interventi di tutte le forze politiche, non ha fatto nulla.

Io ho qui un *dossier* nel quale si evidenzia che ogni 10 giorni vi è stato l'impegno di un sottosegretario o del ministro (per non parlare degli impegni programmatici del Presidente del Consiglio) a predisporre un provvedimento governativo. Ma tutto questo, purtroppo, è stato vanificato, perché, venendo meno la regola ed i punti di riferimento che dovrebbero essere alla base dei nostri lavori, ovviamente il perimetro di interessi dei ministri e del Governo è mutato rispetto ad una convergenza originale e specifica e comunque diversa, di fronte alle normali convergenze che caratterizzano, purtroppo, la nostra vita parlamentare.

Concludo rilevando una grave omissione, sulla quale, signora Presidente, ho molte preoccupazioni. Mi riferisco al servizio pubblico radiotelevisivo, perché credo che questo sia, forse, l'elemento, l'anomalia più grave del «caso italiano» rispetto a qualsiasi altro sistema parlamentare e politico del mondo occidentale. Ognuno di voi — così come ognuno di noi ha fatto — può dotarsi della documentazione scientifica relativa alle violazioni e alle alterazioni della verità realizzate da un servizio pubblico gestito nelle pastoie di una Commissione di vigilanza, rispetto alla quale ci sono patenti dichiarazioni di impotenza e confessioni di non poter procedere da parte del suo stesso presidente.

Questo Parlamento che, purtroppo, si è finora sottratto al compito di discutere tutto questo, è un Parlamento che — temo — abbia abdicato sostanzialmente ad uno dei suoi doveri prioritari, a partire dalle considerazioni che tutti possiamo fare sulla società nella quale oggi viviamo e che vede nell'informazione uno dei cardini fondamentali, che dovrebbero essere oggetto di dibattito democratico, e nella quale opera un servizio pubblico che vive al di fuori, ormai totalmente, del doveroso controllo, dell'opera di indirizzo e di vigilanza del nostro Parlamento.

Oltre a tutto questo, naturalmente, vi sono le ragioni di comportamento che appartengono al gruppo parlamentare radicale, per cui, non per prassi consoli-

data, ma per decisione unilaterale di alcuni di noi, pratichiamo il metodo del ricambio, il metodo della rotazione parlamentare. E questo, ripeto, non per prassi consolidata di tutti, ma per decisioni che, via via, ciascuno di noi ritiene di dover assumere.

Con l'esposizione di queste ragioni credo di avere integrato i contenuti della mia lettera, che per altro era sufficientemente chiara per motivare questo mio passo *(Applausi dei deputati del gruppo radicale)*.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro chiede di parlare, passiamo ai voti sulle dimissioni dell'onorevole Giovanni Negri.

Pongo in votazione...

ROBERTO CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, lei intende parlare per dichiarazione di voto?

ROBERTO CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare: mi risulta che questa materia sia regolamentata.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, le ultime parole che io ho pronunciato sono state: «Pongo in votazione».

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signora Presidente, io ho alzato la mano. Lei non mi avrà visto. Non credo che in questa occasione si possano usare questi metodi.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, la prego! Se vuole, può parlare per dichiarazione di voto.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signora Presidente, io ho alzato regolarmente la mano. Non mi sembra che in questo caso si possano utilizzare questi metodi.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, io avevo già indetto la votazione. Se lei crede, le do la parola per dichiarazione di voto. Altrimenti, passiamo ai voti.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signora Presidente, io credo che questa sia una testimonianza, sia pure piccola, del modo con il quale questa Camera viene condotta, del disprezzo che si nutre di momenti che ritengo abbastanza importanti nella vita del Parlamento. Non accade tutti i giorni che un deputato si dimetta; soprattutto non accade tutti i giorni che un deputato si dimetta facendo un'offerta di dialogo su alcuni contenuti, su alcuni problemi. Ed è grave e significativo che a questa offerta di dialogo, a questa proposta di confronto su problemi venga una risposta totalmente negativa da parte di tutti i gruppi qui presenti (ma non si tratta di gruppi), da parte di tutti i deputati qui presenti.

Il collega Negri ha sollevato una serie di questioni che ritengo rilevanti. Nel momento in cui, signora Presidente, alcuni o molti denunciano il degrado della vita politica; che non si faccia più politica nel nostro paese; che i giornali ormai rappresentino nelle loro prime pagine la cronaca nera, ciò non può essere soltanto ricondotto a dati individuali, a dati personali, a dati accidentali. Questo deve essere ricondotto ad un degrado istituzionale, deve essere ricondotto a qualche causa strutturale che determina l'affermarsi di questi meccanismi.

Il fatto che noi individuiamo nello svuotamento delle istituzioni, nello svuotamento delle regole democratiche questa causa, non è un'affermazione generica, esterna, marginale rispetto a questo problema, perché l'assenza di un luogo nel quale ricondurre, attraverso certe regole, certi interessi e certi problemi (ripeto: certi interessi e certi problemi), a partire da certezze regolamentari, è una garanzia (ed è storicamente in tutti i paesi civili una garanzia) rispetto a queste forme di degrado.

Non è che negli altri paesi, signora Presidente, non vi siano scandali. Non è che negli altri paesi non vi siano scandali

anche più gravi di quelli che noi dobbiamo analizzare. Però, notiamo che in queste democrazie tutto ciò viene ricondotto a precise regole, a precise assunzioni di responsabilità e non è oggetto, soltanto ed esclusivamente, del ricatto, del controricatto, delle minacce, degli avvertimenti che passano attraverso la stampa. E, ripeto, non si tratta dell'esclusiva responsabilità della stampa o di certi momenti di degrado generalizzato, ma della responsabilità di chi, innanzi tutto, non comprende che le cause sono a monte, ad esempio nella nostra incapacità di far funzionare questo Parlamento, di ricondurre i legittimi interessi, la rappresentanza e l'affermazione di interessi in questa Camera, nel momento in cui in essa non possono essere affermati interessi perché tutti gli interessi devono essere mediati.

Nel momento in cui vengono stravolti i regolamenti, ecco, signora Presidente, che necessariamente e automaticamente si devono trovare altre sedi di affermazione degli interessi; ecco che i regolamenti, che sono stati prefigurati per un Parlamento nel quale devono prevalere maggioranze, non possono più funzionare e debbono essere violati; ecco che, come denunciava Giovanni Negri, abbiamo la vanificazione del potere legislativo, dell'iniziativa legislativa, la violazione del potere di emendamento, del potere ispettivo.

Ma nessuno, colleghi, ha provato a fare una considerazione marginale su un fatto che è davanti a tutti noi: perché il potere ispettivo del Parlamento, in questi anni, è stato completamente vanificato, non esiste più? Ormai esiste un intero capo del regolamento che, nei fatti, è abrogato; i termini indicati per la discussione delle mozioni e per lo svolgimento delle interpellanze, delle interrogazioni, sono completamente vanificati. Ricordava Giovanni Negri che perfino un tentativo di modernizzazione, quello dell'inserimento del *question time* (istituto che da sempre esiste alla Camera dei Comuni), è fallito miseramente. E questo dipende dalla cattiva volontà di qualcuno, da qualche perversione, ovvero è un sintomo — che dovrebbe essere preoccupante — dell'automatica, meccanica, pacifica violazione e del degrado delle regole parlamentari?

Io, signora Presidente, ho provato a fare un'analisi di tutti i 35 capi del regolamento, per vedere quanti di essi siano rimasti ancora in piedi. Purtroppo non ne è rimasto praticamente nessuno; tutti, o attraverso interpretazioni regolamentari, o attraverso quelle modifiche che hanno portato, obiettivamente al di là delle singole volontà, a mutamenti strutturali, sono di fatto inapplicati.

Si pensi al potere di programmazione, al potere attribuito alle maggioranze in Conferenza dei presidenti di gruppo, che di fatto si è trasformata in una sorta di direttorio che, in sostanza, non decide più soltanto sulla programmazione dei lavori, ma decide sui contenuti, sugli accordi che si possono o non si possono realizzare.

Si pensi a ciò che è successo in questi anni e in questi mesi a tutta una serie di articoli centrali e fondamentali del regolamento. Improvvisamente sono scomparsi gli articoli 27 e 81!

E veniamo al problema della fame nel mondo, sollevato nella lettera di Giovanni Negri: una grande iniziativa che, signora Presidente, aveva dietro un movimento di attenzione non soltanto nazionale ma internazionale, un coinvolgimento delle istituzioni ai massimi livelli. Basta ricordare il convegno a palazzo Giustiniani, il tipo di presenza e di coinvolgimento di capi di Stato, di personalità religiose, e il grande dibattito che lì si è svolto, le grandi speranze. Non c'era un giornale che non affrontasse questo problema.

Ebbene, tutto questo si è vanificato per la cattiveria di qualcuno o perché, come dicevo prima, non esistono più strumenti attraverso i quali dare uno sbocco legislativo alle tensioni, agli interessi, a tutto quello che accade nella società? Questa è la democrazia, signora Presidente!

Ebbene, nel momento in cui si ostacola il diritto del singolo parlamentare, tanto più di 160 parlamentari, a veder votata (non dico approvata, signora Presidente) la propria iniziativa di legge, è evidente

che si perde tutto e che tutto è trasferito altrove, tutto è trasferito nell'accordo che, al di fuori di questa Assemblea, tutte le forze politiche abbiano eventualmente raggiunto. Perché nel caso in esame non è stato raggiunto? Perché il partito comunista si è assunto la grave responsabilità di boicottare quella iniziativa, di cui quindi non si è fatto più niente.

Ci troviamo in questa situazione, ma nessuno riflette sul problema del potere di indirizzo del Parlamento. Sono cose da tutti denunciate ma sulle quali nessuno trae le necessarie conseguenze. Si pensi alle delibere della Commissione parlamentare di vigilanza, ormai pezzi di carta senza senso. Ed ancora, al fatto che tutti voi accettiate che gli ordini del giorno di istruzione al Governo non abbiano senso alcuno, che voi accettiate che il ministro Andreotti possa raccontare, da quattro mesi, certe cose e perfino affermare di aver presentato la copertina di un progetto di legge, impegnandosi ogni volta in qualche cosa, nell'indifferenza di tutti. Ha qualche significato tutto questo? Non è un atteggiamento che vada in qualche modo risolto solo nei confronti di un gruppo di minoranza, del gruppo radicale.

Tutti voi siete ormai abituati a questa situazione! l'articolo 81 del regolamento non funziona, dunque, non viene esercitato il vostro diritto di vedere bocciate le vostre proposte di legge! Ormai, le interrogazioni non le presentate neanche più. Una volta c'era Costamagna che le sollecitava! I documenti ispettivi non hanno senso, gli ordini del giorno non hanno senso, il diritto di emendamento non viene più praticato perché viene in pratica totalmente delegato al gruppo!

Ma, al di là delle denunce che possiamo fare con riferimento a fatti specifici che riguardano la nostra parte politica, è possibile che queste considerazioni non debbano preoccuparvi? Non debbano preoccuparvi soprattutto perché nessuno è in grado — mi sembra — di proporre un modo diverso, delle soluzione diverse, delle regole diverse, sostitutive delle vecchie regole.

Signora Presidente, concludo nella speranza che questa sollecitazione che viene dalle dimissioni di Giovanni Negri, questa proposta di dialogo, sia raccolta, non sia liquidata con un voto, un voto di fastidio. Questo non farebbe un grande onore alla intelligenza dei colleghi e significherebbe semplicemente la rimozione di problemi che, nonostante tutto, esistono. Credo che l'ultima esperienza dell'ostruzionismo sul decreto-legge sul costo del lavoro abbia dimostrato con chiarezza come i problemi della funzionalità della Camera non possano essere ricondotti, e non avrebbero dovuto esserlo, a modifiche del regolamento, ma ad altro.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, il tempo a sua disposizione è già scaduto.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Ringraziando i colleghi per la loro attenzione non per la loro impazienza, spero, signora Presidente, che questa Camera voglia comportarsi come una Camera dei deputati.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'accettazione delle dimissioni del deputato Giovanni Negri.

(È approvata).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni del decreto-legge 26 maggio 1984 n. 159, recante interventi in favore delle popolazioni colpite dai movimenti sismici del 29 aprile 1984 in Umbria e del 7 e 11 maggio 1984 in Abruzzo, Molise, Lazio e Campania (1754).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 159, recante interventi in favore delle popolazioni colpite dai movimenti sismici del 29 aprile 1984 in Umbria e del 7 e 11 maggio

1984 in Abruzzo, Molise, Lazio e Campania.

Ricordo che nella seduta del 30 maggio 1984 la Commissione Affari costituzionali ha espresso parere favorevole sulla esistenza dei requisiti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione, per l'adozione del decreto-legge n. 159, di cui al disegno di legge n. 1754.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che nella seduta del 4 luglio 1984 le Commissioni riunite V (Bilancio) e IX (Lavori pubblici) sono state autorizzate a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Fornasari, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

GIUSEPPE FORNASARI, *Relatore*, Signor Presidente, colleghi, poche note illustrative del testo e delle modificazioni introdotte dalle Commissioni riunite, durante l'esame in sede referente. Nella sua struttura, il decreto-legge predisposto dal Governo ha i connotati tradizionali dei provvedimenti di questo tipo, cioè di provvedimenti predisposti per fronteggiare una fase di emergenza, in presenza di fenomeni come quelli verificatisi nell'Abruzzo, nel Molise, nel Lazio, in Campania ed in Umbria nella scorsa primavera. La previsione iniziale di spesa era di 800 miliardi. Le Commissioni riunite hanno però introdotto un meccanismo di copertura diverso da quello originariamente previsto dal Governo: ciò al fine di ricondurre i fondi che erano stati accantonati nella tabella C della legge finanziaria di quest'anno, per il rifinanziamento della legge a favore della Valnerina all'uso che in base a quella legge era stato ipotizzato; contemporaneamente, si è ripristinata la cifra prima indicata facendo leva sui fondi che nella stessa legge finanziaria erano stati accantonati alla voce «difesa del suolo». Con tale meccanismo, di fatto, si arricchisce il fondo a disposizione del ministro per il coordinamento della protezione civile, al quale viene conferita pure la quota relativa alla Valnerina, con la destinazione d'uso riferita ai territori dell'Umbria colpiti dal terremoto.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE AZZARO

GIUSEPPE FORNASARI, *Relatore*. È chiaro che sulle dimensioni dell'intervento si possono esprimere — e di fatto sono stati espressi nel dibattito svoltosi nelle Commissioni — i più vari pareri, anche se probabilmente emerge una valutazione di sottodimensionamento. Resta il fatto, però, che in termini di cassa il ministro per il coordinamento della protezione civile avrà la possibilità di intervenire in maniera adeguata per il primo riattamento delle abitazioni. È certo che successivamente si porrà il problema della ricostruzione nelle zone colpite, e per questo si interverrà con un apposito provvedimento: anche tale previsione è contenuta nel testo licenziato dalle Commissioni.

Un punto rilevante del testo predisposto dal Governo è quello contenuto all'articolo 3: la previsione, cioè, di una fase nuova nell'attività diretta a fronteggiare situazioni di questo tipo, grazie all'introduzione di un meccanismo, sia pure sperimentale (il tempo dirà se sia adeguato ed in che modo debba essere eventualmente perfezionato) di bonifica antisismica degli edifici non colpiti dal terremoto. Si tratta di uno strumento che, in una sua possibile estensione, potrebbe assicurare una prevenzione effettiva dei danni da terremoto, così da ridurre il peso che sulle finanze dello Stato si scarica sempre più frequentemente per l'infittirsi di simili calamità naturali. Per ora, l'applicazione di tale meccanismo è limitata, riguardando solo le zone colpite dal terremoto cui si riferisce il provvedimento e consistendo soltanto in un intervento commisurato al 3 per cento sugli interessi. Si tratta di una dimensione estremamente ridotta, dunque, ma il Governo avrà egualmente la possibilità di maturare un'esperienza in proposito, in modo da poter poi proporre al Parlamento gli interventi che, in tale linea ma su scala più ampia, riterrà opportuno sperimentare.

Altre norme, in particolare quelle dell'articolo 6 e dell'articolo 7. ricalcano

modalità ordinarie di intervento in questo settore. Gli articoli successivi introducono invece alcuni criteri che, pur se sono stati ridotti nella loro portata dalle Commissioni riunite, che hanno ritenuto di porre delle scadenze, valgono a ordinare in maniera più convincente le strutture di intervento a disposizione del ministro, che come tutti sappiamo sono, allo stato dei fatti, ancora in situazione di precarietà, a causa delle difficoltà che si incontrano per emanare una legge-quadro sulla protezione civile. Al ministro sono affidati i compiti di ristrutturare, almeno in parte, le colonne mobili dei vigili del fuoco, di riordinare il patrimonio di *roulotte*, rendendolo più efficiente, e così via. Non solo, si rifinanzia anche il Gruppo nazionale per la difesa dai terremoti che in questi anni ha dato indubbiamente di sé una prova convincente.

Questi in sostanza i punti più importanti e di maggior rilievo del provvedimento, dando per scontato il fatto che si tratta di un provvedimento di emergenza, e in questo senso la valutazione che possiamo esprimere a qualche settimana dalla entrata in vigore del decreto-legge è che in effetti esso ha consentito alla struttura degli uffici per il coordinamento della protezione civile di produrre dei risultati misurabili anche nella capacità di spesa verificata in queste settimane. Non c'è in questo decreto nulla che pregiudichi le caratteristiche e le possibilità dell'intervento per la ricostruzione affidata ad un provvedimento a parte. Infatti, in questo decreto-legge viene richiamato soltanto un aspetto per la ricostruzione, in quanto compatibile in questa fase con le norme previste dalla legge n. 219 e con le conseguenze in essa indicate.

Questo in buona sostanza il testo del provvedimento che le Commissioni riunite sottopongono all'esame della Camera.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro per il coordinamento per la protezione civile.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI, *Ministro* senza portafoglio. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Alborghetti. Ne ha facoltà.

GUIDO ALBORGHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei esprimere in modo molto sintetico alcune osservazioni e rilievi al testo del decreto-legge, sia nella sua formulazione originaria sia nel testo della Commissione, che ritengo indispensabili per la chiarezza del dibattito politico e delle conclusioni alle quali dovremo pervenire al momento del voto. Vorrei anzitutto sollevare una questione di metodo che riguarda il decreto-legge, il metodo, ancora una volta, dell'uso della decretazione di urgenza ed i contenuti di questo specifico decreto-legge.

Per quanto attiene alla decretazione di urgenza, devo rilevare che la maggior parte delle norme inserite nel decreto-legge non presentava un obiettivo carattere di urgenza quale richiamato dall'articolo 77 della Costituzione. Il ministro Zamberletti mi darà atto che le stesse norme, a prescindere da quelle finanziarie, avrebbero potuto tranquillamente trovare posto in un normale disegno di legge.

È questo un rilievo che rinnoviamo ogni volta e che purtroppo viene sempre disatteso dal Governo, il quale continua in una anomala attività legislativa con l'abuso della decretazione d'urgenza; ma credo anche che si debba rilevare come il decreto-legge dal punto di vista del suo contenuto sia risultato sin dall'inizio assai farraginoso, contenente materie diverse e non sempre attinenti all'urgenza che invece meritava la situazione delle zone colpite dal movimento sismico del 29 aprile e del 7-11 maggio di quest'anno.

Credo che il Governo farebbe bene a riflettere sui propri comportamenti quando, adottando un decreto-legge già per sé farraginoso all'inizio, giunge poi in Commissione a presentare un numero estremamente elevato di emendamenti

che non solo estende in modo sconfinato le materie disciplinate dal decreto, ma addirittura va a modificare a distanza di pochi giorni articoli che nel decreto stesso erano già stati formulati dal Governo medesimo.

Naturalmente non voglio fare carico del problema al solo ministro Zamberletti, mi rendo conto che la questione riguarda il Governo nel suo complesso, tuttavia questo decreto-legge si colloca nell'uso poco corretto della decretazione di urgenza che il Governo porta avanti, dai decreti più importanti a quelli meno importanti.

Nel decreto — questa è la seconda questione — sono state inserite materie che riguardano più propriamente la costituzione e la normazione generale degli uffici del ministro per il coordinamento della protezione civile. Riteniamo che la discussione su questo tema, attualmente all'esame della Commissione interni, debba procedere con la massima celerità e vorremmo denunciare in questa sede, almeno per quanto riguarda noi comunisti, una specie di ostruzionismo alla rovescia che sta attuando la maggioranza e il Governo sull'*iter* della legge sulla protezione civile. Ci sembra veramente singolare che non si possa giungere entro il mese di luglio al varo, almeno nella Commissione interni e, per quanto riguarda questo ramo del Parlamento, di quel disegno di legge, di quella proposta di legge. Sappiamo che da parte di alcuni esponenti del Governo e della maggioranza esiste almeno una dichiarata buona volontà in questo senso, però le buone intenzioni non bastano, occorrono fatti politici, occorrono comportamenti concreti, giorno per giorno. In particolare, dicevo, le norme che si richiamano agli articoli 9, 10 e 11 del decreto-legge sono quelle che possono avere attinenza con il problema della costituzione e della normazione degli uffici del ministro per il coordinamento della protezione civile, e ritengo che sia stata saggia da questo punto di vista la decisione di limitarne la portata nel tempo e di attribuire quindi, mi pare, una durata annuale a queste norme, sia come stimolo per il varo della legge sulla protezione civile, sia anche per sottolineare il fatto che esiste l'esigenza di una stabilità normativa sotto questo profilo. E da questo punto di vista vorrei passare ad una seconda considerazione.

Noi sfortunatamente, purtroppo, dobbiamo molto spesso trovarci nel nostro paese a fronteggiare situazioni calamitose, vuoi movimenti sismici ma anche altre situazioni calamitose. Certo, i movimenti sismici non sono colpa di nessuno, ma altre situazioni calamitose magari sono un po' più prevedibili, diciamo; penso, per esempio, ai movimenti franosi, alle alluvioni; penso a tutto il sistema della difesa del suolo che nel nostro paese è in condizioni veramente deplorevoli. Ecco, mi domando e domando al Governo: ma non è giusto il momento di dare stabilità a queste norme per l'emergenza? Cioè è mai possibile che ogni volta che accade un evento calamitoso dobbiamo discutere in Parlamento sempre di nuove norme per quanto attiene all'emergenza, al soccorso ai cittadini, alle attività economiche, eccetera? Non è possibile giungere ad un quadro di norme stabilizzato che preveda che cosa si deve fare in rapporto a certi livelli di gravità dei fenomeni calamitosi, ed avere, allora sì, decreti-legge immediati di solo finanziamento, che passerebbero in questa Camera nel giro di un minuto, senza essere sottoposti per forza ad un vaglio, a quel punto doveroso, di norme che per loro natura sono invece estremamente complesse? Anticipo da questo punto di vista un'iniziativa legislativa e parlamentare del nostro gruppo che, compiendo un'analisi delle leggi esistenti e quindi modificando ed integrando il sistema legislativo esistente, proporrà una serie di norme semplici, mi auguro, e chiare, che possano servire da riferimento per ogni evento calamitoso in funzione della sua gravità.

Venendo poi al merito della questione e al lavoro compiuto in Commissione, devo dire che indubbiamente in Commissione alcuni miglioramenti, sotto il profilo normativo, sono stati raggiunti — di questo

voglio dare atto — però anche inserendo articoli che comportano o minori entrate o maggiori oneri per lo Stato. Questi articoli sono stati in larga misura proposti dal nostro gruppo, non solo dal nostro, si intende, ma in larga misura, ripeto, dal nostro gruppo.

Ebbene, il nostro gruppo però, in coerenza con queste proposte, che tendevano appunto ad inserire nel decreto-legge alcuni obblighi, secondo noi doverosi, da parte della collettività nei confronti delle popolazioni colpite e delle loro attività economiche, avrebbero dovuto trovare un riscontro nella capacità finanziaria del decreto, nella capacità di risposta operativa del decreto. Ebbene, ciò non è avvenuto, anzi devo dire che le norme del decreto, escludendo il primo ed ultimo articolo, che hanno carattere finanziario, comportano oneri di un ben altro ordine di grandezza rispetto agli 800 miliardi stanziati dal Governo per questo tipo di intervento.

Devo dire che è scandaloso — la parola non mi sembra eccessiva — che si possa, in una legge dello Stato, affermare che si faranno con 800 miliardi cose che ne richiedono 1.500 o 2 mila. E non ci si venga a dire — io immagino già l'obiezione — «ma noi rifinanzieremo con la legge finanziaria o con le leggi successive», perché se questo fosse il modello di comportamento vorrà dire che per ogni legge ci comporteremo così e che ogni volta che avremo di fronte una legge che comporta oneri di 2 mila miliardi la finanzieremo soltanto per 1000 o per 500 o, perché no, con 1 miliardo solo, a questo punto; perché spingersi fino a 800 miliardi se tanto poi si rifinanzia e se la legge finanziaria risolverà tutti i miracoli? Devo dire in base alla mia esperienza che da quando esamino in questa Camera leggi finanziarie che avete voluto approvare, queste hanno sempre complicato i problemi, non li hanno mai risolti. Non ho mai visto una legge finanziaria che risolveva problemi lasciati scoperti in precedenza da leggi di settore.

Riflettendo su questo punto, occorre dire che in sede di legge finanziaria ci troveremo poi di fronte a voi stessi, al Governo, alla maggioranza, che ci faranno discorsi sulle compatibilità, per cui in virtù di queste misteriose compatibilità non vi saranno mezzi finanziari. Ebbene, quando si parla di sicurezza, di soccorso a popolazioni colpite, di ricostruzione, cercate di fare un discorso sulle compatibilità un pò più aderente ai bisogni della gente, e un pò meno, magari, alle idee del ministro Goria o del ministro Visentini, i quali possono certamente sbizzarrirsi nell'esporre le loro opinioni, che sono legittime e del tutto rispettabili, ma ben poco hanno a che vedere e a che fare, in questo momento (questa è la mia opinione), con le esigenze delle popolazioni colpite dai movimenti sismici di questi ultimi tempi.

E vengo alla questione dell'articolo 3, quello che dovrebbe essere un pò il fiore all'occhiello di questo decreto-legge. Con questo articolo — cosa che noi consideriamo importante — si apre finalmente il capitolo della prevenzione edilizia antisismica. Non dovrebbe sfuggire a nessuno l'importanza di questo fatto perché nel nostro paese le zone ad alto rischio sismico sono, purtroppo, estese; le zone che vengono indicate con S9, S12, in termini tecnici, come livello di rischio sismico, sono abbastanza diffuse, e noi riteniamo che si debba intervenire in modo preventivo, e non solo dopo che i fatti sono accaduti.

Il concetto, quindi è giusto, e ci trova d'accordo; ma, anche qui, quando si passa dal concetto ai fatti, casca l'asino. Io vorrei capire come sarà possibile, con un 3 per cento dato genericamente a coloro che contrarranno mutui (si parla naturalmente di persone le cui case non sono state danneggiate dal terremoto), incentivare realmente la prevenzione antisismica. Noi riteniamo che si debba affrontare la questione con ben altro margine di serietà, se mi è consentito; e riteniamo, da questo punto di vista, che sia positivo che almeno si sia accettato di inserire nel decreto-legge una validità temporale limitata di questo articolo 3, e un impegno del Governo per una ricognizione, per la fine

del 1984, del fabbisogno di prevenzione antisismica, una ricognizione che consenta a forze politiche, gruppi parlamentari, Parlamento e Governo di proporre una legge di prevenzione antisismica veramente organica e stabilizzata.

Ma deve essere chiaro, ministro Zamberletti, che nell'ambito del Governo vi dovete mettere d'accordo, perché una legge di prevenzione antismica vorrà dire sgravi fiscali, finanziamenti in capitale, finanziamenti in conto interessi, rapporti con il sistema del credito. Non ci verrete a dire, a quel punto, che si può fare una legge di prevenzione antisismica senza soldi! Io vorrei ricordarle, per esempio, la «legge Merli». Quando fu approvata, questa legge non conteneva una lira di finanziamento; e poi ci si domanda perché la legge Merli «non abbia funzionato per tanti anni! Per avere il finanziamento della «legge Merli» abbiamo dovuto aspettare tre anni, perchè il Governo si convincesse che la lotta all'inquinamento si fa anche con mezzi finanziari, e non soltanto con le gride manzoniane. Non vorrei che dovessimo, appunto, ripetere questa esperienza. È giusto il concetto, quindi, ma anche qui c'è una fragilità operativa che noi denunciamo in modo molto chiaro.

E vengo alle ultime due questioni; in primo luogo, quella della ripresa delle attività economiche e dello sviluppo delle zone colpite dall'ultimo sisma. Io credo che in molte di queste zone — in particolare voglio fare il caso del Molise e del Parco d'Abruzzo, non per privilegiarle, ma soltanto per fare degli esempi — si pongano problemi di ripresa in termini concreti, reali ed immediati. Se è vero che un decreto, di per sé, non può ripondere a problemi di questa natura e di questa ampiezza, occorre tuttavia, anche qui, un gesto di volontà politica e di chiarezza politica, per far sapere ai cittadini di tutte le regioni colpite che esiste un interesse della collettività nazionale nei loro confronti, affinché gli investimenti, magari inutilizzati, del FIO, o gli investimenti che riguardano infrastrutture o opere pubbliche possano essere utilmente canalizzati, con procedure rapide e snelle, per produrre lavoro, occupazione, servizi e infrastrutture in quelle regioni e per dare realmente una spinta alla ripresa e allo sviluppo di quelle regioni. Certo, non ci accorgiamo oggi, a seguito del terremoto, che il Molise ha bisogno dello sviluppo; ma purtroppo, devo dire, il Governo ha molto spesso bisogno di terremoti per rendersi conto (abbiamo visto il caso anche dell'Irpinia) della necessità dello sviluppo.

Il caso del Parco d'Abruzzo, poi, mi sembra abbastanza chiaro. In quel parco l'attività prevalente, l'attività economica dominante, è l'attività turistica, legata allo sviluppo del parco, all'ambiente naturale e al suo utilizzo. Ebbene, nei confronti di quei cittadini, di quelle forze economiche che sostengono quelle attività, e nei confronti delle amministrazioni comunali di quella zona (solo per fare un esempio), occorre ben altra apertura, ben altra capacità di aiutare a superare la fase di emergenza, per la ripresa di questa attività turistica.

Occorre anche un'attività di promozione; esiste anche un ministro per il turismo in questo paese, ma non capisco che cosa faccia oltre i viaggi: infatti non vediamo attività concrete, in particolare dal ministro Lagorio, in questo ambito. Anzi, sembra che se ne disinteressi nel modo più totale.

Vengo ora all'ultima questione, che è per altro decisiva. Ho già accennato a problemi finanziari in termini generali, ma qui voglio parlarne più analiticamente. Esistono tre livelli, secondo me, del problema finanziario. Circa il livello di competenza, lo stanziamento è sufficiente per garantire le esigenze poste non solo dal sisma, ma dal decreto, così come sarà votato dalla Camera? La risposta che noi diamo, e sfido chiunque a dire il contrario, è negativa: non solo quegli 800 miliardi non bastano, ma sono di gran lunga lontani dalla cifra che voi stessi, maggioranza e Governo, avete di fatto indicato come necessaria con quelle norme in quel decreto. Noi abbiamo presentato un emendamento che propone di elevare

a 1.500 miliardi la competenza, e per altro è una stima, perché il fabbisogno potrebbe essere largamente superiore.

Sappiamo, per esempio, che la regione Umbria — da calcoli che noi riteniamo del tutto attendibili, consegnati ai competenti organi di Governo — ha stimato in oltre 1.500 miliardi il fabbisogno per quella regione. Se quello è il paramentro di riferimento, mi domando veramente quale sarà il fabbisogno finanziario reale. Quindi, ministro Zamberletti, tra i suoi compiti vi sarà anche quello di dire al più presto al Parlamento, una volta che sarà scaduto il termine affidato a comuni e a regioni per i loro adempimenti, quale sia la reale entità finanziaria; e ci troviamo a quel punto a scoprire che i comunisti vi hanno detto oggi quello che voi oggi già sapete e che dovrete ammettere tra due mesi.

Non è questo un modo serio di operare e noi vi richiamiamo da questo punto di vista. Si può fare l'obiezione che gli 800 miliardi non bastano, ma c'è un impegno politico ad andare avanti e quindi con la legge finanziaria o con altre leggi si può provvedere ad adeguare gli stanziamenti. La contro-obiezione che facciamo è la seguente: ammesso e non concesso che questo possa avvenire, è ben diverso stanziare oggi una cifra, supponiamo, di 1.500 miliardi che una cifra di 800. Infatti stanziare in competenza una cifra di 1.500 miliardi vuol dire consentire al ministro della protezione civile, alle regioni, ai comuni, alle amministrazioni dello Stato, di assumere impegni per 1.500 miliardi; stanziare 800 miliardi vuol dire che una lira in più non può essere assunta come impegno.

Questo è un modo — lo dico chiaramente — per ritardare la riparazione degli edifici, la ricostruzione e la ripresa economica. Domandiamoci allora per quale motivo non si voglia oggi già assumere questa decisione.

Il secondo livello è relativo al problema di cassa, che tuttavia nei nostri discorsi si pone poco perché è tale la lentezza della spesa da parte dell'amministrazione dello Stato che la cassa e la competenza sono due onde che non si sovrappongono quasi mai. Ma noi stessi — parlo del gruppo comunista, ministro Zamberletti — abbiamo ritenuto, soprattutto in questa considerazione, che occorresse operare il più possibile con la cosiddetta ordinanza per le riparazioni antisismiche; ben diversa dall'ordinanza n. 80 di Napoli, la quale addirittura vietava l'intervento sulle strutture statiche degli edifici. Questa ordinanza — gliene diamo atto — è una richiesta che avevamo fatto anche noi con forza ed obbliga ad intervenire sulle strutture fisiche per rendere antisismici gli edifici.

Ma questa ordinanza si basa sul meccanismo di cassa, perché con i cosiddetti buoni-contributo, a fronte della presentazione di un progetto, essa consente di dare in tempi rapidi, ai soggetti che lo richiedano, i mezzi finanziari (25 milioni aumentabili fino a 30 quando la progettazione è unitaria, sulla base di una norma che la legge di conversione contiene, accogliendo un nostro emendamento). Credo che, se questo è il meccanismo operativo, le esigenze di cassa per un decreto di questo tipo sono diverse da quelle tradizionali, le esigenze di cassa sono immediate: quando dico immediate intendo dire relative al 1984 ed anche in parte al 1985, essendo del tutto evidente che, o si avvia rapidamente un'opera di riparazione, oppure quando arriverà l'inverno — ed in quelle zone colpite dal sisma è un inverno in genere rigido — noi ci troveremo a constatare che l'emergenza non è finita e che la gente vive nelle tende, nelle *roulotte*, nelle baracche.

Perché non si può allora accelerare questo processo di riparazione e risolvere, quanto più sia possibile, la situazione di emergenza attraverso questo strumento? Per fare questo occorre una cassa pronta ed immediata. Ebbene, la iniziale copertura finanziaria del decreto non garantiva questa cassa. Perché, sia chiaro, utilizzare i fondi della Valnerina, che per di più erano sulla tabella C della legge finanziaria, e quindi non avevano neppure una autorizzazione di cassa collegata, voleva dire non avere neppure una

cassa pronta, ministro Zamberletti. Questa era la copertura predisposta dal Consiglio dei ministri.

La Commissione, sotto questo profilo, un passo avanti l'ha fatto. Ha previsto una copertura; il Tesoro ha arricciato il naso, ma non vedo qui né il ministro Goria né un sottosegretario. Ha previsto una copertura, dicevo, che dà qualche affidabilità in più, anche se del tutto insufficiente; ma se calcoliamo la competenza fissata dal decreto-legge, sia pure nella stesura del provvedimento di conversione, e se pensiamo che le autorizzazioni di cassa non potranno superare la competenza prevista per il 1984-1985, possiamo affermare — vorremmo essere smentiti, ma crediamo che non lo potrà fare, ministro Zamberletti — che la competenza 1984-1985 non coprirà neppure il fabbisogno di cassa relativo alle riparazioni di cui all'ordinanza n. 230. Le autorizzazioni di cassa possibili, come limite massimo, se non mi sbaglio, cito a memoria, saranno 370 miliardi, mentre lei stesso ha affermato che il fabbisogno per le riparazioni va da 400 a 450 miliardi, secondo la stima dei suoi uffici.

Anche questo è singolare. Si afferma che occorre accelerare l'opera di ricostruzione, ma poi non si danno mezzi finanziari al ministro per la protezione civile per far fronte a questo impegno.

Terza questione: la copertura. Inizialmente la copertura non esisteva. Parlare della Valnerina infatti, ripeto, significava che la copertura non esisteva. Oggi si è determinata una copertura diversa che in parte attinge alla difesa del suolo ed in parte al FIO. Per quanto riguarda la difesa del suolo devo dire che la Commissione lavori pubblici ha già costituito un comitato ristretto che sta lavorando sulla legge in materia. Il relatore mi darà atto che la volontà di tutte le forze politiche è di arrivare in tempi rapidi alla definizione di questa legge, anche se va detto che il Governo è arrivato per ultimo, dopo le iniziative parlamentari, in particolare del partito comunista e della democrazia cristiana. A questo proposito, però, occorre rilevare che intaccare i mezzi per la difesa del suolo, può costituire un espediente sotto il profilo di cassa per il 1984 — poiché la legge per la difesa del suolo, anche se approvata nel corso di questi mesi, difficilmente produrrà effetti di cassa per il 1984 — ma il discorso è del tutto diverso se si vanno ad intaccare gli stanziamenti per il 1985-1986. Questo significa rischiare di approvare una legge priva di una dotazione finanziaria adeguata, mentre sappiamo bene che la difesa del suolo, a partire dalla famosa relazione De Marchi, richiede investimenti dell'ordine di alcune migliaia di miliardi all'anno, se il discorso debba essere serio e non si voglia anche qui agitare una bandierina ecologica o qualcosa di simile.

La competenza è assolutamente lontana dal fabbisogno; la cassa insufficiente a garantire anche quanto il ministro afferma di voler fare, e che l'ordinanza n. 230 ed il decreto-legge in esame impongono al Governo ed al ministro di fare; la copertura è del tutto inadeguata ed intacca altre fonti di investimento. Questi tre elementi, se non rimossi, saranno più che sufficienti per esprimere un giudizio negativo cui comportamenti del Governo e su questo stesso decreto-legge, in sede di conversione.

Voglio dire con chiarezza che la partita non è chiusa. Noi riteniamo che da qui al voto, che suppongo avverrà la settimana prossima, probabilmente martedì, vi sia la possibilità di modificare questi atteggiamenti. Credo che abbiamo tutti la possibilità di utilizzare questa discussione per una riflessione. Speriamo che non si vada ad un muro contro muro, dal momento che non sono in gioco posizioni politiche di principio, ma gli interessi reali della gente colpita da eventi calamitosi.

In conclusione, invito il Governo a riflettere e confermo — lo ribadiremo anche in sede di esame degli emendamenti — che il nostro atteggiamento dipende dal comportamento del Governo su questo punto. Allo stato dei fatti il nostro giudizio non è negativo sia nel comportamento del Governo sia nel decreto, anche se — anzi a maggior ragione — sono stati

introdotti alcuni miglioramenti sotto alcuni profili *(Applausi all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quieti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE QUIETI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, non è facile intervenire quando si è direttamente interessati al problema come parlamentari di una zona, perché si dà l'impressione di voler tirare in qualche modo l'acqua al proprio mulino. In effetti, però, questa volta il compito è facilitato dalla presenza in quest'aula sia di un ministro che si reca sul posto ogni volta (purtroppo abbastanza frequentemente) che accadono questi fatti nel nostro paese, sia di numerosi parlamentari che, direttamente impegnati nella Commissione di merito o in altre Commissioni, hanno potuto prendere cognizione di quanto questo terremoto non sia stato di serie B, ma un terremoto vero e proprio, nel quale per fortuna non si sono verificati numerosi decessi come conseguenza diretta del sisma, ma che ha provocato ingentissimi danni ad edifici pubblici e privati.

Abbiamo l'impressione che, dopo un primo momento di attenzione da parte dell'opinione pubblica ed anche di questo ramo del Parlamento, nonché del Governo, vi sia adesso una specie di sottovalutazione di questo episodio.

Sarebbe forse bene che ogni decreto comportasse l'obbligo di recarsi sul posto per constatare come stanno realmente le cose. Questo sisma si è abbattuto su zone nelle quali vi sono abitazioni di vecchia costruzione, per cui la sua intensità si è sentita più che altrove. I centri storici sono chiusi, le case addossate l'una all'altra, per cui la pericolsità di una sola abitazione comporta un pericolo a schiera; inoltre, soprattutto chiese e monumenti ne hanno risentito.

I danni registrati sono realmente consistenti, anche se ad ogni sopralluogo superficiale non appaiono tali, perché magari le mura perimetrali sono rimaste in piedi, mentre all'interno — come ha potuto constatare il ministro — le case sono interamente crollate oppure sono lesionate in modo gravissimo, tanto da non consentire l'agibilità.

Noi crediamo, quindi, che occorra guardare con molta attenzione a questo evento, che ha colpito una zona molto ampia (si tratta di cinque regioni); anche se devo dare atto al ministro che il primo intervento è stato, data l'ampiezza della zona, puntuale ed ha registrato un notevole impegno da parte della protezione civile, delle forze politiche dell'ordine, dei sindaci, degli amministratori locali e dei volontari, cui è stato dato un giusto riconoscimento in una norma di questo decreto.

La testimonianza viene in questo caso anche da parlamentari qui presenti (vedo gli onorevoli Ricciuti, D'Aimmo, Vecchiarelli, Radi, Jovannitti, Ciafardini e tanti altri); credo che questa presenza sia molto utile e non sia una chiamata di solidarietà vuota e superficiale, ma la testimonianza di chi ha constatato *de visu* come la situazione sia effettivamente grave.

Non è grave soltanto per il fatto che fra pochi mesi molti senzatetto dovranno affrontare i rigori dell'inverno (purtroppo il terremoto si è abbattuto su zone prevalentemente montane), ma soprattutto perché è stata distrutta l'economia di queste zone: la devastazione dei pochi beni architettonici e dei pochi richiami turistici di queste zone ha posto le loro economie in situazioni estremamente precarie.

Vi sono paesi, come Castel di Sangro (parlo prevalentemente dell'Abruzzo, che conosco bene, ma è chiaro che il discorso si rivolge con la stessa intensità all'Umbria, al Molise, al Lazio e alla Campania), come Alfedena, come Scontrone, che sono totalmente distrutti sotto il profilo economico. Ecco perchè, nonostante i lati positivi, è deludente, sotto un certo aspetto, il fatto che il decreto non abbia affrontato per niente quella che era stata la preventiva richiesta dei parlamentari di tutti i gruppi politici che si erano riuniti attorno al ministro in occasione della sua prima venuta in Abruzzo, e che avevano chiesto che questo decreto affron-

tasse, oltre al problema della ricostruzione, il discorso della rinascita di queste zone.

Ecco perchè confidiamo in un successivo provvedimento organico che affronti questo tema; ma di ciò parlerò successivamente.

Il silenzio che si va diffondendo intorno a questo problema, la dignità con cui le popolazioni interessate hanno affrontato questo difficile momento, non devono essere scambiati per condiscendenza o rassegnazione, e lo diciamo con grande pacatezza e senza toni reboanti. La situazione nelle zone colpite è estremamente seria, va affrontata con estrema serietà e tutto il paese deve farsene carico; il problema ha inciso gravemente sull'economia di queste zone.

L'Abruzzo è la regione meridionale in cui maggiore è il movimento turistico: si pensi al danno che può derivare, ad esempio, al Parco nazionale d'Abruzzo per mancanza della maggiore risorsa, quella turistica! Si pensi a centri e paesi interni il cui richiamo turistico era solo un monumento artistico, che magari in questo momento è completamente inagibile, ostruito da ponteggi non si sa per quanto tempo!

Si pensi alle difficoltà della ricostruzione, anche per la particolare conformazione dei centri storici e in cui esistono case abbandonate da famiglie emigrate, al cui interno non si può entrare e di conseguenza è complicato restaurare gli immobili adiacenti: è tutta una serie di problemi veramente complicati. Quelle interessate sono zone tra le più depresse di tutto il meridione e per questo chiediamo che su questo argomento si abbia un rispetto particolare!

Il decreto, indubbiamente, ha una sua validità e credo che bene abbia fatto il Governo a emanarlo, aderendo alla richiesta di numerosi parlamentari, di tutte le forze politiche; rispetto al testo originario, come annunciava il relatore, saranno apportati miglioramenti con numerosi emendamenti, alcuni dei quali, presentati dall'onorevole Ricciuti, mi sembrano particolarmente qualificanti, tanto è vero che anch'io li ho sottoscritti. Spero che questi ed altri emendamenti, presentati dallo stesso Governo, siano approvati. L'onorevole Fornasari ha detto che si tratta di un provvedimento di pronta emergenza, che presenta aspetti positivi come le procedure snelle, il coordinamento da parte del ministro per la protezione civile, la possibilità di contributi per organismi scientifici come l'Istituto nazionale di geofisica od il Consiglio nazionale delle ricerche per le esigenze del Gruppo nazionale di vulcanologia o del Gruppo nazionale per la difesa dalle catastrofi idrogeologiche, con il compito di promuovere, coordinare, sviluppare studi finalizzati alla protezione civile e fornire consulenza scientifica e tecnica ai ministeri, alle regioni, agli enti locali e ad altri centri pubblici e privati; positive risultano alcune esenzioni fiscali; positiva è l'istituzione di una Commissione speciale per il Parco nazionale d'Abruzzo (l'articolo 13-*terdecies);* positive anche sono altre norme specifiche (riguardanti i problemi delle frane, e così via).

È stato già detto che non è positivo — ma non poteva essere diversamente — lo stanziamento, che risulta assolutamente insufficiente per un'area così vasta. Le popolazioni interessate ed i parlamentari che provengono da queste zone, del resto, hanno fatto la propria parte e la prima cosa che chiesero (il ministro lo ricorderà), fu il rigore estremo nell'accertamento dei danni: non vogliamo — si disse — che chi non ha avuto danni, quei privati o quegli enti che non sono stati danneggiati, possano fruire di questa legge defraudando coloro che hanno subìto i danni.

Ma dopo il rigoroso accertamento fatto con il metodo della scheda Parma che lei ha già avuto modo di sperimentare, metodo obiettivo e valido per tutti, non c'è dubbio che gli stanziamenti per la ricostruzione (e la rinascita, aggiungo io) di queste zone devono essere adeguati alle esigenze, anche con una rapida ed immediata ricostruzione, con un impegno del Governo per un provvedimento organico di incentivazione di tutti i settori dell'economia. Nelle Commissioni riunite, l'ono-

revole Ricciuti aveva proposto esenzioni e sgravi fiscali per l'insediamento di industrie nelle zone colpite, perché oltretutto si registrano richieste del genere; mi pare che questa proposta però non sia stata approvata

Mi auguro che il decreto in esame venga migliorato attraverso l'accoglimento di tutti o di alcuni degli emendamenti più qualificanti e che il provvedimento organico cui già si è fatto cenno venga presentato nel più breve tempo possibile per dare non solo una speranza, ma anche una certezza alle popolazioni che dal Governo attendono la ricostruzione e la rinascita delle loro zone.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpini. Ne ha facoltà.

RENATO ALPINI. Signor Presidente, sarò molto breve data l'ora tarda, anche se ritengo che il problema in esame interessi indubbiamente non solo le zone colpite, ma anche — in prospettiva — altre zone, se disgraziatamente si verificassero gli stessi fenomeni. Al ministro ed al Governo, come è nostro costume, debbo dare atto della immediatezza degli interventi; debbo dare atto al signor ministro della sua responsabilità nell'intervenire personalmente per gli accertamenti *in loco*.

Debbo altresì rivolgere una raccomandazione: noi siamo senz'altro d'accordo su questo provvedimento e ci auguriamo che esso rappresenti solo l'inizio, proprio per quelle preoccupazioni che anche altri colleghi hanno espresso rispetto alla quantificazione dei danni. Indubbiamente ella, signor ministro, avrà un quadro globale dei danni: personalmente sono dell'avviso che essi non possono essere quantificati negli 800 miliardi che sono stati indicati. A differenza del collega comunista già intervenuto nel dibattito io non mi preoccupo affatto della copertura finanziaria della quale si deve preoccupare il Governo. Altrimenti che cosa ci sta a fare il Governo, se la maggioranza o l'opposizione si debbono preoccupare di questo problema? Non credo che il ministro ci verrà a dire che gli 800 miliardi non hanno una copertura! Essendo anche membro della Commissione finanze e tesoro, voglio ricordare che abbiamo ampiamente discusso su come reperire i fondi per questo finanziamento.

Desidero ancora mettere a fuoco una situazione cui ha già fatto cenno il collega che mi ha preceduto: stiamo attenti agli speculatori, poiché in Italia oggi ce ne sono moltissimi. Ci sono cittadini tutt'altro che onesti che approfittano di queste situazioni; ci sono speculatori anche tra le imprese! Proprio grazie alla attività di commercialista che io svolgo sono a conoscenza del fatto che molti imprenditori, in occasione di queste calamità che colpiscono tanta povera gente, effettuano delle forniture, cosiddette d'urgenza, i cui preventivi non vengono analizzati. Vi sono imprese che, speculando, hanno guadagnato miliardi: bisogna stare attenti! Vi sono forniture di fabbricati (se ne accerti, signor ministro!) che non sono state nemmeno effettuate, benché siano state fatturate e pagate. Mi riferisco in particolare alla zona del salernitano.

Ebbene, non arriviamo a questi estremi, signor ministro, dal momento che ritengo sia dovere dello Stato controllare l'uso del pubblico denaro soprattutto in un momento così grave per il paese, a causa della crisi economica e della crisi dell'occupazione.

Oggi assistiamo, signor Presidente — mi perdoni questa espressione — alla scandalosa importazione di «ballerini» del calcio, che non è vero che sono costati 13 miliardi, ma ben 15 (ma su questo intratterrò poi il Parlamento per evidenziare come avvengono certe operazioni finanziarie). Spendiamo soldi, caro collega comunista, per quelle pseudo manifestazioni culturali, quelle del *jazz* in Umbria, che si svolge ora, dove poi la notte si trovano le siringhe dei drogati, dove si inserisce il commercio della droga; stiamo dunque, attenti a spendere quei soldi! Questa è la sostanza.

Ma vorrei concludere rivolgendomi al Governo, e per esso al ministro, dicendo

che l'Umbria è stata gravemente colpita ed ha necessità, in particolare nelle zone di Assisi, di Gubbio, di Città di Castello, di Cascia (che ancora non ha visto risolti alcuni problemi del precedente terremoto) di interventi. Mi auguro che non avvenga — ma ormai non sono così pessimista, perché vedo che le cose cominciano a camminare — ciò che è accaduto nel Belice, dove le popolazioni ancora aspettano la costruzione dei promessi fabbricati di tanti anni fa, dove tanti miliardi sono stati rubati e nulla è stato fatto.

Per cui, signor ministro, come le ho dato atto nella mia introduzione della tempestività degli interventi, sono certo che se gli 800 miliardi non saranno sufficienti indubbiamente bisognerà trovare altri fondi, perché il problema va risolto nel suo insieme, sia per la ricostruzione delle imprese, sia per la ricostruzione delle case private, distrutte, sia per dare modo agli imprenditori di riprendere la loro attività, essendo stati sospesi dal lavoro molti dipendenti.

È questo l'augurio che io faccio al Governo, assicurando che anch'io nella mia posizione di parlamentare rappresentante delle zone colpite, fornirò tutta la mia collaborazione per il successo e la pronta ricostruzione delle zone terremotate.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee geneali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Fornasari.

GIUSEPPE FORNASARI, *Relatore*. Signor Presidente, mi sembra di poter dire che il dibattito si sia mosso sulle linee di un canovaccio ormai noto che, ripetendo, i ragionamenti e le valutazioni già ampiamente espresse in Commissione e all'interno del Comitato ristretto, mi induce a non trovare ragioni specifiche per aggiungere note alla mia relazione illustrativa.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro per il coordinamento della protezione civile.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo qui prima di tutto ringraziare il relatore, il Comitato ristretto e le Commissioni riunite bilancio e lavori pubblici per il notevole contributo che hanno dato alla stesura di un testo che si propone all'approvazione e che pur non rappresentando certamente l'obiettivo finale di ripresa delle zone terremotate — perché non credo che sia mai avvenuto che con un solo provvedimento si siano potuti affrontare organicamente tutti i problemi dello sviluppo, che naturalmente l'occasione del terremoto mette sul tappeto — pur tuttavia ci consente di avere qualche strumento in più anche rispetto a quelli che la stessa articolazione del decreto-legge presentato al Parlamento metteva a disposizione del ministro per la protezione civile.

Ringrazio anche per le considerazioni svolte da alcuni colleghi sul sistema di emergenza, che questa volta ci ha consentito (disponendo di strumenti legislativi che permettono, per lo meno, al ministro per la protezione civile di avvalersi di poteri eccezionali in caso di emergenza e quindi di dettare norme alle varie amministrazioni dello Stato per l'organizzazione degli interventi e per coordinare il sistema di emergenza) di poter intervenire puntualmente. Ma devo anche dire che queste norme non fanno che sottolineare l'urgenza di disporre rapidamente di una legge organica sulla protezione civile. Infatti, alcuni strumenti che il Parlamento ha fornito negli ultimi due anni al sistema di protezione civile hanno dimostrato come una nuova normativa complessiva, che raccordi il potere centrale, le autonomie locali, il volontariato, le regioni, potrebbe veramente fornirci uno strumento moderno nel campo degli interventi di emergenza, nonché — ciò che forse più conta — uno strumento moderno nel campo della previsione e della prevenzione, che sono le nuove frontiere della protezione civile.

La protezione civile non consiste soltanto in un efficace sistema di emergenza e in un efficace sistema di recupero. È necessario, soprattutto e prima di tutto, fornire al paese un servizio nazionale che possa destinare alla previsione ed alla prevenzione il massimo del proprio impegno.

L'onorevole Alborghetti ha messo in evidenza che il decreto, nel testo che è oggi al nostro esame, è sottodimensionato dal punto di vista della dotazione finanziaria. Voglio dire all'onorevole Alborghetti che, nel corso dei lavori delle Commissioni bilancio e lavori pubblici, è stato fatto un significativo passo avanti in questa direzione, per cui la dotazione finanziaria complessiva per i due terremoti è di 800 miliardi più 200 miliardi per gli interventi nel settore agricolo. Quindi, si tratta di 1000 miliardi, perché non possiamo ignorare gli interventi nel settore agricolo, che certamente apriranno un atro problema, quello di una dimensione più appropriata del fondo di solidarietà in agricoltura, ma che comunque senza dubbio hanno portato la dotazione a 1000 miliardi di competenza nel periodo di cui alla previsione legislativa.

L'onorevole Alborghetti dice che non ci siamo ancora e cita un giusto obiettivo, cioè l'obiettivo (che è anche tempestivo in termini di cassa, non solo di impegno di competenza) relativo all'intervento per i riattamenti, di cui alle previsioni delle ordinanze delle due province abruzzesi dell'Aquila e di Isernia e dell'ordinanza della provincia campana di Caserta.

Ci sono due problemi sollevati dall'onorevole Alborghetti che voglio riprendere. In primo luogo, l'onorevole Alborghetti dice che è necessario varare una normativa soprattutto per quanto riguarda la seconda emergenza in quanto riusciamo ad affrontare la prima fase di emergenza con la normativa esistente. Per la seconda fase dell'emergenza, soprattutto in riferimento ai rapporti di carattere fiscale, alle proroghe per i contributi e a tutto ciò che riguarda il rapporto tra il cittadino e lo Stato, è necessario varare una normativa omogenea, che scatti automaticamente, evitando così di creare ogni volta una rincorsa rispetto a problemi certamente gravi, ma che non possono essere trattati diversamente di volta in volta, anche al fine di porre il cittadino in una situazione di certezza e di chiarezza nei suoi rapporti con lo Stato in quel momento. La necessità sottolineata da Alborghetti di giungere ad una normativa che prenda in considerazione questa sistematicità di intervento, cioè una normativa di stabilizzazione con riferimento al sistema di emergenza, non tanto nella primissima fase, in cui ormai siamo ripetitivi nella elaborazione delle ordinanze, ma soprattutto nella seconda fase, ci fa riflettere sul fatto che, effettivamente, lo strumento dei singoli decreti porta alla divaricazione e non alla uniformità.

Certamente una legge organica che ci consentisse di affrontare non soltanto la primissima fase, ma anche la seconda fase dell'emergenza (che noi definiamo la fase del reinsediamento) e le fasi successive al primo soccorso è assolutamente indispensabile. Tuttavia voglio anche dire, a proposito della dotazione dei mezzi finanziari, che è anche vero che noi in sei mesi, fra interventi per Pozzuoli e interventi per questo terremoto, siamo stati costretti a rastrellare 1.450 miliardi, tenendo conto di iniziative non prevedibili e non previste per le quali, certamente, una maggiore dotazione del fondo globale per interventi di emergenza di protezione civile potrebbe consentirci, come accade per il fondo di solidarietà in agricoltura (ormai abbiamo un certo ritmo nel sistema di emergenza del nostro paese per il dissesto nel settore idrogeologico e per l'attività sismica media), una dotazione più robusta. E questo è un appuntamento da rimandare al dibattito sulla legge per la protezione civile.

Ma, se pensiamo ai 1.450 miliardi in sei mesi, ricercati in modo traumatico tra i mezzi dello Stato, quindi anche con interventi chirurgici, possiamo dire che essi rappresentano qualcosa che non possa essere osservata con lo spirito con cui si osserva il normale svolgimento delle atti-

vità legislative e di Governo programmate nell'arco di un anno.

Ci troviamo certamente davanti ad eventi eccezionali, ai quali si fa fronte in due modi, come del resto si è sempre fatto: cercando di impinguare al massimo il primo provvedimento che preveda un'architettura di intervento, ma anche, come è avvenuto per il terremoto dell'Irpinia (ed Alborghetti, che l'ha seguito attentamente, certamente lo ricorderà), con successivi interventi, utilizzando la legge finanziaria per mirare meglio l'obiettivo anche di fronte ad un dato particolare. L'onorevole Alborghetti ha parlato della previsione per l'Umbria, anche questa tutta da mettere a punto (perché l'accertamento non è concluso), ma l'accertamento del danno e del conseguente fabbisogno (la previsione legislativa lo mette in evidenza) è ancora un accertamento in corso, previsto dalla legge. Al termine di esso avremo una visione complessiva dell'entità dell'intervento, salvo una stima che ritengo abbastanza vicina alla verità, quella dei 400-450 miliardi, che si basa su dati ricavati a partire dalle ordinanze di sgombero. Questo per quanto riguarda l'intervento di riattamento e di ristrutturazione.

Per quanto riguarda la cifra complessiva dei 1000 miliardi, di cui 800 già impegnati in questo decreto, è importante, onde poter affrontare l'immediato problema di cassa, soprattutto in relazione alla fluidità del sistema delle ordinanze di riattamento, il concorso del fondo della gestione-stralcio del terremoto della Campania e della Basilicata che, transitando sul fondo globale della protezione civile, consente all'impegno di competenza di far fronte ad una cassa che ha una velocità di spesa senza dubbio molto accentuata rispetto agli impegni di spesa normali intervenuti nel settore dei lavori ubblici.

Un'ultima cosa voglio dire per quanto riguarda una osservazione di metodo che è stata fatta. Si è detto che, in sostanza, il decreto-legge contiene norme che non si giustificavano con l'urgenza necessaria per l'adozione di un decreto-legge. Voglio dire che noi abbiamo attentamente depurato il testo del decreto approvato dal Consiglio dei ministri da alcune norme che poi, nel dibattito svoltosi in Commissione, sono state reintrodotte sotto forma di emendamenti. Devo tuttavia sottolineare che gli interventi previsti nel decreto-legge erano veramente urgenti, così come sono urgenti alcune disposizioni che, forse, avrebbero potuto trovare collocazione in un altro provvedimento, pur sempre tuttavia, d'urgenza. Tali, ad esempio, le norme relative al rifacimento delle scorte, con riferimento al Corpo nazionale dei vigili del fuoco. Le colonne mobili del Corpo nazionale dei vigili del fuoco hanno subìto un logoramento nelle numerose vicende di questi anni e sono ormai, come efficienza, sotto il livello di guardia. Tali norme pertanto, pur non essendo urgenti rispetto al passato terremoto possono essere urgentissime rispetto ad eventi, che ci auguriamo non avvengano, che possono intervenire in futuro.

Abbiamo, altresì, il problema del rifacimento delle scorte e delle tende, cioè del primo intervento d'emergenza alloggiativo, perché anche lo stesso recupero delle tende dell'Irpinia comporta un riciclaggio lungo, con riferimento alla riparazione e a quant'altro necessario.

Infine, esiste il problema, che è stato sottolineato da alcuni interventi, del parco *roulotte* che aveva bisogno di una apposita norma sia per il relativo finanziamento, sia per il trasferimento della relativa responsabilità dal ministro per gli interventi nel Mezzogiorno al ministro per la protezione civile, istituito quest'ultimo, dopo l'approvazione della legge n. 219. Quindi, più opportunamente, il ministro per la protezione civile deve farsi carico della responsabiltà di consentire che il parco *roulotte* dell'Irpinia sia pronto per eventi ed emergenze possibili.

Per concludere, onorevoli colleghi, ritengo che anche le norme che molto opportunamente le Commissioni riunite hanno introdotto e che attengono al sistema di protezione civile, siano urgenti,

poiché ci sono scadenze tali da non consentire un vuoto normativo nei mesi che verranno.

Ho accettato di buon cuore e molto volentieri la previsione inserita nel decreto, relativa al gruppo per la difesa dai terremoti e ai vari gruppi della comunità scientifica, che sono indispensabili anche come servizio al sistema di protezione civile, la cui continuità è indispensabile per meglio operare non solo nelle attività di controllo e di sorveglianza ma anche — e mi riferisco al gruppo per la difesa dai terremoti — come intervento tecnico di supporto al complessivo sistema. Altrettanto importanti, poi, sono le norme sul volontariato, con riferimento alla utilizzazione, appunto, del volontariato in momenti di emergenza. Ho accettato di buon grado, ho detto, che le Commissioni abbiano indicato un termine per la utilizzazione, rinviando poi alla legge sulla protezione civile la sistemazione definitiva della materia.

Questo ci consente di evitare il sospetto che attraverso tali normative parziali si voglia delineare un assetto legislativo della protezione civile senza arrivare alla riforma del settore, così come ci consente di avere uno strumento operativo in grado di essere efficaci nei mesi prossimi. Nello stesso tempo, tutto ciò rappresenta per il Governo e per il Parlamento un impegno a lavorare perché la riforma della protezione civile giunga rapidamente in porto.

Alle sollecitazioni dei colleghi sull'impegno del Governo per un rapido varo parlamentare del provvedimento sulla protezione civile, non posso che aggiungere i miei voti di fervida attesa e di chiaro impegno. Credo, veramente, che sia necessario approvare rapidamente la nuova normativa. C'è stato un momento di incertezza per quanto riguarda le linee legislative, ma il Comitato ristretto della Commissione interni ha ripreso i suoi lavori e il Governo è disponibile a dare tutto il contributo ad una impostazione che riprenda una posizione accolta dal Comitato stesso nella scorsa legislatura.

Ritengo, dunque, che vi siano le condizioni per poter giungere rapidamente in porto nell'approvazione della nuova normativa sulla protezione civile, che raccoglierà anche le norme parziali sparse, dandoci finalmente un sistema nazionale della protezione civile degno delle responsabilità che noi tutti abbiamo nei confronti della gente del nostro paese *(Applausi al centro).*

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo unico del disegno di legge nel testo delle Commissioni riunite V e IX. Ne do lettura.

«È convertito in legge il decreto-legge 26 maggio 1984, n. 159, recante interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dai movimenti sismici del 29 aprile 1984 in Umbria e del 7 e 11 maggio 1984 in Abruzzo, Molise, Lazio e Campania, con le seguenti modificazioni:

All'articolo 2:

i commi 1 e 2 sono sostituiti dai seguenti:

1. Entro 30 giorni dalla entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, le amministrazioni dello Stato, le province e le comunità montane trasmettono alle regioni interessate la valutazione dei danni provocati dalla calamità di cui all'articolo 1, che ne danno comunicazione al ministro per il coordinamento della protezione civile.

2. Entro i successivi 15 giorni, il Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del ministro per il coordinamento della protezione civile, sentite le regioni interessate, provvede all'individuazione, nell'ambito della somma di cui al precedente articolo 1, della quota per ciascuna amministrazione interessata. Con la medesima procedura potranno essere determinate eventuali variazioni compensative.

i commi 3, 4, 6, 7 e 8 sono soppressi.

al comma 9 le parole: propria ordinanza *sono sostituite dalle seguenti* proprie ordinanze.

i commi 10 e 11 sono sostituiti dai seguenti:

10. Per la realizzazione degli interventi edilizi non compresi nelle ordinanze del ministro per il coordinamento della protezione civile e finalizzate alla riattazione e all'adeguamento igienico-funzionale degli edifici, si applica — ove non siano già in vigore specifiche normative nazionali e regionali — la disciplina prevista dalla legge 14 maggio 1981, n. 219, e successive modificazioni e integrazioni. Le ordinanze possono derogare ai termini, alle procedure, alle modalità di erogazione dei contributi e alle norme tecniche previste dalla predetta legge n. 219.

11. Qualora il comune ritenga necessario procedere alla redazione di un progetto edilizio e alla direzione ed esecuzione dei lavori in modo unitario per due o più unità immobiliari, i limiti di contributo previsti dalle ordinanze del ministro per il coordinamento della protezione civile sono aumentati del 20 per cento. Qualora il progetto e la direzione dei lavori siano delegati dai richiedenti al comune, la somma spettante è versata al comune medesimo dal ministro per il coordinamento della protezione civile, entro 30 giorni dalla data di ultimazione dei lavori.

All'articolo 3:

prima del comma 1, è inserito il seguente:

Il ministro per il coordinamento della protezione civile, entro il 31 dicembre 1984, presenta al Parlamento una relazione riguardante le condizioni di sicurezza degli edifici e delle infrastrutture siti nelle zone ad alto rischio sismico, nonché proposte per la realizzazione di un programma operativo per il loro adeguamento antisismico.

al comma 1, dopo le parole: è autorizzato, *aggiungere le seguenti:* fino al 30 giugno 1985.

All'articolo 3:

il comma 2 è sostituito dal seguente:

2. Il ministro per il coordinamento della protezione civile esercita le funzioni di alta vigilanza sull'attuazione delle disposizioni di cui al presente articolo, utilizzando a tale scopo anche i provveditorati alle opere pubbliche.

L'articolo 4 è sostituito dal seguente:

1. Per provvedere, in modo unitario, alle esigenze di riattazione e di ricostruzione, gli interventi di cui al precedente articolo 2 comprendono anche quelli per il completamento dell'opera di ricostruzione di cui alla legge 3 aprile 1980, numero 115. A tal fine il fondo per la protezione civile è integrato di 20 miliardi per il 1984, di 80 miliardi per il 1985 e di 150 miliardi per il 1986. All'onere relativo si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1984-1986, al capitolo 9001 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per il 1984 all'uopo utilizzando lo specifico accantonamento «Rifinanziamento della legge n. 115 del 1980 (sisma del settembre 1979 in Umbria)».

2. Il ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

3. Con la disponibilità del fondo per la protezione civile il ministro per il coordinamento della protezione civile provvede agli interventi per le altre calamità naturali, già individuate con propria ordinanza.

All'articolo 6:

al comma 1, le parole: ed allo sviluppo, *sono soppresse.*

dopo il comma 6, è aggiunto il seguente:

6-*bis*. I lavori e le opere di cui al presente articolo sono realizzati sentite le regioni interessate.

L'articolo 7 è sostituito dal seguente:

Gli atti ed i provvedimenti adottati da autorità statali, regionali, provinciali e comunali emanati nei sessanta giorni immediatamente successivi al verificarsi degli eventi calamitosi di cui al presente decreto si considerano legittimi, ferme restando eventuali responsabilità penali, anche se difformi dalle norme in vigore, incluse quelle che regolano la competenza o disciplinano le procedure, purché diretti a realizzare l'attività di soccorso, ad assicurare servizi necessari per la collettività o a soddisfare esigenze prioritarie dei cittadini nelle zone colpite dagli eventi sismici.

All'articolo 8:

il comma 3 è soppresso.

L'articolo 9 è sostituito dal seguente:

1. In attesa della istituzione di servizi scientifici per la difesa delle calamità naturali collegati all'attuazione del Servizio nazionale per la protezione civile, il ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, di concerto con il ministro per il coordinamento della protezione civile e con il ministro del tesoro è autorizzato a ricostituire il gruppo nazionale per la difesa dai terremoti.

2. Ai fini di cui al comma precedente viene attribuito al Consiglio nazionale delle ricerche un contributo straordinario di lire 2 miliardi ivi compresi i rimborsi spettanti ai componenti del gruppo nazionale per la difesa dai terromotati.

3. Entro i limiti di un quinto del contributo di cui al precedente comma possono essere stipulate, su richiesta e per le esigenze del gruppo nazionale per la difesa dai terremoti, convenzioni con personale tecnico.

4. Con le disponibilità del fondo per la protezione civile, il ministro per il coordinamento della protezione civile, di concerto con il ministro per il coordimamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, è autorizzato a concedere contributi straordinari all'Istituto nazionale di geofisica, all'osservatorio vesuviano, al gruppo nazionale per la vulcanologia e ad altri enti od istituti che svolgono attività di ricerca nel campo della protezione civile, per il potenziamento dell'attività di ricerca e di sorveglianza sui fenomeni sismici e vulcanici e per consentire forme particolari di incentivazione per fronteggiare le situazioni di emergenza.

5. Il ministro per il coordinamento della protezione civile può, in deroga alle vigenti disposizioni, autorizzare l'Istituto nazionale di geofisica ed il Consiglio nazionale delle ricerche, per le esigenze del gruppo nazionale di vulcanologia, a stipulare convenzioni, con personale prevalentemente di ricerca avanzata, anche di cittadinanza straniera, entro il limite massimo di 20 unità.

6. Entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, il ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, di concerto con i ministri dei lavori pubblici e del coordinamento per la protezione civile, provvede a costituire, presso il Consiglio nazionale delle ricerche, per la durata di due anni, un gruppo nazionale per la difesa dalle catastrofi idrogeologiche con il compito di promuovere, coordinare e sviluppare studi finalizzati alla protezione civile e di fornire consulenza scientifica e tecnica ai ministeri, alle regioni, agli enti locali ed agli altri enti pubblici e privati.

7. Con lo stesso provvedimento sono stabilite le norme generali e specifiche per l'espletamento dei compiti di cui al precedente comma.

8. Ai fini di cui ai precedenti commi 6 e 7, è attribuito al Consiglio nazionale delle ricerche un contributo straordinario di lire 3 miliardi ivi compreso il rimborso ed i compensi spettanti ai componenti del gruppo nazionale per la difesa dalle catastrofi idrogeologiche.

9. Il ministro per il coordinamento della protezione civile, anche ai fini dell'attività di previsione e prevenzione relativa al rischio di esposizione a sostanze chimiche, è autorizzato ad avvalersi della collaborazione, mediante apposite convenzioni, dell'Istituto superiore di sanità.

10. Le norme di cui al presente articolo si applicano fino al 31 marzo 1985.

All'articolo 10:

il comma 3 è sostituito dal seguente:

3. In deroga alle disposizioni contenute nell'articolo 25 del decreto-legge 27 febbraio 1982, n. 57, convertito, con modificazioni, nella legge 29 aprile 1982, n. 187, agli oneri occorrenti per la gestione dei beni di cui ai commi 3 e 4 dell'articolo 2 del richiamato decreto-legge, ivi comprese le spese relative alla riparazione delle *roulotte* e alla movimentazione dei *container*, si provvede con le disponibilità del fondo per la protezione civile.

L'articolo 11 è sostituito dal seguente:

Fino all'entrata in vigore della legge di disciplina organica della materia, e comunque non oltre il 3 marzo 1985, il ministro per il coordinamento della protezione civile può avvalersi delle prestazioni dei gruppi associati all'attività di previsione, prevenzione e soccorso, provvedendo, con le disponibilità del fondo per la protezione civile, a rimborsare, sentite le regioni e gli enti locali interessati, le spese nei periodi di impiego degli aderenti alle associazioni di volontariato, ad emanare provvedimenti per garantire il mantenimento del posto di lavoro e del relativo trattamento economico e previdenziale, ad adottare misure per la copertura assicurativa degli interessati.

All'articolo 12:

al comma 3, le parole: 30 giugno 1985 *sono sostituite dalle seguenti:* 30 novembre 1984.

il comma 4 è soppresso.

sono aggiunti, in fine, i seguenti commi:

4-*bis*. Il termine del 30 giugno 1984, indicato nel comma 1 dell'articolo 1-*bis* del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 462, convertito, con modificazioni, nella legge 10 novembre 1983, n. 637, relativo alla sospensione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio degli immobili nelle zone terremotate della Campagna e della Basilicata, è ulteriormente prorogato al 31 dicembre 1984.

4-*ter*. Il termine indicato nel comma 1 dell'articolo 2 della legge 18 aprile 1984, n. 80, di conversione del decreto.legge 28 febbraio febbraio 1984, n. 19, è prorogato di 30 giorni.

4-*quater*. Il termine del 31 marzo 1984 indicato nel comma 1 dell'articolo 3 del decreto-legge 28 febbraio 1984, n. 19, convertito con modificazioni, nella legge 18 aprile 1984, n. 80, è differito di 120 giorni per i comuni e gli altri enti pubblici che abbiano ricevuto la delega per la progettazione, esecuzione e gestione dei lavori ai sensi degli articoli 9 e 10 della legge 14 maggio 1981, n. 219.

Dopo l'articolo 13, sono aggiunti i seguenti:

ART. 13-*bis*.

1. Le residue disponibilità del fondo costituito con l'articolo 2 del decreto-legge 26 novembre 1980, n. 776, convertito con modificazioni, nella legge 22 dicembre 1080, n. 874, affluiscono al fondo di cui al decreto-legge 12 novembre 1982, n. 829, convertito, con modificazioni, nella legge 23 dicembre 1982, n. 938. Su richiesta dei prefetti competenti, il ministro per il coordinamento della protezione civile, nei limiti delle residue disponibilità del fondo citato, assicura le provviste economiche occorrenti per la definizione degli atti che permangono nelle attribuzioni dei prefetti medesimi, a norma dell'articolo 1 della legge 11 aprile 1983,

n. 114. Si applica il sesto comma della legge 11 aprile 1983, n. 114.

2. Entro i limiti degli impegni già assunti alla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, il ministro per il coordinamento della protezione civile provvede, con i poteri e le modalità previsti per gli interventi di protezione civile dal comma 2 dell'articolo 1 del decreto-legge 12 novembre 1982, n. 829, convertito, con modificazioni, nella legge 23 dicembre 1982, n. 938, alla definizione degli adempimenti tecnici ed amministrativi conseguenti all'attuazione delle opere pubbliche ed ai programmi di reinsediamento provvisorio, ivi inclusi quelli relativi ai programmi edilizi già disposti con spesa a carico del fondo di cui al decreto-legge 26 novembre 1980, n. 776, convertito, con modificazioni, nella legge 22 dicembre 1980, n. 874; restano esclusi gli adempimenti concernenti la città di Napoli ai quali provvede, con i fondi e le modalità previsti dal titolo VIII della legge 14 maggio 1981, n. 219, il sindaco di Napoli commissario straordinario di governo.

3. Le attività di cui al secondo comma della legge 11 aprile 1983, n. 114, attinenti all'attuazione dei programmi previsti dal decreto-legge 19 marzo 1981, n. 75, convertito, con modificazioni, nella legge 14 maggio 1981, n. 219, sono gestite dal direttore generale della Cassa depositi e prestiti, che con proprio provvedimento individua le ordinanze da applicarsi fra quelle emesse dal commissario straordinario di governo per le zone terremotate della Campania e della Basilicata e dal ministro per il coordinamento della protezione civile dettando, ove occorrenti, le modifiche ed integrazioni alle procedure previste dalle stesse. Per lo svolgimento di tali attività il direttore generale della Cassa depositi e prestiti può avvalersi della speciale delegazione di cui all'articolo 15-*ter* del decreto-legge 26 novembre 1980, n. 776, convertito, con modificazioni, nella legge 22 dicembre 1980, n. 874, ovvero di liberi professionisti, ai sensi del comma 10 del citato articolo 15-*ter*, o di società specializzate nel settore.

4. Le indennità di espropriazione delle aree necessarie alla realizzazione degli interventi di cui al secondo comma dell'articolo 1 della legge 11 aprile 1983, n. 114, sono determinate ai sensi delle disposizioni dell'articolo 80 della legge 14 maggio 1981, n. 219.

5. Il personale tuttora in servizio presso la gestione stralcio dell'attività del commissario per le regioni terremotate per la Campania e la Basilicata o comunque assunto dai provveditorati alle opere pubbliche o dalle sovraintendenze alle antichità e belle arti per far fronte alle esigenze connesse agli eventi sismici del novembre 1980 e febbraio 1981 è trattenuto in servizio fino al 31 dicembre 1984, con i relativi oneri a carico del fondo di cui all'articolo 2 del decreto-legge 26 novembre 1980, n. 776, convertito, con modificazioni, nella legge 22 dicembre 1984, n. 874.

ART. 13-*ter*.

I redditi dei fabbricati distrutti o colpiti da ordine di sgombero perché inagibili per effetto degli eventi di cui al presente decreto e del bradisisma dell'area flegrea sono esclusi, per l'anno 1983, dall'imposta locale sui redditi nonché dalla addizionale straordinaria, istituita con decreto-legge 22 dicembre 1981, n. 786, convertito, con modificazioni, nella legge 26 febbraio 1982, n. 51, e confermata, per l'anno 1983, dal decreto-legge 21 dicembre 1982, n. 923, convertito, con modificazioni, nella legge 9 febbraio 1983, n. 29, e dalla sovrimposta comunale sul reddito dei fabbricati di cui all'articolo 21 del decreto-legge 28 febbraio 1983, n. 55, convertito, con modificazioni, nella legge 26 aprile 1983, n. 131, e non concorrono alla formazione del reddito imponibile ai fini delle imposte sul reddito delle persone fisiche e delle persone giuridiche fino alla definitiva ricostruzione e agibilità dei fabbricati stessi, pur-

ché alla dichiarazione dei redditi relativi al periodo di imposta in corso venga allegato un certificato del comune, attestante la distruzione, l'inagibilità o l'inabitabilità dei fabbricati dovuta al terremoto. Non si fa luogo a rimborso di imposte già pagate.

ART. 13-*quater*.

1. Nei confronti di contribuenti aventi domicilio fiscale nei comuni di Pozzuoli, Bacoli e Monte di Procida, l'IRPEF, l'ILOR e l'addizionale straordinaria ILOR dovuta in base alla dichiaraizone dei redditi posseduti nell'anno 1983 da parte delle persone fisiche saranno iscritte nei ruoli principali formati e consegnati all'intendenza di finanza entro il 15 dicembre 1984, senza applicazione degli interessi e delle soprattasse rispettivamente previsti dagli articoli 20 e 92 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602.

2. La riscossione è effettuata in sei rate, senza applicazione degli interessi di cui all'articolo 21 dello stesso decreto del Presidente della Repubblica n. 602.

3. Resta salva la facoltà degli uffici di procedere alla liquidazione delle dichiarazioni indicate nel precedente comma 1 a norma dell'articolo 36-*bis* del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600.

4. La riscossione delle imposte mediante ruoli, già sospese ai sensi del quarto e quinto comma dell'articolo 1 dell'ordinanza n. 216/FPC/ZA del 16 maggio 1984, è ulteriormente sospesa fino al 30 maggio 1985 e sarà ripresa in cinque rate a decorrere dalla scadenza di giugno 1985, senza applicazione degli interessi di cui all'articolo 21 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602.

5. La riscossione delle imposte da iscrivere nei ruoli è sospesa, relativamente alle rate in scadenza da settembre 1984 fino al 30 maggio 1985, è sarà ripresa nei termini e con le modalità di cui al precedente comma.

ART. 13-*quinquies*.

1. Sono sospesi i pagamenti di imposte dirette, indirette, tasse e contributi dovuti dai soggetti residenti alla data degli eventi nei comuni colpiti dai terremoti di cui al presente decreto, individuati con ordinanza del ministro per il coordinamento della protezione civile, fino al 31 dicembre 1985.

2. Il recupero avverrà mediante pagamento rateizzato in 18 rate bimestrali senza interessi o altri oneri a partire dal febbraio 1986.

ART. 13-*sexies*.

Fino all'entrata in vigore di una legge organica per la rinascita e lo sviluppo delle zone colpite dai terremoti di cui al presente decreto, a favore delle persone fisiche e giuridiche, domiciliate o aventi sede nei comuni di cui al precedente articolo, e comunque non oltre il 31 dicembre 1984, sono sospesi tutti i termini e non si determinano prescrizioni, decadenze, penalità e morosità relativi ad obbligazioni scadenti entro il 30 aprile 1984.

ART. 13-*septies*.

Per i soggetti residenti o che svolgono la prevalente attività nei comuni terremotati della Campania e della Basilicata il termine di cui all'articolo 2, comma 14, secondo periodo, del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, convertito, con modificazioni, nella legge 11 novembre 1983, n. 638, è riaperto e prorogato al 31 dicembre 1984. Il versamento dei contributi può essere effettuato anche in rate mensili eguali e consecutive in numero non superiore a 18, delle quali la prima entro il 31 dicembre 1984, con applicazione sull'importo delle rate successive degli in-

teressi di cui al comma 6 dello stesso articolo. Il mancato versamento anche di una sola rata comporta la decadenza dai benefici economici di cui al comma 13 del medesimo articolo.

ART. 13-*octies*.

1. Al fine di dotare di una sede gli uffici del ministro per il coordinamento della protezione civile, il Presidente del Consiglio dei ministri, e per sua delega il ministro per il coordinamento della protezione civile, è autorizzato a stipulare con la regione Lazio apposita convenzione per disciplinare l'uso per cinquanta anni dell'immobile attualmente occupato dagli uffici del ministro per il coordinamento della protezione civile.

2. Gli oneri derivanti dalla convenzione nei confronti della regione Lazio fanno carico al capitolo 5536 dello stato di previsione della Presidenza del Consiglio dei ministri, mentre fanno carico al fondo di cui all'articolo 1, secondo comma, del decreto-legge 12 novembre 1982, n. 829, convertito, con modificazioni, nella legge 23 dicembre 1982, n. 938, le spese sostenute per la ristrutturazione e la manutenzione, anche straordinaria, dell'immobile nonché per la dotazione e l'impiego dei mezzi e degli apparati tecnici e funzionali ivi installati e dei servizi accessori o strumentali.

3. Il ministro per il coordinamento della protezione civile è autorizzato, in deroga alle vigenti disposizioni, ad avvalersi di personale ausiliario, d'ordine e di concetto, nel numero massimo di 80 unità, già convenzionato o da convenzionare, a tempo determinato. Il relativo onere è posto a carico del fondo per la protezione civile.

4. Per gli adempimenti di cui al presente articolo si applicano le disposizioni di cui al secondo comma dell'articolo 1 del decreto-legge 12 novembre 1982, n. 829, convertito, con modificazioni, nella legge 23 dicembre 1982, n. 938.

ART. 13-*novies*.

1. È considerata popolazione residente dei comuni di Castelvolturno e Mondragone in provincia di Caserta, quella sfollata da Pozzuoli per effetto del bradisismo fin quando perdura lo stato di sfollamento e comunque per non oltre un biennio a decorrere dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto.

2. Al comune di Castelvolturno, per l'indicato periodo, si applicano tutte le disposizioni relative ai comuni con corrispondente maggior numero di abitanti, in particolare quelle concernenti l'igiene, la sanità, l'urbanistica, l'ordine pubblico ed i trasferimenti finanziari.

3. L'adeguamento alla nuova situazione demografica avviene anche in deroga alle procedure previste dalle vigenti disposizioni.

ART. 13-*decies*.

1. I proprietari di fabbricati o altri aventi titolo a contributo per effetto di precedenti movimenti sismici che hanno subìto anche danni dai terremoti del 29 aprile, 7 e 11 maggio 1984, possono accedere ai benefici previsti dal presente decreto, presentando entro il 31 dicembre 1984 al comune apposita istanza di rinuncia ai contributi previsti da altre disposizioni legislative, anche se in possesso dell'atto formale di concessione dei contributi medesimi, a condizione che non abbiano ancora dato inizio ai lavori di riparazione o di ricostruzione.

2. Nel caso che i lavori siano già iniziati alla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, sono ammesse perizie suppletive in corso d'opera che possono comportare variazioni in aumento anche in eccedenza al limite previsto dall'articolo 4-*ter* del decreto-legge 28 febbraio 1984, n. 19, convertito, con modificazioni, nella legge 18 aprile 1984, n. 80.

ART. 13-*undecies*.

Il disposto dell'articolo 15 della legge 18 aprile 1984, n. 80, si applica solo per i comuni che al momento dell'entrata in vigore della suddetta legge avevano i lavori in corso di esecuzione e per i quali non è stata ancora effettuata la visita di collaudo definitiva.

ART. 13-*duodecies*.

I giovani interessati alla chiamata alle armi negli anni 1984, 1985, 1986 e 1987, purché residenti prima degli eventi sismici del 29 aprile e del 7 e 11 maggio 1984 nelle zone terremotate dell'Umbria, del Molise, dell'Abruzzo, del Lazio e della Campania, a domanda, possono prestare il servizio militare di leva, anche se già arruolati e in servizio, nel territorio del distretto militare di appartenenza.

ART. 13-*terdecies*.

1. Al fine di accelerare gli interventi nelle zone del Parco nazionale d'Abruzzo colpite dagli eventi sismici del 7 e 11 maggio 1984 è costituita una speciale Commissione sostitutiva di tutti gli organi collegiali ai quali è demandato dalle vigenti disposizioni il compito di esprimere parere in materie concernenti il Parco.

2. La Commissione di cui al precedente comma, nominata con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, è composta da un rappresentante della Presidenza del Consiglio dei ministri, che la presiede, dai rappresentanti delle regioni Abruzzo, Molise e Lazio, designati dai Presidenti delle giunte regionali, dei ministeri dell'agricoltura e foreste, per i beni culturali e ambientali, per il coordinamento della protezione civile e per l'ecologia, dei comuni e delle comunità montane del Parco.

3. Ove la Commissione non esprima il parere entro 30 giorni dalla richiesta, questo si intende acquisito.

All'articolo 14:

i commi 1 e 2 sono sostituiti dai seguenti:

1. All'onere di 150 miliardi, derivante dall'applicazione del presente decreto per il 1984, si provvede, quanto a lire 20 miliardi ed a lire 130 miliardi, mediante riduzione di pari importo dello stanziamento iscritto al capitolo 9001 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario medesimo, all'uopo utilizzando, per i corrispondenti importi, rispettivamente la voce «Difesa del suolo» e la voce «Fondo investimenti e occupazione».

2. All'onere di lire 150 miliardi e di lire 80 miliardi, derivante dall'attuazione del presente decreto, rispettivamente negli anni 1985 e 1986, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1984-1986, al capitolo 9001 dello stato di previsioni del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1984, all'uopo utilizzando parzialmente la voce "Difesa del suolo"».

Avverto che gli emendamenti presentati sono riferiti agli articoli del decreto-legge, nel testo delle Commissioni riunite.

Ricordo che l'articolo 1 del decreto-legge è del seguente tenore:

«1. Per far fronte ai necessari interventi in favore delle popolazioni colpite dai movimenti sismici del 29 aprile 1984 in Umbria e del 7 e 11 maggio 1984 in Abruzzo, Molise, Lazio e Campania nonché a quelli di cui al successivo articolo 4, è autorizzata, per il quinquennio 1984-1988, la complessiva spesa di lire 800 miliardi.

2. La somma di cui al precedente comma affluisce al fondo per la protezione civile, istituito con l'articolo 2 del decreto-legge 10 luglio 1982, n. 428, convertito, con modificazioni, nella legge 12 agosto 1982, n. 547, e successive integrazioni».

A tale articolo, che non è stato modificato dalle Commissioni riunite, sono riferiti i seguenti emendamenti:

Al comma 1, sostituire le parole: quinquennio 1984-1988 *con le seguenti:* triennio 1984-1986.

1.1.

POLIDORI, ALBORGHETTI, SANNELLA, FABBRI.

Al comma 1, sostituire le parole: lire 800 miliardi *con le seguenti:* lire 1.300 miliardi.

1.2.

ALBORGHETTI, POLIDORI, SANNELLA, FABBRI, JOVANNITTI, SCARAMUCCI GUAITINI, SAPIO, PETROCELLI, ANTONELLIS, CIANCIO, SANDIROCCO, CIAFARDINI.

Al comma 1, sostituire le parole: 800 miliardi *con le seguenti:* 950 miliardi.

1.3.

RICCIUTI, RINALDI.

Passiamo agli interventi sul complesso degli emendamenti riferiti all'articolo 1 del decreto-legge.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Polidori. Ne ha facoltà.

ENZO POLIDORI. Ritengo, sulla base anche delle considerazioni svolte dal ministro e dal relatore, che per concretizzare il lavoro, per molti versi positivo svolto delle Commissioni riunite Bilancio e Lavori pubblici sul disegno di legge di conversione ora al nostro esame, per rendere operative anche le profonde modifiche apportate al testo del decreto-legge occorre prendere atto del dato secondo cui il provvedimento non può avere alcuna credibilità, se non viene impostato in modo diverso il problema del finanziamento e dei tempi della ricostruzione nelle zone terremotate, rispetto a quanto previsto attualmente dal testo in discussione.

Tale valutazione deriva da osservazioni che abbiamo già sviluppato e dalle considerazioni che abbiamo avuto modo di recepire durante le opportune audizioni dei rappresentanti delle regioni interessate, dell'ANCI, dell'UPI, delle comunità montane, della federazione unitaria sindacale: essi ci hanno fatto presente, infatti, che se nel provvedimento emergevano elementi positivi ed innovativi, pur tuttavia il finanziamento previsto appariva assolutamente inadeguato di fronte ai problemi esistenti nelle zone colpite dal sisma.

Se queste sono le considerazioni che tutti insieme siamo venuti svolgendo, credo che sia sbagliato ed assurdo mantenere ferma la copertura finanziaria nei limiti rigidi in cui è stata indicata nel provvedimento. É vero che, grazie alla nostra iniziativa, posta in essere sulla base dei contributi offerti dalle popolazioni, dalle organizzazioni associative dei comuni, dai sindaci delle comunità montane, è stata corretta una impostazione che non reggeva da nessun punto di vista: gli 800 miliardi previsti, infatti, assorbivano anche stanziamenti già preventivati con riferimento, ad esempio, al terremoto della Valnerina. Prendiamo atto che il Governo ha accolto tali osservazioni, separando le due sfere di intervento e rendendo contestualmente effettivo il finanziamento previsto per la Valnerina. Ma resta il fatto che non esiste la possibilità di rendere operativo l'intervento nelle altre regioni.

Non si può dire che simili osservazioni non siano state in precedenza ed in modo concreto avanzate. C'è un documento dettagliato della regione Umbria, che è già stato inviato allo stesso ministro, in base al quale si prevede, per i soli interventi necessari in tale regione a seguito del terremoto dell'aprile-maggio di quest'anno, una spesa di 570 miliardi. Come è possibile pensare allora che con 800 miliardi si possa intervenire anche in Abruzzo, nel Molise, nelle altre regioni colpite dal sisma? È per questo che insistiamo e ci auguriamo che da qui al momento del

voto, come giustamente sottolineava l'onorevole Alborghetti, ci sia un ripensamento e una attenzione particolare da parte del Governo e dei colleghi della maggioranza per far sì che il finanziamento sia portato a 1.500 miliardi, come abbiamo indicato, per rendere possibile ed effettivo l'intervento nelle regioni colpite dal terremoto.

Anche per le caratteristiche del sisma, perché pensare ad una soluzione relativa all'arco di un quinquennio quando è possibile operare in tempi più rapidi, superando alcune fasi sempre presenti in casi di questo genere? Ed è proprio sulla base delle esperienze e delle considerazioni svolte che noi proponiamo che dal quinquennio, così come è indicato nel disegno di legge di conversione si passi al triennio 1984-1986 rendendo effettivo l'intervento, se si vuole dare risposta positiva ai problemi di quelle popolazioni e dare attuazione al lavoro svolto — che non sottovalutiamo — dalle Commissioni riunite e rendere più credibile e più efficiente il testo del provvedimento rispetto a quello al nostro esame e agli emendamenti che sono stati introdotti dalle Commissioni.

Se non vogliamo rendere inutile il lavoro fin qui svolto e dare risposta positiva alle popolazioni colpite dal terremoto, il Governo non può assolutamente far finta che non esista il problema del finanziamento. A questo proposito abbiamo indicato di fare riferimento per la copertura dell'onere previsto da questo disegno di legge di conversione all'articolo 38 della legge finanziaria, anche in relazione alla suddivisione degli interventi che devono essere compiuti annualmente.

Ci auguriamo che fino a martedì ci sia una pausa di riflessione e che non si renda vano il lavoro fin qui svolto al fine di varare un decreto-legge migliore avendo preso atto che il finanziamento non copre assolutamente i bisogni delle popolazioni colpite *(Applausi alla estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Scaramucci Guaitini. Ne ha facoltà.

ALBA SCARAMUCCI GUAITINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlo anch'io sul complesso degli emendamenti riferiti all'articolo 1 relativamente alla entità complessiva del finanziamento proposto. Perché questa insistenza da parte nostra? Perché riteniamo, credo giustamente, che il problema della entità complessiva del finanziamento sia il nocciolo duro della questione di fronte al quale crediamo che debba essere tentata una risposta il più possibile adeguata, rispetto ai bisogni e alle necessità che questo ennesimo terremoto, purtroppo, ha messo ancora una volta in evidenza. Ciò, anche per rendere concreti quei contenuti e quelle norme che pure erano presenti in buona parte nella versione originaria del provvedimento e negli emendamenti presentati nelle Commissioni.

Al riguardo voglio fare subito una considerazione. Se apprezziamo il lavoro delle Commissioni, la disponibilità dello stesso Governo per una maggior chiarezza (che finalmente durante i lavori di Commissione è stata operata) nei confronti dei finanziamenti relativi alla Valnerina e sui quali il compagno Polidori appunto prima parlava, tuttavia non possiamo che dare un giudizio assolutamente negativo per quanto attiene invece al *budget* complessivo, all'entità finanziaria complessiva prevista in 800 miliardi per 5 anni. Bene, il collega che mi ha preceduto ricordava giustamente un dato molto concreto, reale (non è un'invenzione, non sono elementi peregrini sui quali si discute fumosamente), ricordava i dati concreti, reali, presentati dalla regione Umbria addirittura fin dalla fine di maggio al Governo, in particolare al Ministero della protezione civile, sull'entità dei danni causati nella sola Umbria dal terremoto del 29 aprile di quest'anno. Si tratta di una entità complessiva che supera i 500 miliardi. Sono circa 560-570 miliardi i danni reali, concreti individuati. Questi dati non sono dati gonfiati, sono dati concreti, realistici, documentati, direi fin quasi al dettaglio, e credo che il ministro Zamberletti tra l'altro possa dare atto della serietà con la quale gli amministra-

tori regionali e gli amministratori degli enti locali dell'Umbria hanno lavorato e continuano a lavorare; credo che si debba dare atto di questo, cioè di una puntualità e di una serietà nella precisazione, nell'individuazione dei danni che si sono verificati.

Dunque non sono dati gonfiati, quelli umbri. Ma se allora per l'Umbria e soltanto per l'Umbria si superano 500 miliardi di danni, come possiamo pensare che possano, non dico bastare, ma essere minimamente all'altezza della situazione questi 800 miliardi complessivi, di cui parliamo, e che devono valere per cinque anni per tutte le altre regioni che in quest'anno, insieme a noi, insieme a noi umbri, sono state purtroppo colpite dal terremoto? Quantomeno se volessimo insistere su questo registro, signor ministro, dobbiamo prendere atto che sin da oggi c'è una grande sottovalutazione dell'entità economica complessiva di questo terremoto che ha sconvolto e interessato varie regioni e che ha comportato (pur non avendosi ancora dati dettagliati per le altre regioni, e lei, signor ministro, lo sa) probabilmente più di 2 mila miliardi di danni. Allora, quantomeno, si riconferma che c'è una sottovalutazione del problema; ed aggiungo — me lo consenta, signor ministro — che se si volesse continuare sulla strada del mantenere fermi questi 800 miliardi per cinque anni, il Governo e le forze della maggioranza rivelerebbero una vera e propria sordità nei confronti delle esigenze reali e concrete delle popolazioni.

Noi, come gruppo comunista, abbiamo presentato degli emendamenti — ne parlava il compagno Polidori — molto concreti, precisi, su questo problema indicando anche la copertura finanziaria dello stanziamento. Quantomeno, signor ministro, signor Presidente, cerchiamo di ragionare; se cioé vogliamo rimanere agli 800 miliardi, limitiamoli ad un arco temporale più ristretto, più limitato rispetto al quinquennio che voi prevedete nel decreto. Insomma, se il Governo, se le forze della maggioranza continuano e vogliono continuare su questa strada mantenendo fermo il *budget* finanziario complessivo, io credo, signor ministro, che si tradirebbero fortemente non solo le aspettative dei cittadini, ma bisogni concreti, reali, diritti sacrosanti di queste persone, cui va data una risposta seria, una risposta adeguata, una risposta concreta.

Quando ragioniamo di questi argomenti, io credo che non si possano tacere una serie di responsabilità dei governi che fino a oggi si sono succeduti, responsabilità che vanno denunciate con forza. Se è vero, ministro Zamberletti, che non possiamo evitare i terremoti, o altre calamità naturali, è pur vero, però, che se ci fosse stata e ci fosse una politica nazionale seria, tendente a svolgere un'azione di previsione e di prevenzione, innanzitutto; se ci fosse stata e ci fosse, in questo nostro paese, una volontà politica seria, concreta, che avesse avuto cura di portare avanti una seria politica del territorio, complessivamente inteso; ebbene (non voglio farla tanto lunga, anche se i capitoli delle denunce sarebbero vari), probabilmente oggi non ci troveremmo, come invece ci troviamo, a dover arginare, tamponare continuamente danni laceranti che, a seguito di insipienze, di incurie, di mancate volontà politiche si realizzano nel territorio nazionale.

Quando dico questo, ministro Zamberletti, faccio certo riferimento anche ai grandi ritardi che riguardano la mancata nuova legge di riforma della protezione civile, un provvedimento che sia in grado di dare al nostro paese una seria sistemazione al riguardo. Questi ritardi ci sono stati e ci sono, e non è un caso; anche per questi bisogna individuare responsabilità politiche ben precise. La Commissione interni, di cui faccio parte, in questa legislatura ha terminato, per esempio, la discussione generale sul provvedimento di riforma della protezione civile da molto tempo; soltanto oggi siamo riusciti, in qualche modo, a dare inizio semplicemente ai lavori di un Comitato ristretto.

Queste cose, allora, bisogna che ce le diciamo, perché a ciascuno dev'essere dato il suo. Da parte nostra c'è la volontà — e voi lo sapete — di arrivare quanto

prima ad un provvedimento serio al traguardo. Noi ci auguriamo che la volontà che il ministro Zamberletti ha anche questa sera ribadito sia realmente cosa seria, e non si tratti di chiacchiere fumose; ci auguriamo che ci sia un impegno vero dello stesso Governo a spingere, a sollecitare, se vogliamo, le stesse forze parlamentari ad approvare finalmente questo provvedimento.

Sempre rifacendomi al discorso fondamentale, che secondo noi è il nocciolo duro del provvedimento che stiamo discutendo, e cioè i finanziamenti, vorrei ancora dire, signor Presidente (e poi concludo), che in Umbria, come credo nelle altre regioni terremotate, fino ad oggi ci sono state e continuano ad esserci tante assemblee, tante iniziative delle popolazioni; da noi, addirittura, si sono costituiti comitati dei terremotati, che giustamente vogliono chiarezza, e vogliono risposte ai loro bisogni. Il relatore, che cortesemente mi ascolta, credo che, tra l'altro, abbia avuto una prova diretta, al riguardo, quando è venuto in Umbria. Egli stesso ha tenuto assemblee di informazione e di dibattito con i cittadini umbri. Ebbene, questi, come i cittadini delle altre regioni, in modo inequivocabile, credo, denunciano innanzitutto la beffa del finanziamento: la chiamano beffa, perché in effetti 800 miliardi, secondo il discorso che facevamo prima, costituiscono una beffa.

Ebbene, io credo che, soprattutto per questo aspetto delicato e vitale dei bisogni e delle esigenze, i cittadini non possano essere presi in giro; e perché questo non accada, per non realizzare la beffa, bisogna che ci sia un impegno concreto e reale per un finanziamento che sia all'altezza della situazione, che sia realmente efficace e adeguato. E io credo che — state bene attenti — anche le scelte che si operano con provvedimenti di questo genere possano alimentare o non alimentare la sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni di cui ben sappiamo, ministro Zamberletti, signor Presidente; anche con provvedimenti di questo genere, che sono poi quelli che toccano bisogni reali, primari, direi quasi fondamentali dei cittadini.

Allora ecco perché il finanziamento complessivo è una questione di fondo, che non può essere elusa, che non può essere minimizzata. Non mi soffermo sulle caratteristiche che il decreto aveva nella sua versione originaria e su quanto è stato modificato nelle Commissioni, anche grazie all'impegno del gruppo comunista; di ciò ha parlato molto bene il compagno Alborghetti.

Voglio anch'io augurarmi che in questi pochi giorni che ci dividono da martedì, il Governo e le forze della maggioranza riconsiderino il problema del finanziamento complessivo, che è il polmone fondamentale, il nocciolo duro dello stesso provvedimento. Vi invito, quindi, a riconsiderare il tutto, se vogliamo dare una risposta adeguata anche nei confronti dei problemi dell'emergenza e della ricostruzione *(Applausi all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Jovannitti. Ne ha facoltà.

BERNARDINO ALVARO JOVANNITTI. Signor Presidente, signor ministro, non ripeterò le argomentazioni espresse dai compagni parlamentari che mi hanno preceduto; tuttavia voglio esprimere in questa sede l'amarezza, la delusione e l'indignazione, che nei giorni scorsi sono state espresse in molte assemblee popolari che si sono tenute in molti comuni terremotati del Parco nazionale d'Abruzzo.

Il ministro ricorderà che, fin dal primo momento in cui ci siamo incontrati, abbiamo messo in evidenza un rischio che era presente e che potevamo correre, il rischio che il «nostro» terremoto, il terremoto che ha colpito le nostre zone, potesse essere considerato un terremoto sommerso. Fortunatamente è stato un terremoto senza vittime, senza grandi crolli; tuttavia gravi e di notevoli dimensioni sono i danni, sia dal punto di vista materiale sia dal punto di vista delle ricchezze naturali.

Molte sono le difficoltà create alle po-

polazioni dei comuni terremotati. Ancora oggi migliaia di uomini e donne, di vecchi e bambini, vivono fuori dalle loro case, alloggiati nelle *roulotte* ed aspettano l'approssimarsi dell'inverno con grande preoccupazione. Interi centri abitati sono chiusi, recintati (basta vedere Isernia, Barrea ed altri comuni), ed all'interno di questi le attività economiche — artigianali, commerciali, turistiche — sono ferme, bloccate, paralizzate.

Ciò nonostante, il terremoto del 24 aprile in Umbria, e quelli successivi del 7 e dell'11 maggio in Abruzzo, in Campania, nel Molise e nel Lazio, sono stati già rimossi, sono scomparsi dalle pagine dei giornali, dimenticati dallo stesso Governo. Anzi, vorrei dire che da questo punto di vista da parte del Governo vi è stata quasi una immediata sottovalutazione dei danni gravi che sono stati provocati dal sisma in questi nostri paesi. Si è molto scritto sulla capacità di intervento della protezione civile in questo sisma che ha investito i nostri comuni; ed indubbiamente — lo abbiamo riconosciuto, signor ministro — da parte dei carabinieri, delle forze di polizia, dei vigili del fuoco, dei funzionari dello Stato, da parte dei volontari, vi è stata una grande manifestazione di abnegazione, di spirito di sacrificio. Ma poi se ne sono andati, sono stati ringraziati, sono stati festeggiati dalle nostre popolazioni ospitali e riconoscenti: i problemi invece sono rimasti. Abbiamo avuto in quella circostanza una grande testimonianza di capacità e di presenza delle amministrazioni locali, dei sindaci, degli amministratori; abbiamo avuto una manifestazione di serietà e di dignità da parte delle nostre popolazioni che non hanno chiesto l'elemosina che non hanno dato vita a proteste qualunquistiche.

Tuttavia anche in quella prima fase dobbiamo riconoscere, signor ministro, che non tutto ha funzionato. Da parte di alcuni altolocati funzionari dello Stato si è cercato in tutti i modi di minimizzare l'evento, con la conseguenza che oggi ci troviamo di fronte ad un sisma dimenticato.

L'unico provvedimento operante fino a questo momento nelle nostre zone, al di là del rancio distribuito nelle prime settimane o di qualche sussidio avviato dalla prefettura, è stato il rinvio dei termini per la presentazione della dichiarazione dei redditi. Per tutto il resto siamo ancora al punto zero ed il provvedimento che ci accingiamo a varare non può assolutamente risolvere i problemi che sono di fronte a noi.

Abbiamo chiesto un aumento da 800 a 1300 miliardi: c'è stato risposto di no. Abbiamo chiesto che alle nostre popolazioni venisse concesso né più né meno ciò che era già stato concesso ad altre popolazioni di altre regioni in altre circostanze, in termini di facilitazioni fiscali, di esenzione dai contributi mutualistici e previdenziali, di sostegno alle attività economiche e produttive; non abbiamo chiesto nulla di più, anche se la condizione particolare di regioni meridionali, di zone interne, di aree di montagna ci avrebbero autorizzato a richieste maggiori. Ciò nonostante ci è stato risposto di no.

Ci siamo mossi in questa direzione insieme ad altri parlamentari di altre forze politiche e, nonostante avessimo sempre trovato una qualche disponibilità da parte del ministro e dello stesso relatore, oggi nel comitato ristretto mi sono sentito perfino offeso dal modo sbrigativo con cui il presidente della Commissione bilancio apponeva un «no» su tutti i nostri emendamenti.

Si riconosce la peculiarità del Parco nazionale d'Abruzzo, di una zona, cioè, le cui popolazioni hanno già pagato un alto contributo in termini di limitazioni e vincoli alle ricchezze nazionali ed oggi avrebbero diritto ad un riconoscimento, ad una contropartita. Invece, ci si risponde di no.

Ecco perché debbo esprimere la mia amarezza e la mia indignazione. Francamente avrei motivi e ragioni per parlare molto di più ricordando tutto quanto si è verificato nelle nostre zone, ma capisco che questa sera siamo ormai ad un punto di stretta. Bisogna concludere e quindi non insisterò molto, ma di queste cose dobbiamo pur parlarne.

Si è affermato che non è possibile inserire in un provvedimento destinato ad intervenire nell'emergenza, possibilità di ripresa, di rinascita e di sviluppo, ma poi il ministro per la protezione civile approfitta della circostanza per risolvere tutta una serie di annosi problemi che si trascinano da anni ed anni, che i vari governi succedutisi non sono stati in grado di affrontare. Si riprende perfino, negli emendamenti presentati dal Governo all'ultima edizione del provvedimento, il problema riguardante la dotazione della sede del Ministero dell'ecologia e di quello della protezione civile. Il problema grosso però rimane irrisolto.

Il compagno Alborghetti si è già soffermato su quello che sarà il nostro atteggiamento su questi problemi. Non si tratta di problemi che ci siamo inventati in questo momento. Non li stiamo gonfiando artificiosamente. Questi problemi esistevano già, il terremoto li ha acuiti ed esasperati. Non si possono chiudere gli occhi, non si può battere una pacca sulla spalla e dire che ci penseremo domani. Di fronte a questi problemi occorre lavorare e con questi problemi occorre cimentarsi. Per quanto ci riguarda, il gruppo comunista, approntera proposte di legge che presenterà alla ripresa dei lavori. In quella sede chiederemo al Governo ed alla maggioranza di rispondere positivamente su questi problemi gravi che non possono essere ulteriormente rinviati. *(Applausi all'estrema sinistra).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Antonellis. Ne ha facoltà.

SILVIO ANTONELLIS. Signor Presidente, sono tre o quattro gli argomenti che il gruppo comunista ha inteso riprendere nella discussione di questo decreto-legge, ed in primo luogo quello della sua copertura finanziaria. Non sembri un ritornello noioso, ma il dato politico che emerge da questo decreto-legge è l'insufficienza del finanziamento previsto dall'articolo 1: 800 miliardi. La beffa è evidente, nel senso che tutti sappiamo che questa cifra corrisponde all'incirca alla metà di quella che sarebbe necessaria, eppure si continua a perseverare con tenacia nel non elevare tale stanziamento.

Sappiamo che si potrebbero fare delle proiezioni; d'altronde, i tecnici della scheda Parma hanno pressoché ultimato i loro lavori in questi ultimi giorni, quindi il Governo si troverà nella condizione di conoscere l'esatto ammontare dei danni causati dagli eventi sismici del 7 e dell'11 maggio. Se non vogliamo dar credito alle stime effettuate da altri enti, possiamo far riferimento a quelle che provengono dalla regione Umbria; sappiamo inoltre quante ordinanze di sgombero sono state eseguite, e quindi anche attraverso questa strada sarebbe possibile individuare l'ammontare complessivo dell'imputazione di spesa da ricomprendere nel decreto-legge in discussione.

Altro aspetto importante è quello dell'arco di intervento. A tale proposito sappiamo *a priori* che per ricostruire le case danneggiate dagli eventi sismici saranno necessari circa cinque anni. Eppure, sappiamo che gli eventi sismici susseguitisi lo scorso maggio sono di natura differente da quelli verificatisi nell'Irpinia, nel Belice e nello stesso Friuli: si sono verificati pochissimi crolli, e quindi abbiamo la necessità di pochissime ricostruzioni totali; in massima parte si sono verificati danni lievi e medi, e quindi era possibile raccogliere la sfida di ridurre l'arco di applicazione del provvedimento da cinque a tre anni, che potrebbero essere sufficienti per riattare quanto distrutto dai recenti eventi sismici.

Quindi, questa è una beffa che continua, condannando le popolazioni a vivere di sofferenze e di stenti per molti anni ancora. Del resto, si parla per il 1984 di un finanziamento di 400 miliardi, mentre occorrerebbero, a detta dello stesso ministro, 400 miliardi per gli interventi di piccolo riattamento, quelli previsti dall'ordinanza n. 230 dell'11 giugno di quest'anno. Allora un dato emerge a prima vista: se per il 1984 disponiamo di 150 miliardi mentre sarebbe necessario uno stanziamento di 400 miliardi soltanto per le piccole riparazioni, ci si pone immediata-

mente il problema di come andare ad offrire un ricovero migliore a quelle popolazioni adesso sistemate in tende e *roulotte*.

Un altro dato che emerge è l'assenza totale dal provvedimento di qualsiasi norma attinente allo sviluppo economico di queste zone. Certo, il terremoto non ha niente a che vedere con il degrado economico e sociale di questi territori, ben altre sono le responsabilità, ma certamente il terremoto inciderà pesantemente su queste economie già degradate dal punto di vista sociale. Esiste quindi la necessità impellente di inserire nel provvedimento norme attinenti allo sviluppo socioeconomico delle zone colpite. Vi è poi la questione della strumentazione tecnica ed amministrativa, di cui i comuni devono necessariamente disporre per gestire la partita del terremoto. Signor ministro, decine dei comuni colpiti sono prive, nella pianta organica, addirittura di un geometra! È necessario allora inserire in queste norme una previsione per dotare i comuni di un minimo di uffici tecnici ed amministrativi, altrimenti comuni più piccoli non saranno nelle condizioni di gestire i complessi problemi che affrontiamo con le leggi che ci accingiamo a varare e con quelle che eventualmente seguiranno.

In questo decreto-legge registriamo dunque diversi elementi negativi che attengono ai problemi della copertura finanziaria, all'arco di intervento della legge che deve essere a nostro parere, non quinquennale, ma triennale, alle questioni dello sviluppo economico, alla dotazione di tecnici ed impiegati amministrativi che possano essere un supporto nei confronti dei comuni per la concreta applicazione della normativa *(Applausi all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Petrocelli. Ne ha facoltà.

EDILIO PETROCELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con sincerità devo dire che questa sera e dopo il dibattito in Commissione, ho appreso come si vara un provvedimento per gli interventi a favore delle zone colpite dal terremoto: si rastrellano i soldi sparsi; si fa un riciclaggio di quelli che si sono reperiti e lo si chiama fondo per la protezione civile! Poi con esso si interviene in ogni direzione, con ordinanze, con leggi ripetute e così via. Forse, non sarebbe il caso di considerare che la previsione (come diceva la collega Scaramucci Guaitini), sia una parte del costituendo servizio di protezione civile, e che alla sua base, abbia proprio la predisposizione di strumenti legislativi di carattere finanziario, degli strumenti operativi e degli studi necessari per conoscere preventivamente ed intervenire nelle varie fasi delle calamità?

Ma in particolare cosa sappiamo, noi tutti, al di là della scienza e delle ricerche più sofisticate? Soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, sappiamo che le case sono più deboli del terremoto e, se non interveniamo con una prevenzione, ogni terremoto risulterà drammatico e calamitoso; le spese di risanamento e ricostruzione risulteranno nettamente superiori a quelle per lo stesso intervento di ricostruzione.

La legge sulla protezione civile dovrebbe considerare questi aspetti ed essere articolata in funzione del territorio, stimolando le energie già esistenti. Se affronteremo questo compito, probabilmente potremo dire, senza retorica, che si può anche aspettare il terremoto e convivere con esso, in quanto saremo sicuri perché il terremoto di per sé non porterà necessariamente danni tanto rilevanti.

Ma di fronte a noi, abbiamo uno strumento che non soddisfa le esigenze manifestate: risulta invece limitato, presenta il carattere del soccorso economico alle popolazioni colpite. Da qui, il numero elevato di emendamenti che in parte sono stati accolti dalle Commissioni riunite, ma in parte sono stati respinti; probabilmente verranno riproposti in Assemblea.

Sono numerosi emendamenti che non hanno scopi ostruzionistici per prolungare più del necessario la discussione di questo provvedimento. No, è una serie di

emendamenti che tendono a risolvere le esigenze non recepite in questo disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 159: si tratta di esigenze inespresse che non trovano né una normativa né una copertura finanziaria adeguata. Queste carenze creano ancora numerose discriminazioni, nuovi disagi e nuove tensioni tra le popolazioni colpite da un terremoto che qui è stato diversamente giudicato. Io direi che può sembrare un terremoto da dimenticare, un piccolo terremoto che forse non ha provocato grandi danni, ma così non è, perché l'ampiezza di questo fenomeno la si può misurare dai danni fisici e dall'altissimo numero di comuni colpiti, dal Molise all'Abruzzo, dal Lazio alla Campania, ma soprattutto lungo l'asse delle Mainarde e quindi del Volturno. Si tratta di comuni che hanno subìto grossi danni, soprattutto nel settore agricolo, nella edilizia privata e demaniale, nelle scuole, negli ospedali, nei centri storici, nei castelli e nelle chiese ed in tutte le altre opere monumentali di un certo interesse.

Se questo è vero, questo provvedimento è senza dubbio insoddisfacente. Lo stesso finanziamento e l'articolazione del disegno di legge di conversione lo sono rispetto ai danni provocati nell'immediato e rispetto a quelli futuri indotti sulla realtà economica.

Prendo in parola il ministro quando afferma che è necessario un parallelo provvedimento che intervenga in quei settori non presi in considerazione dalla normativa in esame; mi riferisco ad interventi di natura tale da rimettere in movimento l'economica di questi paesi. Alla affermazione del ministro, secondo la quale questo terremoto ha evidenziato certe esigenze, io voglio aggiungere che esso ha aggravato le esigenze già presenti. Come non comprendere che — tanto per fare un esempio — nella provincia di Isernia, la situazione è quanto mai grave: infatti sui 52 comuni di questa provincia, ne sono stati colpiti ben 25, compreso il capoluogo. Forse con il ristabilimento della situazione precedente risolviamo i problemi di questo vasto territorio? Certamente no! Dal momento che mezza provincia è stata danneggiata esiste la necessità di programmare e di progettare sull'intero territorio una serie di scelte che servano a riportare in vita l'economia di questi centri abitati e del territorio che ne rappresenta il contesto paesaggistico, economico, produttivo, oltre che umano.

Se queste sono le esigenze, la fisionomia di questa legge non corrisponde alle necessità immediate né a quelle future, soprattutto per l'ammontare del finanziamento, come è stato ampiamente sottolineato, nonché per le procedure che, anche se migliorate, sono ancora da definire con chiarezza. Anche la prevenzione non è quella che dovrebbe essere. Anche il ruolo degli enti locali — nonostante sia stato migliorato questo punto — non è quello più adeguato. Noi riteniamo che si debba cominciare ad intervenire perché sia possibile, fin dall'entrata in vigore di questo provvedimento, prevedere una serie di agevolazioni fiscali, creditizie, previdenziali ed assistenziali: si tratta di una serie di misure che debbono facilitare il ritorno alla normalità delle famiglie colpite da questo sisma.

Certamente alcune norme sono state giustamente inserite: basti vedere il riferimento alla legge n. 219, che viene espressamente richiamato, quello all'articolo 12 della legge n. 80 del 1984 che riguarda le cooperative. Sono state previste altresì alcune facilitazioni per i giovani di leva, come stabilisce espressamente l'articolo 13. Abbiamo dato anche una pennellata migliorativa a quello che rappresenta lo strumento principale dell'intervento cioè il corpo dei vigili del fuoco, nel momento in cui si è voluta ridimensionare in rapporto al territorio la struttura degli ispettorati. Si tratta di un miglioramento importante per garantire interventi rapidi ed efficaci in occasione delle calamità che non sono rappresentate soltanto dai terremoti.

Con alcuni emendamenti accolti abbiamo voluto migliorare la disciplina tecnico-urbanistica in particolare i commi 10 ed 11 dell'articolo 2 del decreto-legge n.

159. Ci rammarichiamo che alcuni emendamenti non siano stati accolti, come quello facente riferimento all'articolo 2 della legge n. 80 del 1984, che tendeva espressamente a rafforzare gli uffici tecnici dei comuni più colpiti, che hanno bisogno di avere personale qualificato in quantità adeguata, per poter accelerare l'opera di ricostruzione.

Riteniamo, però, che molte cose siano ancora da fare. Ci troviamo in una fase che guarda con un occhio all'emergenza e con un altro alla ricostruzione, non essendo stata superata l'emergenza e non essendo ancora iniziata la ricostruzione. Infatti l'opera di soccorso non è ancora finita e ci sono ancora — come hanno detto anche i colleghi che mi hanno preceduto — le famiglie sotto le tende, mentre il ministro ha detto ripetutamente che le tende dovevano sparire immediatamente; i servizi igienici non sono ancora sufficienti ed adeguati, e gli stessi siti per le tende sono stati scelti in modo improvvisato e senza il vespaio di contenimento delle acque piovane, per cui è facile immaginare quali siano le condizioni di vita in questi accampamenti.

Anche relativamente al problema — lo voglio ricordare questa sera — della requisizione degli alloggi sfitti, che potrebbero consentire una soluzione alternativa in una fase intermedia, se restano, signor ministro, in vigore le attuali norme, nonostante la buona volontà dei sindaci e con la resistenza di alcuni prefetti, non vi è la possibilità di requisire gli alloggi per metterli a disposizione dei terremotati.

Vi è altresì la necessità di prorogare l'ordinanza che fissa a sei mesi il contributo per coloro che hanno trovato da soli una casa in affitto. Occorrono «case-parcheggio» ed in questa direzione bisogna muoversi per coinvolgere le regioni, usando i fondi del piano decennale per l'edilizia e predisponendo le opportune anticipazioni; altrimenti nel momento in cui si trasferiranno le persone rimaste nei centri storici colpiti, per poter risanare in modo adeguato e rapido i centri storici stessi, non si saprà dove metterle.

Abbiamo quindi bisogno di una serie di misure, anche parallele, ed in primo luogo di un provvedimento di carattere finanziario che deve avere una scadenza, e cioè l'appuntamento della legge finanziaria; in quella sede si dovrà chiarire l'entità degli stanziamenti a disposizione della protezione civile e quali misure possano discenderne sia per coprire le esigenze delle calamità naturali verificatesi, sia anche per mettere in atto gli interventi che dovranno essere previsti dalla legge per il servizio nazionale della protezione civile, che è attualmente in discussione presso la Commissione interni.

Noi riteniamo che sia necessario, già in questa fase, intervenire, non solo sui fondi a disposizione, ma anche sulle entrate dello Stato, attraverso tutta una serie di agevolazioni, di esenzioni contributive e fiscali. Ci auguriamo che alcuni degli emendamenti presentati da noi e da altri colleghi siano accolti dall'Assemblea o dal Senato, perché si tratta di misure necessarie per ridare coraggio alle popolazioni e per mantenere gli attuali abitanti nelle zone colpite. Senza la presenza umana, senza la ripresa economica, senza la speranza di un futuro diverso, infatti, queste zone diventeranno ancora più povere e saranno abbandonate, come già sta avvenendo, dal momento che alcune famiglie sono partite ed altre hanno trovato rifugio non permanente al di fuori della provincia e della regione presso amici e parenti, alcune persino in Piemonte e all'estero.

Abbiamo bisogno di decisioni rapide e credibili, soprattutto sotto il profilo economico, per ridare slancio a queste zone interne, che sono state impoverite ulteriormente dal sisma del 7 e dell'11 maggio *(Applausi all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ricciuti. Ne ha facoltà.

ROMEO RICCIUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che la stringatezza in una occasione come questa, dato che parliamo di una tragedia, debba essere di rigore.

Non ripeterò le considerazioni svolte

dal relatore, dal signor ministro e dai colleghi che mi hanno preceduto. Ero d'accordo, d'altronde, nel valutare completamente insufficiente lo stanziamento di copertura per questa legge, fino a quando il Governo non si è formalmente impegnato a presentare un provvedimento organico per la ricostruzione e la rinascita delle zone colpite.

Vi è stata una lunga battaglia nelle Commissioni congiunte per includere in questa legge alcuni provvedimenti importanti per avviare la rinascita. Ci siamo dovuti accontentare di un provvedimento che riguarda l'urgenza, oltre ad alcuni punti relativi all'organizzazione della protezione civile. E noi abbiamo consentito che il ministro potesse attuare una manovra di questo genere, un po' più ampia di quella che ha potuto attuare fino ad oggi.

Cari amici, oggi parliamo di questo terremoto a distanza di mesi, ma chi è stato tra le popolazioni sbigottite ed in fuga, un'ora dopo quel terremoto, con una radio-trasmittente nella macchina, come volontario della protezione civile, per trasmettere le prime notizie alla prefettura, in maniera da rassicurare le popolazioni che erano in grande apprensione; chi ha potuto constatare che, a due ore dal sisma, il primo centro operativo misto era già installato nelle zone del terremoto; chi ha potuto vedere, ad un'ora e dieci minuti dal sisma, già le prime colonne della Brigata Aqui che soccorrevano le popolazioni può portare qui una testimonianza che lo Stato era presente, per la prima volta — devo dire — in maniera efficiente, a soccorrere le popolazioni.

Avevamo il timore che l'apparato burocratico dello Stato fosse insufficiente a valutare la gravità di questo sisma, che si è ripetuto a tre giorni di distanza e che oggi continua a colpire. Infatti, domenica vi sono state ancora due scosse del sesto grado della scala Mercalli, che hanno messo in fuga tutti quei turisti che avrebbero potuto far riprendere a quelle zone un tenore di vita normale.

Quindi, l'emergenza continua, signor ministro, e non bisogna dimenticarlo, anche se alla cultura dell'emergenza abbiamo cercato di sostituire una cultura della ripresa, della speranza, dell'impegno civile delle popolazioni, sia a livello di amministrazione sia a livello di popolo più in generale.

Questo discorso della copertura era importante per noi fino a poco fa, ma diventerà importante per tutta la maggioranza e per tutto il Parlamento l'impegno di far rispettare al Governo la data della approvazione della legge finanziaria per favorire la rinascita, perché sono già fornite di programmazione economica sul territorio, ed ogni finanziamento potrebbe essere utilmente utilizzato in quelle direzioni.

Il Parco nazionale d'Abruzzo ha un progetto speciale regionale dal 1980. Per mancanza di fondi, non tutto è stato attivato, ma si prevede uno sviluppo con inquinamento zero. Si tratta, quindi, di uno strumento perfetto per poter essere attivato.

Vi è anche la necessità di non sciupare ciò che è stato offerto al di fuori degli stanziamenti pubblici. Il sistema bancario locale ha offerto già oggi ben 70 miliardi, ad interesse zero, da finalizzare alla rinascita di queste zone. Ebbene, il Governo nel suo complesso non può far finta che un'offerta di questo genere non esista, per evitare di sgravare le banche dalle imposte che debbono pagare in relazione a questo prestito. Questa è un'offerta importante e rivoluzionaria, che si può affiancare allo sforzo dello Stato. E noi non dobbiamo sciupare un'occasione del genere.

Il sistema bancario chiede il rimborso dei crediti di imposta che vanta nei confronti dello Stato per mettere questi fondi a disposizione di tutta la zona, per rendere antisismiche le abitazioni, e ciò ad un interesse inferiore a quel 3 per cento previsto nel decreto-legge.

Mi associo alla raccomandazione fatta da altri colleghi affinché i 25 milioni siano al netto di IVA. In questo modo il contributo per il riattamento delle case risulta maggiore.

Vi è un'altra cosa positiva in questa situazione: la mobilitazione politica e civile che ha avuto luogo nell'ambito delle amministrazioni locali. Queste chiedono tuttavia di poter accendere mutui presso la Cassa depositi e prestiti in misura maggiore di quella consentita fino ad oggi, al fine di potersi attivare con proprie risorse e per riuscire a fare rapidamente ciò che lo Stato, molto probabilmente, farebbe più tardi e con maggiore spesa. Anche questo credo debba essere consentito.

Con tanti emendamenti avevamo chiesto cose che non sono state concesse. Ma abbiamo la speranza e, se vi sarà mobilitazione e concordia, anche la certezza che le cose che abbiamo chiesto in questi emendamenti potranno essere inserite in un provvedimento organico per la rinascita.

Ma non vogliamo che in questo provvedimento siano inserite le misure che non hanno funzionato nella legge n. 219. Vorremmo anzi che tutto ciò che ha creato polemica e discredito sull'apparato dello Stato venisse cancellato completamente, per varare invece un provvedimento estremamente snello, che preveda procedure certe e rapide e che risolva il discorso dello sviluppo, al quale noi guardiamo con grande speranza.

Caro ministro Zamberletti, ho detto prima che tu sei stato l'artefice della protezione civile nel nostro paese. Ho avuto l'onore di collaborare con te, come rappresentante della regione Abruzzo, subito dopo il terremoto dell'Irpinia. Allora non esisteva niente e somme come quella che oggi stanziamo con questo decreto-legge era impensabile che fossero reperite in occasione di eventi sismici.

Oggi vi è una cultura diversa e si è potuta dimostrare l'efficienza dello Stato anche in questa direzione. Noi te ne diamo atto, ma vorremmo che non ti facessi prendere da una ragnatela burocratica che potrebbe uccidere anche questo buon esempio di efficienza del nostro Stato *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole D'Aimmo. Ne ha facoltà.

FLORINDO D'AIMMO. Brevemente, per una riflessione su questo avvenimento che si aggiunge a tanti altri che hanno riguardato zone interne del territorio del nostro paese. Al di là di alcune eccezioni, c'è una coincindenza, anche fisica, orografica, tra le zone interne, montagnose, gli Appennini dell'Italia centromeridionale, che è stata particolarmente colpita in questi ultimi anni, e le zone più arretrate del nostro paese, che hanno bisogno di un riequilibrio territoriale, con riferimento al quale è impegnata un'azione di programmazione a livello regionale. Cioè, la coincidenza delle zone interne con le aree ad alto rischio sismico non è casuale e la storia di queste zone coincide con la natura del territorio...

Il sisma di cui ci stiamo interessando ha determinato una serie di problemi. Bisogna dare atto (lo hanno già fatto altri colleghi, ma desidero ripeterlo) che l'organizzazione dell'emergenza, del pronto intervento del sistema italiano di protezione civile, si è andata affinando e oggi, indubbiamente, risponde meglio di quanto è stato fatto per il passato in altre zone. Diamo atto al ministro, diamo atto ai dirigenti, alle forze armate, che hanno saputo integrarsi con le energie e le forze locali, con le amministrazioni e i dirigenti degli enti locali.

Questa è la prima fase, una fase che si va esaurendo, con risposte che sono state abbastanza puntuali ed hanno ridotto la sofferenza delle popolazioni colpite. È avviata adesso la fase della ricostruzione. Il provvedimento in esame dovrebbe provvedere a tale scopo.

Credo che sia stata dimostrata la inadeguatezza dei fondi, l'insufficienza degli stessi, impegnati per un quinquennio: mille miliardi complessivamente. Esiste indubbiamente una situazione del bilancio dello Stato per il 1984 che non consentiva in questo momento di compiere sforzi maggiori: un disavanzo che si va incrementando, con impossibilità di assumere nuovi impegni; il rastrellamento dei fondi di cui si è parlato, per far fronte ad un primo impegno, assolutamente inadeguato stando alle prime previsioni di

spesa, ai risultati dei primi accertamenti che sono stati effettuati.

Rimane l'impegno del Parlamento e del Governo a trovare (è successo anche in altri casi) via via in sede di esame della legge finanziaria i fondi necessari, a mano a mano che gli accertamenti diventeranno sempre più puntuali e sarà possibile valutare meglio l'entità dell'intervento necessario.

Resta il problema di leggi, di interventi che vengono effettuati anche attraverso la forma del provvedimento straordinario, cui si è costretti a ricorrere con riferimenti saltuari a leggi già esistenti che sono state applicate in altri casi. Si avverte la necessità, oltre che dell'organizzazione di un sistema di protezione civile, di cui il ministro ha parlato nel suo intervento, di una legge organica cui sia possibile fare riferimento, con le applicazioni che caso per caso le circostanze richiedono. Però, in attesa di tutto ciò si va avanti con decreti-legge, con provvedimenti specifici.

Rimane il problema del rilancio economico, che deve accompagnare la ricostruzione, con l'obiettivo del riequilibrio territoriale perché lo spaccato che emerge da questi eventi calamitosi, dalle indagini effettuate, dalla pubblicità, anche, che si fa alle zone più colpite — è già successo per l'Irpinia e per la Basilicata, si sta ora verificando nelle altre regioni colpite —, è quello di aree particolarmente povere e depresse, uno spaccato che veramente ci dà l'idea di un'Italia diversa da quella media ed urbana e che a volte meraviglia e colpisce.

Ecco, il problema esiste: esiste, insieme al terremoto, il problema del riequilibrio territoriale, del rilancio sulla base delle risorse esistenti, per promuovere sviluppo, vita, permanenza dell'uomo in quelle zone: e si tratta di un problema di civiltà, perché il presidio dell'uomo nelle zone interne e di montagna. Allora, se questo è il problema, è evidente che va affrontato non attraverso la legge per la ricostruzione, ma agganciandosi a leggi più generali, in cui ricavare delle specificità, delle priorità, in modo che i problemi di queste zone acquistino prevalenza, all'interno di una proposta più complessiva e di una legge più organica per gli interventi di sviluppo.

Le occasioni ci sono. La legge n. 183 scadrà il prossimo 31 luglio, almeno per quanto riguarda gli istituti, gli strumenti e le procedure che disciplinano l'intervento straordinario, a tale data essendo stata prorogata dalla legge n. 651 del 1° dicembre 1983. Trattandosi di una legge che definisce un intervento straordinario, sulla base di strumenti specifici e con risorse aggiuntive, questa potrebbe essere l'occasione per trattare in modo particolare, dandogli rilievo, il problema delle aree interne nel suo complesso ed in particolare di quelle che sono state colpite dal sisma.

Ma esistono anche interventi di riequilibrio concepiti a livello comunitario. Esistono strumenti di intervento che sono stati messi a punto in questi anni, sulla base di alcuni esperimenti: mi riferisco in particolare ai progetti integrati mediterranei, che la Comunità europea attuerà a partire dal 1985. Si tratta di criteri di intervento, di riequilibrio e di sostegno delle zone più deboli del Mezzogiorno che ben si possono utilizzare all'interno della più vasta problematica dello sviluppo meridionale, per un sostegno delle zone più deboli, e quindi anche delle zone terremotate.

Se immaginiamo, perché non credo che sia possibile mediante una legge di ricostruzione pensare alla ricostruzione fisica, alla realizzazione delle infrastrutture ed ad una legge di promozione e sviluppo organico che richiede strumenti, risorse, procedure e modalità che non possono essere ripetitive rispetto ad altre leggi esistenti, se immaginiamo — dicevo — di poter coordinare gli sforzi e le previsioni legislative, le procedure e le risorse previste in queste leggi, per il momento parziali e che volta per volta in un secondo momento, vengono inserite su un piano organico all'interno di una complessiva legge di ricostruzione, probabilmente troveremmo anche il modo migliore e più organico per un rilancio di

queste aree in maniera che al di là del sistema si possa affrontare la povertà delle zone dell'Appennino centro-meridionale, delle zone interne del Mezzogiorno d'Italia.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare sul complesso emendamenti riferiti all'articolo 1 del decreto-legge, ricordo che l'articolo 2 del decreto stesso è del seguente tenore:

«1. Le amministrazioni dello Stato, le regioni ed i comuni interessati comunicano al ministro per il coordinamento della protezione civile, entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto, le stime dei danni e dei fabbisogni relativi agli interventi nelle zone colpite dalle calamità di cui al precedente articolo 1.

2. Entro i successivi quindici giorni, il CIPE, su proposta del ministro per il coordinamento della protezione civile, provvede alla individuazione, nell'ambito della somma di cui al precedente articolo 1, della quota per ciascuna amministrazione interessata. Con la medesima procedura potranno essere determinate eventuali variazioni compensative.

3. Scaduto inutilmente il termine di cui al precedente comma, alla individuazione provvede il Presidente del Consiglio dei ministri e, per sua delega, il ministro per il coordinamento della protezione civile.

4. Le amministrazioni destinatarie delle quote di cui ai precedenti commi provvedono ai relativi interventi di riattazione e di ricostruzione degli edifici e delle opere danneggiate o distrutte.

5. Restano fermi i poteri e le attribuzioni del ministro per il coordinamento della protezione civile di cui al comma 2 dell'articolo 1 del decreto-legge 12 novembre 1982, n. 829, convertito, con modificazioni, nella legge 23 dicembre 1982, n. 938.

6. Il ministro per il coordinamento della protezione civile, con proprie ordinanze, provvede a ripartire annualmente le quote individuate ai sensi dei precedenti commi sulla base di programmi di intervento, presentati al ministro stesso entro il 30 settembre dell'anno precedente a quello in cui devono essere effettuati gli interventi medesimi.

7. Per la parte di tali programmi relativa alle ricostruzioni nel territorio del parco nazionale d'Abruzzo le ordinanze di cui al precedente comma sono adottate d'intesa con il ministro dell'agricoltura e delle foreste e con il ministro per l'ecologia ai fini di garantire gli interessi di tutela del parco.

8. Il primo programma è presentato entro il 30 settembre 1984.

9. Il ministro per il coordinamento della protezione civile, ai sensi del comma 2 dell'articolo 1 del decreto-legge 12 novembre 1982, n. 829, convertito, con modificazioni, nella legge 23 dicembre 1982, n. 938, determina, con propria ordinanza, i criteri e le modalità in ordine alla riattazione degli edifici e delle opere danneggiate dalle calamità di cui al presente decreto.

10. Per la ricostruzione si applica la disciplina della legge 14 maggio 1981, n. 219, e successive integrazioni e modificazioni, in quanto compatibile e salvo quanto diversamente stabilito con le norme di cui al presente decreto.

11. Entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto i comuni determinano le zone di recupero di cui al titolo IV della legge 5 agosto 1978, n. 457, e successive modificazioni.

12. Le provvidenze disposte ai sensi del presente decreto non sono cumulabili tra loro né con quelle previste ai medesimi titoli da leggi statali o regionali.

13. Le ordinanze emanate in attuazione del presente articolo sono pubblicate nella *Gazzetta ufficiale* della Repubblica Italiana.

14. Il ministro per il coordinamento della protezione civile, entro il 31 marzo

degli anni dal 1985 al 1989, presenta al Parlamento una relazione sull'attività svolta nell'anno precedente».

A questo articolo che è stato dalle Commissioni riunite, come risulta dall'articolo unico del disegno di legge di conversione sono riferiti i seguenti emendamenti:

Al comma 1, dopo le parole: amministrazioni dello Stato, *aggiungere le seguenti:* i comuni.

2. 5.

LA COMMISSIONE.

Sostituire il comma 10 con il seguente:

10. Per la ricostruzione, la rinascita e lo sviluppo delle zone colpite dai movimenti sismici di cui al precedente articolo 1, si applicano le disposizioni della legge 14 maggio 1981, n. 219, e successive integrazioni e modificazioni, salvo quanto diversamente stabilito dalle norme di cui al presente decreto.

2. 1.

RICCIUTI, QUIETI.

Al comma 10, sopprimere le parole: ove non siano già in vigore specifiche normative nazionali e regionali. *Conseguentemente, aggiungere, in fine, le parole:* È fatta salva la facoltà delle regioni di applicare le normative nazionali e regionali già in vigore.

2. 2.

LA COMMISSIONE.

Sostituire il comma 11 con i seguenti:

11. Gli strumenti urbanistici adottati dai comuni terremotati e giacenti presso le regioni alla data del 7 maggio 1984 si intendono approvati.

11-*bis*. Gli strumenti urbanistici adottati dai comuni in data successiva a quella di cui al comma precedente sono esecutivi dopo trenta giorni dalla loro trasmissione alla regione o altro ente delgato per l'approvazione.

11-*ter*. I piani di attuazione degli strumenti urbanistici adottati con la normativa di cui ai precedenti commi 11 e 11-*bis* sono approvati dai comuni.

2. 3.

RICCIUTI, QUIETI.

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

14-*bis*. Gli interventi realizzati in base al presente articolo e quelli determinati dalla ordinanza del ministro per il coordinamento della protezione civile in favore delle popoalzioni terremotate si intendono al netto di IVA.

2. 4.

RICCIUTI, QUIETI.

Passiamo agli interventi sul complesso delgi emendamenti riferiti all'articolo 2 del decreto-legge.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Vecchiarelli. Ne ha facoltà.

BRUNO VECCHIARELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'ora tarda e l'urgenza di definire il provvedimento tanto atteso dalle nostre popolazioni consigliano di concentrare sulle cose essenziali qualche mia considerazione riferita particolarmente all'articolo 2 e la farò dopo aver detto anch'io, come rappresentante del Molise, paricolarmente della provincia di Isernia, al ministro per la protezione civile tutto l'apprezzamento per l'opera efficace che è stata svolta nella fase di emergenza. Credo che questa testimonianza sia una delle più valide, non certo per la mia persona, ma perché, come sindaco di un comune colpito dal terremoto, ho vissuto in prima persona questa vicenda e quindi posso dare atto della tempestività dell'intervento e dell'impegno personale del ministro. Infatti questa volta la macchina della protezione civile, lubrificata nei suoi ingranagi e migliorata nelle sue attrezza-

ture, si è mossa con molta speditezza e quindi con molta efficacia.

Dopo aver dato atto al ministro di questo suo impegno e dell'opera che continua a svolgere per assicurare alla protezione civile le sue maggiori possibilità di intervento, perché credo che questa sia soprattutto prevenzione, vorrei dire all'onorevole Alborghetti, che ha mosso qualche rilievo al provvedimento in quanto attuato ricorrendo alla decretazione di urgenza, che il terremoto è proprio il caso classico in cui si legittima pienamente il ricorso alla decretazione di urgenza, e non perde di legittimità costituzionale — ne sono stato io stesso relatore presso la Commissione Affari costituzionali — per il fatto che il Governo abbia agganciato al decreto-legge anche qualche vagoncino inteso a predisporre e ad attrezzare meglio la protezione civile, perché credo che questa opera di prevenzione sia la più utile e la più valida per porre la stessa protezione civile nelle migliori condizioni nella ipotesi non prevedibile di altri eventi calamitosi.

Intervenendo sull'articolo 2, ampiamente rimaneggiato dalla Commissione, devo dire che per questo articolo, come per gli altri articoli, tutto si riconduce all'articolo 1 che prevede il finanziamento inteso a dare sostanza a tutta la normativa che si snoda negli articoli successivi.

Anch'io devo dire, signor ministro, che l'entità dello stanziamento è del tutto insufficiente, soprattutto perché troppo diluito nel tempo. Ma la mia maggiore preoccupazione è rappresentata dal fatto che questa coperta, così stretta che non può soddisfare tutte le esigenze, finirà per determinare tra le rappresentanze, all'interno forse delle stesse regioni, una gara tra chi la tira da un lembo e chi la tira dall'altro, al fine di coprire le miserie determinando, creando quella guerra dei poveri che certamente non è edificante per la serietà delle nostre stesse popolazioni, perché abbiamo rappresentato veramente con dignità una situazione nella sua realtà, senza ricorrere o indulgere a tonalità ed accenti drammatici e demagogici. Abbiamo offerto il quadro della realtà di un terremoto che, se non è stato catastrofico per le vittime, che per fortuna non ci sono state, lo è stato perché ha smosso, ha distrutto le strutture fisiche e ha sconvolto il tessuto urbano, soprattutto dei centri storici di molti comuni, specie della provincia di Isernia, che ha visto più della metà dei suoi comuni colpiti da questo sisma.

Che cosa si chiede adesso? Si chiede che appunto il Governo, che ha fatto bene a ricorrere al decreto-legge dando la sensazione che, come è stata immediata l'opera di soccorso nella fase di emergenza, voglia essere altrettanto sollecito nella fase di ricostruzione. Questo articolo 2, così modificato, mi sembra invece che allunghi un po' i tempi. Le zone investite dal terremoto sono tutte zone montane, corrono tutte lungo l'Appennino, dove purtroppo il maltempo e l'inverno tornano presto. Avere passato il termine di 30 giorni per la rappresentazione dei danni, 30 giorni dalla legge di conversione, mi sembra eccessivo. Altri 15 giorni vengono dati al CIPE. Vorrei suggerire di rivedere questi termini. Oramai già gli enti locali e le regioni avevano fatto la loro rappresentazione dei danni e quindi già si conosce il quadro della situazione. Non c'è bisogno quindi di dilazionare ancora nel tempo e di rinviare di altri 45 giorni. Quindi bisognerebbe ridurre possibilmente da 30 a 10, a 15 giorni questo termine.

Vorrei poi chiedere alla Commissione e al relatore se è per una svista delle Commissioni o per un refuso editoriale, che tra gli enti chiamati a rappresentare, a segnalare i danni manchino i comuni. Si dice «Le amministrazioni dello Stato, le province, le comunità montane», mancano i comuni. Credo che sia una cosa sfuggita. Avevo presentato un emendamento al riguardo ma mi è stato detto che era tardivo. Voglio dire alla Commissione, quindi, che provveda, unitamente al Governo, a modificare il testo, rilegittimando così come soggetti di iniziativa i comuni, che credo debbano essere gli artefici primi della ricostruzione.

Non ho visto poi di buon occhio la soppressione del quarto comma, che riteneva destinatari questi comuni, questi enti, dei benefici e dell'attivazione di questi benefici. Sarei quindi dell'idea di ripristinare il comma quarto. Condivido invece il rimaneggiamento dei commi 10 e 11, perché veramente quello che aveva suscitato molte perplessità e difficoltà nei comuni erano i piani di recupero, che avrebbero richiesto un *iter* lungo e quindi un ritardo nel porre mano all'opera di ricostruzione. Aver semplificato e tolto la dizione «piani di recupero», per dire «progetti», credo valga come incentivo ai comuni a fare presto e a poter quindi intervenire soprattutto nei centri storici, non con interventi isolati, riservati ai privati, ma con interventi di insieme, tesi a ricucire il tessuto urbano e la struttura fisica là dove ha subito un notevole degrado.

Credo che il provvedimento corrisponda alle esigenze e alle attese delle nostre popolazioni. Ma certamente non possiamo fermarci qui, signor ministro. Ormai l'opera della protezione civile si è ben incamminata su una strada più larga e più agevole e deve quindi continuare il suo cammino. Noi quindi ci attendiamo che a questo primo provvedimento, così come è stata sollecita l'opera di primo soccorso, così come è stato tempestivo l'intervento per sopperire ai primi danni, si possa, attraverso il ricorso alla legge finanziaria e alle altre leggi che sono chiamate ad operare in questi casi, dare alle popolazioni, a queste popolazioni che soprattutto in questa disgrazia hanno dimostrato serietà e dignità, una risposta veramente positiva e si possa dare il via ad una ricostruzione che non sia soltanto tale ma che possa anche sopperire a quello scombussolamento che si è avuto nelle attività industriali, artigianali e turistiche perché queste zone non solo hanno subito questo disastro nelle loro strutture fisiche, ma si sono viste menomate anche nelle loro possibilità economiche. Bisogna quindi fare uno sforzo per incoraggiare questa ripresa, per accrescerne le vibrazioni economiche, di modo che queste economie, che sono state secolarmente ritardate e che oggi si avviano verso una certa evoluzione, verso un progresso sociale, non vedano questo movimento arrestato dalla disgrazia del terremoto. Ci auguriamo quindi che attraverso l'opera propulsiva del Governo queste aree possano avere una speranza di rinascita e di ripresa per l'avvenire *(Applausi)*.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare sul complesso degli emendamenti riferiti all'articolo 2 del decreto-legge, ricordo che l'articolo 3 del decreto stesso è del seguente tenore:

«1. Con le disposnibilità del fondo per la protezione civile il ministro per il coordinamento della protezione civile è autorizzato a concedere contributi in conto interesse, nella misura massima di tre punti percentuali, sui mutui contratti dai proprietari od altri aventi titolo per l'adeguamento antisismico degli edifici che ricadono nei territori delle zone colpite dai terremoti di cui al presente decreto.

2. I provvedimenti delle opere pubbliche competenti per territorio approvano i progetti dei lavori di adeguamento antisismico e vigilano sulla regolare esecuzione dei lavori.

3. Con decreto del ministro del tesoro, da adottarsi su proposta del ministro per il coordinamento della protezione civile, sono stabiliti i criteri e le modalità per il pagamento di cui al precedente comma 1.

A questo articolo, che è stato modificato dalle Commissioni riunite, come risulta dall'articolo unico del disegno di legge di conversione, sono riferiti i seguenti emendamenti:

Al comma 1, aggiungere, in fine, le parole: dando priorità agli interventi su edifici pubblici o destinati ad uso pubblico.

3.1.

SAPIO, ALBORGHETTI, POLIDORI, SANNELLA, FABBRI.

Dopo il comma 1, aggiungere i seguenti:

1-*bis*. Le operazioni per i mutui di cui al

comma 1, o per altri finanziamenti nonché eventuali erogazioni a fondo perduto per qualsiasi finalità, effettuate da aziende di credito a favore dei destinatari del presente decreto, sono considerate in deroga alle disposizioni legislative e statuarie vigenti, ivi compresi eventuali limiti quantitativi contenuti nelle stesse e nelle relative modalità esecutive.

1-*ter*. Le erogazioni a fondo perduto di cui al comma precedente sono deducibili ai fini della determinazione del reddito del soggetto erogante e non concorrono alla formazione del reddito complessivo del soggetto beneficiario.

3.2.

RICCIUTI, QUIETI.

Nessuno chiedendo di parlare sul complesso degli emendamenti riferiti all'articolo 3 del decreto-legge, avverto che all'articolo 4, che è stato interamente sostituito dalle Commissioni riunite (come risulta dall'articolo unico del disegno di legge di conversione), è riferito il seguente emendamento:

Al comma 1, sostituire le parole: di cui alla legge 3 aprile 1980, n. 115, *con le seguenti:* nelle zone della regione Umbria di cui alla legge 3 aprile 1980, n. 115.

4.1.

LA COMMISSIONE.

Nessuno chiedendo di parlare sull'emendamento riferito all'articolo 4 del decreto-legge, ricordo che l'articolo 5 del decreto stesso è del seguente tenore:

«1. Le spese relative agli interventi di riattazione e ricostruzione nel settore agricolo e nei settori produttivi fanno carico rispettivamente ai fondi di cui alla legge 15 ottobre 1981, n. 590, e al decreto-legge 15 dicembre 1951, non 1334, convertito, con modificazioni, nella legge 13 febbraio 1952, n. 50, e successive modificazioni.

2. Il ministro per il coordinamento della protezione civile provvede a stabilire con propria ordinanza le necessarie deroghe procedurali per consentire l'immediata esecuzione degli interventi».

A questo articolo sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Al comma 1, dopo le parole: legge 15 ottobre 1981, n. 590, *aggiungere le seguenti:* allo scopo integrato per l'anno 1984 della somma di lire 150 miliardi.

5.1.

RINALDI, RICCIUTI, QUIETI.

Dopo il comma 1, aggiungere il seguente:

1-*bis*. Il fondo di cui al precedente comma è aumentato di lire 100 miliardi. All'onere relativo si provvede con gli stanziamenti di cui all'articolo 1.

5.2.

ALBORGHETTI, IANNI, SANNELLA, POLIDORI, PETROCELLI, SAPIO, JOVANNITTI, SCARAMUCCI GUAITINI, CIAFARDINI.

Nessuno chiedendo di parlare sul complesso degli emendamenti riferiti all'articolo 5 del decreto-legge, avverto che agli articoli 6, 7, 8 e 9 del decreto stesso non sono stati presentati emendamenti.

Ricordo che l'articolo 10 del decreto-legge è del seguente tenore:

«1. Il ministro per il coordinamento della protezione civile, con le disponibilità del fondo per la protezione civile, è autorizzato, di intesa con il ministro dell'interno, a provvedere alla ristrutturazione delle colonne mobili regionali dei vigili del fuoco al fine di consentirne il più celere, funzionale ed autonomo impiego.

2. Con le stesse disponibilità di cui al precedente comma, il ministro per il coordinamento della protezione civile è autorizzato a ricostruire le scorte di

mezzi e materiali occorrenti ai fini della protezione civile.

3. In deroga alla disposizione contenuta nell'articolo 25 del decreto-legge 27 febbraio 1982, n. 57, convertito, con modificazioni, nella legge 29 aprile 1982, n. 187, agli oneri occorrenti per le riparazioni delle *roulotte*, gestite dalle forze armate ai sensi del quinto comma dell'articolo 2 del richiamato decreto-legge, si provvede con le disponibilità del fondo per la protezione civile».

A tale articolo, che è stato modificato dalle Commissioni riunite, come risulta dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, è riferito il seguente emendamento:

Dopo il comma 1, aggiungere il seguente:

1-*bis*. Il ministro dell'interno è autorizzato, ai sensi dell'articolo 8 della legge 8 dicembre 1970, n. 966, ad emanare, entro 60 giorni, il decreto di riassetto degli Ispettorati dei vigili del fuoco istituendoli nelle regioni che ne sono prive.

10.1.

LA COMMISSIONE.

Nessuno chiedendo di parlare sull'emendamento riferito all'articolo 10 del decreto-legge, avverto che all'articolo 11 del decreto stesso non sono stati presentati emendamenti.

Ricordo che l'articolo 12 del decreto-legge è del seguente tenore:

«1. Il termine del 30 giugno 1984 previsto nel comma 14 dell'articolo 6 del decreto-legge 29 dicembre 1983, n. 747, convertito, con modificazioni, nella legge 27 febbraio 1984, n. 18, è ulteriormente prorogato al 31 dicembre 1984.

2. Per la disciplina degli eventuali atti ancora pendenti alla predetta data del 31 dicembre 1984 si applicano le disposizioni di cui al quinto e sesto comma dell'articolo 1 della legge 11 aprile 1983, n. 114.

3. Il termine indicato nel secondo comma dell'articolo 9 del decreto-legge 27 febbraio 1982, n. 57, convertito, con modificazioni, nella legge 29 aprile 1982, n. 187, già prorogato al 30 giugno 1984 col comma 4 dell'articolo 1 del decreto-legge 28 febbraio 1984, n. 19, convertito, con modificazioni, nella legge 18 aprile 1984, n. 80, è ulteriormente prorogato al 30 giugno 1985.

4. Il ministro per il coordinamento della protezione civile è autorizzato, per l'attività di studi, progettazioni e sperimentazioni di cui al comma 1-*ter* dell'articolo 1 del decreto-legge 7 novembre 1983, n. 623, convertito, con modificazioni, nella legge 23 dicembre 1983, n. 748, a stipulare convenzioni secondo i criteri e le modalità già applicati dai commissari straordinari di Governo per l'attuazione del titolo VIII della legge 14 maggio 1981, n. 219, per incarichi analoghi».

A tale articolo, che è stato modificato dalle Commissioni riunite, come risulta dall'articolo unico del disegno di legge di conversione, sono riferiti i seguenti emendamenti:

Aggiungere, in fine il seguente comma:

4-*quinquies*. All'articolo 3 della legge 18 aprile 1984, n. 80, dopo la parola «Campania» sono aggiunte le seguenti: «e Puglia»; dopo la parola «febbraio 1981» sono aggiunte le seguenti: «nonché i proprietari dei fabbricati danneggiati dal terremoto del marzo 1982».

12.1.

GOVERNO.

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

4-*quinquies*. Le procedure concorsuali per la copertura dei posti vacanti nell'organico dei comuni, delle comunità montane e delle province, di cui all'articolo 2 della legge 18 aprile 1984, n. 80, sono effettuate anche in deroga alle disposizioni vigenti, comprese quelle sulla siste-

mazione del personale di cui alla legge 16 maggio 1984, n. 138.

12.2.

GOVERNO.

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

4-*quinquies*. Il termine del 31 dicembre 1984, di cui al secondo comma dell'articolo 3 del decreto-legge 28 febbraio 1984, n. 19, convertito in legge 18 aprile 1984, n. 80, è prorogato al 31 dicembre 1985.

12.3.

LA COMMISSIONE.

Nessuno chiedendo di parlare sul complesso degli emendamenti riferiti all'articolo 12 del decreto-legge, ricordo che all'articolo 13 del decreto medesimo non sono riferiti emendamenti e che agli articoli aggiuntivi inseriti dalle Commissioni riunite dopo l'articolo 13 (come risulta dall'articolo unico del disegno di legge di conversione) sono riferiti i seguenti emendamenti:

Al comma 5, dell'articolo aggiuntivo 13-bis, sostituire le parole: 31 dicembre 1984 *con le seguenti:* 31 dicembre 1985.

13-*bis*. 1.

LA COMMISSIONE.

Al primo comma dell'articolo aggiuntivo 13 quater, *dopo le parole:* Monte di Procida, *aggiungere la seguente:* Procida.

13-*quater*. 1.

COMMISSIONE.

Al secondo comma dell'articolo aggiuntivo 13 novies, dopo la parola: Castel Volturno *aggiungere le seguenti:* e Mondragone.

13-*novies*. 1.

COMMISSIONE.

Avverto altresì che sono stati presentati i seguenti articoli aggiuntivi:

Dopo l'articolo 13-terdecies, *aggiungere il seguente:*

ART. 13-*quaterdecies*.

1. È autorizzata la spesa di lire 5 miliardi da iscrivere nello stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici nell'esercizio finanziario 1984, per il completamento del programma straordinario di opere igienico-sanitarie, autorizzato ai sensi dell'articolo 43 della legge 31 dicembre 1978, n. 843, da eseguire con carattere di somma urgenza nei comuni colpiti dagli eventi sismici.

2. All'onere derivante dall'attuazione del presente articolo si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto al capitolo 9001 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1984 all'uopo utilizzando parte della voce: difesa del suolo.

13-*terdecies*. 0. 1.

LA COMMISSIONE.

Dopo l'articolo 13-terdecies, aggiungere il seguente:

ART. 13-*quaterdecies*.

1. Per i lavori di riparazione, ricostruzione, ristrutturazione e consolidamento delle opere di edilizia demaniale e di culto da eseguire con carattere di somma urgenza nei comuni danneggiati dagli eventi sismici è autorizzata la spesa di lire 10 miliardi.

2. All'onere relativo all'esercizio 1984 si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto al capitolo 9001 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per il medesimo esercizio finanziario all'uopo uti-

lizzando parzialmente la voce: edilizia demaniale.

13-*terdecies* 0. 2.

LA COMMISSIONE.

Dopo l'articolo 13-terdecies, *aggiungere il seguente:*

ART. 13-*quaterdecies.*

Le somme che gli istituti di credito aventi sede nelle zone interessate dal presente decreto vantano a titolo di credito di imposta nei confronti dello Stato, possono essere rimborsate con effetto immediato, a condizione che esse vengano messe a disposizione delle popolazioni residenti, per interventi di cui ai precedenti articoli, ad un tasso pari a quello praticato dallo Stato per le somme dovute agli stessi istituti a titolo di credito di imposta.

13-*terdecies* 0. 3

LA COMMISSIONE.

Dopo l'articolo 13-terdecies, *aggiungere il seguente:*

ART. 13-*quaterdecies.*

1. Per ciascuno degli anni 1984, 1985 e 1986 è autorizzata la spesa di lire 5 miliardi per il completamento dei piani di ricostruzione, ai sensi della legge 27 ottobre 1951, n. 1402, e successive modificazioni, dei comuni colpiti dagli eventi sismici, da affidarsi con carattere di somma urgenza in concessione a cura del Ministero dei lavori pubblici, sentito il comune interessato.

2. Il Ministero dei lavori pubblici provvede al completamento dei piani di ricostruzione previsti dal precedente comma, anche ai sensi della legge 23 dicembre 1977, n. 933.

3. Ai comuni indicati al comma 1 del presente articolo non si applicano le disposizioni contenute nel secondo periodo del primo comma dell'articolo 15 della legge 27 ottobre 1951, n. 1402.

4. All'onere derivante dall'attuazione del presente articolo si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1984-1986, al capitolo 9001 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno 1984, all'uopo utilizzando parzialmente la voce: difesa del suolo.

13-*terdecies* 0. 4.

LA COMMISSIONE.

Dopo l'articolo 13-terdecies, *aggiungere il seguente:*

ART. 13-*quaterdecies.*

Ai cittadini residenti nei comuni delle zone colpite dai sismi individuate dal presente decreto, che rientrino nei casi di applicazione della legge 14 maggio 1981, n. 219 ai sensi del comma 10 del precedente articolo 2, sono estese le agevolazioni fiscali previste dal capo IV della legge 14 maggio 1981, n. 219, e successive modificazioni e integrazioni.

13-*terdecies* 0. 5.

JOVANNITTI, PETROCELLI, ALBORGHETTI, SANNELLA, POLIDORI, FABBRI, SAPIO, SCARAMUCCI GUAITINI.

Dopo l'articolo 13-terdecies, *aggiungere il seguente:*

ART. 13-*quaterdecies.*

1. A partire dal giorno successivo alla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, i coltivatori diretti, gli artigiani e i commercianti delle zone colpite dai sismi del 29 aprile e del 7 e 11 maggio 1984, sono esonerati per 5 anni dal pagamento degli oneri previdenziali e assistenziali.

2. Tale periodo è coperto da contributi figurativi.

3. Per l'applicazione del presente articolo si tiene conto dell'articolo 16 della legge 18 aprile 1984, n. 80.

13-*terdecies* 0. 6.

RICCIUTI, QUIETI

Dopo l'articolo 13-terdecies, *aggiungere il seguente:*

ART. 13-*quaterdecies.*

Nelle regioni di cui all'articolo 1 si applicano le disposizioni di cui all'articolo 12-*ter* del decreto-legge 26 novembre 1980, n. 776, convertito nella legge 22 dicembre 1980, n. 874.

13-*terdecies* 0. 7.

PETROCELLI, ALBORGHETTI, POLIDORI, FABBRI, SANNELLA, JOVANNITTI, SAPIO, SCARAMUCCI GUAITINI, CIANCIO, SANDIROCCO, CIAFARDINI.

Dopo l'articolo 13-terdecies, *aggiungere il seguente:*

ART. 13-*quaterdecies.*

Le norme di cui all'articolo 5-*bis* del decreto-legge 7 novembre 1983, n. 623, convertito nella legge 23 dicembre 1983, n. 748, si applicano anche ai soggetti residenti nelle regioni di cui all'articolo 1 danneggiati dai movimenti sismici del 29 aprile, 7 e 11 maggio 1984 per il periodo intercorrente tra la data di entrata in vigore del presente decreto e il 30 giugno 1985.

13-*terdecies* 0. 8.

JOVANNITTI, ALBORGHETTI, POLIDORI, PETROCELLI, SANNELLA, FABBRI, SAPIO, CIAFARDINI.

Dopo l'articolo 13-terdecies, *aggiungere il seguente:*

ART. 13-*quaterdecies.*

1. Entro il termine di 90 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, i comuni gravemente danneggiati appartenenti alle regioni Molise, Umbria, Abruzzo, Campania e Lazio coprono i posti per il personale tecnico già previsti in organico.

2. È altresì consentita la trasformazione di posti vacanti nell'ambito della dotazione organica in qualifiche tecniche.

3. In deroga alla legge 27 dicembre 1983, n. 730, è autorizzata l'assunzione, per comprovate esigenze, e in rapporto alla popolazione residente, di personale tecnico aggiuntivo.

4. Le procedure di approvazione degli atti e le modalità concorsuali sono quelle stabilite dall'articolo 2 della legge 18 aprile 1984, n. 80.

13-*terdecies* 0. 9.

PETROCELLI, JOVANNITTI, ALBORGHETTI, POLIDORI, SANNELLA, SCARAMUCCI GUAITINI, SAPIO, FABBRI, CIAFARDINI.

Dopo l'articolo 13-terdecies, *aggiungere il seguente:*

ART. 13-*quaterdecies.*

Le disposizioni di cui al penultimo comma dell'articolo 13 della legge 27 dicembre 1983, n. 730, si applicano anche ai mutui contratti entro il 31 dicembre 1984, ai sensi dell'articolo 10 del decreto-legge 28 febbraio 1983, n. 55, convertito nella legge 30 aprile 1983, n. 131, dai comuni terremotati di cui al presente decreto, ed individuati dalle ordinanze del ministro per la protezione civile.

13-*terdecies* 0. 10.

RICCIUTI, QUIETI

Dopo l'articolo 13-terdecies, *aggiungere il seguente:*

ART. 13-*quaterdecies.*

Per provvedere alle necessità di riparazione, di ripristino e di ricostruzione degli edifici di proprietà dello Stato, degli edifici privati in uso ad uffici pubblici statali, degli edifici per il culto e di quelli monumentali tutelati ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089, aventi sede nelle province di Parma e Reggio Emilia danneggiate dal terremoto del 9 novembre 1983 nonché degli edifici dell'università di Parma, è autorizzata la spesa di lire 22 miliardi che farà carico al capitolo 8405 dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici.

13-*terdecies* 0. 11.

LA COMMISSIONE.

Dopo l'articolo 13-terdecies, *aggiungere il seguente:*

ART. 13-*quaterdecies.*

Le provvidenze di cui all'articolo 12 della legge 18 aprile 1984, n. 80, di conversione in legge del decreto-legge 28 febbraio 1984, n. 19, sono estese alle cooperative costituite dai cittadini residenti nelle zone colpite dai sismi del 7 e 11 maggio 1984.

13-*terdecies* 0. 12.

JOVANNITTI, PETROCELLI, RICCIUTI, QUIETI.

Dopo l'articolo 13-terdecies, *aggiungere il seguente:*

ART. 13-*quaterdecies.*

1. Per provvedere a tutte le esigenze connesse al definitivo completamento dell'opera di ricostruzione, di rinascita e di sviluppo del comune di Ancona, colpito anche dagli eventi sismici del 1972 e dal movimento franoso del 1982. il relativo piano di ricostruzione, di cui alla legge 27 ottobre 1951, n. 1402, e successive modificazioni ed integrazioni, non realizzato o realizzato in parte, conserva o riprende, ancorché scaduto o decaduto, la propria efficacia sino alla sua completa attuazione, così come verrà stabilita dall'amministrazione comunale.

2. Sono eliminati i limiti di impegno autorizzati con le leggi 23 dicembre 1976, n. 874, quanto a lire 1.100 milioni; 27 aprile 1978, n. 143, quanto a lire 4.000 milioni; 30 aprile 1980, n. 149, quanto a lire 13.095 milioni e 23 aprile 1981, n. 164, quanto a lire 12.305 milioni, per complessive lire 30.500 milioni, in dipendenza degli oneri derivanti dall'articolo 10 della legge 8 agosto 1977, n. 513, per la concessione di contributi venticinquennali a favore degli istituti mutuanti, nonché al finanziamento dei conguagli in materia di edilizia residenziale.

3. Per provvedere ai lavori di cui al comma 1, é autorizzato il limite di impegno venticinquennale di lire 30.500 milioni da iscrivere in nuovo istituendo capitolo dello stato di previsione della spesa del ministero dei lavori pubblici per l'anno 1984.

4. All'onere di lire 30.500 milioni, derivante dal precedente comma, si provvede con corrispondenti aliquote delle disponibilità recate dalla riduzione del capitolo 8248 dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'anno 1984 a seguito dell'applicazione del precedente comma 2.

5. La regione Marche restituisce al Ministero del tesoro la somma di lire 30.500 milioni di cui all'articolo 1 della legge 2 maggio 1983, n. 156.

6. Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio, anche sul conto dei residui.

7. Il Ministero dei lavori pubblici provvede all'attuazione ed al completamento del piano di ricostruzione della città di Ancona, anche ai sensi della legge 23 di-

cembre 1977, n. 933, in via straordinaria, senza necessità di assenso da parte di alcun altro Ministero, ed in conformità delle richieste del comune di Ancona al quale non si applicano le disposizioni contenute nel secondo periodo del primo comma dell'articolo 15 della legge 27 ottobre 1951, n. 1402.

8. Per la sollecita realizzazione e sino alla completa attuazione dei lavori del piano di ricostruzione di ancona: *a)* i progetti che hanno già riportato il parere favorevole del Consiglio superiore dei lavori pubblici, o che siano stati o saranno approvati dalla sola amministrazione comunale interessata, non sono soggetti ad alcun ulteriore parere, sia tecnico che amministrativo, ed i relativi decreti di affidamento — anche in deroga a qualsiasi norma precedente — debbono essere integralmente ed immediatamente emessi; *b)* il comune, di concerto con l'ente concessionario, ha facoltà di apportare varianti tecniche ai lavori in aderenza alle linee fondamentali del progetto approvato; *c)* su richiesta dell'amministrazione comunale possono essere effettuati, in corso d'opera, collaudi parziali di opere funzionali, con le stesse modalità e gli stessi effetti dei collaudi definitivi.

9. L'interesse previsto dal secondo comma dell'articolo 16 della legge 17 ottobre 1951, n. 1402, non può superare di più del cinque per cento il tasso ufficiale di sconto.

10. Gli atti di cessione delle annualità differite relative ai lavori dei piani di ricostruzione di cui alla predetta legge 27 ottobre 1951, n. 1402, scontano la sola imposta fissa di registro.

11. Ai titoli al portatore emessi dagli enti o società autorizzati all'esercizio delle attività di cui all'articolo 45 del decreto del Presidente della Repubblica 13 febbraio 1959, n. 449, a fronte dell'acquisto di crediti vantati nei confronti dell'amministrazione statale per annualità differite dei piani di ricostruzione, non viene applicata la ritenuta su interessi, premi ed altri frutti di cui all'articolo 26 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, e tali titoli sono esenti dall'imposta sulle donazioni e successioni e da ogni altra imposta presente e futura.

13-*terdecies*. 0.13.

MERLONI, RINALDI, SILVESTRI, TIRABOSCHI, GUERRINI, ERMELLI CUPELLI.

Avverto, infine, che sono stati presentati i seguenti subemendamenti agli articoli aggiuntivi presentati:

*Sopprimere il comma 2 dell'articolo aggiuntivo 13-*terdecies *0.1 della Commissione.*

0.13-*terdecies* 01.1.

LA COMMISSIONE.

*Sopprimere il comma 4 dell'articolo aggiuntivo 13-*terdecies *0.4 della Commissione.*

0.13-*terdecies* 04.1.

LA COMMISSIONE.

*All'articolo aggiuntivo Jovannitti 13-*terdecies *0.5, aggiungere, in fine, le parole:* dalla data di entrata in vigore del presente decreto fino alla data del 31 dicembre 1985.

0.13-*terdecies*. 05.1.

LA COMMISSIONE.

*All'articolo aggiuntivo Jovannitti 13-*terdecies *0.12 aggiungere, dopo le parole:* 28 febbraio 1984, n. 19, *le seguenti:* nei limiti del fondo di cui all'ultimo comma del medesimo articolo 12.

0.13-*terdecies*. 0.12.1.

LA COMMISSIONE.

*Al comma 3 dell'articolo aggiuntivo Merloni 13-*terdecies. *0.13, aggiungere in fine, le parole:*

Al relativo onere, stimato in lire 30.500 milioni per ciascuno degli esercizi finanziari 1984, 1985 e 1986, si provvede a carico del capitolo 8248 dello stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici per l'anno 1984 e corrispondenti capitoli degli esercizi successivi.

Conseguentemente sopprimere il comma 4.

0.13-*terdecies* 0.13.1.

LA COMMISSIONE.

Sopprimere il comma 11 dell'articolo aggiuntivo Merloni 13-terdecies *0.13.*

0. 13-*terdecies*. 0.13.2.

LA COMMISSIONE.

Nessuno chiedendo di parlare sul complesso degli emendamenti articoli aggiuntivi (e relativi subemendamenti) riferiti agli articoli aggiuntivi introdotti dalle Commissioni riunite dopo l'articolo 13, ricordo che l'articolo 14 del decreto è del seguente tenore:

«1. All'onere di lire 150 miliardi, derivante dall'applicazione del presente decreto per l'anno 1984, si provvede, quanto a lire 20 miliardi ed a lire 130 miliardi, mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto al capitolo 9001 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario medesimo all'uopo utilizzando, rispettivamente, la voce «Rifinanziamento legge n. 115 del 1980 (sisma del settembre 1979 in Umbria)» e, parzialmenze, la voce «Fondo investimenti e occupazione».

2. All'onere di lire 180 miliardi e di lire 150 miliardi, derivanti dall'attuazione del presente decreto, rispettivamente negli anni 1985 e 1986, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1984-1986, al capitolo 9001 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1984, all'uopo utilizzando la voce «Rifinanziamento legge n. 115 del 1980 (sisma del settembre 1979 in Umbria)».

3. Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio».

A questo articolo, nel testo modificato dalla Commissione (come risulta dall'articolo unico del disegno di legge di conversione) sono riferiti i seguenti emendamenti:

Sostituire il comma 1 con il seguente:

1. All'onere di lire 300 miliardi, derivante dall'applicazione del presente decreto per l'anno 1984, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto al capitolo 9001 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno finanziario medesimo, all'uopo utilizzando parzialmente la voce: Fondo investimenti e occupazione.

14.1.

RINALDI, RICCIUTI, QUIETI.

Al comma 1, sostituire le parole: All'onere di 150 miliardi *con le seguenti:* All'onere di 250 miliardi. *Conseguentemente, aggiungere, in fine le parole:* e quanto a lire 100 miliardi utilizzando, per il corrispondentenimporto, i fondi di cui all'articolo 38 della legge 27 dicembre 1983, n. 730.

14.2.

SANNELLA, ALBORGHETTI, POLIDORI, FABBRI.

Al comma 2, sostituire le parole: 150 miliardi e 80 miliardi *rispettivamente con le seguenti:* 400 miliardi e 500 miliardi. *Conseguentemente, aggiungere, in fine, le parole:* quanto a lire 300 miliardi, e a valere sul fondo di cui all'articolo 38 della

legge 27 dicembre 1983, n. 730, quanto a lire 600 miliardi.

14.3.

SANNELLA, ALBORGHETTI, POLIDORI, FABBRI.

Nessuno chiedendo di parlare sul complesso degli emendamenti riferiti all'articolo 14 del decreto-legge, ricordo che all'articolo 15, ultimo del decreto-legge medesimo non sono riferiti emendamenti.

È così esaurita la discussione sul complesso degli emendamenti, subemendamenti e articoli aggiuntivi riferiti a ciascuno degli articoli del decreto-legge e rinvio ad altra seduta i pareri del relatore e del rappresentante del Governo sugli emendamenti, subemendamenti e articoli aggiuntivi in questione.

Annunzio di interrogazioni, e di interpellanze

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di una risoluzione

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Venerdì 6 luglio 1984, alle 9:

Interpellanze e interrogazioni.

La seduta termina alle 22,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 1 di venerdì 6 luglio 1984

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE, INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE ANNUNZIATE

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La XI Commissione,

premesso che:

il piano per il settore bieticolo-saccarifero approvato dal CIPE il 7 marzo 1984 prevede nella seconda fase di attuazione la fermata dell'impianto di Crevalcore;

il piano medesimo prevede già nella prima fase la chiusura di un impianto scelto fra San Giovanni in Persiceto e San Pietro in Casale, località assai vicine a Crevalcore, così come assai prossima è Mirandola dove è prevista la chiusura del relativo impianto alla fine del primo biennio;

pertanto la zona compresa tra Mirandola, San Giovanni in Persiceto, San Pietro in Casale e Crevalcore registrerà, secondo il suddetto piano, la chiusura in tempi più o meno brevi di ben tre impianti;

tale scelta appare in aperto contrasto con la particolare vocazione bieticola della zona;

in particolare non si comprende il motivo della prospettata chiusura dello impianto di Crevalcore anche in funzione del fatto che lo stesso, costruito nel 1952, fu poi rimodernato nel 1967-1968 e successivamente ancora nel 1973 ed infine nel 1978 con la sostituzione della intera centrale elettrica;

peraltro l'intero impianto di scarico è stato rifatto *ex novo* ed è in linea con le attuali esigenze ecologiche, così come è stato rifatto *ex novo* il reparto di diffusione e depurazione dei sughi;

l'impianto di Crevalcore appare altamente competitivo ed ha una capacità giornaliera di 58-60.000 quintali, superiore a quella di 50.000 quintali indicata nel piano;

l'impianto di raffinazione è uno dei migliori esistenti in Italia, tant'è che i produttori del modenese, nel conferimento delle bietole, privilegiano lo zuccherificio di Crevalcore rispetto a quello di Finale Emilia;

in riferimento alle scelte che interessano il bacino bieticolo emiliano la prospettata chiusura dello zuccherificio di Crevalcore è incoerente con l'assegnazione di una quota di 18.000 ettari da investire a bietole nella provincia di Modena, dal momento che verrà mantenuto in tale provincia il solo impianto di Finale Emilia, oltre tutto in posizione geograficamente eccentrica,

impegna il Governo

a riesaminare il piano bieticolo-saccarifero affinché, per le ragioni sopra indicate, possa essere mantenuto l'impianto di Crevalcore anche al fine di evitare gravi ripercussioni per i livelli occupazionali di questo settore, sia rispetto agli operai fissi, sia per quelli stagionali, che per tutti gli addetti alle attività indotte e per evitare che i produttori bieticoli della zona possano optare per diverse colture con gravi ripercussioni sulla economia nazionale.

(7-00102) « BERSELLI, AGOSTINACCHIO, CARADONNA ».

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA IN COMMISSIONE

CANNELONGA. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Per sapere – premesso che:

una situazione di estremo disagio si è venuta a creare tra le maestranze della ditta SIETTE-SUD, impresa appaltatrice di opere commissionate dalla SIP, operante in provincia di Foggia, a causa di imminenti pericoli di licenziamento di quasi tutti i dipendenti per ritardi nell'affidamento di ulteriori commesse – già previste dagli accordi – dalla SIP alla SIETTE-SUD;

altri appalti sono stati affidati alla ditta CIRTE, nonostante la suddetta società operi nella fascia del terzo livello;

tale situazione contribuisce ad aggravare ulteriormente la già pesantissima condizione economica ed occupazionale della Capitanata, caratterizzata da crisi acute in vari settori produttivi: alimentare (Buitoni, Zuccherificio Cavarzere); metalmeccanico (Cofim); edilizio; agricolo –

se intenda comunicare:

1) il programma degli investimenti della SIP in provincia di Foggia e i motivi dei tagli delle commesse verso la SIETTE-SUD;

2) i programmi della SIETTE-SUD concordati con la SIP ed eventualmente con altre aziende a partecipazione statale nel campo delle telecomunicazioni in provincia di Foggia;

3) i motivi per i quali la SIP rifiuta incontri con le organizzazioni sindacali al fine di addivenire ad una soluzione concordata della vertenza. (5-00947)

PERRONE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere – premesso che:

con legge 20 dicembre 1973, n. 824, agli ufficiali compresi nei ruoli ad esaurimento, istituiti con successiva legge 20 settembre 1980, n. 574, è stato attribuito il trattamento economico, pensionistico, previdenziale ed assistenziale previsto per il personale in servizio permanente;

il Governo, nel corso dell'esame preliminare all'approvazione in linea di principio della proposta di legge n. 359, ha affermato ripetutamente che non v'è e non vi può essere alcuna disparità di trattamento economico tra gli ufficiali del servizio permanente effettivo e quelli dei ruoli ad esaurimento, basando su tale affermazione la asserita inutilità giuridica e pratica del provvedimento di istituzione di ruoli speciali aggiunti ad esaurimento del servizio permanente effettivo, proposta con l'emendamento sostitutivo dell'articolo 32 della proposta di legge sopra ricordata –

se sia coerente con la posizione ufficiale del Governo sopra esposta e sia ritenuta legittima, atteso il disposto delle leggi n. 824 del 1973 e n. 574 del 1980, la posizione assunta in questi ultimi tempi dal Comando generale dell'Arma dei carabinieri, che prevederebbe di non estendere agli ufficiali dell'Arma del ruolo ad esaurimento – con la speciosa argomentazione che tale trattamento è previsto soltanto per i funzionari dei ruoli permanenti – il trattamento economico previsto dai commi ventunesimo e ventiduesimo dell'articolo 32 della legge numero 121 del 1981;

quali provvedimenti intenda adottare per eliminare con urgenza una siffatta grave sperequazione – avuto riguardo al principio costituzionale di uguaglianza – che vedrebbe due dipendenti dello Stato con pari grado, pari anzianità di servizio, pari funzioni svolte, ma con trattamento economico notevolmente differenziato, in aperto spregio alle leggi vigenti ed in aperto contrasto con la linea ufficiale del Governo, più volte espressa anche in sede di Commissione difesa della Camera. (5-00948)

GRASSUCCI, PICCHETTI E BARACETTI. — *Ai Ministri della difesa, per il coordinamento della protezione civile e dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere:

se sono stati informati del risultato del *referendum* consultivo, promosso dal

comune di Latina e svoltosi nella giornata di domenica 24 giugno 1984, in base al quale 28.859 cittadini (pari al 77,05 per cento dei votanti) hanno dichiarato di non volere che i poligoni di tiro di Nettuno e Foce Verde rimangano nel territorio comunale di Latina stante anche la prossimità della centrale nucleare di Borgo Sabotino;

in quale considerazione l'Amministrazione dello Stato intende tenere la predetta chiara manifestazione di volontà popolare.

In particolare, gli interroganti desiderano conoscere:

1) se il Ministro della difesa intende sottoporre alla Commissione paritetica regionale del Lazio per le servitù militari la necessità di procedere al riordinamento dei poligoni di Nettuno e Foce Verde – dando tra l'altro esecuzione alle decisioni della Conferenza nazionale delle servitù che impegnò il Governo a redistribuire sul territorio nazionale e a ridurre nella estensione e nel numero i poligoni e le aree addestrative della difesa – in considerazione delle ragioni di sicurezza stante la contiguità del territorio su cui si svolgono esercitazioni militari con quello nel quale insistono ben due centrali nucleari;

2) se il Ministro per il coordinamento della protezione civile ha posto allo studio, nel quadro della previsione dei rischi emergenti e delle necessarie misure di prevenzione, la proposta di interporre tra l'area interessata dalle predette centrali e le zone di dislocazione degli impianti militari e delle esercitazioni a fuoco sufficienti e convenienti fasce territoriali di neutralizzazione, di profondità congrua, come previsto nel documento (luglio 1977) del CNEN, Direzione centrale sicurezza nucleare e protezione sanitaria, intitolato « Requisiti e criteri di scelta dei siti suscettibili di insediamento di centrali e impianti nucleari » ove a pagine 27-28 si legge « ... *omissis*... si possono assumere le seguenti distanze di sicurezza... *omissis*... 8 chilometri, di norma, dai confini dei poligoni di tiro, zone di prova o esercitazioni militari di rilevante importanza e zone comunque soggette a vincoli di servitù militari non eliminabili... *omissis*... »;

3) se il Ministro dei beni culturali e ambientali condivide, non solo l'esigenza di assicurare la protezione dell'ambiente interessato dai poligoni e dalle centrali menzionati, ma la necessità – data la presenza sul posto del Parco nazionale del Circeo confinante con gli impianti in questione – di estendere sia i confini del Parco, sia l'autorità del suo ente di gestione al territorio ora gravato di servitù ivi compreso il bene storico-archeologico di Torre Astura. (5-00949)

MAINARDI FAVA, PALOPOLI E GIOVAGNOLI SPOSETTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se è a conoscenza della decisione presa dalla giunta regionale della Lombardia con la quale – secondo quanto riportato dalla stampa – non si autorizzano i cittadini di quella regione ad usufruire delle cure termali fuori del territorio regionale;

se non ritiene che tale decisione contrasti con i princìpi della legge di riforma sanitaria e con le norme che regolano il diritto alle prestazioni sanitarie e in particolare alle cure termali;

quali iniziative intenda prendere per garantire il ripristino della legalità e il diritto all'accesso dei cittadini alle cure termali presso le strutture termali abilitate. (5-00950)

ARMELLIN. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere – premesso che:

dall'anno scolastico 1978-79 è in atto nella scuola dell'obbligo, in via sperimentale, il servizio psico-pedagogico attuato mediante l'utilizzazione di personale docente di ruolo in possesso dei prescritti requisiti, debitamente comandato;

pur con le carenze dovute alla precarietà che lo caratterizza, detto servizio si è dimostrato un valido aiuto agli insegnanti, ai dirigenti scolastici ed ai genitori sia nell'attività di programmazione educativa e didattica che nella concreta attuazione della stessa, particolarmente da quanto si è giustamente proceduto all'inserimento degli alunni portatori di *handicap* nella scuola normale;

la normativa vigente prevede che detto servizio sia espletato nel prossimo anno scolastico con il ricorso a personale di cui all'articolo 14, sesto comma, della legge n. 270 del 1982, delle dotazioni organiche aggiuntive di ogni singola provincia –

quali iniziative intenda adottare per garantire la prosecuzione del servizio psico-pedagogico nella scuola dell'obbligo nelle province in cui il numero del personale delle dotazioni organiche aggiuntive è ridotto a zero;

quali provvedimenti intenda adottare per consentire che siano le stesse persone che già hanno operato nel suddetto servizio, acquisendo esperienza e preparazione, ad essere adibite all'attività psico-pedagogica nel prossimo e nei successivi anni scolastici, garantendo così una stabilità al servizio e una continuità agli operatori.

(5-00951)

CECI BONIFAZI, PASTORE, PALOPOLI E GELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere –

premesso che la terapia dei tumori ha realizzato importanti progressi negli ultimi 10 anni, facendo sì che attualmente il 50 per cento dei pazienti adulti e più del 60 per cento dei pazienti pediatrici può essere curato con i farmaci disponibili fino alla guarigione clinica;

valutato che l'incidenza di tumori in Italia può essere considerata pari a circa 200.000 nuovi casi l'anno e quindi il numero dei pazienti che possono guarire varia da 100.000 a 120.000 circa l'anno;

considerato che tali risultati poggiano essenzialmente sull'uso razionale dei mezzi terapeutici disponibili, per cui per ogni tipo di tumore sono noti in campo nazionale ed internazionale precisi Protocolli terapeutici da considerare, sulla base di studi clinici controllati, come inderogabili sul piano etico oltre che terapeutico;

considerato inoltre che i singoli farmaci antitumorali non possono considerarsi quasi mai obsoleti, e mai sostitutivi l'uno dell'altro per le precise connotazioni farmacologiche e di attività chimiche che ne consigliano l'inserimento in tali Protocolli, per cui l'esclusione dell'uno o dell'altro comporta gravissime conseguenze sul piano terapeutico rendendo non più affidabile l'intero ciclo terapeutico;

considerato infine che la terapia antitumorale con antiblastici viene eseguita in media per periodi di tempo che variano da alcuni mesi ad alcuni anni e non può quindi essere praticata che in regime misto ospedaliero e domiciliare –

se abbia acquisito, all'atto della pubblicazione del nuovo Prontuario terapeutico precise conoscenze sugli attuali Protocolli terapeutici destinati alla cura dei tumori dell'adulto e del bambino;

se ritiene che i farmaci destinati alla cura dei tumori debbano o no essere considerati « farmaci della sopravvivenza » da esonerare quindi dal pagamento del *ticket*;

secondo quali criteri alcuni farmaci antitumorali ritenuti indispensabili anche dalla « Lega italiana per la lotta contro i tumori » che ne ha fornito al Ministero un dettagliato elenco, sono stati esclusi dalla fascia A del Prontuario stesso. In particolare non risultano inserite le seguenti specialità di uso corrente:

Mecloretamina, Dacarbazina, Melphalan, Carmustina, Fluorouracile, Citosina-Arabinoside, Actinomicina D, L-Asparaginasi, Ormoni e Antagonisti antitumorali compreso il Cortisone;

se sono state valutate, all'atto della esclusione di tali farmaci, le conseguenze in termini di efficacia della cura e quindi

di aumento dei decessi dei pazienti con tumore e in termini di aumento delle giornate di degenza e quindi di rigonfiamento ulteriore della spesa ospedaliera. A titolo esemplificativo si può prospettare il caso della Citosina-Arabinoside impiegata in tutti i pazienti con leucemia mieloide e della L-Asparaginasi impiegata in tutti i pazienti, in particolare in età pediatrica, con leucemia linfatica;

quali provvedimenti intenda assumere con urgenza per consentire ai pazienti con tumore di essere curati anche nelle fasi di terapia domiciliare secondo quanto la scienza medica suggerisce e la morale impone. (5-00952)

GELLI, CECI BONIFAZI, PASTORE, BENEVELLI E PALOPOLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso che:

la regione Puglia, in attuazione dell'articolo 33 del decreto del Presidente della Repubblica 616 del 1977 e degli articoli 14, 34, 64 della legge n. 833 del 1978, con legge regionale n. 72 del 20 giugno 1980, ha disciplinato i provvedimenti per la tutela della salute mentale;

all'articolo 3 di detta legge viene sancito che i servizi dipartimentali di tutela della salute mentale, sia che abbiano struttura territoriale, sia che siano dotati di posti letto, sono organismi operativi delle unità sanitarie locali;

solo fino alla istituzione delle unità sanitarie locali restano in atto le previsioni di gestione affidate dalle regioni alle province;

in data 1° aprile 1982, con provvedimento legislativo regionale, nell'ambito della regione Puglia, sono state istituite le unità sanitarie locali;

di fatto a tutt'oggi l'assistenza psichiatrica continua ad essere gestita, nella regione Puglia, unica in Italia, dalla amministrazione provinciale, contravvenendo in ciò a precise disposizioni legislative nazionali e regionali, determinando attraverso tale scelta il perdurare di una ingiustificata ulteriore separatezza dell'assistenza psichiatrica dal resto dell'assistenza sanitaria;

tale separatezza comporta negative conseguenze agli interventi per la promozione della salute mentale -

quali provvedimenti ha intrapreso o intende intraprendere affinché dall'ambito della regione Puglia l'assistenza psichiatrica venga ricondotta correttamente nei canali istituzionali cui per legge compete. (5-00953)

TREBBI ALOARDI, GATTI E VIGNOLA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

se corrispondano al vero le gravi notizie secondo cui la Direzione della Finmeccanica e del Gruppo VM, intende:

a) trasferire altrove importanti produzioni dello stabilimento Isotta Fraschini di Saronno (Varese), come la produzione del motore Hm 1300 e quello di alberi a gomito;

b) sospendere gli investimenti in corso (secondo l'accordo siglato nell'80) finalizzati a potenziare e a modernizzare gli impianti della fabbrica;

se intende correggere tali orientamenti considerando:

1) che essi contraddicono altre decisioni adottate recentemente e portano inevitabilmente allo smantellamento di uno stabilimento di qualificata produzione tecnica;

2) che tale fatto porterebbe alla conseguente perdita di 570 posti di lavoro disperdendo così un prezioso patrimonio di capacità professionali e tecniche;

3) che ciò porterebbe ad un grave peggioramento della situazione produttiva e occupazionale della zona di Saronno già pesantemente colpita con chiusura di decine di fabbriche e migliaia di lavo-

ratori disoccupati e in Cassa integrazione guadagni;

4) le precise ed unitarie richieste dei sindacati, del consiglio comunale di Saronno e di tutte le forze politiche. (5-00954)

SANNELLA, CANNELONGA, GRADUATA, TOMA, LOPS, GELLI, ANGELINI VITO, CECI BONIFAZI E NEBBIA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali iniziative urgenti intende assumere per:

evitare la quasi totale distruzione del patrimonio boschivo pugliese per gli incendi, dolosi e non, che quotidianamente si sviluppano;

garantire, con un piano regionale, lo utilizzo di forze addestrate, anche delle forze armate, per avere mezzi ed uomini da impiegare tempestivamente per domare gli incendi e fronteggiare così l'emergenza;

sollecitare la regione Puglia a dotarsi di un piano organico di prevenzione e difesa dagli incendi del patrimonio boschivo, attraverso strutture operative e strumenti tecnici di controllo utili a individuare e a reprimere sul nascere i focolai di incendi. (5-00955)

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

TOMA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere a che punto è la definizione della pratica per la corresponsione definitiva della pensione di Natali Laila, nata a Molinella (Bologna) e residente a Budrio (Bologna). Il numero di posizione della pratica CPDEL è 7061043. (4-04791)

TREBBI ALOARDI, CANULLO, CRIPPA, SANDIROCCO, GIADRESCO E SANLORENZO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere –

considerato che:

le molteplici interrogazioni e i numerosi appelli e interventi di associazioni e di personalità, a proposito dell'inopportuno e grave gradimento concesso dal Governo italiano il 13 gennaio 1984 all'ambasciatore del Guatemala in Italia, generale Hector Mario Lopez Fuentes, sono tuttora senza risposta;

tale generale risulta (secondo informazioni attendibili) colpevole di efferati crimini contro il popolo del Guatemala, in quanto coordinatore delle operazioni dell'esercito durante i sanguinari anni di dittatura di Lucas Garcia (1978-82) e Rios Montt (1982-83) che hanno portato al massacro di 13.500 vittime ufficialmente accertate per opera degli squadroni della morte; il massacro di più di 3.000 contadini, l'assassinio di oltre 15.000 guatemaltechi, la fuga all'estero di migliaia di cittadini;

questo vero e proprio genocidio tuttora in corso che fa del Guatemala uno dei paesi più oppressi e martoriati del Centro America, dove sono calpestati i più elementari diritti umani, è stato denunciato e condannato da vari organismi internazionali quali l'ONU, *Amnesty International*, il Parlamento Europeo, la Commissione internazionale per i diritti dell'uomo, la Commissione Episcopale, la Associazione americana di giuristi, il Comitato italiano di solidarietà con il popolo del Guatemala, ecc.;

tenuto conto altresì della volontà di porre fine alla dittatura che opprime tuttora questo martoriato paese, volontà che si esprime attraverso la eroica lotta del popolo del Guatemala per l'affermazione della libertà e della democrazia, e dell'esito stesso della pur discutibile competizione elettorale del 2 luglio per la elezione dell'Assemblea costituente –

quali misure urgenti il Governo italiano intenda porre in atto per esprimere la propria solidarietà al popolo guatemalteco;

se il Governo non ritenga opportuno revocare il gradimento al generale Fuentes, la cui ulteriore permanenza suonerebbe grave offesa al popolo italiano e alla nostra Repubblica nata dalla Resistenza. (4-04792)

TRANTINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se gli siano note le scandalose risultanze emerse dall'indagine conoscitiva del 17 marzo 1984 condotta a Messina dai dottori Innocenzo Santoro e Luigi Mattei e scaturita dall'esposto denuncia a firma Decio Strani, segretario provinciale Maber-Cisal. Nell'indicato documento si lamentano, da parte del signor Strani, una serie di gravissime e ripetute violazioni di legge sia per quanto riguarda le procedure poste in essere dall'amministrazione universitaria messinese, che per le proposte di inquadramento, in forza della legge n. 312 del 1980, per la definizione dei livelli funzionali dei dipendenti svolgenti le varie mansioni. Solo per fornire l'idea delle irregolarità registrate, è sufficiente far cenno: 1) al fatto che la commissione non si era minimamente curata che le mansioni rilevate fossero state af-

fisse negli albi degli uffici e che il personale aveva ricevuto *brevi manu*, dal proprio capo ufficio, la scheda; 2) che i ricorsi presentati dal personale furono esaminati dalla commissione nell'arco di due mesi e precisamente fino al 29 novembre 1983. Solo in tale ultimo giorno e a tarda ora si votarono i casi più spinosi. Sembra, addirittura, che nelle ultime due ore fosse stata segnata la sorte dei ricorsi (840 circa) dei soliti elementi « raccomandati »;

se è a conoscenza che:

a) la commissione istruttoria nominata in forza del decreto interministeriale 10 dicembre 1980 non ha ottemperato ad alcune procedure previste dall'articolo 5 del citato decreto, ed in particolare, una volta effettuati i supplementi di istruttoria ed elaborata una prima proposta di inquadramento, non ha sentito le organizzazioni sindacali prima di formulare la proposta definitiva di inquadramento al consiglio di amministrazione;

b) la commissione non è stata rinnovata in occasione del rinnovo del consiglio di amministrazione, così come vuole l'articolo 4 del decreto interministeriale 10 dicembre 1980;

c) soggetti componenti il consiglio di amministrazione hanno votato in deliberazioni concernenti l'attribuzione a se stessi o a loro parenti entro il quarto grado, del livello funzionale, e tutto ciò nel più aperto dispregio del buon gusto, oltre che della legge;

d) dalle proposte di inquadramento, per come emergono dalla delibera del consiglio di amministrazione, si determina una struttura che non garantisce affatto la funzionalità degli uffici, ma crea una piramide amministrativa esclusivamente verticistica (oltre il 30 per cento nella VIII e VII qualifica), con III e IV qualifica praticamente inesistenti, pur di agevolare i soliti noti con tessera in tasca, e calpestare meriti e valori, in un ente (quello messinese) che pare avvalersi di « diritto planetario », stante la pervicace incuria per il diritto ordinario. (4-04793)

TRANTINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se è a conoscenza della gravissima situazione occupazionale degli invalidi civili siciliani, e della conseguente pesante discriminazione che tuttora permane nei confronti della categoria in ordine alle pensioni; considerato che l'assistenza socio-sanitaria prevista dalla legge regionale 18 aprile 1981, n. 68, non trova applicazione per la mancata emanazione delle norme di attuazione;

quali urgenti determinazioni intenda adottare al fine di raggiungere:

a) l'abolizione dell'articolo 9 della legge 11 novembre 1983, n. 638;

b) la riforma della legge sulle assunzioni obbligatorie;

c) la responsabilizzazione degli enti pubblici sul dovere di assunzione delle categorie protette nel settore pubblico;

d) la riforma della legge sulle assunzioni obbligatorie onde il lavoro non venga più concepito in termini assistenziali, ma come dovere costituzionale di integrazione sociale dell'invalido; per salvaguardare così i diritti civili di una categoria meritevole di tutela sociale, eguaglianza di trattamento e più responsabile attenzione. (4-04794)

AULETA, ANTONI, BRINA, BRUZZANI E UMIDI SALA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere – premesso che:

l'articolo 30 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, e successive modificazioni e integrazioni, dispone che: « I contribuenti che non hanno effettuato operazioni imponibili possono chiedere il rimborso in deroga al comma precedente, limitatamente alla imposta relativa all'acquisto e all'importazione di beni ammortizzabili »;

il terzo comma dell'articolo 19 del predetto decreto stabilisce che: « Se il contribuente ha effettuato anche operazioni esenti ai sensi dell'articolo 10, la detrazione è ridotta della percentuale cor-

rispondente al rapporto tra l'ammontare delle operazioni esenti effettuate nell'anno e il volume d'affari dell'anno stesso, arrotondata all'unità inferiore. La riduzione è provvisoriamente operata con l'applicazione della percentuale dell'anno precedente, salvo conguaglio alla fine dell'anno. I soggetti che iniziano l'attività operano la riduzione in base a una percentuale determinata presuntivamente, salvo conguaglio alla fine dell'anno »;

recenti decisioni di commissioni tributarie hanno accolto la tesi secondo la quale la locuzione « operazioni imponibili » è da porre in correlazione con le operazioni che imponibili non sono, in quanto rientranti nelle categorie di operazioni non imponibili, esenti ed escluse dal novero delle operazioni IVA, per cui la norma di cui all'articolo 30 sarebbe applicabile, a differenza di quanto previsto dal terzo comma dell'articolo 19, anche al caso in cui le operazioni compiute dal soggetto IVA siano normativamente esenti e, quindi, assimilabili alle non imponibili;

altre decisioni affermano invece che non hanno compiuto operazioni imponibili solo coloro i quali non hanno ancora iniziato ad adoperare, pur avendo acquistato beni e servizi strumentali per il futuro esercizio dell'attività, e che solo ad essi sarebbe applicabile l'articolo 30 -

se non ritiene utile e necessario un chiarimento ministeriale in proposito, capace di dare una interpretazione univoca della norma e di ridurre, in tal modo, anche i motivi di contenzioso. (4-04795)

TRANTINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se gli sia nota la situazione di sofferenza in cui versa il tribunale amministrativo regionale di Catania, oberato da ben 14.824 ricorsi pendenti, affidati a soli sei giudici, in una fascia geografica, come la Sicilia orientale, di 3 milioni di abitanti;

se abbia dato significato alla diffusività del contenzioso amministrativo in continua espansione;

se conosca il particolare impegno professionale e civile del TAR di Catania che ha depositato, in soli 14 giorni, ben 1.560 provvedimenti;

se non intenda urgentemente provvedere disponendo almeno il raddoppio dell'organico attuale per una doverosa risposta alla domanda di una sollecita giustizia. (4-04796)

GENOVA. — *Ai Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere per quali motivi le autorità amministrative della provincia di Trapani non concedono dallo scorso anno, salvo una sola eccezione, permessi per lo svolgimento di gare *karting* su circuiti cittadini, richiamandosi ad un'ordinanza prefettizia emessa lo scorso anno. Ciò è in netto contrasto con quanto avviene in altre parti d'Italia, Sicilia compresa.

Si fa presente che il *karting* fa parte, tramite la Commissione sportiva automobilistica italiana, delle attività ufficiali dell'Automobile Club d'Italia e quindi del CONI. (4-04797)

GENOVA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

se siano a conoscenza che nel comune di Montalto Dora, l'amministrazione comunale, comunista, in contrasto con l'articolo 25 della legge urbanistica regionale n. 56, e pur con la possibilità di valide soluzioni alternative, ha inglobato nella zona PIP - D4 vaste aree di terreni agricoli utilizzati per colture specializzate e di elevata fertilità, come comprovato dal sopraluogo del tecnico dell'ispettorato provinciale alla agricoltura;

quali misure intendano prendere in merito. (4-04798)

GENOVA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se è a conoscenza che una libera associazione sportiva, nel comune di Mon-

talto Dora (Torino) pur avendo rivolto ripetute richieste per poter sistemare i campi da gioco preesistenti (per il *football*, per attività bocciofila) e per costruirne di nuovi, non ha mai avuto le relative autorizzazioni dal comune, che ha sempre addotto motivi speciosi per rimandare o non concedere le dovute autorizzazioni;

quali misure urgenti intenda prendere affinché sia ristabilita la libertà di esercizio delle libere associazioni sportive. (4-04799)

GENOVA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se è a conoscenza che nella adunanza del 7 dicembre 1982 la giunta regionale del Piemonte, con deliberazione n. 43 - 21326, respinse l'istanza n. 3888 in data 7 settembre 1982 del sindaco di Montalto Dora (Torino), intesa ad ottenere la determinazione delle indennità da corrispondere a titolo provvisorio agli aventi diritto per l'esproprio di immobili siti nel comune di Montalto Dora. La causa del diniego era attribuita alla illegittimità del procedimento seguito « che non aveva rispettato, nei tempi previsti, gli adempimenti prescritti dagli articoli 10 e seguenti della legge 22 ottobre 1971, ni 865 »;

se sia a conoscenza del seguito di tale vicenda sul profilo amministrativo e giudiziario. (4-04800)

COLONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere - premesso che:

la professoressa Marinello Anna Maria, nata il 2 agosto 1952, e residente a Trieste, ha prestato servizio in qualità di insegnante incaricata a Roma dal 10 settembre 1977 al 9 dicembre 1981, data di cessazione del servizio stesso;

è stata chiesta regolarmente l'indennità di buonuscita a carico dell'ENPAS, per il citato periodo di lavoro;

ripetute visite al Provveditorato agli studi di Roma - Direzione IV - non hanno dato alcun esito positivo -

quali misure intenda adottare perché il predetto Provveditorato agli studi provveda rapidamente, per la parte di sua competenza, ad evadere la pratica consentendo così alla professoressa Marinello di ottenere la liquidazione ENPAS entro tempi ragionevoli. (4-04801)

MANNA E PARLATO. — *Al Governo.* — Per conoscere - premesso che:

il 2 febbraio 1982 è stato siglato in sede regionale un protocollo di intesa tra Montedison, Finmeccanica, Università di Napoli, comune di Portici, Fulgor Cavi ed EFI (quale braccio operativo della regione Campania) per la costituzione di un consorzio di ricerca riguardante l'ingegneria dei materiali polimerici, l'energia solare, gli studi ambientali e quelli sulla corrosione;

nonostante siano trascorsi circa due anni e mezzo, il consorzio non è decollato non essendo stata adottata la delibera regionale per lo stanziamento dei fondi necessari alla partecipazione dell'ENI al capitale sociale, mentre numerosi e scandalosi sono continuati, nel frattempo, e continuano, gli sprechi, i clientelismi, gli interventi aberranti;

l'assenza concreta della regione Campania dal consorzio ha dato alla Montedison l'alibi del vagheggiato disimpegno sostanziale (a conferma della sua vocazione antimeridionalista) e ha fatto disperdere ogni potenzialità delle iniziative, in piena sintonia con la spaventosa arretratezza in cui è stata confinata la ricerca nel Mezzogiorno, pure essendo, questo, un settore aderente in pieno alle vocazioni del territorio, sia in termini di riequilibrio occupazionale, sia in termini di qualificazione scientifica e tecnologica, capace di fornire al nord impulsi innovativi nei confronti dell'intero sistema economico italiano;

tutto ciò è confermato dalla netta sproporzione tra gli ingenti investimenti assicurati al settore chimico e siderurgico e quelli del tutto inesistenti nel comparto della ripresa industriale, mentre difetta del tutto un qualsiasi legame tra istituzioni scientifiche ed organismi di programmazione e di amministrazione territoriale, che sostenga ed assista piccole e medie imprese industriali ed artigianali nel loro processo tecnologico e gestionale –

quali iniziative intenda assumere per indurre la regione Campania ad adempiere alle scelte operative compiute due anni e mezzo fa richiamando al contempo gli altri enti consorziandi ad un celere avvio del progetto di ricerca a suo tempo elaborato. (4-04802)

GENOVA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

se corrisponde a verità che i terreni di alcuni cittadini di Montalto Dora e della locale Prebenda Parrocchiale, terreni espropriati in data 31 dicembre 1972, per edificarvi una scuola media e palestra e che non furono mai utilizzati allo scopo, non siano ancora stati restituiti ai legittimi proprietari;

se è vero che, con deliberazione numero 83 del 5 luglio 1979, i fondi furono restituiti ai proprietari, e che in data 19 marzo 1980 venne dato incarico al tecnico comunale di procedere alla regolarizzazione delle trascrizioni catastali;

per sapere infine perché, dopo tanti anni non sia ancora avvenuta la restituzione. (4-04803)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, della sanità e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere – premesso che il sottosuolo di Torre Annunziata è ricco di un patrimonio termale misconosciuto e, ad eccezione delle « Terme Nunziante », assolutamente non valorizzato mentre la precaria economia cittadina potrebbe ricevere un notevole impulso dallo sfruttamento di tali risorse, già note in epoca romana e largamente utilizzate durante il periodo borbonico (fu appunto nel 1831 che il generale Nunziante riscoprì le acque termali che portano il suo nome) –

se e quali iniziative siano allo studio o in atto per sviluppare la potenzialità del turismo terapeutico locale che, dalle altre sorgenti minerali già note (Minierva, Cestella, Montella, Dati, Nathanson, Santa Lucia), potrebbe ricevere notevole impulso al recupero di un assetto produttivo ed occupazionale dell'antica Oplonti, così come – del resto – il suo ignorato patrimonio archeologico. (4-04804)

FIANDROTTI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere – premesso che il problema occupazionale che si sta profilando nel gruppo Agusta interessa particolarmente una zona del novarese (Varallo Pombia, Divignano, Bellinzago, Castelletto Ticino, Borgomanero, Oleggio) che ha già subito dei seri contraccolpi dovuti alla crisi economica – quali siano gli indirizzi programmatici della società a partecipazione statale per i prossimi anni e se per i lavoratori in Cassa integrazione vi siano delle prospettive di ripresa produttiva. (4-04805)

POLLICE E RUSSO FRANCO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza che:

la società per azioni Officine SAIM, con sede ad Ardea (Roma), dopo lunghe trattative ha deciso con posizione unilaterale di licenziare 22 lavoratori;

la decisione è molto grave in quanto il sindacato durante le trattative ha proposto soluzioni indolori per l'Azienda;

il trasferimento della SAIM da Roma ad Ardea è avvenuto grazie all'intervento pubblico, intervento che doveva

servire a creare 300 nuovi posti di lavoro.

Gli interroganti nel denunciare lo spreco di risorse e la grave provocazione antioperaia chiedono quali provvedimenti si intendano adottare per riconvocare al tavolo delle trattative le parti interessate e per far rientrare i licenziamenti. (4-04806)

BONCOMPAGNI, BRUZZANI, BARZANTI, DARDINI, POLIDORI, FABBRI, PALLANTI, CAPRILI, BELARDI MERLO E RICCARDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere –

constatato che la commissione censuaria centrale presso il Ministero delle finanze, ha iniziato la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* delle nuove tariffe catastali ripartite per regioni e che, in molti casi, tra cui alcuni riguardanti la Toscana, la revisione delle tariffe porta a conseguenze inaccettabili sia sul piano del metodo che su quello economico;

premesso: che sono state spesso modificate in aumento le tariffe proposte dalle Commissioni provinciali; che le regioni non sono state mai coinvolte; che i lavori e le decisioni della Commissione centrale non sono stati confrontati con nessuno e, in alcuni casi, completati anche senza il pronunciamento delle Commissioni provinciali e in contrasto con gli studi all'uopo disposti da tecnici nominati dallo stesso Ministero;

tenuto conto che i problemi più gravi vengono sollevati dalle tariffe per il vigneto e l'oliveto, con casi al limite dell'assurdo per talune province toscane, particolarmente Firenze (in parte Siena) per il vino, Pisa e la Lucchesia per l'olio;

tenuto altresì conto che il reddito imponibile catastale complessivo (dominicale e agrario) si prevede che si trasformi in una imposizione fiscale pari a un terzo dell'imponibile e si possono immaginare le conseguenze per le produzioni tipiche della Toscana, che hanno costi altissimi per la natura dei terreni e per le caratteristiche di qualità delle produzioni –

quali atteggiamenti intenda assumere in proposito;

se non ritenga di sospendere la pubblicazione delle tariffe, in particolare quelle che riguardano la Toscana, in attesa che la Commissione centrale, sentendo le regioni, riesamini tutta la materia. (4-04807)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere:

se siano stati adottati – resi ancor più urgenti dalla iniziata stagione estiva – provvedimenti idonei nel comune di Torre del Greco a fronte delle gravissime disfunzioni del servizio di rimozione rifiuti;

che lunedì 25 luglio 1984 si sono verificate, per questo motivo, durissime e sacrosante manifestazioni di protesta dei commercianti ed abitanti di via Teatro, via Falagna e zone circostanti, che hanno riversato sulla piazza enormi quantità di rifiuti, non tempestivamente fatti rimuovere dalla ignava amministrazione comunale torrese. (4-04808)

PARLATO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se intenda intervenire nei confronti dell'ENEL onde cessi il comportamento arrogante nei confronti dell'utenza. Risulta infatti che, nel compartimento di Napoli, le squadre addette al distacco della fornitura agli utenti morosi, magari anche incidentalmente o solo presunti tali, provvedono alla relativa operazione in così tarda ora della mattinata da impedire che la mora sia purgata nello stesso giorno, giacché gli uffici competenti osservano solo l'orario mattutino così come, del resto, le stesse squadre. Ne deriva che l'utente può provvedere al pagamento solo nella mattinata del giorno successivo mentre le squadre addette al riallacciamento delle forniture intervengono – se intervengono – il giorno successivo e cioè

non prima di 48 ore dal distacco, lasciando quindi l'utente sprovvisto di energia elettrica per due giorni consecutivi. Tale comportamento è dunque molto censurabile giacché procura inutili disagi alla utenza e danneggia lo stesso ente per miliardi, considerato che per 48 ore l'utente non effettua consumi. (4-04809)

PARLATO. — *Al Ministro dei beni culturali ed ambientali.* — Per conoscere se abbia allo studio o almeno in programma una qualche iniziativa volta a difendere quel che resta di Villa Patrizi in Napoli, la dimora settecentesca cantata da Augusto Von Platen, e che andrebbe restituita al suo originale splendore in tutti gli ambienti, in particolare - ma non soltanto - nel suo delizioso teatrino, il cui inserimento negli spazi teatrabili napoletani costituirebbe anche la spinta opportuna ad un generale restauro e ad una valorizzazione dell'intero immobile di epoca borbonica. (4-04810)

FITTANTE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e dell'interno.* — Per sapere:

se sono a conoscenza delle condizioni in cui vive il signor Calabretta Andrea di Lamezia Terme (Catanzaro), che da più di due mesi è stato costretto ad accamparsi nell'area limitrofa alla casa che occupava e che ha dovuto forzatamente lasciare a seguito dell'ordinanza del pretore di Lamezia Terme;

se sono a conoscenza di tutta la vicenda e, in particolare, del fatto che il Calabretta occupava un alloggio demaniale sito nella frazione San Pietro Lametino, da tempo abbandonato e solo formalmente tenuto in fitto da persona trasferitasi in altra località, comproprietaria di altra abitazione; che lo stesso alloggio, prima di essere occupato dal Calabretta, è stato tenuto in sub-affitto dal comune di Lamezia Terme ed adibito a scuola materna; che l'intestataria dell'alloggio, pur esesndosi arrogata il diritto di subaffittarlo, per lunghi anni non ha pagato il canone con la puntualità necessaria;

cosa intendano fare per risolvere la drammatica situazione della famiglia Calabretta composta da moglie e quattro figli, tutti in tenera età;

se non valutino opportuno intervenire perché il Consorzio di Bonifica della Piana di Sant'Eufemia, consegnatario e gestore dell'alloggio in questione, metta in atto tutte le procedure per rientrare in possesso dello stabile e, conseguentemente, per assegnarlo al signor Calabretta;

se, infine, non ritengano di dovere procedere alla ricognizione della situazione di tutti gli alloggi demaniali degli ex villaggi di bonifica di Sant'Eufemia Lamezia, San Pietro Lametino, Sant'Eufemia Vetere ed Acconia di Curinga, tutti in provincia di Catanzaro, per regolarizzare i rapporti di fitto direttamente con gli attuali occupanti impedendo così l'assurdo e sufficientemente diffuso uso della proprietà pubblica per fini speculativi. (4-04811)

ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

i motivi per cui l'ordinanza ministeriale relativa al concorso per l'insegnamento nelle scuole materne non prevede la valutazione, tra i titoli richiesti, delle idoneità conseguite in precedenti concorsi;

se non ritenga che siffatta disposizione sia in contrasto con gli orientamenti precedenti e con i più elementari princìpi dei diritti acquisiti;

se alla luce di quanto suesposto, non ritenga di dovere intervenire per consentire l'integrazione della detta ordinanza, evitando ovviamente che abbia a riproporsi un'analoga situazione in ordine ai concorsi magistrali e a quelli relativi all'insegnamento nella scuola media. (4-04812)

ALOI, POLI BORTONE E RALLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se non ritenga umiliante ed offensivo corrispondere agli insegnanti, che puntualmente ad ogni fine anno scolastico partecipano agli esami di licenza media o di qualifica professionale, l'irrisorio compenso di circa diecimila lire per il servizio straordinario prestato in un periodo che va dai 12 ai 15 giorni;

se non ritenga di prendere una tempestiva e concreta iniziativa idonea ad eliminare queste assurde situazioni facendo sì che i docenti, commissari di esami di licenza media e professionale, possano percepire una retribuzione più giusta e dignitosa. (4-04813)

ALOI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere:

se è al corrente che, essendo stati ufficialmente richiesti – da parte del dottor Giannis Liritris, fisico presso il Ministero dei beni culturali della Grecia – alla Soprintendenza alle antichità della Calabria alcuni milligrammi dei resti dei guerrieri di Riace per l'analisi, col metodo fisico-chimico, degli stessi mediante la comparazione con altro bronzo di opere della stessa epoca al fine di certificare la provenienza del materiale delle due statue oltre che delle medesime, non è stato consentito allo studioso greco suddetto di potere avere i richiesti residui di bronzo dei « guerrieri di Riace »;

se risponde a verità che non è stato possibile accogliere la richiesta del dottor Liritris, essendo operante in questo campo (analisi dei bronzi) una Commissione – *ad hoc* istituita – per cui si verrebbero, in caso di analoghe iniziative, a creare situazioni d'intralcio e, per ciò stesso, non producenti sotto il profilo scientifico;

se non ritenga – dal momento che la ricerca della verità sul piano scientifico non dovrebbe essere considerata monopolio di alcuno, essendo interesse di tutti sollecitare l'apporto di chiunque abbia i titoli per farlo – di dovere intervenire per consentire che studiosi, i quali offrano garanzie di serietà scientifica (e ciò si può e deve verificare), possano, come nel caso di cui sopra, contribuire a dare una risposta a problemi di grande dimensione culturale, ed alla cui soluzione sono interessati, oltre che uomini di scienza, anche, come in ordine alla questione dei « guerrieri di Riace », la pubblica opinione non solo italiana, ma anche mondiale. (4-04814)

ALOI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

se è a conoscenza dello stato di disagio in cui si trovano i cittadini di Reggio Calabria, soprattutto coloro che abitano nella parte nord della città, a causa del trasferimento dell'ufficio poste ferrovie dall'edificio di via Barlaam a quello di via Torricelli, edificio quest'ultimo collocato in zona sud molto lontana dal centro della città e comunque distante dalle frazioni (Pentimele, Santa Caterina, ecc.) del sud di Reggio, per cui il ritiro di una raccomandata o di un espresso impone l'attraversamento della città per raggiungere, senza il supporto di adeguata segnaletica, l'attuale palazzo, ubicato in edificio privato, delle poste ferrovie.

i motivi per cui i lavori di ristrutturazione del vecchio ufficio delle poste ferrovie di via Barlaam, sebbene iniziati sin dal lontano aprile 1983, procedono con estrema lentezza, determinando ovviamente il persistere della suddetta situazione di difficoltà in cui si trovano gli utenti del servizio postale;

se non ritenga di dovere intervenire per eliminare l'inconveniente in questione, sollecitando l'ultimazione dei lavori dell'edificio di via Barlaam e disponendo, in sede immediata, che per i cittadini della zona nord della città possa funzionare una « succursale » delle poste ferrovie al fine di consentire – senza i denunciati disagi – il ritiro della corrispondenza. (4-04815)

ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere – premesso che:

sia il TAR dell'Emilia-Romagna in sede giurisdizionale (decisione 11 dicembre 1975, n. 577), sia il Consiglio di Stato in sede consultiva, che la Corte dei conti – sezione del Controllo (decisione 17 aprile 1980, n. 1060), aditi con specifico riferimento, hanno proceduto all'interpretazione dell'articolo 132 del decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092, ed hanno affermato che:

a) le statuizioni ivi contenute sono da escludere che possano riferirsi anche alle pensioni privilegiate;

b) nel caso che il precedente servizio abbia dato luogo a pensione privilegiata, esso si computa agli effetti giuridici ed economici con quello successivo;

l'interpretazione della norma data dai predetti organi, nell'esercizio della competenza ad essi attribuita, ha chiarito e precisato, atteso che vi sia stato bisogno, il significato e la portata della norma, la quale doveva o, meglio, avrebbe dovuto essere adeguatamente intesa ed applicata dal momento della sua entrata in vigore;

la Presidenza del Consiglio dei ministri, in accoglimento della tesi degli organi giurisdizionali, consultivi e di controllo, ha diramato, con direttiva del 1980, a tutte le Amministrazioni gli opportuni adempimenti allo scopo di assicurare l'uniforme applicazione della norma;

il Provveditore agli studi di Reggio Calabria, cui erano pervenuti alcuni provvedimenti per l'esame di competenza, non provvedeva all'applicazione dei benefici, dettati dalla decisione 1060/80 della Corte dei conti, ai titolari di pensione privilegiata, rilevando che la stessa necessitava di chiarificazione e divulgazione da parte degli organi amministrativi centrali;

la mancata applicazione di tale norma a favore dei diretti destinatari, oltre a procurare grave danno economico, sta creando un diffuso malcontento tra questi benemeriti cittadini –

se non ritenga di dovere intervenire con idonei provvedimenti chiarificatori per eliminare il suddetto inconveniente che, perdurando, oltre ad incidere negativamente sulla situazione finanziaria familiare degli interessati, viene a pregiudicare ogni possibilità di sviluppo di carriera.

(4-04816)

FIANDROTTI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste, dei beni culturali e ambientali e per l'ecologia.* — Per conoscere – premesso che:

con interrogazione in data 26 gennaio 1984 i consiglieri regionali della regione Piemonte, Michele Moretti ed Elettra Cernetti, interrogavano il presidente della giunta regionale e gli assessori competenti per conoscere « i motivi del ritardo nella approvazione da parte del CUR del piano del Parco del Ticino, solo in questi giorni approvato dopo un'attesa durata troppo a lungo; i motivi della mancata consultazione degli amministratori del parco in merito al progetto della "bretella" autostradale; il perché non si sia tenuto conto degli ordini del giorno del consiglio di amministrazione del parco relativi alla tutela ambientale e quali siano le disposizioni per controllare e contenere le attività di escavazione entro limiti compatibili con le finalità del parco »;

gli onorevoli Sterpa e Biasini, già in data 6 dicembre 1983 presentavano una interrogazione « per sapere quali sono i motivi per i quali si insiste nel proposito di voler realizzare una bretella autostradale che dovrebbe congiungere l'autostrada dei laghi, facendo capo a Sesto Calende, con la costruenda autostrada dei trafori, e ciò nonostante le ripetute critiche di molti giornali, tra cui *Il Corriere della Sera, Il Giornale, La Notte*, che hanno del resto puntualizzato a loro volta le critiche del Parco del Ticino, dell'amministrazione provinciale di Varese, dei comuni di Vergiate, Sesto Calende e Golasecca e del-

la Società esercizi aeroportuali di Milano. La stessa regione Lombardia ha respinto il progetto suggerendo un percorso autostradale alternativo ed eventualmente l'allargamento ed il completamento di arterie già esistenti, senza dare esecuzione ad opere e ponti di enormi dimensioni come si vorrebbe e che, oltre a comportare grandi spese, snaturerebbero alcuni degli angoli più suggestivi del Parco del Ticino »;

il percorso dell'autostrada in questione non prevede l'allacciamento al percorso per la Malpensa, cosa che potrebbe invece giustificare la sua utilità;

i danni all'agricoltura ed all'ecologia devono ritenersi rilevanti –

quali valutazioni sia stata fatta dai competenti uffici;

quali provvvedimenti in materia si ritenga di dover adottare. (4-04817)

FOTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere – premesso che:

il consiglio di amministrazione dell'ANAS, con voto n. 480 del 6 giugno 1984 ha approvato il progetto generale di massima relativo al completamento dell'arteria di scorrimento veloce nel tratto tra il comune di Lentini e la litoranea Catania-Siracusa per un importo di lire 45 miliardi 191.120.000.

per tale completamento si prevede l'ammodernamento della strada statale n. 194 da Lentini al fiume San Leonardo per circa chilometri 3 e la costruzione di un nuovo tracciato di variante dal fiume San Lorenzo alla strada statale n. 114 in località Vaccarizzo per circa chilometri 7;

avendo ritenuto di utilizzare per la realizzazione del progetto solo 20 miliardi, che rinvengono da residue disponibilità nell'ambito del programma CIPE 1980, l'ANAS ha deciso di finanziare con la predetta somma un primo lotto di lavori, consistenti in opere di ammodernamento e nel pagamento delle indennità di esproprio per i terreni interessati all'intero tracciato, rinviando ad un secondo momento i lavori di costruzione della prevista variante, che costituisce la parte più significativa ed importante del progetto approvato;

la realizzazione del primo lotto di lavori, così come programmata dall'Azienda, non risponde in alcun modo alle esigenze del traffico, che invece consigliano – in mancanza di fondi per la realizzazione dell'intero progetto – la costruzione immediata e comunque in via prioritaria della variante, rinviando, caso mai, ad una seconda fase l'ammodernamento dell'esistente strada statale n. 114 nel tratto Lentini-fiume San Leonardo, in modo da consentire l'utilizzazione – sia pure non al meglio – della nuova arteria e di assorbire la corrente di traffico che è molto più intensa nei pressi della litoranea, zona ricca di insediamenti abitativi –

se non ritiene di invitare l'ANAS a riesaminare la decisione in argomento nel senso di prevedere nel primo lotto di lavori la costruzione dei chilometri 7 di variante dal fiume San Lorenzo alla strada statale n. 114 in località Vaccarizzo e di aumentare la disponibilità di 20 miliardi con un ulteriore finanziamento di 8-10 miliardi, sempre in conto dei 45.191.120.000 previsti, in modo da completare la variante stessa. In tal modo il primo lotto dei lavori avrebbe una immediata e concreta utilizzazione funzionale, mentre non ne ha alcuna l'ammodernamento della strada statale n. 194, perché la stessa – allo stato – non consente l'immissione su altra arteria del maggior traffico raccolto, come pure non ha senso immobilizzare somme notevoli per espropri non seguiti dalla sollecita realizzazione delle opere per i quali sono effettuati. (4-04818)

FORNER. — *Ai Ministri dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione.* — Per sapere – premesso che:

sul giornale *Il Gazzettino* del 16 giugno 1984 è stata pubblicata vistosamente la notizia che l'ambasciata americana, tramite il Ministro della dfiesa, ha chiesto

alla regione Veneto di poter realizzare in tre anni un grande campeggio con servizi ed infrastrutture mobili sull'intera area della cosiddetta Valle Vecchia, isolotto che delimita sul fronte del mare il comprensorio delle valli e della laguna di Caorle;

l'amministrazione di Caorle ha espresso qualche riserva ed in particolare si è pronunciata per la concessione di un tratto di Valle Vecchia, non certo di un intero comprensorio di 117 ettari;

trattasi di una delle poche zone in cui la natura è assolutamente rispettata e che è destinata a far parte del parco regionale Veneto;

in detta zona esistono ancora specie di uccelli palustri e comunque nelle valli adiacenti è fiorente una fortunata coltura ittica. Il prospettato insediamento turistico-militare sarebbe altamente turbativo della bellezza dell'ambiente e comunque certamente inquinante per le acque vallive che circondano l'intera isola –

se non intendano intervenire immediatamente presso la regione Veneto per chiedere di essere aggiornati circa un problema di così grave entità. (4-04819)

TATARELLA, FINI, SOSPIRI E MARTINAT. — *Ai Ministri della difesa e della pubblica istruzione.* — Per sapere, in relazione a quanto recentemente comunicato alle Università ed Istituti superiori dal Ministero della pubblica istruzione – Istruzione universitaria – Div. V Sez. III con circolare 5486 datata 11 giugno 1984, oggetto: « Concessione del ritardo della prestazione del servizio alle armi », menzionando la nota n. 001254 del Ministero della difesa datata 11 aprile 1984:

se hanno valutato che, stabilendo un minimo di tre esami superati nell'anno 1984 per la concessione del ritardo militare nel 1985 agli studenti universitari, provocano una serie di eventi estremamente negativi nel mondo studentesco per i seguenti motivi:

1) la disposizione giunge alla fine della sessione estiva d'esami e pertanto gli studenti non avranno a disposizione « un anno solare » per superare gli esami richiesti, ma solo ed esclusivamente la sessione autunnale e cioè gli appelli di ottobre e novembre;

2) per gli iscritti ai bienni propedeutici di medicina, ingegneria e scienze è necessario superare due esami nel primo anno e pertanto si verificherà una decimazione degli iscritti a quelle facoltà;

3) le normative vigenti in materia di diritto allo studio per la erogazione del « presalario » (assegno di studio) fissano in due esami il « merito » per ottenere tale beneficio che è legato alla frequenza. Si verificherebbe pertanto che lo studente verrebbe « premiato » con il presalario e « punito » con l'avvio alle armi che automaticamente farebbe decadere la assegnazione del presalario stesso per la impossibilità di frequentare i corsi dato l'arruolamento;

4) i piani di studio, con i quali gli studenti hanno organizzato l'attività didattica del 1984 sono stati presentati entro il 31 dicembre 1983. Quindi al momento gli studenti non sono in grado di mutare i piani predisposti quando per il ritardo militare veniva richiesto solo un esame superato;

5) cambiare le regole del gioco durante lo stesso, anzi alla fine dello stesso, è aberrante e contribuisce notevolmente a creare una immagine distorta e negativa degli Organi dello Stato e del servizio militare nel mondo studentesco;

se, alla luce di tali considerazioni e valutando che l'applicazione della citata disposizione ministeriale provocherà un terremoto nelle istituzioni universitarie, non ritengano opportuno sospendere quanto disposto o, quantomeno, rinviare all'anno 1986 l'applicazione della disposizione per consentire un esame più approfondito del problema.

Si fa altresì rilevare la particolare situazione degli atenei del Mezzogiorno di Italia dove, a causa della grave situazione economica, una grande massa di giovani iscritti all'Università contempora-

neamente lavora per mantenersi agli studi e per aiutare la famiglia e tali circostanze incidono notevolmente sul corso degli studi.

Il fenomeno del lavoratore-studente, più volte menzionato anche in sede di « riforme » universitarie non trova però effettivo riconoscimneto nelle istituzioni e sovente subisce tutte le negatività di improvvisi sussulti rigoristi sia sul piano dell'organizzazione di appositi corsi che su quello specifico del servizio militare.

Nella sola Università di Bari l'applicazione della citata circolare, secondo le stime ottimistiche, dimezzerà alcuni corsi di laurea e cancellerà addirittura in blocco alcune annualità d'iscrizione. (4-04820)

SOSPIRI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

se sia a conoscenza dei motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione (posizione n. 7124114-CPDEL) intestata a Amalia Surricchio, nata a Sambuceto il 6 luglio 1930 e residente in Chieti, *ex* dipendente dell'ospedale San Camillo di Chieti, collocata a riposo in data 1° giugno 1983, perché riconosciuta inabile al lavoro proficuo in modo permanente;

quali iniziative ritenga poter adottare al fine di sollecitare l'*iter* della pratica in oggetto, tenuto anche conto che la sopra nominata Amalia Surricchio vive in disagiatissime condizioni fisiche ed economiche e non ha, a tutt'oggi, ricevuto neppure alcuna anticipazione sul futuro trattamento pensionistico. (4-04821)

SOSPIRI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la liquidazione dell'indennità *una tantum* pari a 3 annualità oltre il fruito, decisa dalla IV Sezione giurisdizionale della Corte dei conti in data 29 ottobre 1981, parzialmente accogliendo il ricorso numero 742436 proposto da Ernesto Di Carlantonio, residente in Pescara, avverso il decreto numero 2276868 in data 10 ottobre 1967 del Ministero del tesoro. (4-04822)

SOSPIRI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sia a conoscenza dei motivi per i quali Riziero Gino Di Domenico, residente in Beffi (L'Aquila), non sia stato ancora chiamato a visita dalla Commissione medica di Chieti pur avendo inoltrato fin dal 1979 domanda (posizione numero 9107978) intesa ad ottenere la pensione di guerra. (4-04823)

MUSCARDINI PALLI E TREMAGLIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e degli affari esteri.* — Per sapere se siano a conoscenza:

di quanto avvenuto a cittadini italiani residenti a Parigi, ai quali non sono stati fatti pervenire tutti i documenti necessari al voto e la cui convocazione recava scritto di recarsi al Consolato italiano mentre invece altra era la sede del seggio elettorale;

che al Consolato, ai cittadini italiani che protestavano per non aver ricevuto i documenti, i funzionari avrebbero risposto che il Consolato, dopo aver mandato un *telex* a Roma e aver ricevuto risposta dopo 25 giorni aveva rinunciato a comunicare con Roma;

che l'urna per il voto al seggio del 5° piano del Liceo italiano di Rue Sedillot era uno scatolone chiuso con il nastro adesivo;

che gli elettori presentavano tutti i documenti di voto diversi ed alcuni non erano in possesso di alcun documento se non la patente;

che i nomi di molti votanti sono stati scritti a penna sulle liste elettorali ad uno ad uno perché, ad esempio nel seggio sopra indicato, erano state ricevute le liste solo dalla lettera L alla lettera M.

Gli interroganti desiderano inoltre sapere:

se fatti così gravi si sono verificati in altri paesi;

quali provvedimenti si intendano prendere in merito, anche in vista di future elezioni. (4-04824)

CANNELONGA. — *Ai Ministri dei beni culturali e ambientali e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere – premesso che:

dal 1960 è chiusa, per gravi lesioni, la chiesa di San Severino Abate, sita in San Severo (Foggia), monumentale edificio di epoca romanica riconosciuto di interesse storico ed artistico; uno dei pochi monumenti nazionali esistenti nella città, caro a tutta la cittadinanza ed ai cultori d'arte;

a più riprese sono iniziati lavori di restauro e che immancabilmente tali lavori sono stati sospesi per mancanza di ulteriori finanziamenti –

i motivi di tale situazione;

quali provvedimenti urgenti si intendano prendere per procedere al completo restauro dell'edificio per restituirlo al culto e all'ammirazione di cittadini e studiosi. (4-04825)

CARDINALE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

le cause e le motivazioni dei ritardi continui e sempre crescenti nell'emissione dei decreti di concessione della integrazione salariale ai lavoratori delle tante imprese ed aziende in crisi della provincia di Matera come la impresa Zoldan, i pastifici Andrisani, Padula e Quinto & Manfredi, la Chimica Ferrandina, l'officina meccanica Pastore, i laterifici MIL ed ex Valdadige, l'ex Impex-Euro, l'ex Penelope filati ed altre;

quali provvedimenti intenda prendere per ridurre i tempi di attesa e quindi i sacrifici, e anche gli oneri, che sopportano i lavoratori per i ritardi e la non puntuale erogazione della integrazione salariale. (4-04826)

TRANTINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

il motivo per cui la incapacità a conservare segreti i temi d'esami debba essere scontata dagli studenti, come si è verificato con la penalizzazione della sostituzione del compito originario, paradossalmente sottratto, col difficilissimo (secondo l'eminente parere del latinista professor Ettore Paratore) brano di Tacito;

se le ovvie considerazioni espresse dal comunista onorevole Amendola in riferimento al momento morale della maturità ubbidiscono al discutibilissimo gusto della scelta dell'autore per uno dei temi d'italiano o ad altri segnali di politica adulterina;

se tanto rigore sia sproporzionato al tipo di scuola scarsamente educativo, formativo e gratificante oggi di moda. (4-04827)

POLI BORTONE. — *Ai Ministri per la funzione pubblica, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere – premesso che:

la signora Ayroldi Sagarriga Adelaide in Catalano, dipendente al comune di Taranto dal 1960, ha prestato per la stessa amministrazione 5 anni di servizio volontario senza retribuzione;

è in possesso di diploma magistrale e diploma di dattilografia;

dopo quasi 30 anni di servizio non ha ancora ottenuto il riconoscimento della qualifica che le spetta per legge, in relazione al titolo di studio posseduto ed alle mansioni di concetto svolte;

in questi anni, in due occasioni, è stato persino sottratto il titolo di studio dalla cartella personale per impedire lo avanzamento di carriera;

in fase di ristrutturazione del personale del comune di Taranto, tuttora in corso, ancora una volta non sono state riconosciute alla signora Catalano le mansioni superiori e rischia di restare defini-

tivamente inquadrata come applicata d'ordine –

se non ritengano di dover immediatamente intervenire presso l'amministrazione comunale di Taranto al fine di porre rimedio ad una palese ingiustizia, che troverebbe una sua « giustificazione » solo in un atteggiamento deliberatamente discriminatorio e punitivo nei riguardi di un'alta dirigente del MSI-DN e sindacalista della CISNAL qual è la signora Catalano.

(4-04828)

MALVESTIO E ROCELLI. — *Ai Ministri dei trasporti e dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

se corrisponde al vero la notizia secondo la quale, ancora una volta il Consiglio superiore dei lavori pubblici abbia espresso parere non favorevole al progetto per la costruzione della nuova Aerostazione passeggeri dell'Aeroporto « Marco Polo » di Venezia-Tessera, progetto ripresentato dalla Direzione generale dell'aviazione civile con le integrazioni e precisazioni di natura tecnica e funzionale richiesti dallo stesso Consiglio superiore dei lavori pubblici con un precedente voto espresso nel 1983;

quali iniziative intendano assumere per portare a soluzione una vicenda che si protrae ormai da più di dieci anni, privando in tal modo uno scalo come Venezia (città sempre al centro dell'attenzione internazionale, sulla cui funzione culturale, turistica e produttiva oltre che per la mole di traffico sia per ciò che attiene il richiamo turistico che quello commerciale è superfluo soffermarsi ulteriormente, perché a tutti evidente), di un'opera essenziale quale la nuova Aerostazione passeggeri, tenuto conto che l'attuale, oltre ad essere insufficiente come volumetria è ben lontana dal possedere quella immagine, che lo scalo di Venezia ha l'esigenza di presentare.

La vicenda ha assunto un carattere non più accettabile per i continui rinvii, ove si tenga conto che non esiste più aeroporto in Italia, anche di secondaria importanza per volume di traffico che non abbia avuto nel corso di questi ultimi anni una nuova aerostazione o quanto meno un potenziamento di quella esistente. Va rilevata inoltre l'incertezza manifestata dalla pubblica amministrazione, che si protrae in un arco di tempo pari a dieci anni nell'esame del progetto elaborato dal Provveditorato al Porto di Venezia (nella sua qualità di Ente concessionario), con le continue e ripetute richieste di integrazioni, modifiche e chiarimenti espresse, prima da voti emersi in più sedute del Comitato di cui all'articolo 2 della legge 285 del 1973, tra le quali quella del 1980, che proponeva di indire apposito appalto concorso per ottenere una ulteriore verifica della struttura di copertura o proporne in alternativa una diversa, ferma restando la volumetria e l'assetto distributivo, in quanto già approvati, e quella del dicembre 1981 che non esprimeva parere favorevole alla proposta di aggiudicazione formulata ad appalto concorso espletato.

Successivamente, a seguito di una nuova indagine effettuata nel 1983 dal Provveditorato al Porto di Venezia, allo scopo di ottenere nuove offerte al progetto a suo tempo elaborato dallo stesso Ente, corredate dalle verifiche e calcoli relativi a fondazioni, strutture e copertura, la Direzione generale dell'aviazione civile interpellò il Consiglio superiore dei lavori pubblici perché esprimesse il proprio parere sul progetto che, opportunamente verificato, aveva ottenuto la migliore offerta.

Ad un primo voto, emesso nello stesso anno, con cui il suddetto consesso esprimeva ancora generale perplessità sulla struttura di copertura e su altre parti del progetto, già approvate dall'ex Comitato di cui all'articolo 2 della legge n. 825 del 1973, fu risposto fornendo ulteriori chiarimenti di chiarificazione.

Si perviene in questo modo all'ultima seduta del Consiglio superiore dei lavori pubblici che, a quanto sembra, avrebbe ancora una volta espresso parere non favorevole.

Le conseguenze più gravi che ne derivano sono:

che Venezia e l'intero Veneto continuano ad avere uno degli aeroporti più sicuri e tecnologicamente più moderni per quanto riguarda le attrezzature di volo e di avvicinamento ed atterraggio, ma con una aerostazione oltreché insufficiente e inadeguata alla mole del traffico aereo, al limite della decenza per quanto concerne la condizione offerta ai passeggeri e allo stesso personale di terra chiamato ad operare in un ambiente da tempo inadeguato;

che i dieci miliardi disponibili, stanziati con le leggi n. 285 del 1983, n. 493 del 1975 e n. 299 del 1979, sono rimasti inutilizzati e, a seguito del processo inflattivo che si è pesantemente verificato in questi anni, non sono più sufficienti per poter realizzare neppure uno stralcio funzionale, già elaborato dal Provveditorato al Porto di Venezia.

Gli interroganti chiedono altresì di sapere quali iniziative vogliano assumere, fatte le loro valutazioni sulla situazione determinatasi affinché Venezia possa definitivamente essere provvista di uno scalo aereo in linea con le sue funzioni e necessità. (4-04829)

LOPS E CECI BONIFAZI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere - premesso che:

con leggi regionali nn. 31 e 33 del novembre 1982, il CIAPI (Centro internazionale addestramento professionale per l'industria) di Bari, già finanziato al 99 per cento dalla regione Puglia è stato dichiarato disciolto come associazione privata ed assorbito dall'ente regione come ente regionale per la formazione professionale;

con l'entrata in vigore delle suddette leggi il personale ex CIAPI ammontante a 120 unità, si è venuto a trovare in una situazione di precariato, sia perché per essere inquadrato definitivamente nei ruoli regionali deve essere sottoposto a pubblico concorso, sia prché non gli viene riconosciuta l'anzianità pur maturata nella stessa qualifica;

detto personale al giugno 1984 ha percepito soltanto acconti sull'indennità di liquidazione da parte dell'INA (Istituto nazionale assicurazioni) che rinvia la corresponsione totale delle spettanze, sostenendo che il passaggio del personale all'Ente regione non configura un'interruzione del rapporto di lavoro -

quali atti intenda esercitare per garantire:

che tutti i dipendenti ex CIAPI siano assorbiti nei ruoli regionali;

che l'anzianità di servizio venga riconosciuta col passaggio al nuovo ente;

che l'INA provveda a corrispondere per intero le liquidazioni spettanti. (4-04830)

RALLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

in base a quali criteri il Ministero della pubblica istruzione non ha concesso la istituzione di nuove prime classi di sperimentazione umanistico-moderna con impostazione diagnostica, interessanti il liceo-ginnasio « F. Petrarca » di Trieste e altri licei. Tali corsi, infatti, hanno ottenuto molto successo, tanto è vero che per il prossimo anno le richieste di iscrizione per le due prime classi non autorizzate sono state di ben 95 elementi. Dal momento che non si è dato luogo a sdoppiamenti, il costo di ogni alunno delle classi sperimentali è pari al costo di un alunno di un qualsiasi altro tipo di scuola secondaria, liceo o istituto tecnico. Dette classi sperimentali risultano in alternativa ad un costoso liceo privato, legalmente riconosciuto e quindi assolvono un alto compito sociale e la mancata concessione di nuove prime classi sperimentali vanifica l'attività quadriennale già svolta e crea seri problemi per gli alunni rimasti;

se non ritiene di dover recedere dalla decisione presa in forza delle suesposte considerazioni. (4-04831)

SOSPIRI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sia a conoscenza dei motivi per i quali, dopo anni, non sia ancora stato esaminato, da parte della Corte dei conti, IV Sezione giurisdizionale ordinaria, il ricorso n. 099230, prodotto da Francesco De Vincentiis, residente in Città Sant'Angelo (Pescara), cui è intestata una pratica di pensione di guerra. (4-04832)

SOSPIRI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quale sia l'esito dell'istanza prodotta in data 7 maggio 1982 da Antonio Terreri, nato a Manoppello il 2 agosto 1903 e residente in Pescara; istanza trasmessa dal Ministero della difesa, divisione 4ª, sezione 1ª, in data 28 maggio 1982, protocollo 40820/SD/82, a Levadife, V divisione, ed intesa ad ottenere la concessione dei benefici combattentistici per il servizio prestato in qualità di militarizzato durante l'ultimo conflitto mondiale. (4-04833)

MARTINAT, SOSPIRI, FINI, TATARELLA, BOETTI VILLANIS AUDIFREDI E VALENSISE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

se rispondano al vero le notizie di stampa secondo le quali la società di assicurazione RAS avrebbe conseguito nel 1983 un utile considerevole;

se l'utile derivi da una direttiva impartita dalla sede centrale alle rispettive agenzie perché contengano al massimo il risarcimento dei danni subìti dagli automobilisti in incidenti stradali, con motivazioni pretestuose e pratiche defatigatorie, assumendo per veritiere solo le dichiarazioni dei propri assicurati e trascurando in modo clamoroso le ragioni delle controparti rifiutandosi di esaminare la dinamica degli incidenti stessi.

Gli interroganti chiedono infine di sapere se il Governo ritenga che negli uffici della RAS regni una certa confusione in conseguenza delle suddette direttive in considerazione del fatto che gli automobilisti danneggiati, anche se hanno ottenuto il risarcimento dalla predetta società, si vedono poi richiedere ugualmente il pagamento di danni subìti. (4-04834)

ANDÒ. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

per quali motivi la mancanza in organico di 15 capigestione nella Sicilia orientale viene abitualmente coperta, a turni successivi, da personale di Palermo, tramite trasferte continue;

quali provvedimenti intende adottare per porre fine a tale situazione, considerato che il suo protrarsi blocca di fatto qualsiasi trasferimento di capigestione che operano nel Nord-Italia, che da tempo attendono di essere trasferiti in Sicilia e che lo potrebbero utilizzando i posti disponibili. (4-04835)

CODRIGNANI, MASINA E ONORATO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere, in relazione alla visita a Roma del Ministro degli affari esteri turco Vahit Halefogu, visita che consolida per il governo italiano l'interpretazione sul presunto recupero alla democrazia della Turchia che ha indotto il Parlamento europeo a riammetterla nell'Assemblea generale:

quali garanzie sussistano, a giudizio del Governo italiano, della reale volontà democratica del generale Evren, viste le recenti morti di 5 detenuti politici in seguito a uno sciopero della fame di denuncia della situazione carceraria di repressione e di tortura, e vista la persecuzione genocida nei confronti della minoranza curda contro cui la scorsa settimana ha comminato 95 condanne a morte;

se non ritenga opportuno, sia per quel che comportano le prerogative del governo italiano, sia per le responsabilità che ha l'Italia in sede UEO e al Parlamento europeo, chiedere formali garanzie per un effettivo rispetto dei diritti umani, per la scomparsa della tortura e della repressione carceraria, per il ristabilimento dei diritti del pluralismo politico e sindacale;

quale sia l'entità – in numero e in qualità – delle vendite di armi al governo turco. (4-04836)

MANNA E PARLATO. — *Al Governo.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per scongiurare l'ennesimo sperpero di pubblico danaro « in nome delle ragioni del Sud », da parte della Cassa per il Mezzogiorno.

Da sette anni opera a Napoli e nel sud, con passione e competenza, il Dipartimento studi ambientali del Centro ricerche Napoli dell'Istituto Guido Donegani: unità di ricerca, costituita da autentici esperti (giovani scienziati, tutti napoletani), che è riuscita ad imporsi all'attenzione del mondo scientifico nazionale ed internazionale per gli studi rigorosi che ha condotto e conduce, pure fra mille difficoltà finanziarie, sull'inquinamento idrico, sul recupero e la valorizzazione dei corpi idrici della Campania e delle altre regioni meridionali. Nell'ambito del « Progetto finalizzato oceanografia e fondi marini » del CNR, Sottoprogetto inquinamento marino, questo Dipartimento ha condotto uno studio triennale per valutare lo stato di inquinamento del golfo di Napoli, da Capo Miseno a Sorrento, fornendo precise informazioni sugli accumuli di metalli pesanti determinatisi nei sedimenti del golfo per effetto degli apporti delle diverse attività antropiche: ed ha per questo fruito di un finanziamento di dodici milioni. In collaborazione con il Centro studi e ricerche di ingegneria sanitaria ha condotto uno studio per valutare gli effetti e le capacità di recupero del golfo di Pozzuoli e del lago di Averno, sottoposti al massiccio apporto di liquami urbani determinatosi in seguito alla rottura del collettore di Cuma: ed ha per questo utilizzato un finanziamento di zero lire! Per conto dell'ENEA ed in collaborazione con i suoi ricercatori, ha svolto uno studio accurato del litorale campano-laziale, tra Cuma e Capo Circeo, con il duplice scopo di caratterizzare l'ambiente marino e di verificare gli effetti di impatto ambientale di siti energetici esistenti e potenziali: ed ha per questo beneficiato di un finanziamento complessivo di circa 400 milioni di lire; e con le stesse finalità ha indagato lungo tutta la costa pugliese tra Taranto e Termoli, e lungo il litorale lucano-calabro da Taranto a Capo Trionto.

I risultati di tutti questi lavori, che non sono gli unici svolti dal Dipartimento lungo le coste italiane e su corpi idrici interni, sono stati tutti pubblicati e messi a disposizione dell'ambiente scientifico e politico, sono stati presentati a congressi scientifici nazionali e internazionali e pubblicati in tutte le lingue su riviste specializzate ad ampia diffusione.

Sta di fatto, però, che le benemerenze di questa unità di ricerca nient'affatto costosa e del tutto preziosa dal punto di vista della professionalità e dell'efficienza, non sono state tenute in alcun conto dalla Cassa per il Mezzogiorno. La quale ha ritenuto di dover ignorare addirittura l'esistenza del Dipartimento studi ambientali del Centro ricerche Napoli dell'Istituto Guido Donegani, ed ha senza indugio alcuno conferito ad un « Consorzio Acqua Napoli » (CAN) l'incarico di condurre servizi di ingegneria da svolgersi nell'ambito del Progetto speciale 3, ed ha per esso consorzio decretato l'esborso di alcuni miliardi di lire. Lungi dall'essere napoletano, questo CAN è un consorzio costituito fra una società « Dagh Watson » milanese, una società « Technital » romana, e una « Greely and Hansen » americana: società che soltanto per motivi di opportunità si sono napoletanizzate. Esse dovrebbero occuparsi di ricerche di tipo ambientale sui problemi dell'inquinamento: dovrebbero cioè

occuparsi di cose delle quali si è finora occupato e tuttora si occupa il Dipartimento di cui sopra. Dovrebbero occuparsi anche di una indagine analitica ed oceanografica da svolgersi lungo il litorale marino che va da Salerno alla foce del Volturno che costerà un miliardo e trecento milioni di lire. Dovrebbero occuparsi, cioè, di una indagine che il Dipartimento ha già affrontato per poche decine di milioni.

Ma vi è di più. La scelta della Casmez non risponde alle esigenze di competenza scientifica che sarebbe quanto mai opportuno rispettare e soddisfare quando vi sono da condurre ricerche tanto serie in una zona superinquinata ambientalmente e bisognevole dell'apporto urgente e professionale dell'indagine scientifica. E lo dimostra il fatto che queste società straniere costituite in consorzio hanno chiesto al Dipartimento di cui sopra i risultati delle sue indagini, gli esiti delle ricerche fin qui effettuate. (4-04837)

ASTORI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere – premesso che non appare compresa la questione proposta alla attenzione del Ministero delle partecipazioni statali con interrogazione n. 4-04043 relativamente al piano quinquennale SNAM per il Piemonte e di conseguenza non può essere considerata soddisfacente la risposta, fornita con nota n. 1304 del 4 luglio 1984 –

quali sono le aree, per provincia e comune, interessate al progetto quinquennale di estensione della rete metanifera elaborato dalla SNAM per la regione Piemonte;

quali sono i comuni, indicati nella precedente risposta in numero di 211, per i quali è prevista la metanizzazione, con le relative cadenze annuali, se previste dal citato piano quinquennale;

quali i tempi di presumibile attivazione della Convenzione, presentata all'attenzione della regione Piemonte. (4-04838)

ASTORI E ANDREONI. — *Ai Ministri degli affari esteri, del commercio con l'estero e dell'agricoltuar e foreste.* — Per conoscere – premesso che:

il Ministero del commercio ed industria di Israele, starebbe approntando un regolamento sull'importazione di riso, che prevederebbe una imposta di dollari USA 60 per tonnellata;

il provvedimento si giustificherebbe con il proposito di difendere le riserie locali che trattano il prodotto semigreggio;

da alcuni approfondimenti avvenuti in sede locale risulterebbe che l'imposta dovrebbe applicarsi alle varietà di riso non lungo;

in pratica, il provvedimento danneggerebbe pesantemente l'esportazione di riso italiano in Israele, avvantaggiando correnti commerciali provenienti da altri paesi, Thailandia in particolare;

risulta che il Ministero del commercio ed industria di Israele rappresentò a suo tempo all'Ambasciata d'Italia a Tel Aviv l'esigenza di ottenere, per il riso italiano semigreggio, una restituzione, trattandosi di zona di abituale esportazione –

se non ritengano di intervenire presso l'Ambasciata di Israele a Roma e tramite l'Ambasciata d'Italia a Tel Aviv presso il Governo israeliano, onde prospettare l'opportunità che il citato regolamento sull'importazione di riso non venga approvato;

se non ritengano di dover proporre per il mercato israeliano, per le sue caratteristiche di mercato di *export* abituale, analogamente a quanto avviene per altre aree, l'applicazione di restituzioni per il riso italiano importato. (4-04839)

VIGNOLA E MINERVINI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere:

da parte di chi e con quale autorizzazione è inibito il passaggio pedonale dalla Marina di Puolo alla spiaggia del « Por-

tiglione », in comune di Massa Lubrense, nonostante che sia ormai da tempo maturato il diritto di passaggio per usucapione attraverso la proprietà privata;

se sia garantita la libertà di balneazione sulla detta spiaggia dalle concessioni dell'arenile demaniale richieste da attività private. (4-04840)

CODRIGNANI E RODOTÀ. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, in relazione al moltiplicarsi dei casi di trattamento persecutorio a carico di obiettori di coscienza:

quali siano le direttive date in relazione ai casi in oggetto e quale fondamento abbiano le insinuazioni che vogliono che tali misure rispondano al fine di scoraggiare la prassi dell'obiezione;

se non intenda conveniente aprire più rapidamente possibile i lavori per il rinnovo della legislazione in materia. (4-04841)

FINCATO GRIGOLETTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere – premesso che:

a norma di legge, i candidati agli esami di maturità non possono superare il numero di 75 (confrontare ordinanza ministeriale 17 aprile 1984);

risulta che presso il Liceo ginnasio statale XXV Aprile di Portogruaro (Venezia) sono da esaminare 82 alunni più 6 privatisti e le interrogazioni non termineranno prima del 1° agosto –

se e come intende intervenire. (4-04842)

PILLITTERI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere – premesso che:

nell'ambito delle problematiche relative al nuovo ordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza approvato con legge 1° aprile 1981, n. 121, le inquietudini derivanti dalle contrattazioni e dalle disparità di trattamento nei confronti del personale da immettere nei nuovi quadri intermedi (ispettori e vice ispettori) sono sempre più manifeste e richiedono un riesame attento e imparziale;

in particolare desta perplessità e malcontento il principio secondo il quale lo avanzamento alle qualifiche di ispettore è condizionato, per i marescialli di ogni grado (1ª classe s.c., 1ª classe, 2ª classe, 3ª classe) al superamento di prove per titoli e colloqui che non prevedono distinzioni di anzianità di servizio;

tale obbligatorietà di concorso, considerate le diverse età dei partecipanti, e tenuto conto della dimensione culturale ed ambientale che caratterizza le strutture di tipo gerarchico, costituisce, per chi si trova nella situazione di accedere al concorso in età anagrafica e di carriera avanzata, motivo di disagio e di inutile mortificazione;

tali prove, pur essendo teoricamente « per titoli e per colloquio » si sono rivelate nella realtà veri e propri esami selettivi e sono state impostate su basi fondamentalmente nozionistiche;

la situazione segnalata va ad investire e a demotivare proprio il personale ormai all'unanimità considerato l'ossatura fondamentale del Corpo di polizia in quanto proprio ai sottufficiali viene affidata la maggior parte dell'attività investigativa svolta da squadre mobili e commissariati –

se in considerazione di quanto sopra non ritenga opportuno affrontare nuovamente il problema dell'inquadramento nei ruoli intermedi e di ispettori focalizzando l'attenzione sulla salvaguardia della dignità e del prestigio di chi a tutt'oggi è garante, per il lungo servizio prestato, di esperienze ineguagliabili;

se non ritenga opportuno prendere in considerazione la possibilità di modifiche legislative tese a istituire un preciso ruolo ad esaurimento dei marescialli di 1ª, 2ª e 3ª classe, effettivi o richiamati,

purché presenti in servizio al 24 aprile 1981, ed altresì a provvedere affinché non vengano banditi concorsi per le qualifiche di ispettore per i non appartenenti al disciolto Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, fino a quando non siano state fatte rispettare le progressioni di carriera per il personale di cui sopra, corrispondendo per altro in tal modo alle proposte avanzate dal Comitato nazionale di difesa dei sottufficiali del disciolto Corpo della guardia di pubblica sicurezza;

se non consideri doveroso, sulla base di quanto esposto, restituire alla categoria in oggetto la serenità necessaria per lavorare in modo proficuo e per allontanare il rischio di una disaffezione al lavoro che costituirebbe per la comunità tutta motivo di insicurezza e di pericolo. (4-04843)

POLI BORTONE, RALLO, ALOI E DEL DONNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere - premesso che:

nei giorni scorsi è stata divulgata dalla stampa la notizia che il Ministero della pubblica istruzione si accinge a pubblicare in tempi ridottissimi i nuovi bandi di concorso a preside nelle scuole secondarie superiori, mantenendo in deroga all'articolo 1 della legge 22 dicembre 1980, n. 928, l'iscrizione dei posti relativi all'anno scolastico 1985-86;

tale decisione denota un'inspiegabile volontà di intralciare la completa soluzione del grave e ineludibile problema di giustizia, costituito dalla mancata immissione in ruolo di molti idonei nei concorsi ordinari;

da mesi, ormai, giacciono numerose proposte di legge volte a risolvere adeguatamente il problema in questione -

se sia informato che all'VIII Commissione della Camera risultano assegnate tali proposte di legge;

se ritenga, altresì, di dover soprassedere alla pubblicazione del bando del nuovo concorso. (4-04844)

POLI BORTONE, RALLO E ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che:

in data 3 luglio le aspiranti all'insegnamento nelle scuole materne hanno dato vita ad una clamorosa azione di protesta;

le stesse lamentano di essere in possesso di più idoneità senza aver ancora avuto l'opportunità di essere inserite stabilmente nei ruoli -

se ritenga di dover soprassedere dal bandire nuovi concorsi prima di aver trovato una forma di sistemazione stabile delle docenti risultate idonee nei precedenti concorsi per la scuola materna. (4-04845)

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

NICOTRA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

se ricorda che, a fronte dello sfruttamento metanifero di Gagliano (Enna) operato dall'ENI senza contropartita occupazionale, l'allora presidente dell'ENI Enrico Mattei, con grande impegno, fece realizzare a Gagliano l'industria manifatturiera INDESA che ripagava in parte la popolazione ennese;

se, in relazione a tale impegno, non consideri molto superficiali e sbrigativi i tentativi di ridimensionamento dell'attività dell'INDESA che l'ENI sta portando avanti con una penalizzazione sempre più evidente dell'occupazione nel Mezzogiorno, in un'ottica economica che non tiene conto del solidarismo che pur il Governo dovrebbe avere in un quadro anche di risanamento;

quali interventi intenda svolgere presso l'ENI per fugare ogni apprensione e per evitare che la modesta presenza dell'INDESA nel territorio ennese scompaia e con essa gli impegni morali e politici del presidente Mattei. (3-01049)

FITTANTE, SAMÀ E AMBROGIO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere:

quanto tempo ancora deve trascorrere per il pagamento dell'indennità di Cassa integrazione ai lavoratori della FIVESUD, della SUD-IR, delle Imprese MERLO, RAMBELLI, DE LIETO, CIMI, DELFINO, ANTICORROSIONE, SAVER e GAVAZZI, tutte operanti in Lamezia Terme (Catanzaro) nonché delle ditte ALFA-spa, CILIBERTO-LATERIZI, SIMEC di Crotone (Catanzaro) e della ditta SOCIETÀ MINERARIA MERIDIONALE di Strongoli (Catanzaro);

se è vero che i gravi ritardi accumulati sono dovuti alla lentezza con la quale il CIPI procede all'esame delle diverse pratiche, anche in relazione all'accresciuto numero di esse;

quali iniziative intendano assumere per snellire le procedure e, comunque, per renderle più celeri. (3-01050)

CARADONNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere – premesso che:

il prezzo del grano nel 1939 era di lire 110 il quintale e nel 1983 di lire 30.000, con un aumento di 272 volte;

il prezzo del pane era sempre nel 1939 di lire 110 il quintale (ci riferiamo al pane comune con farina abburrattata all'80 per cento) ed oggi di lire 150.000 con un aumento di 1.363 volte;

con chilogrammi 80 di farina, attraverso la lievitazione, si confezionavano chilogrammi 100 di pane e che la differenza del 20 per cento copriva tutte le spese dei trasporti, della molitura e della panificazione, nonché i relativi profitti netti –

se siano a lui noti i fattori che determinano un così ingente divario nel prezzo attuale tra il grano e il pane, trattandosi altresì di un alimento di primissima comune necessità specialmente per le categorie meno abbienti e per giunta a carico dei coltivatori, sui quali ultimi gravano tutti gli oneri della produzione e imprevisti stagionali;

se non ritenga di promuovere una approfondita indagine tecnico-economica (relativa ai vari elementi di costo dalla produzione, ai trasporti, alla industria molitoria fino a quella dei panifici e alla commercializzazione del prodotto al minuto) incaricando la Federazione nazionale dei dottori in scienze agrarie con la collaborazione della Confederazione dei coltivatori diretti e quella degli agricoltori nonché le Confederazioni dell'industria e del commercio. (3-01051)

PELLIZZARI, PASQUALIN, PAGANELLI E RINALDI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere –

ricordato che la legge 5 agosto 1981, n. 441, sulla vendita a peso netto delle merci, ha eliminato la pratica, in uso nei mercati all'ingrosso, della vendita a tara merce, attribuendo, al tempo stesso, all'imballaggio un suo specifico valore di mercato;

rilevato che tale principio è stato fortemente ostacolato da alcune categorie commerciali, per cui si sono resi necessari due interventi legislativi per superare certe ostruzionistiche interpretazioni;

considerato, in particolare, che prima la legge n. 171 del 1981 e poi la recente legge 5 giugno 1984, n. 211, hanno chiarito che l'imballaggio deve essere pagato a parte, in qualunque fase della commercializzazione, e il relativo onere è a carico dell'acquirente, come costo aggiuntivo a quello del prodotto;

sottolineato che il Ministero dell'industria, anziché emanare disposizioni, agli organi responsabili dei mercati, affinché applicassero integralmente la legge, si è preoccupato di rispondere, con insolita rapidità, ai quesiti posti dalla Federmercati, la quale, distorcendo e strumentalizzando tali risposte, impedisce il pagamento e la fatturazione degli imballaggi, disattendendo completamente la volontà del Parlamento;

rilevato che le ricordate risposte del Ministero non trovano peraltro riscontro in alcuna precedente circolare ministeriale, esplicativa della normativa in questione;

ricordato che i produttori agricoli, fortemente penalizzati dagli abusi che si stanno compiendo nei mercati, stanno investendo della questione i giudici competenti, anche in sede penale, per ottenere l'integrale applicazione della legge –

quali provvedimenti intenda adottare, con l'urgenza che le circostanze richiedono, per salvaguardare l'applicazione della legge n. 211 del 1984 e, comunque, la normativa sul peso netto nel suo complesso. (3-01052)

CAMPAGNOLI, BRUNI, ZUECH E ZANIBONI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

ricordato che la legge 5 agosto 1981, n. 441, ha introdotto il principio della vendita a peso netto delle merci, eliminando la pratica, in uso nei mercati ortofrutticoli all'ingrosso, della cosiddetta « tara per merci »;

premesso che per ben due volte il Parlamento ha ribadito con chiarezza la corretta interpretazione della normativa in materia, per quanto riguarda le modalità di pagamento dell'imballaggio;

rilevato, in particolare, che la legge n. 171 del 1983 ha sancito il principio che il costo dell'imballaggio è a carico dell'acquirente, configurandosi come costo aggiuntivo a quello del prodotto;

sottolineato che c'è stato recentemente bisogno di una ulteriore legge, la n. 211 del 5 giugno 1984, per superare gli ulteriori ostacoli interpretativi frapposti all'applicazione del suddetto principio nella vendita all'ingrosso;

considerato che immediatamente dopo l'approvazione di tale ultima legge la Federmercati ha posto dei quesiti al Ministero, il quale si è affrettato a rispondere, nel giro di pochissimi giorni, per cui ora la stessa Federazione, distorcendo e strumentalizzando tali risposte, impedisce il pagamento, e la conseguente fatturazione, dell'imballaggio, disattendendo in pieno la volontà del Parlamento;

rilevato che il contenuto delle suddette risposte non trova riscontro nelle precedenti circolari emanate dal Ministero per facilitare l'applicazione della legge;

ricordato che i produttori agricoli stanno investendo della controversia la magistratura, anche penale, per superare gli abusi compiuti nei loro confronti, an-

che per ovviare alla carente presenza degli organi di vigilanza -

quali iniziative intenda intraprendere in tempi brevi per salvaguardare l'applicazione della legge n. 211 del 1984. (3-01053)

RABINO E RIGHI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere -

premesso che la legge 5 agosto 1981, n. 441, ha introdoto il principio della vendita a peso netto delle merci, eliminando così la pratica, usuale nei mercati ortofrutticoli all'ingrosso, della cosiddetta « tara per merce »;

considerando che tale principio è stato ribadito dalla legge n. 171 del 1983, la quale ha inteso risolvere dubbi interpretativi sollevati da alcune categorie commerciali, sancendo espressamente che il costo dell'imballaggio, nella vendita all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, è a carico dell'acquirente;

ricordato che il Parlamento ha preso nuovamente in considerazione tale problema con la recentissima legge 5 giugno 1984, n. 211, la quale ha definitivamente ed inequivocabilmente chiarito che l'imballaggio deve essere pagato in tutte le fasi della commercializzazione, e rappresenta quindi un costo aggiuntivo rispetto a quello del prodotto;

sottolineato che il Ministero dell'industria, anziché emanare disposizioni agli organi responsabili dei mercati affinché applicassero integralmente la legge, si è preoccupato di rispondere, con inaspettata rapidità, ai quesiti posti dalla Federazione nazionale operatori grossisti mercati agricolo-alimentari, la quale, distorcendo e strumentalizzando tali risposte, impediva il pagamento e la relativa fatturazione degli imballaggi, in assoluto spregio della reiterata volontà del Parlamento;

rilevato che le suddette risposte del Ministero, peraltro, non trovano riscontro in precedenti circolari o nei provvedimenti esplicativi della normativa in questione;

considerato che i produttori agricoli, oggetto di abusi quotidiani nei mercati all'ingrosso, in cui si registra oltretutto una presenza oltremodo carente degli organi di vigilanza, si sono determinati ad adire l'autorità giudiziaria, anche in sede penale, per ottenere il pieno rispetto della legge -

quali provvedimenti intende urgentemente adottare per l'applicazione della legge n. 211 del 1984 che si inserisce, comunque, nel complesso della normativa sul peso netto. (3-01054)

ZAMBON E ZAMPIERI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere -

considerato che per ben due volte il Parlamento ha dovuto riaffermare il principio della vendita separata dell'imballaggio in applicazione della legge n. 441 del 1981, sulla vendita a peso netto delle merci;

sottolineato che, in particolare la legge n. 171 del 1983 ha inteso risolvere i dubbi interpretativi sollevati da alcune categorie commerciali, stabilendo espressamente che il costo dell'imballaggio, nella vendita all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, è a carico dell'acquirente;

rilevato che il principio è stabilito dalla recente legge 5 giugno 1984, n. 211, la quale ha definitivamente ed inequivocabilmente chiarito che l'imballaggio deve essere pagato in tutte le fasi della commercializzazione, e rappresenta quindi un costo aggiuntivo rispetto a quello del prodotto;

considerato che la Federmercati, sulla spinta di evidenti interessi economici, impedisce il pagamento e la fatturazione degli imballaggi in assoluto spregio della volontà del Parlamento, distorcendo e strumentalizzando alcune risposte date dal Ministero, il quale, peraltro, si è preoccupato di rispondere con insolita sollecitudine;

ricordato che le suddette risposte del Ministero non hanno peraltro riscontro alcuno in precedenti circolari dallo stesso emanate per l'applicazione del complesso della normativa in questione;

rilevato che i produttori agricoli stanno agendo nelle sedi giudiziarie competenti, comprese quelle penali, per superare gli ostacoli pretestuosi che si frappongono all'applicazione, da ultimo, della legge n. 211, e che si concretano in abusi compiuti nei loro confronti –

quali iniziative intende adottare nel più breve tempo possibile per garantire la integrale applicazione della legge n. 211 del 1984 che, oltretutto, si inserisce nel complesso sistema della normativa sul peso netto. (3-01055)

CRISTOFORI E CONTU. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere –

ricordato che nel 1981 è stata emanata la legge n. 441 sulla vendita a peso netto delle merci, e che, successivamente, il Parlamento ha per due volte ribadito con precisione la corretta interpretazione da attribuire alla normativa;

considerato, in particolare, che nel 1983 la legge n. 171 ha sancito che il prezzo dell'imballaggio deve essere pagato dall'acquirente e, di recente, si è nuovamente chiarito, con la legge 5 giugno 1984, n. 211, che tale pagamento deve avvenire in tutte le fasi della commercializzazione;

rilevato che, all'atteggiamento ostruzionistico di talune categorie nei confronti della suddetta normativa, ha fatto riscontro il fatto che il Ministero dell'industria, pur non avendo impartito indicazioni tempestive agli organi di mercato, si è premurato di rispondere a quesiti postigli dalla Federmercati la quale ora, distorcendo e strumentalizzando le risposte, impedisce il pagamento separato e la fatturazione degli imballaggi;

sottolineato che i produttori agricoli stanno investendo della controversia la magistratura, anche penale, per ottenere l'integrale e corretta applicazione della legge ed essere tutelati nei confronti degli abusi di cui sono vittime nei mercati all'ingrosso, anche per la carente presenza degli organi di vigilanza –

quali provvedimenti intenda tempestivamente adottare per l'applicazione della legge n. 211 del 1984 che, peraltro, si inserisce nel complesso sistema della normativa sul peso netto. (3-01056)

BRUNI E BAMBI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere –

premesso che la legge 5 agosto 1981 n. 441, sulla vendita a peso netto delle merci, nel disciplinare le modalità della commercializzazione, ha eliminato la pratica della cosiddetta « tara merce »;

considerato altresì che la stessa legge, per la effettiva realizzazione del principio del peso netto, ha previsto l'obbligo di evidenziare nell'esterno dell'imballaggio il peso dello stesso, attribuendo quindi all'imballaggio uno specifico valore di mercato;

ribadito che lo stesso Ministero dell'industria ha confermato la suddetta obiettiva interpretazione, sia in circolari che nella relazione al Parlamento sullo stato di attuazione della normativa in questione, nella quale si riconosce che il contrasto di posizioni è dovuto non all'obbligo di vendere al netto della tara bensì « dell'esistenza di condizioni di mercato più favorevoli agli operatori commerciali »;

rilevato che, contravvenendo palesemente a quanto stabilito dalla legge, in nome di precisi interessi economici, alcune categorie hanno sostenuto che la legge n. 441 ha in pratica istituito una vendita con imballaggio a perdere, quindi, in pratica, l'acquisizione gratuita dello stesso da parte dell'acquirente;

sottolineato che già in due occasioni il Parlamento è stato costretto ad intervenire per risolvere il contrasto interpretativo, prima con la legge n. 171 del 1983, sancendo che il costo dell'imballaggio è a carico dell'acquirente, e poi con la recentissima legge 5 giugno 1984, n. 211, che ha definitivamente e inequivocabilmente chiarito che il prezzo dell'imballaggio deve essere pagato in tutte le fasi della commercializzazione;

rilevato che il Ministero dell'industria non ha emanato alcuna disposizione ai responsabili dei mercati, ma non ha mancato di rispondere, con insolita tempestività, ai quesiti posti dalla Federmercati, la quale, a sua volta, distorcendo e strumentalizzando le risposte, con quello che rappresenta all'interno dei mercati, impedisce il pagamento e la conseguente fatturazione degli imballaggi;

ribadito che le ricordate risposte del Ministero non hanno alcun precedente in circolari dallo stesso emanate per facilitare l'applicazione della legge;

considerato che i produttori agricoli hanno intrapreso le opportune azioni, anche in sede penale, per superare gli abusi che stanno subendo nei mercati all'ingrosso, anche a causa della carente presenza degli organi di vigilanza -

quali provvedimenti intenda urgentemente adottare per la applicazione della legge n. 211 del 1981 che, peraltro, si inserisce nel complesso sistema della normativa sul peso netto. (3-01057)

BALZARDI, CARLOTTO E RICCIUTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere -

premesso che nel 1981 è stata emanata la legge n. 441 sulla vendita a peso netto delle merci, la quale ha, tra l'altro, eliminato la pratica, in uso nei mercati ortofrutticoli all'ingrosso, della cosiddetta « tara per merce »;

ricordato che nel 1983 la legge n. 171, intendendo risolvere alcuni ostacoli di carattere interpretativo frapposti all'applicazione della legge n. 441, ha sancito che il prezzo dell'imballagio è a carico dell'acquirente, quale costo aggiuntivo rispetto a quello del prodotto;

rilevato che per il perdurare di atteggiamenti ostruzionistici, ed in taluni casi intimidatori, si è reso necessario un secondo intervento del Parlamento, il quale con la legge n. 211 del 5 giugno 1984 ha definitivamente ed inequivocabilmente chiarito che l'imballaggio deve essere pagato a parte in tutte le fasi della commercializzazione;

considerato che il Ministero dell'industria, anziché impartire disposizioni ai responsabili di mercato per l'applicazione della recente legge, si è preoccupato di rispondere, con insolita sollecitudine, a quesiti posti dalla Federmercati, la quale, distorcendo e strumentalizzando le risposte, impedisce il pagamento e la conseguente fatturazione degli imballaggi, disattendendo la volontà del Parlamento;

sottolineato che le ricordate risposte del Ministero non trovano peraltro riscontro alcuno nelle precedenti circolari emanate per l'applicazione della normativa in questione;

rilevato che i produttori agricoli hanno intrapreso le opportune iniziative in tutte le sedi giudiziarie competenti, compresa quella penale, per difendersi dagli abusi perpetrati nei loro confronti, aggravati dalla carente presenza degli organi di vigilanza -

quali provvedimenti intenda urgentemente adottare per l'applicazione della legge n. 211 del 1984. (3-01058)

FERRARI SILVESTRO, ANDREONI, RINALDI E SENALDI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere -

premesso che con la legge 5 agosto 1981, n. 441, è stata eliminata, nell'ambito delle pratiche in uso per la commercializzazione nei mercati ortofrutticoli all'ingrosso, la cosiddetta « tara per merce »;

considerato che per la concreta realizzazione del principio del peso netto la stessa legge n. 441 ha imposto l'obbligo di apporre all'esterno dell'imballaggio il peso dello stesso, cui conseguentemente deve riconoscersi un valore di mercato specifico;

ribadito che la suddetta, ineccepibile, interpretazione è stata più volte confermata dal Ministero dell'industria, sia in circolari che nella relazione al Parlamento sullo stato di applicazione della normativa in questione, secondo la quale « il contrasto di posizioni scaturisce non tanto dall'obbligo di vendere al netto della tara, sancito dalla legge n. 441, quanto dall'esistenza di condizioni di mercato più favorevoli agli operatori commerciali »;

rilevato che alcune categorie sostengono, sulla spinta di evidenti interessi economici, che la legge n. 441 ha istituito una vendita « con imballaggio a perdere », cioè in pratica, l'acquisizione gratuita dello stesso da parte dell'acquirente;

considerato che già una prima volta il Parlamento ha chiarito quanto quest'interpretazione sia distorta, emanando la la legge n. 171 del 1983, la quale ha sancito espressamente che il costo dell'imballaggio è a carico dell'acquirente, come costo aggiuntivo a quello del prodotto;

ricordato che lo stesso principio è stato ribadito nella legge 5 giugno 1984, n. 211, che è stato necessario approvare per esplicitare nuovamente l'inequivocabile scelta del legislatore;

sottolineando che il Ministero dell'industria, non ha impartito le opportune disposizioni ai responsabili di mercato per l'applicazione della legge n. 211, preferendo rispondere, con inattesa sollecitudine, alle domande poste dalla Federazione nazionale operatori grossisti mercati agricoli-alimentari, la quale, distorcendo per interessi specifici e strumentalizzando le risposte, impedisce il pagamento degli imballaggi, nel massimo spregio della volontà del Parlamento;

rilevato che le ricordate risposte del Ministero dell'industria non trovano riscontro in precedenti circolari dello stesso emanate al fine di facilitare l'applicazione della legge;

considerato che i produttori agricoli hanno intrapreso le necessarie iniziative davanti alle autorità giudiziarie, anche in sede penale, per superare gli abusi che stanno subendo nei mercati all'ingrosso, nella mancanza assoluta di controllo da parte degli organi di vigilanza –

quali iniziative intenda adottare, con l'urgenza posta dalle circostanze, per garantire l'applicazione della legge n. 211 del 1984. (3-01059)

SINESIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere –

premesso che l'articolo 19 della legge 7 agosto 1982, n. 526 (provvedimenti urgenti per l'economia), autorizzava il limite di impegno di 4 miliardi annui per il completamento del piano di ricostruzione di Pantelleria, ivi compresa la diga foranea a protezione del porto;

considerato che ai sensi della legge speciale sulla ricostruzione dei danni bellici (n. 1402 del 1951) il Ministero provvedeva subito ad affidare a imprese specializzate l'incarico di assistere il comune nella scelta delle opere da eseguirsi con priorità e nella redazione dei relativi progetti esecutivi, i quali risultano già da tempo approvati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici;

ritenuto infine che il decreto relativo al primo di tali progetti risulterebbe respinto dalla Corte dei conti per difetto di motivazione –

se non intenda emettere subito tutti i decreti necessari all'immediato inizio dei lavori programmati, con adeguata motivazione delle scelte compiute, onde non vanificare la volontà del Parlamento, che da ben due anni ha deliberato un atto di riparazione nei confronti di un'isola, tanto martoriata in occasione dell'ultimo conflitto mondiale, e le cui possibilità di civile sviluppo restano subordinate alla sollecita esecuzione di tali opere. (3-01060)

ANDREONI E ASTORI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere –

premesso che la legge 5 agosto 1981 n. 441, sulla vendita a peso netto delle merci, nel disciplinare le modalità della commercializzazione, ha eliminato la pratica della cosiddetta « vendita a tara merce » in uso nei mercati ortofrutticoli all'ingrosso;

considerato che, per la concreta realizzazione del principio della vendita a peso netto, la stessa legge n. 441 ha imposto l'obbligo di apporre all'esterno dell'imballaggio il peso dello stesso, cui conseguentemente deve riconoscersi un valore di mercato specifico;

ribadito che questa interpretazione, ineccepibile in linea di diritto, è stata più volte confermata anche dal Ministero dell'industria, il quale nella relazione al Parlamento sull'applicazione della legge ha sottolineato che il contrasto di opinioni più che alla legge è dovuto « all'esistenza di condizioni di mercato più favorevoli agli operatori commerciali »;

rilevato che, al contrario, alcune categorie commerciali hanno sostenuto che la legge n. 441 avrebbe istituito una vendita « con imballaggio a perdere » il che equivarrebbe ad introdurre l'attribuzione gratuita dello stesso all'acquirente;

ricordato che il Parlamento ha inteso inequivocabilmente risolvere dubbi interpretativi stabilendo, con la legge n. 171 del 1983, che il costo dell'imballaggio, nelle vendite all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, costituisce un costo ulteriore rispetto a quello del prodotto, e va quindi pagato separatamente; e ribadendo lo stesso principio con la recentissima legge 5 giugno 1984, n. 211;

sottolineato che il Ministero dell'industria, invece di impartire disposizioni agli organi di mercato competenti per la applicazione della legge n. 211, è stato estremamente sollecitato nel rispondere a quesiti posti dalla Federmercati, la quale impedisce il pagamento e la conseguente fatturazione degli imballaggi, distorcendo e strumentalizzando quanto risposto dal Ministero;

ribadito che risposte del Ministero dell'industria non trovano riscontro in quanto affermato precedentemente nelle circolari dello stesso Ministero emanate per facilitare l'applicazione della legge;

considerato che i produttori agricoli stanno intraprendendo le opportune iniziative giudiziarie, anche in sede penale, per superare gli abusi subiti nei mercati all'ingrosso, anche per ovviare all'assenza di controlli degli organi di vigilanza –

quali provvedimenti intenda emanare, con l'urgenza che il caso richiede, per l'applicazione della legge n. 211 del 1984. (3-01061)

LOBIANCO E VINCENZI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere –

premesso che la legge n. 441 del 1981, sulla vendita a peso netto delle merci, ha eliminato la pratica della cosiddetta « tara per merce » nella commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli;

sottolineato che la stessa legge ha imposto l'obbligo di evidenziare, all'esterno dell'imballaggio, il peso del medesimo, con la conseguenza di porne in rilievo il valore di mercato;

rilevato che il Ministero dell'industria, sia in circolari che nella relazione al Parlamento sullo stato di applicazione della legge, ha confermato questa interpretazione, precisando che il contrasto di posizioni esistente in argomento dipende soprattutto « dall'esistenza di condizioni di mercato più favorevoli agli operatori commerciali »;

considerato che alcune categorie sulla base di precisi interessi economici e non certo per scrupolo di interpretazione giuridica, sostengono che la legge n. 441 ha praticamente introdotto la acquisizione gratuita dell'imballaggio da parte dell'acquirente;

rilevato che per ben due volte il Parlamento ha inteso risolvere il contrasto interpretativo, con la legge n. 171 del 1983, ponendo che il costo dell'imballaggio è a carico dell'acquirente, e con la recente legge 5 giugno 1984, n. 211, che ha chiarito che l'imballaggio deve essere pagato in tutte le fasi della commercializzazione;

sottolineato che il Ministero dell'industria, anziché impartire disposizioni ai responsabili di mercato per l'applicazione della legge n. 211, con sorprendente sollecitudine ha risposto a quesiti posti dal Federmercati la quale, a sua volta, distorcendo e strumentalizzando le risposte, impedisce il pagamento e la conseguente fatturazione dell'imballaggio, in assoluto spregio della chiara volontà del Parlamento;

ribadito che le suddette risposte del Ministero non si collegano a circolari precedentemente emanate per l'applicazione della normativa;

considerato che i produttori agricoli stanno intraprendendo iniziative processuali, anche penali, per superare gli abusi che sono costretti a subire nei mercati all'ingrosso, anche a causa della latitanza degli organi di vigilanza -

quali provvedimenti intenda adottare con la tempestività richiesta dalle circostanze, per l'applicazione della legge n. 211 del 1984. (3-01062)

DEL DONNO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

da chi ed a quale titolo giustificativo è stata data l'autorizzazione di ammettere, alla rappresentazione dell'« Antigone » nel carcere di Rebibbia a Roma, i cittadini della circoscrizione nella quale è ubicato l'istituto penitenziario; l'interrogante ritiene che nessuno, neppure il Ministro, possa derogare alla legge;

se è vero che la iniziativa « ha avuto il sensibile sostegno della Direzione del carcere, del Direttore generale degli istituti di prevenzione e pena e dello stesso Ministro, nonché degli Enti locali ». (3-01063)

DEL DONNO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

come mai, proprio alla SIP di Roma, in via Santa Maria a Vico si assiste al desolante spettacolo di un esercizio telefonico, il quale, a caratteri cubitali, avverte il pubblico che i gettoni telefonici sono esauriti. L'interrogante, in data 4 luglio 1984, avvertito di ciò, è andato di persona per constatare la triste verità di un esercizio pubblico che non può esercitare il suo specifico lavoro perché manca di gettoni; gli apparecchi, vecchi, funzionano tutti e solo a gettoni;

se intenda provvedere immediatamente e per sempre perché, simile sconcio, molto frequente, non abbia mai più a verificarsi. (3-01064)

DEL DONNO. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere - premesso che nel meridione perdura una situazione economica e sociale stagnante e grave anche perché molte opere già iniziate o programmate sono rimaste ferme per la lievitazione di prezzi ed i ritardi del CIPE - se intenda attuare con premurosa urgenza gli atti necessari all'attuazione della leggge n. 651 del 1983 in ordine alla continuità degli interventi almeno per quanto riguarda le necessità più urgenti ed una serie di lavori non ultimati nei settori importanti quali l'irrigazione, gli itinerari turistici, gli schemi idrici. (3-01065)

* * *

INTERPELLANZE

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della pubblica istruzione, per sapere – premesso che:

l'ultimo comma dell'articolo 1 della legge 14 agosto 1982, n. 590, recita: « Nel quadro del primo piano di sviluppo quadriennale di cui al presente articolo sarà prioritariamente considerata la esigenza di realizzare una migliore articolazione territoriale universitaria nelle regioni Piemonte, Campania, Emilia-Romagna e Puglia »;

per l'istituzione di nuove università il Ministro della pubblica istruzione sentito il parere del Consiglio universitario nazionale e delle regioni interessate, presenta al Parlamento i disegni di legge istitutivi, di norma, almeno otto mesi prima dell'inizio del quadriennio nel corso del quale le nuove istituzioni devono diventare operanti;

le proposte di istituzione di nuove università statali devono esere dirette ad assicurare uno sviluppo equilibrato delle strutture universitarie, provvedendo a tal fine prioritariamente all'istituzione di Università nelle aree del territorio nazionale che ne sono carenti e allo sdoppiamento delle Università troppo affollate –

i motivi per i quali non si è tenuto conto delle norme di cui sopra nella istituzione di nuove Università;

quali siano gli intendimenti governativi (considerato che la regione Puglia – ripetutamente – ha previsto con atti deliberativi del Consiglio regionale la ubicazione del terzo centro universitario pugliese in Capitanata) sulla istituzione della Università a Foggia.

(2-00374) « AGOSTINACCHIO ».

I sottoscritti chiedono d'interpellare il Ministro del tesoro, per sapere:

se è vero che alcuni statuti di banche di interesse nazionale o di istituti di diritto pubblico, già approvati o in via di approvazione, e fra l'altro fra loro discordanti, si discostino dalle direttive della Banca d'Italia;

se non ritenga d'intervenire, nella delicata materia, anche con opportune iniziative legislative.

(2-00375) « ZANFAGNA, PAZZAGLIA, VALENSISE, RUBINACCI, MENNITTI ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Governo, per sapere:

se è al corrente della grave e pesante situazione, diffusa in tutte le città d'Italia, delle tangenti imposte ai negozianti, della droga mercanteggiata ovunque, anche presso le scuole, degli atti criminali di violenza;

quali responsabilità intenda assumere verso la violenza e verso coloro che, disperati, minacciano interventi, anche cruenti, a difesa personale;

se non ritenga necessario provvedere di urgenza contro situazioni divenute croniche, che minacciano di esplodere in atti di difesa e di violenza. La protesta dei cittadini milanesi nella zona di Tenno è un segno di allarme e di decisione ad agire sostituendosi all'imbelle verbalismo del Governo.

(2-00376) « DEL DONNO ».

abete grafica s.p.a. - Via Prenestina, 683 - 00155 Roma